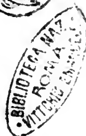

BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
10 H
11

VITA
DI DON
PIETRO GIRON,
DUCA
D'OSSUNA,
VICERE DI NAPOLI,
E di Sicilia, ſotto il Regno di Filippo Terzo.
SCRITTA DA
GREGORIO LETI.
PARTE TERZA.







AMSTERDAMO,
Appreſſo GEORGIO GALLET.
M. D.C. XCIX.



VITA DI DON PIETRO GIRONA DUCA D'OSSUNA,

Vicerè di Sicilia, e di Napoli, che fù un Prodigio di buon Governo buffoneggiando.

PARTE TERZA.

LIBRO PRIMO.

In questo si descrivono tutti i particolari successi dell' attioni del Duca, in questo anno 1618. *tanto esteriori, che interiori, particolarmente tutte le sue procediture contro la Republica di Venetia, tanto nell' intraprese sul Mare, come nella conspirattione.*

QUanto dispiacesse al Duca d'Ossuna la pace conchiusasi da' Venetiani con l'Arciduca si può agevolmente conoscere dal

Duca raccoglie gli Uscocchi. 1618.

dal successo nell'esecution degli articoli. S'era restato d'accordo che tra le altre cose, che dalla Republica saranno nominati 33. Persone che stimava fossero stati capi de' più scelerati tra gli Uscocchi, quali insieme con tutte le loro Famiglie, fossero dall' Arciduca scacciati dal Paese, e con severissime pene di morte minacciati se ardissero ritornar più. Buona parte di queste Famiglie furono transportate a *Carlistot*, & in altre frontiere più verso il Mediterraneo de' Turchi. Quei appunto che da' Venetiani si stimavano più colpevoli fino al numero di cinque vennero raccolti dal Duca sotto alla sua protettione, e tra gli altri un tal *Andrea Ferlitich*, huomo de' più empi, e de' più facinorosi, il quale insieme con gli altri quattro, rubbata in un di quei lidi una barca prima di ricoverarsi nel Regno, e nel passaggio per andare in tal Rifuggio, sualigiarono molti luoghi nell' Isola d'Arbe. Questo insulto, e questo procedere dell'Ossuna, irritò molto i Commissari de' Venetiani che stavano conchiudendo il trattato con il Conte d'Harach, Commissario degli Arciduchi, e protestarono a questo di sospendere la restituttione de' posti occupati, se contro a questo non apparissero dimostrattioni severe. Desideroso l'Harach

di

di dar fine al negotio per ritorarſene in caſa, non potendo havere alcuna ragione dal Vicerè, nè che ſe gli rimetteſſe tra le mani il Ferlitich; arreſtò per oſtaggio le mogli di tre de' cinque che s'erano ricoverati ſotto la protettione del Duca, e le bandì con capitale ſentenza.

Queſto battere il baſto, non potendoſi batter l'aſino, cioè l'incrudelirſi contro le mogli innocenti, per non poterſi havere i mariti colpevoli, appagò lo ſpirito irato de' Venetiani, ma reſe tanto più fiero quello del Vicerè, accendendoſi l'animo con queſta Pace a nuovi riſentimenti, & ad altre vendette: poiche non volendo egli ſpogliarſi de' ſuoi diſegni di renderſi l'arbitro del mare non poteva veder che con diſpiacere, tutto queſto che gliene andava impedendo i mezi. Fù facile di conoſcere che non voleva che li Venetiani godeſſero tranquillità con altri, nè alcuna quiete con lui havendo negato le reſtituttioni che haveva promeſſo di fare delle Prede rapite, e benche ordiſſe occulte trame, come ſi dirà, non laſciava per queſto di ſuaporare anche in publico l'odio: al contrario di quello che ricerca la politica Macchiavelliſta, che vuole che s'incenſino quei che ſi vogliono auvelenare. Quando ſe gli par-

Continua l'odio verſo li Venetiani.

1168.

parlava d'effettuare quello che tante volte haveva promesso cioè la restitutione fu- cetta voltava la faccia altrove, e non rispondeva che col silentio; dove che toccante i suoi disegni, e li progetti che andava formando contro la Republica, stimava a gloria, e ne facea ostentatione, d'andarli propalando, e di farne radunanze, e congressi. Benche mai altro fu più di lui inclinato a fare apparire, forse per ingannar tanto meglio il publico, che non amava far cosa senza maturar tutto con buoni consigli, ad ogni modo i suoi più fidi Consiglieri erano il proprio genio, & il suo proprio capriccio. Et in questo non vi fu mai nè Ministro, nè Prencipe, più di lui fortunato, poiche quanto egli proponeva, quanto si metteva nello spirito di valore, tutto veniva risoluto; e se altri pure conoscero diversa dalla ragione la proposta, con tutto ciò, o sia che l'apprendessero, o sia che troppo l'amassero, amavano quei che con lui consultarono ne' Consigli più tosto offender la loro conscienza che il Duca; onde spesso alcuni tra di loro dicevano, *Credo che il Duca ci incanta li sensi, per obligarci a far tutto quel ch'egli vuole.* Il Nani parlando di questo Duca nel suo primo Volume cosi scrive. *Soggiacere alla ragione, & alla Legge, riputavasi da lui servitù.*

tù indecente, violava le Immunità della Chiesa, calpestrava la Nobiltà, infieriva con tutti, & opprimendo il Regno, insultava indistintamente a' Prencipi Italiani. Il Nani Procurator di San Marco, e sogetto così benemerito della Patria, non può scrivere che con punture d'uno de' più acerbi Nemici della Republica, ma è cosa certa ad ogni modo, che in quanto a questo particolare si approssima molto della verità.

Attioni dell'Ossuna tolerate nella Corte.

Dava maraviglia a tutti, e faceva sempre più continuare l'apprensione a' Venetiani, non solo quei tanti Armamenti, e quel nome di formidabile ch'egli haveva in qualche maniera acquistato in Italia, con quelle sue procedìtu... così irregolari, che sconvolgeva il riposo di tutti, ma quell' intendere che dal Consiglio di Spagna veniva tolerato in modo, che da' 1618. Rappresentanti stranieri si pigliavano motivi di sospettar che vi fossero occulti misteri molto strani. Et in fatti il Gritti Ambasciator Veneto in Madrid, che non haveva altri affari che l'occupassero di continuo, che quelli di rappresentare le attioni indegne dell'Ossuna nel suo Governo, scrisse un giorno alla Republica, che *per lui non sapeva più quello scrivere a sua Serenità in Venetia, e meno quello fare egli in Madrid sopra l'ingiusta condotta del Vi-*

cerè di Napoli, poiche bisognava che questo non solo fosse tolerato, ma temuto, e ne tirava l'argomento, perche allora che il Consiglio mostrava di dissaprovare le sue attioni, e che gli dava più ampie le promesse di portarvi un pronto rimedio si trovava più lontano dall' effettuattione della parola, e bastava l'arrivo d'un picciol foglio dell' Ossuna, con quelle sue solite rappresentattioni piene d'inganni, e di coloriti pretesti, per rinversar parole, promesse, e ragioni, e li suoi concetti erano di tanta efficacia, che si chiudevano gli occhi a tutto, non havendosi altra mira, che di confirmare quanto dall' Ossuna si faceva, e di sodisfarlo in tutto quello che domandava appunto dico, come se dal consiglio si temesse di disgustarlo.

Ragioni di ciò.

Molti si persuadevano che questa grande auttorità, e prepotenza del Duca nella Corte, e questo suo credito di fare, e disfar le cose a suo gusto, e d'obligare il Consiglio a trovar buono, anche quello ch'egli faceva di più cattivo, nasceva dalla sua fortuna d'haver saputo così ben rancontrare nell' humore del Duca d'Uzeda, con cui haveva contratto stretta amicitia, e più stretta ne teneva la corrispondenza, e come questo solo era nel Favore, e che solo col Duca di Lerma, (già creato Cardinale) reggevano l'orecchio,

chio, & il cuore del Rè, e per conseguenza la macchina tutta del Governo, non potevano ch'essere aggradite le operattioni dell' Offuna, tanto più che il Conte d'Urenna suo figlivolo le appoggiava con la sua assistenza nella Corte. Non ci è dubbio che questa ragione non havesse il suo luogo, e che non fosse di gran peso, ma se non fosse stata accompagnata d'altre circonstanze, correva gran pericolo d'havere il tracollo; e tali circonstanze ch'erano più forti si ristringevano in questo. Pretendeva il Duca d'Uzeda, nel veder andare così male le cose della Guerra con gli Holandesi, di poter far qualche cosa da un' altra parte di gran figura, e di gran beneficio alla Corona, e stimava non potesse scontrarsi altro mezo che questo solo che gli offriva l'Offuna, ch'era quello di dare il Dominio del mare alla Monarchia Austriaca; che incantesmo, che voce sonora, e melodiosa, per incantar gli spiriti degli Spagnoli, naturalmente boriosi, e vani, e che dal tempo di Ferdinando il Catolico in poi s'erano posti nella mente, di far che Madrid sia la Reggia dell' Europa, così conforme Roma fù altre volte del Mondo tutto, e per far questo bastava havere il Dominio del Mediterraneo, che haurebbe poi

tirato a se infallibilmente quello dell' Oceano. Bisognava dunque per venire a capo di questo disegno, sostenere, proteggere, & approvare le attioni, e la condotta del Vicerè di Napoli che gliene offriva li mezzi, e presentava assai figurative le occasioni. Quei tanti straordinari Armamenti sul mare; quell' haver discacciato da' lidi de' Regni di Sicilia, e di Napoli, i Turchi; quei tanti progressi ottenuti, e contro i Venetiani, e contro i Turchi: quella sua fortuna d'haver posto tante Flotte sul mare, senza haver perso mai nulla, e senza mai ritornarsene indietro che cariche di Vittorie, o di Prede. Queste erano le principali ragioni, che rendevano questo Vicerè l'Arbitro dell' Italia, e l'Idolo della Spagna, sia della Corte.

Ossuna confirmato al Governo.

Si consolavano però i Venetiani, e con loro tutti i Prencipi d'Italia sopra al prossimo fine del Governo dell' Ossuna, poiche partito questo da Napoli, non dubitavano di godere un tranquillo riposo, già che fabro di tutte le inquietudini se ne accusava questo Vicerè. Ma allora appunto, che più s'avanzavano verso que-
1618. ste consolationi, per il fine delli tre anni del Governo che s'andava auvicinando, si vide sorgere il sogetto di nuove mestitie.

tie, con l'aviso che diede l'Ambasciator Gritti al Senato, che il Duca d'Ossuna era stato dal Rè confirmato per altri tre anni al Governo di Napoli. Questo aviso punse sensibilmente il petto de' Venetiani più in particolare di quello d'ogni altro, perche più di tutti gli altri sapeano d'essere all' Ossuna odiosi, e che gli scoppi de' suoi spiriti torbidi, s'indrizzavano contro di loro più acuti. Non hebbero dunque più difficoltà di credere falsi tutti quelli spetiosi pretesti, che questo Vicerè faceva tutto di sua testa, e che non vi era ordine che potesse metterlo alla ragione, e così tal volta si esprimeva il Duca d'Uzeda al Gritti, ma nell' intendere questa confirma, levatosi nel Senato *Francesco Contarini* (che poi fù Doge) disse ad alta voce, *Serenissimo Prencipe siamo ingannati, siamo ingannati, e dalla Corte di Spagna, e dal Vicerè di Napoli.* E veramente era facile di poter concepire, che le Attioni dell' Ossuna si spalleggiassero dal Consiglio di Madrid, e che da questo si fomentassero anche i disegni di quello, poiche se non fossero stati aggraditi, come si dava ad intendere in Madrid, non si sarebbe confirmato nel Governo. Con l'occasione dell' Elettione del nuovo Doge in Venetia, che fù Nicolò Donado do-

po la morte del Bembo, havendo li Venetiani ſpedito Ambaſciatore ſtraordinario in Roma al Pontefice Paolo V. per partecipargli queſta Elettione, gli incaricarono particolarmente di rappreſentare a ſua Santità, quali danni, e quali cattivi ſucceſſi contro al ripoſo dell' Italia potevano comprometterſi, da queſta confirma in quel Governo dell' Oſſuna. Il Pontefice lo vedeva di coſi cattivo occhio che gli altri, e dopo haverne conſultato con li Miniſtri degli altri Prencipi Italiani, ordinò al ſuo Nuntio in Madrid, che accopiatoſi con l'Ambaſciator della Republica Gritti paſſaſſero offici con quel Rè, acciò voleſſe rimuoverſi dalla riſolutione di confirmare l'Oſſuna, che ſconvolgeva tutta l'Italia, ma ſe ſi udirono le querele, non ſe ne fece però rifleſſione alcuna.

Offici del Papa. Piglia gran ſuario dunque il Sanſovino con quelle ſue parole nella ſua Hiſtoria di Venetia, *Il Duca d'Oſſuna non s'aſteneva dell' hoſtilità, nè voleva ubbidire a' comandi del ſuo Rè, che li commettevano di reſtituire le Galere, con le Mercantie, & altri*
1618. *Legni depredati*, perche la Corte non pensò mai di fargli un tal comando poſitivo, ma ſolo apparente per ingannar gli altri. Prevedeva veramente il Papa che queſto ſpirito coſi inquieto, confirmato nel Governo

verno haurebbe più che mai sconvolto il riposo, & aggiunte nuove calamità all' Italia, di modo che vedendo di non poter far nulla in Madrid, si diede ad instare con efficacissimi offici appresso allo stesso, acciò nel nome del Signore volesse quietare il suo spirito, e vivere tranquillamente, & in buona corrispondenza con i Prencipi Italiani, senza far cosa di loro disturbo, contentandoli con la restituttione delle Prede di tante merci che riuscivano di tanto danno a' loro Popoli, e che volesse rispettare il Golfo con l'impiegar quelle tante sue forze maritime a far la guerra contro il Turco. Il Vicerè che non faceva mai cosa con manifesta negativa alle domande, ma sempre con esibitioni congiunte a' pretesti, prometteva di voler rendere tutto, per facilitar la buona unione con gli altri, ma all' incontro circondava queste Rose di così belle promesse, con spine pungenti di conditioni onerose, che vuol dire, col patto che dalla Republica, si licentiassero li Legni, e le Genti Holandesi. Ma quel che importa che in questo tempo istesso che l'Ossuna domandava che si dasse questa licenza, egli faceva noleggiare alcuni Vascelli d'Inghilterra, e d'Holanda, per meglio rinforzare la sua Armata Navale, che

che designava di mettere in mare questo anno; che però avisati di ciò i Venetiani, risposero al Papa che li proponeva questa domanda dell'Ossuna, *Che non volevano soggiacere alle Leggi di questo conoscendosi astretti di servirsi di quei mezzi che stimavano meglio convenirsi alla loro difesa contro a' disegni degli Spagnoli, & alle provocattioni dell'Ossuna.*

Inganni tra gli uni, e gli altri.

Certò è che si trattava di cozzare duro contro duro, e furbo contro furbi nelle massime di stato de' propri interessi, e questa era la ragione che gli altri Prencipi d'Italia andavano molto circonspetti nelle risoluttioni di prender partito. Lo scopo principale de' Venetiani era stato sempre di rendersi gli Arbitri del Mare, nel Mediterraneo, e come non havevano havuto mai altro che il Duca d'-
1618. Ossuna, che li disputasse questo Arbitraggio, non potevano che odiarlo, e dal Duca venivano odiati, perche pretendeva che con più ragione si dovesse questo Dominio alla Monarchia di Spagna, di modo che ciascuno procurava di sostenere con la forza tali sue pretentioni, e di sgridar contro l'emolo, come perfido. Informato il Duca di quel tanto che i Venetiani andavano negotiando in Londra, e nell'Haga, ben-

benche fosse sicuro che ne fosse giunta la notitia alla Corte, con tutto ciò l'incalorì con sue Lettere, acciò si passassero offici col Rè Giacomo per impedirlo di dar Vascelli alla Republica, e non contento di questo mandò egli stesso persona apposta in Londra, provista di numerosissime Lettere di credito per noleggiare quelle navi, che pretendevano fare il nolo per loro stessi li Venetiani, facendo offrire somme maggiori, credendo di far due colpi in un tempo stesso, cioè indebolire i Nemici, e rinforzare se stesso.

Osservatione.

In somma guai a quei che non sanno fare il fatto loro; tra li Prencipi dove si tratta della politica, e del loro proprio interesse, non vi è nè legge, nè fede; la forza prevale alla ragione: quei che vincono, e che ingannano a quei che haurebbono voluto vincere, & ingannare a loro sono stimati perturbatori del riposo, e della tranquillità publica; quei che perdono per non haver potuto vincere, gridano con voci così alte che paiono altri tanti Elia nel domandar la pioggia del Cielo: vogliono essere stimati pieni di buona fede, e gente da bene, per non havere havuto la fortuna di far prevalere i loro inganni, e

di

di esser cattivi, come ne facevano il disegno. Se i Venetiani havessero potuto fare al Duca d'Ossuna quel che questo faceva a loro, l'haurebbono fatto, ma perche non poterono, ecco divenir questo Lupo affamato, & i Venetiani Agnelli innocenti. Questi Agnelli non sono stati mai così semplici; quando l'occasione se gli è presentata d'essere perfidi, anche loro l'hanno presa.

Vascelli nolegiati da' Venetiani.

Si trovava Ambasciatore in Londra in questi tempi per la Republica Pietro Contarini, sogetto che di Pantalone non haveva che il nome, & in Holanda Christoforo Suriano, di non minor sagacità dell' altro, & ambidue come buoni Venetiani, sapevano benissimo accommodar la Religione alle massime di Stato. Questi dunque hebbero ordine con buone rimesse di noleggiare quel numero di navi che loro fosse possibile, o dal publico, o da' Mercanti, pure che li navi di questi si armassero all' uso di guerra. Procurarono con l'ultimo sforzo della loro persuasiva gli Spagnoli, e più in particolare la gente che havea spedito l'Ossuna per portarne impedimento, e non potendolo fare con le persuasive, e col danaro, vi adoprarono le minaccie, che nello stretto vi si metterebbe una Squadra

1618.

co-

cosi numerosa di Vascelli, che converrà esporsi a battaglia, e che di tutti insieme li Vascelli, che si mandarebbono, non sarà per salvarsene forse nissuno. Ciò non ostante dal Rè Giacomo se ne concessero 15. dagli Holandesi 12. di tutto punto ben forniti, & armati in modo che potessero far resistenza ad ogni qualunque Armata Navale di Spagna. Hora disprezzate le minaccie degli Spagnoli, e la iattanza della lor fama, si messero alla vela verso il distretto, per passare nell' Adriatico, con ferma risoluttione di venire alle mani a qualunque rischio, e non degenerando l'ardire del concepito pensiere, scoperta la Squadra di Spagna consistente in sei Galeoni, e dodeci Vascelli, (non arrivata ancora un' altra Squadra che s'aspettava) se gli auventarono i primi contro, per provocarli a battaglia, ma ingrossatosi il vento, non poterono ottenere altro intento che quello del passaggio libero, poiche havendo gli Spagnoli Porti vicini vi si andarono approdando, con la vergogna d'haver fatto tante rodomontate di minaccie in Londra, e poi vedersi constretti di fuggire i primi dalla faccia de' Nemici, e lasciar libero agli altri l'accesso. Però l'arrivo di questi Vascelli, di due simili Nattioni, turbò lo spirito degli

gli Italiani, molto più di quello che havea fatto mai la condotta del Duca d'Ossuna.

Donna Caterina in Roma. Tutti questi andamenti degli uni e degli altri davano che pensare a tutti i Prencipi d'Italia, e particolarmente al Papa che haveva il più a perdere, e che dal procedere in poi de' Venetiani nell' Interdetto, non l'havea molto a cuore, onde nel vedere che introducevano nell' Italia arme stranieri, e d'Heretici di più, si diede molto ad esclamare nel Concisto-
1618 ro senza trascurare i rimproveri all' Ambasciatore, e per darli qualche gelosia, havendo inteso che Donna Caterina Viceregina s'era dechiarata d'haver gran desiderio di veder la Settimana Santa di Roma; mandò un Maestro di Ceremonie, & un Camariere d'honore, per invitarla da sua parte. Il Vicerè aggradì questo invito per la stessa ragione di accrescere le gelosie a' Venetiani, però non lasciò di dire alla Moglie, & ad altri suoi Confidenti, *O che il Papa mi vuole ingannare, o che vuole che io l'inganni?* Nella metà di Quaresima partì dunque la Viceregina con una comitiva delle più nobili di 20. Titolati de' più conspicui, di 30. Gentil'huomini de' Seggi principali, di 20. Dame tutte Prencipesse, Duchesse, o Contesse, con più di 150. persone di servitù. In somma

era

a lungo tempo che Roma non haveva veduto Dama con Corteggio simile. Il Papa che haveva dato ordine d'essere spesata, e festeggiata con tutta la sua comitiva, mandò un suo Nipote per riceverla ne' confini, con l'Auditore della Camera, e dodeci Prelati. Meza giornata fuori di Roma uscì a riceverla il Cardinal Borghese, il Prencipe, e la Prencipessa Borghese, e tutto il resto della Casa Papalina con le Carrozze, e Lettiche del Papa; in somma è certo che se fosse venuta in Roma la Regina di Spagna, non poteva ricevere honori maggiori. Fece ricchi doni il Papa a Donna Caterina, & alla sua Corte, ma ben mediocri Donna Caterina alla Casa Papalina, e di certe spoglie rapite, o a' Turchi, o a' Venetiani. Vi si fermò un mese sempre regalata, e festeggiata, & oltre a diversi regali venne regalata di quello della Rosa d'oro, che non sogliono i Papi dare che a Regine, o a Prencipesse Soprane. In somma da che entrò ne' confini sino che ne uscì venne sempre trattata a spese della Cammera, alla quale costava più di mille Scudi il giorno, oltre i Doni; onde hebbe ragione il Duca Vicerè di dire allora che fù di ritorno in Napoli, *Se il Papa m'inganna, haverò patienza, perche questo inganno gli costerà caro, & a lui sarà il pentimento.* In-

Negotiati dell' Ossuna co' Turchi.

In tanto vedendo il Vicerè notabilmente accresciuta l'Armata della Republica, con quei cosi grandi rinforzi, e la grande difficoltà che vi era d'adempire contro di questa suoi disegni, sospesi questi si diede a concepire, e mettere in esecutione altri progetti, e come i Venetiani
1618. non havevano fatto scropoli di confederarsi con gli Heretici, e chiamar le Armi di questi al loro soccorso, che anche a lui gli sarebbe permesso di collegarsi co' Turchi, e cosi voltò tutto l'animo a negotiare con questi. Per primo instigò i Ragusei, acciò gravemente si lamentassero nella Porta della maniera tirannica, con la quale li trattava la Republica, e delle sue cattive intentioni, di rendersi formidabile sul mare con le Armi straniere, per dividersi il Dominio di tutto il mare con gli Inglesi, & Holandesi. Nel medemo tempo, fece negotiare da Cesare Gallo, huomo scaltrissimo, una Tregua tra la Spagna, e la Porta. Ma nè l'uno, nè l'altro mezo hebbero effetto, non solo rispetto alla fiera Guerra che i Turchi havevano con la Persia, ma per li disordini intestini arrivati nel tempo istesso, perche nello spatio di soli tre mesi Mustafà venne deposto come inesperto al Governo, dal *Mufti*, dal *Caimaican*, e dal *Chislar* Aga, & assunto all' Im-

Imperio Osman, figlivolo del defunto Acmet in una età così tenera, che non potevano compromettersi che torbidi. Di modo che tra questo contingente d'affari, appena si diede accesso a' Ragusei, e molto meno a' maneggi del Gallo; & al contrario venne in Venetia spediti due *Chiaus*, dalla Porta, per notificare al Senato l'assuntione all'Imperio del nuovo Gran Signore, e per assicurar la Republica, del suo buon disegno di vivere in stretta unione con essa; onde dal Senato fù spedito in Costantinopoli Francesco Contarini Cavaliere, e Procuratore di San Marco, e per congratulare Osman, e per rannodar l'amicitia.

Sdegnato l'Ossuna di questo successo nella Porta, già che s'erano resi troppo chiari i suoi negotiati, sparse fama di voler far la guerra a' Turchi; il Papa li prestò fede, non ostante che i Venetiani gli rappresentassero che quella era un' inventione, poiche il suo disegno principale batteva contro la Republica; pure il Papa gli fornì le sue Galere, o sia che così lo sentisse in effetto, o pure che volesse vendicarsi de' Venetiani, per haver chiamato le Armi degli Heretici in Italia, vero è che vi aggiunse questa clausola d'un' espresso comando al suo Generale d'entrare nell'

Finge di far la guerra al Turco.

1618.



nell' Adriatico, sia nel Golfo di Venetia, ma gli altri Prencipi che conosceano forse meglio l'humore del Duca d'Ossuna non vollero fidarsi, persuasi che non al Turco, ma alla Republica haurebbe fatto la Guerra. In tanto il Duca raccoglieva militie, univa Squadre, e faceva tutti li maggiori apparecchi: non ostante che nella Corte di Madrid si dasse ad intendere dal Consiglio che s'erano mandati, e mandavano ordini al Vicerè di Napoli di starsene tranquillo, e di mandar la Squadra in Spagna, ma a tutte altre cose il Consiglio pensava che a questo. Comunque sia l'Ossuna teneva i suoi Vascelli nel porto di Brindisi, instava per l'unione dell'altre Galere de' Prencipi Italiani alle sue, faceva scorrere qualche Legno armato a Trieste, per meglio far conoscere che havesse li pensieri verso la Guerra del Turco, e dava in tanto a credere che meditasse di dare il sacco al Lazzaretto di Spalatro, dove in luogo aperto s'espurgano le merci che hanno sospetto di Peste, che vengono dal Paese Turchesco; con la qual preda non solo haurebbe satiato la sua avidità, ma di più haurebbe posto in una grande confusione d'affari i Venetiani, nel vedere così danneggiati i loro Suditi: e vera-

mente

mente grande sarebbe stato il danno, se alle merci già perdute sul mare si fossero aggiunte le querele che haurebbono fatto i Suditi della Porta nel vedere rapire le loro sostanze, ch'erano raccomandate alla custodia della Republica, anzi nel seno, & in faccia della Republica istessa: nè vi è da dubitare che l'Ossuna non havesse questo disegno per questi due fini, e per arricchirsi con tali ricche spoglie, e per far gridare i Suditi dell' Ottomano, acciò si movesse la Porta a vendicare la sonnolenza de' Venetiani.

Pareva ad ogni modo a tutti strano, che non ostante i grandi soccorsi che i Venetiani havevano ricevuto, e l'accrescimento delle loro forze particolari, che si lasciassero ancor bravar così avanti dalla gente dell' Ossuna, onde per sfuggire questi rimproveri, stanchi in oltre di sopportar più così moltiplicate le vessattioni, ordinarono al loro Capitan Generale, che con la sua Armata Navale numerosa di 42. Galere, di sei Galeazze, e 38. Navi di Guerra scorrendo il mare procurasse di scacciar da questo ogni qualunque Legno Spagnolo, col rendersi Padrone di quanti mai ne scontrasse, conservandone a sua dispositione l'arbitrio. Si spinse egli al primo ordine verso il Porto di Brin-

Venetiani in mare.

1618.

Brindiſi, dove s'erano ritirati gli Spagnoli, ſubito che inteſo haveano l'uſcita in mare della Navale Veneta ;e come i Venetiani erano già accoſtumati a laſciarli depredare , e ſconvolgere da' Legni del Duca ſin dentro alla loro propria Caſa, e poi andare a bravarlo, allora che diſarmati, & ineſpugnabili ſe ne ſtavano nel Porto di Brindiſi, non mancarono di farlo anche queſta volta, poiche portatoſi a viſta di Brindiſi queſta coſi formidabile Flotta, con più di 500. tiri di Cannone ſi diede a sfidare gli Spagnoli per una giornata tutta intiera , bravandoli di vili per non haver l'ardire d'uſcir al cimento. Che gran prodezza per un Capitan Generale l'andare a sfidare in duello con 90. Legni di guerra il Nemico, che ne havea meno della metà ? Qualche ſciocco d'uſcire dal Porto, al contrario conoſcendoſi troppo diſſuguali gli Spagnoli, s'internarono molto avanti, dove coperti dal Fortino, dal Caſtello, e dalle mura della Città ſi ridevano di queſta gran Rodomontata del Capitan Generale Veneto; il quale con la gloria d'haver bravato i Nemici in Caſa loro ſe ne ritornò in dietro, laſciando 16. Navi di Venetia, ſei Ingleſi, e ſei Holandeſi, per andare alla buſca di qualche preda

da, & in fatti depredarono un Vascello di Ragusa, che da Barletta con Sale passava a Trieste, e ne bruciarono un' altro della stessa Nattione che non volle rendersi, & anche un' altro carico di formento, che tutti tre insieme non valevano 50. mila Scudi, picciolo, e ben picciol male in riguardo di quello infinito che havevano causato li Legni del Duca d'Ossuna.

Si gridava in tanto nella Corte di Madrid da tutti i Ministri de' Prencipi, e non meno da' Commissarii delle Città de' Regni di Napoli, e di Sicilia, per quella grande interruttione di negotio, e per quella ostinattione del Vicerè di lasciar perdere in sequestro quelle ricchissime merci ch'erano state depredate da' suoi, senza volerle rendere, con che si venivano a ruinare le migliaia di Famiglie, di modo che non potendo più il Consiglio sentir tante doglianze pregò il Rè di voler pigliare qualche buono espediente, sopra ad un' affare di così grande importanza che desolava il commercio di tutta l'Europa. Fù dunque risoluto di revocare il negotio delle restituttioni dalle mani del Vicerè, e rimetterlo in quelle del Cardinal Borgia, acciò accoppiatosi col Soranzo, Ambasciator di Venetia, vedessero di cercar qualche ispediente per contentare il Duca, il qua-

Si procura la restituttione delle merci.

1618.

quale chiedeva danni non piccioli: venne dunque ſpedito in Napoli per queſto effetto, l'Auditore del Cardinale, per far l'inventario di tutte le merci, ma il Vicerè che già era ſtato aviſato da Spagna di quello doveva farſi, ſeppe dar coſi buoni ordini, che havendo l'Auditore fatto l'inventario, il Soranzo lo trovò coſi mutilato, e diminuito che non volle riceverlo, per eſſer coſa certa che tutto quel che ſi trovava nell' Inventario, (che non era la ſeſta parte di quel tanto ch'era ſtato depredato) non baſtava a pagare le pretentioni ſopra a' danni del Vicerè.

Conſulta di guerra.

Capitò in queſto mentre in Napoli il Marcheſe di Santa Croce, con le Galere di Spagna, onde il Vicerè fece ſubito tener conſulta ſopra a quello ch'era da farſi, & a qual ſorte d'impreſa applicarſi. Molti furono i pareri, ma il Vicerè che non poteva levarſi dal cuore, la vendetta, o l'odio contro i Venetiani, propoſe che ſi doveſſe entrare di nuovo nell' Adriatico, per liberare il Mediterraneo dalle ſcorrerie che andavano facendo i Venetiani. Ma il Santa Croce facendo vedere quanto pericoloſo foſſe d'andare ad arriſchiarſi all' obligo di combattere con un' Armata coſi numeroſa, come queſla della Republica, di-

diceva nello stesso tempo, che sarebbe più sicuro, e più facile di far qualche tentativo nell' Africa. Non volle a questo parere prestar le orecchie l'Ossuna, disponendo d'eseguire con i suoi Legni il disegno da lui proposto. Hora essendo egli ricercato di mandare grossi soccorsi al Rè Ferdinando per abbattere li Rubelli della Boemia, prese questa occasione di mandar numerosa gente per mare, per essere sbarcata a Trieste, ma in effetto per molestar la Republica. Penetratosi tutto ciò dal Senato, comandò al Giustiniano suo Ambasciatore in Vienna, che si dovesse esprimere con lo stesso Ferdinando, con assai viva voce; che dalla Republica non sarà mai tolerato che si violasse la sua giuridittione nel mare Adriatico, sia nel suo Golfo, nè che sotto gli occhi della Città Dominante, passassero Vascelli di guerra, o altri con Gente armata. Ferdinando benche molto necessitoso di soccorso, per lo stato assai calamitoso de' suoi affari in Boemia, non volendo ad ogni modo interrompere la Pace co' Venetiani, fece intendere al Vicerè che lo pregava di voler cercare altri mezi, & altra strada per farli tenere tali soccorsi: ma il Duca d'Ossuna che haveva più la volontà di danneggiare la Republica che di soccorrere

Ferdinando, andò lentamente nel cercar le dovute ſtrade per via di terra. Hora come il Senato conoſceva beniſſimo che il Vicerè non dormiva nè notte, nè giorno, e che tenea ſempre involti i penſieri a danneggiar la Republica, che pur troppo la danneggiava, e riduceva eſſangue con quelle ſmiſurate forze proprie, e ſtraniere, che conveniva tenere all'erta, non laſciava d'andarſi provedendo, non ſolo per mare, ma anche ben munirſi per terra, & a queſto fine conchiuſe una ſtretta allianza, ſia lega offenſiva, e difenſiva col Duca di Savoia, dubitando che inconſtante quello Prencipe non foſſe per eſſer guadagnato dall'Oſſuna, onde volle prevenire quel male che da queſta parte gli poteſſe venire, & al ſicuro che tale era il diſegno del Vicerè.

Principali Miniſtri in Italia.

Suaniti queſti diſegni del Mare, vedendo che non vi era mezzo alcuno per ottenere il ſuo intento, diſpiacendogli oltre modo d'haver tentato con tanti Armamenti, e con la ruina de' Reggie navi di Sicilia, e di Napoli il dominio del mare ſenza venirne a capo ſi diede con i ſuoi vaſti penſieri ad ordire altre macchine, contro la Dominante iſteſſa. Si trovava Ambaſciatore in Venetia per il Rè Catolico, Don *Alfonſo della Queva*, *Marcheſe*

di

di Bedmar, con cui haveva ſempre l'Oſſuna paſſato ſtretta corriſpondenza , come anche con Don *Pietro di Toledo*, Governator di Milano. Gli Stati coſi famoſi che poſſedono li Spagnoli in Italia, l'hà ſempre obligato , di pigliar mature miſure negli affari, & a queſto fine le coſe di grave conſeguenza , ſi ſono andate ſempre conſultando , tra il Vicerè di Napoli, il Governator di Milano, e gli Ambaſciatori di Roma , e di Venetia, per eſſere più facili i mezi di corriſpondere tra di loro , e per queſto s'è ſempre uſato ne' gravi affari un continuo Lettereggiare tra quelli. Ma in queſti tempi ſi ſcontrarono le maſſime di ſtato, le ſolite leggi del Monarca, & una certa prependenza d'humore tra queſti tre Miniſtri, che veramenre ſe lo intendevano tra di loro , più che ſe fratelli foſſero. Il Duca d'Oſſuna era più abile in ogni coſa di tutti gli altri; ma quell' eſſer ſpeſſo troppo faceto , e quel dar tale volta nelle buffonerie, diminuiva in lui il ſuo alto valore in ogni coſa, perſuaſo il mondo , che per eſſer buono, e perfetto politico , biſogna eſſer cupo, profondo, e grave , quello che non era Don Pietro Girone che a luogo, & a tempo, ma del reſto non haveva la Spagna Miniſtro più di lui habile in tutto ; ancor-

che havesse un' altro difetto, quel fare apparire troppo visibilmente il suo odio. Don Pietro di Toledo non haveva studio, ma buon giudicio, & uno spirito capace d'ogni qualunque intrapresa, e tanto più allora che si vedeva secondato d'altri. Più di tutti pareva capace il Queva, primo perche havea gran letteratura, e che dalla sua fanciullezza in poi haveva sempre coltivato gli studi, & in secondo luogo, come hebbe la fortuna d'entrare negli affari giovinetto, haveva havuto tanti impieghi, che s'era posto nel credito del più esperto Ministro del Re Catolico.

Primi stromenti della conspirattione di Venetia.

Questi tre Ministri furono dunque quelli che fecero il *Funiculus triplex*, di così famoso concordato, e questi li Fondatori, l'Inventori, e li Propagatori d'una Conspirattione, unica nelle sue circonstanze, poiche è certo che simile non se n'è mai veduta nel monda, in Città così grandi, e così Reggie. Gli Auttori che di questa hanno scritto variano nel senti-

1618.

mento, di quello che la propose il primo. Tutti però sono d'accordo che li tre sopradetti Ministri ne fossero stati gli stromenti principali, e li Direttori maggiori: cadono anche d'accordo, che il Toledo Governator di Milano non havesse in que-

sta conspirattione servito, che appunto come serve il battocchio alla Campana, che batte dall' una, e l'altra parte secondo al moto che si dà a questa, che tanto è a dire che non servì egli che di stromento agli altri due Ministri, & è cosa certa che non ne fù egli avisato se non dopo i primi progetti che furono stabiliti dall' *Ossuna*, e dal *Bedmar*; che veramente si sarebbono adossati la principal gloria, se havesse havuto il suo effetto il progetto. Stà dunque solo la difficoltà nel sapere chi di questi due nè fù il primo inventore, L'Auttore di quel Libretto intitolato, *Conjuration des Espagnols contre la Republique de Venise*, benissimo scritto, e del quale me ne servo in due, o tre luoghi di qualche pagina intiera, che sono di più peso: in somma questo Libretto, overo il suo Auttore, vuol che ne sia stato inventore principale il Queva, e concepitone il disegno, che l'havesse poi conferito al Vicerè: ma il Nani, & il Martinioni pare che ne volessero investire del primo progetto al Duca d'Ossuna; & in quello giornale del Tomaso venutomi di Spagna, si honora della prima inventione questo Duca, ma per me credo il Bedmar.

Non sarebbe delitto però il credere che questo primo disegno penetrasse la prima Da chi s'inventasse.

volta nel capo dell' Ambasciatore Queva, perche il Vicerè non conosceva Venetia, che per la Carta Geografica, e per gli altrui rapporti, & al contrario l'altro ch'erano alcuni anni che si trovava in quella Città, ne conosceva, e ne vedeva il forte, & il debole, e come questo era pur Nemico de' Venetiani, e che non aspirava che a rendere qualche servitio de' più segnalati al suo Rè non gli sarebbe stato difficile di concepire una Conspirattione di dentro, egli che sapeva lo stato delle forze della Corona dalla parte di fuori. Venetia è Città aperta; gli Stranieri sono ben visti, quei che vanno, o chevengono possono uscire, o venire in ogni qualunque hora della notte, per non esservi nè mura, nè Guardie che per le sole diligenze delle Mercantie: nel mese d'Ottobre, e parte di Novembre la Città quasi deserta di gente, particolarmente di Nobiltà per andar quasi tutti a villeggiare, e godere i frutti della Campagna; e finalmente quella Cittadinanza ad ogni altra cosa propria che alle armi, e gente simile dalla sola voce di *chi vive* resta intimidita, e suffocata; di modo che il Marchese di Bedmar che sapeva queste cose, si potè fare che ne concepisse il disegno della Conspirattione, e che lo comunicasse

caſſe all' Oſſuna. Ma dall' altra parte ſi può anche fare, che queſto Duca ne foſſe l'inventore, poiche havendo concepito (come ſi è più volte accennato) col ſuo vaſto cervello il penſiere di fare in modo nel ſuo Governo, che foſſe il ſuo Rè Signore, & Arbitro del mare, come aſſicurato l'havea nella Corte, acciò non ſi trovaſſero coſi horribili le tante ſpeſe ch'egli faceva, e vedendo che da' Venetiani s'erano preſe miſure che non era più poſſibile di ſottometterli con le Armi, inventò queſto altro pernicioſo mezzo, di conſpirar contro la Dominante, perche caduta queſta, non ſi metteva più in dubio la caduta del reſto.

Di qual maniera che ciò foſſe, o primi, o ſecondi che foſſero gli uni, o gli altri, certo è che queſti tre Miniſtri furono li principali ſtromenti, e ſenza dubbio, che vi haurebbono aggiunto un quarto Evangeliſta in queſto loro Evangelio, che ſarebbe ſtato l'Ambaſciator di Roma, ma in tal tempo ſi trovava queſta funtione appoggiata nella perſona del Cardinal Borgia, di modo che fecero ſcropoli gli altri ch'erano ſogetti di Spada, di conferire una coſi terribile attione con un Porporato, e che uſciſſe di Roma riputata tutta Santità ne' titoli, e nelle mura iſteſ-

Non ſi partecipa la Corte.

1618.

ſe una coſi fatta conſpirattione, ritenendoſi queſti tre ſoli il ſegreto. Nel giornale del Tomaſo trovo che il Toledo haveva propoſto che eſſendo l'affare di coſi gran conſeguenza, che ſarebbe ſtato bene di parteciparlo al Rè che ne haurebbe ſolo tenuto il ſegreto, con il Favorito Duca d'Uzeda: qual propoſta venne rigettata dagli altri due, e con ragione, primo perche la Corte laſciava la concluſione degli affari (come ſi è detto) della maggiore importanza d'Italia, e che non potevano ſoffrir dilatione, alla conſulta, e deciſione de' quattro Miniſtri già accennati, e non volendoſi chiamar quello di Roma alla partecipatione, gli altri tre potevano riſolvere. Di più a che ſerviva la conſulta del Rè ſolo, che non ſapeva nè anche dove foſſe Venetia, ſenza il ſuo Conſiglio, e partecipandoſi a queſto, Dio sà quando ſe ne ſarebbono cavate le riſolutioni; oltre che non ſi deve mai impegnare il Soprano in coſe perniciofe che dipendono dalla fortuna, e dalla deſtrezza da quei Miniſtri, che hanno auttorità ſufficiente da potere operare. Et in fatti non ſi mette in dubbio che queſti tre Miniſtri faceſſero il tutto da per loro ſenza ſcoprirlo alla Corte.

Nel

Nel Giornale del Tomaſo trovo una coſa curioſa, & è che quantunque queſti tre Miniſtri foſſero convenuti inſieme, di non darne aviſo alcuno alla Corte, e meno ad altri, ma tenere tra di loro il ſegreto, con tutto ciò ciaſcuno d'eſſi poi procurò di fare la corte nel ſuo particolare al Rè, ma ſolamente ſette, o otto giorni prima del giorno determinato all' eſecutione. Per eſempio ſapeva il Duca d'Oſſuna, che doveva darſi la ſua ultima mano a queſta opera in Venetia in un tal giorno; e come credeva la coſa certa, ne ſcriſſe in Madrid, come una coſa già fatta, già che la ſua Lettera non doveva arrivare, benche con Corriere di tutta diligenza, che dieci, o dodeci giorni dopo il ſucceſſo, che però *Venetia è al Rè noſtro Signore*, volendo haver queſta gloria d'eſſere il primo a parteciparlo a ſua Maeſtà. Queſto medeſimo penſiere hebbe il Marcheſe di Bedmar, che pure ne ſcriſſe con Corriere eſpreſſo, cinque o ſei giorni prima di quello all' eſecutione, come fece anche dalla ſua parte il Toledo, & ambidue queſti ſcriſſero come ſcritto havea l'Oſſuna *Venetia è noſtra*: e queſti Corrieri di queſti tre Miniſtri capitarono in Madrid, non con altra differenza che di

Poi ſi ſà e come.

cinque giorni l'uno dell'altro; e quel che importa, che oltre all'aviso dato al Rè ciascuno ne scrisse (che imprudenza) a' suoi più confidenti, così tenevano indubitabile il successo. Vederemo hora quello che di questa conspirattione ne scrisse il Sansovino, & il Martinioni poi, che furono Auttori contemporanei, e che videro il successo.

Veneria del Sansovino, e del Martinioni pag. 650.

Li Ministri di Spagna, specialmente il Duca d'Ossuna Vicerè di Napoli, Don Pietro di Toledo Governator di Milano, e Don Alfonso della Cueva, Ambasciator Residente in Venetia vedendo la gloria che ne risultava alla Republica dalla Pace seguita, per haver portato la Guerra gloriosamente nel Paese nemico, occupatoli tanti luoghi senza perder cosa alcuna del suo. Per haver ridotte le Piazze più forti all'estremo, & in stato di cadere. Per haver nello stesso tempo difeso i propri confini in Lombardia, mantenuto armato il Duca di Savoia, e fatto resistenza a tutti i tentativi del Toledo. Difeso il Mare da ogni sforzo dell'Ossuna, e finalmente per non perder Gradisca esserst convenuto eseguir li trattati di Vienna, di Asti, e gli ultimi di Parigi, e di Madrid con conditioni vantaggiose, e decoro della Republica.

1618.

Per

Par. 3. Pag: 36.



Per questo fremendo questi Ministri, e per non haverla potuto superare in cosa alcuna con tanti loro sforzi, & artificii, si disposero all'insidie. Disegnarono dunque di sorprendere questa inclita Città. Volevano occupare i posti principali della Piazza, e del Palazzo, poner fuoco nell' Arsenale, & in altri Luoghi della Città, fortificarsi in Rialto: tagliar Ponti: impadronirsi di diverse Case, quali erano di già state assignate con figure aritmethiche, e petardar la Cecca. Prometteva l'Ossuna mandar due mila Moschettieri eletti, sotto buoni Capitani, & altra Soldatesca in quattro Galeoni con finto cargo di Mercantie, e di questi sbarcarne una parte nella Piazza di San Marco, un' altra all Arsenal, cinque cento alle fondamenta nuove, e ne' posti, ivi vicini, & altri al Ponte di Rialto. Teneva venti Galere ben all' ordine per dare aiuto, e soccorso all' Impresa. Fece fabricare in Napoli molte Barche di fondo largo, e piano, per tratisitar con esse per le Lagune, & acque di Venetia con altri esecrabili disegni. I Felloni principali che dovevano eseguire così detestabile fatto furono un tal Giacpier di Normandia Vecchio Corsaro. Costui con gran simulattione, mostrò d'esser disgustato dall' Ossuna, e perciò fingendo di levarsi sdegnato da' suoi stipendii, era venuto al servitio della Republica, per servir nella sua Armata. Con questo venne an-

anche un suo compagno detto il Capitano Langland, condotto anche egli per fuochi artificiosi. A questi erano aggregati Carlo, e Giovanni Burlao fratelli, Nicolò Rineldi, Roberto Rivellido, Vicenzo Roberti, e Lorenzo Nola con molti altri. In Crema il Toledo havea corrispondenza con molti altri, con Giovanni Berardo Tenented'una Compagnia, e suoi Seguaci per sorprendere quella Piazza. Il Giacpier in tanto, & il Langland per ordine publico passarono in Armata, gli altri attendevano il tempo dell' esecutione, e perciò di quando in quando salivano il Campanile di San Marco, per scoprire se giungevano li Vascelli di Napoli, ma Iddio che volle per sua infinita bontà preservar questa Religiosa Città da cosi fiero tradimento, pose in cuore a Baldiserra Iuven, & a Gabriele Moncasino (tentati d'entrare nella congiura) di rivelare il tutto al Doge, & al Consiglio di Dieci, onde presi alcuni de' principali Conspiratori, e verificato il Tradimento da Lettere, & altre Scritture, ritrovate appresso i medemi ritenti, e dalle loro confessioni, pagarono con morte ignominiosa la pena di tanto delitto.

Successo del Capitano. Veramente il particolare che riguarda il successo del Capitano Giacpier, o per meglio dire *Giacomo Pier*, merita che se ne

nè facci un poco di particolar rifleſſione. Già ſi è ſcritto della prima fortuna di queſto Capitano, e come fù tirato al ſervitio del Duca d'Oſſuna, ſin dal tempo che queſto era ancora Vicerè in Sicilia, gli honori ricevuti, gli impieghi datili, & il gran credito che haveva nella ſua eſperienza, e la confidenza che ſeco uſava. Hora queſto Duca che affettava l'Imperio del Mare, e che non deſiderava che la ruina de' Venetiani dopo haver caduto d'accordo col l'Ambaſciator Bedmar per queſta intrapreſa, ne ſcoprì il diſegno a queſto Capitano, che in fatti era l'Idolo del ſuo cuore, già che tutto il ſuo cuore era indrizzato alla Monarchia del mare. Il Capitano che non mancava d'ardire, e che ſpeſſo credea facile di poter ſormontare l'impoſſibile; non ſolo non fece perdere il concepito diſegno, ma l'appoggiò, e glielo figurò più facile di quello che l'Oſſuna ſe l'era imaginato, ſia perche coſi lo concepiſſe, o pure che voleſſe dar nell' humore di quello a cui havea tanto obligato, o vero che non contento di quella fortuna, e di quel gran concetto che godea, di molto ſuperiore al ſuo ſtato, ſtimò che riuſcendo queſta conſpirattione con qualche ſua opera che potrebbe farla maggiore. Il Vicerè che credeva ſen-

tenza d'Oracolo, ogni qualunque parola di questo nelle cose che riguardavano il mare, gli parve d'haver Venetia nelle mani nell' intendere con sì buona gratia, per così dire, facilitare un' Impresa che tanto gli stva a cuore.

Parere d'un certo Libreto.

Peotto giorni continui conferirono insieme sopra a quello che doveva farsi per assicurar la conspirattione dalla parte del mare, & alla fine tra diversi espedienti presero quello di far servire lo stesso Capitano di stromento, con il fingere d'esser mal sodisfatto dal Vicerè, e dagli Spagnoli, e passarsene al servitio de' Venetiani. Ma qui deve auvertirsi che l'Auttore dell' accennato Libretto della *Conjuration des Espagnols contre Venise*, piglia un gran svario, ma ben grande in questo luogo, poiche scrive questa finta fuga del Capitano con tali parole, *In tanto ricorse al suo primo asilo. Il Duca di Savoia si trovava allora in manifesta guerra con gli Spagnoli, & era conosciuto per il più generoso Prencipe del mondo. Benche havesse testimoniato qualche dispiacere nel tempo che il Capitano haveva abbandonato li suoi interessi, e li suoi Stati per andarsene in Sicilia, non esitò il furbo d'andare a prostrarsi a suoi piedi. Gli raccontò diversi falsi disegni contro la Republica di Venetia horribili, anche a pensarvi; ma che non ha-*

havevano alcuna comunicattione col vero, e nel quale non havendo ſtimato di poterſi impegnare con honore; volle pigliare alcune miſure per ſalvarſi di Napoli con le ſue facoltà, e la ſua Famiglia. Ma che havendo ſaputo che il Vicerè haveva ſcoperto la ſua riſoluttione, era ſtato forzato di ſalvarſi in quel miſero ſtato, per evitare di cader nel ſuo ſdegno, e di abbandonare tutto quello che haveva di più caro in queſto mondo alla diſcrettione del più crudele di tutti gli Huomini. A queſto racconto coſi funeſto moſſo a compaſſione il Duca di Savoia lo ricevè con ogni affetto. Riſpoſe al Corſaro che i ſuoi intereſſi erano ligati ſtrettamente con quelli della Republica, ſi obligava di riconoſcere il ſervitio che renderebbe alla cauſa comune, ſe li Venetiani non lo riconoſcevano.

Nel mio giornale del Tomaſo che mi dà gran lume per queſta Hiſtoria non parla altramente che il Capitano Giacomo Pier ſia andato dal Duca di Savoia, ma ſcrive la ſua partenza, & il ſuo viaggio, della maniera come io la ſcriverò quì ſotto: anzi aſſicura che nel tempo che il Capitano uſcì di Napoli, la pace tra il Duca di Savoia, & il Rè Catolico era già conchiuſa, per via del Signor di Bethunes, Ambaſciator di Francia, ancorche non ſi foſſe ancora publicata, per alcune riſpoſte che ſi aſpettavano di Madrid; ma però il Duca d'Oſ-

Se ſia ſuario, ò nò.

d'Ossuna lo sapeva benissimo, e ne havea di ciò parlato al Capitano, di modo che non vi era apparenza, che questo volesse andare a gettarsi ne' piedi del Duca di Savoia, col dechiararsi nemico della Spagna, poiche al sicuro che per rendere in questo principio di pace, qualche serviggio alla Corona l'haurebbe fatto incatenare, e rimandare al Vicerè. Non solo il Giornale del Tomaso, ma diversi Auttori vogliono che il Capitano dalla sua finta fuga di Napoli, sino alla scoperta della Conspirattione non erano passati che soli otto mesi, & al sicuro che la Pace era fatta. Di più vogliono alcuni che il Capitano fosse stato mandato in brevi giorni all' Armata, ma vi sono apparenze, e memorie, che vi restasse più di due mesi. Il Siri, nelle sue Memorie recondite dove parla di questa congiura, e nel luogo dell' Esame del Iaffier, fà vedere ancorche al quanto confusamente, che il Capitano è stato nella Savoia, e che con Lettere di raccomandattione del Duca se ne sia poi passato in Venetia. Non sò quello dirmi, poiche trovo tante diversità di sentimenti, che non saprei a' quali appigliarmi, oltre che non essendo un fatto essentiale alla nostra Historia il Lettore potrà credere quello vuole. Però trovo que-

questo di certo ch'è la fuga del Capitano, e tutte false quelle formalità di vendetta contro di Lui del Vicerè, perche tutto seguì, come da me è stato scritto, e si scriverà, non ostante che alcuni hanno voluto sostenere, che il Capitano fosse partito veramente disgustato da buon senno. Il Siri ne parla con queste parole, *Tra questi galleggiava Iacques Pierre Normano, per la lunga navigattione in Levante, e per essere stato adoperato dal Duca di Nivers, e dal Padre Gioseffo nell' intelligenze che coltivavano in Morea espertissimo di quelle Coste, Isole, e Regioni. Ma di bizzarro, e fantastico humore l'Ossuna, & impatienti, e subitanei i Francesi, si ruppe tra loro harmonia della confidenza, si che d'improviso il Pierre scantonò dal Regno in disgusto col Vicerè, e si condusse a Venetia, al serviggio della Republica, seco implacabilmente adirata, & in guerra. Vi fù ben' accolto, & accarezzato per la fama del suo valore.*

Il fatto fù, che conchiusosi quello era da farsi, il Capitano una matina, a buon' hora appostato già il giorno innanzi due buoni Cavalli, un per lui, e l'altro per un suo Cammarada detto Langlad, pure Corsaro, che finse d'essere pure disgustato dagli Spagnoli, e di voler seguire la fortuna del Capitano si portò sempre a gran ga-

Capitano va in Roma.

1618.

galoppo in Roma, dal nobile *Simone Contarini* , Ambasciator della Republica , a cui raccontò quello s'era passato con l'Ossuna. Il Contarini inteso le rappresentattioni del Capitano, forse con un discorso simile a quel di sopra accennato , & havendo assai cognittione per fama del gran merito del Capitano nell' Arte Marinesca, lo ricevè, e con sua lettera lo mandò subito in Venetia , ma per la posta ne scrisse più ampiamente, ma però vi aggiunse, *Che poteva dal Vicerè esservi qualche insidia nascosta, onde non dubitava che dalla solita prudenza di sua Serenità non si pigliarebbono le dovute misure.*

Finta colera del Vicerè.

In capo a due giorni il Vicerè finse d'accorgersi della fuga del Capitano , onde cominciò a parlarne con un sdegno de' più fieri , ne giurò di farne vendetta in qualunque luogo che fosse, mandò ordini per tutti i Porti acciò fosse ritenuto, e fece anche partire alcune Barche per andargli alla caccia , e fece partir gente a Cavallo per diversi luoghi, eccetto per la strada di Roma che non mandò nissuno, se non in capo a cinque giorni che sapea benissimo che già n'era lontano; & a questa gente che spediva dava ordini in publico che glielo portassero, o vivo , ò morto a qualunque prezzo. Et acciò che

mag-

maggiore apparisse la sua colera, e che meglio si coprisse l'inganno, e che la trama havesse effetto maggiore, fece far tutte le formalità della giustitia col farlo publicare rubelle a suono di Trombetta, e confiscar tutti i suoi beni col rimetterli in mano della stessa Giustitia. Nè quì si fermò il suo finto sdegno, perche con qualche disprezzo non solo ritenne la moglie, & il resto della Famiglia, anche con la Servitù, ma di più li mandò tutti nel Castello dell' Ovo, con minaccie che se l'altro non compariva, si procederebbe col grave supplicio contro di loro; e Dio sà quello che dicevano nel loro cuore, questi poveri innocenti che non sapevano nulla del fatto; vero è però che segretamente venivano ben nodriti, e con buoni letti. Hora nel veder tali formalità chi poteva persuadersi che vi fossero nascosti quegli inganni che vi erano? al sicuro nissuno.

In tanto il Capitano partito di Roma, con il suo Cammerata Langlat, o Langlant, come scrivono altri, si portò in Ancona dove venne dall' Ambasciator Contarini, raccomandato ad Antonio Berasco Console della Republica in questa Città, dove fù forza fermarsi fino ad otto giorni, parte per vendere i Cavalli, e par- Capitano arriva in Venetia.

parte rispetto al vento molto contrario, già che dovevano imbarcarsi in questo Porto, come in fatti s'imbarcarono subito venduti i Cavalli, e quietato il vento contrario, sopra Vascello Veneto mercantile sino a Chioggia, e da quì poi con Barchetta a Remo si portarono in Venetia dove arrivarono di notte tempo. Il Langlat fù posto ad alloggiare in una Hosteria delle comuni, mediocremente discosta dal Palazzo dell' Ambasciator Spagnolo, & il Capitano senza farsi vedere nell'Hosteria, se ne andò a drittura in Casa di questo il quale consapevole della trama, e dell' inganno l'aspettava con impatienza per conferir seco, e non volendosi confidare a' Corteggiani istessi, per nascondersi meglio si messe il Capitano un grande impiastro nell' occhio, ch'era il segno che s'era concertato. Tutta questa notte, & il giorno seguente se ne stette chiuso il Capitano in una stanza segreta conferendo di continuo con l'Ambasciatore, e con il Segretario dell' Ambasciata, e poi risolutosi tra di loro quello era da farsi, alle due della notte partito il Capitano, con le dovute diligenze acciò non fosse visto da' Corteggiani, se ne andò nell' Hosteria dove era il Langlat, e di dove senza fermarsi un momento (pagato quel ch'-

ch'era da pagarsi) se ne andarono in un' altra Hosteria, molto lontana da questa, fingendo d'essere arrivati in quel punto, e la prima cosa che fecero fù quella di mandare a chiamare un stracciavendolo, cioè di quei che vendono abiti tutti fatti, e si vestirono ambidue di nuovo, sotto il pretesto di non volere andar più con quelli (e forse che fosse la vera intentione) Abitacci, alla Napolitana. Ma forse che il vero disegno fù per non esser più conosciuti da quei che l'havevano già veduti.

Così nuovamente vestito ma alla semplice si portò subito il Capitano dal Segretario del Consiglio di Dieci, da cui venne condotto dal Doge ch'era allora Francesco Bembo, a cui rese la Lettera, e da cui in compagnia di due Consiglieri venne molto minutamente esaminato; e per il giorno seguente gli venne imposto di presentarsi nel Consiglio di Dieci, per esser quivi di nuovo interrogato, per vedere se in presenza di quel Corpo che fà tremare anche col nome variasse ne' rapporti, ma ben lungi di variare riferì il tutto molto esattamente, della stessa maniera come haveva fatto in presenza del solo Doge, e de' due soli Consiglieri, e sempre con lagrime, e sospiri. Già prima del

Come ricevuto.

1618.

del ſuo arrivo erano capitate le nuove, non ſolo con Lettere dell' Ambaſciator Contarini, ma con altre di mercanti dello ſdegno del Vicerè, e di quello era ſeguito dopo la partenza del Capitano. L'intendere quelle grandi perquiſitioni, che s'erano fatte dall' Oſſuna, quelle grandi diligenze per haverlo morto, o vivo nelle mani, quelle formalità coſi rigoroſe della giuſtitia contro di lui, quella confiſcattione di tutti i ſuoi beni, queſto ſtraſcinar la ſua moglie, e Famiglia nelle prigioni, quel vederlo abbandonar tanti commodi, e tanti impieghi, anzi tanti honori, e la ſtima grande che l'Oſſuna faceva di Lui, e ridurſi in una miſera povertà, la fuga, le lagrime, la diſperattione, e quella uniformità d'informattioni con maniere che facevano il tutto credere coſi naturale che non ſi fece più conſiderattione alcuna, ſopra a quello ch'era ſtato ſcritto dall' Ambaſciatore, *Che poteva dal Vicerè eſſervi qualche inſidia naſcoſta*, nè vi fù alcuno che ſe lo perſuadeſſe.

Si affettiona il Senato.

Fece non picciolo effetto nello ſpirito di quel Senato, il concetto grande che ſi haveva della riputattione, del valore, del merito, della capacità, e dell' eſperienza del Capitano, e quella grande ſperanza che haurebbe tirato al loro ſervitio,

tio che haurebbe fatto naufragio la fortuna del Duca Vicerè sul mare, e la loro scorrerebbe per tutto a vele gonfie. Non fece minore effetto nel loro spirito, quei perniciosi disegni che questo Duca haveva di perdere la Republica, e le insidie, e le trame (& in questo non mentiva) che gli andava ordendo da per tutto, e ne scoprì tutte le particolarità, e quali erano queste insidie da lui inventate, (perche nulla disse di quella trama ch'era vera) o pure dall'Ossuna suggeritele, e da lui riferite con tanta sagacità, e destra maniera che parevano indubitabili; & in oltre rappresentava così al vivo la gratia che Iddio gli haveva fatto di liberarlo dalla perversa condotta dell' Huomo il più crudele tra tutti gli Huomini. In somma restarono così persuasi quei nobili Pantaloni della sincerità della fuga, del suo zelo, verso la Republica, e del gran beneficio ch'era per riceverne questa, che dopo haver compatite le sue miserie, lo provide di tutto quello che gli era nicessario per lui, e per il suo Cammarata, si diedero ordini che fossero alloggiati alle spese del Publico, con promessa d'esser ben tosto provisto d'impieghi, molto più honorevoli, e più considerabili di quelli che godeva nel servitio dell' Ossuna. Chi havesse mai creduto che

un Corſaro di Mare, foſſe capace d'ingannar tante Teſte d'eſperti Senatori, e di quei appunto che fanno profeſſione di ſapere ingannare tutti gli altri? La notte ſeguente il Capitano ſi portò in maſchera fingendo d'andar nella Comedia (correva appunto il meſe di Novembre) in Caſa dell' Ambaſciatore Queva, & a cui rapportò quanto s'era paſſato, havendo inſieme conchiuſo un' altro iſpediente, per render maggiore l'inganno, e per ſtabilir meglio nel petto di quei tanti Senatori che reggevano, come una verità indubitabile queſta fuga; e veramente queſto altro ſtratagemma finì di piantare il chiodo nel petto di tutti, & accreſcere il ſentimento che la venuta di queſto Capitano era la fortuna della Republica. *Qui vult decipi decipiatur.*

Ambaſciatore lo domanda al Senato.

La matina del quarto giorno a quello dell' udienza ricevuta il Capitano dal Doge, fingendo d'eſſere ſtato aviſato l'Ambaſciatore in quel giorno iſteſſo dell' arrivo del Capitano in quella Città, e del buono accoglio che gli era ſtato fatto da ſua Serenità, ſi diede grandemente a ſtrepitare, e con ogni iſtanza chieſta udienza dal Colleggio vi ſi portò il giorno ſeguente, e domandò che gli foſſe rimeſſo nelle mani un tal Capitano Giacomo Pier di Normandia, che inſieme

con

con un ſuo Cammarata detto Langlat che già erano alcuni giorni che ſi trovava in quella Città, non dovendo la Republica ricevere, e dar protettione ad un Scelerato che havendo tradito la fede al Rè ſuo Signore, dopo eſſere ſtato beneficato, e proviſto di Carico ſuperiore, anche al ſuo merito, con Patente del Vicerè di Napoli, e nelle ſue mani ſteſſe preſtato giuramento di fedeltà, e ciò non oſtante ſe n'era perfidamente fuggito, & abbandonato il ſervitio, e come era contro il dritto delle genti il ricevere ſimili perfidi, e deſertatori, & il cui perverſo eſempio ſarebbe di pregiudicio, e di ſcandalo a tutti i Prencipi, che però ſperava che ſua Serenità non ſolo lo ſcacciarebbe de' ſuoi Stati, ma di più che glielo rimetterebbe nelle mani per mandarlo in Napoli a quel Vicerè, acciò che ivi foſſe caſtigata la ſua perfidia. Riſpoſe a queſto il Doge, *Che grandemente ſi maravigliava d'intendere che mentre il Capitano Giacomo Pier ſi trovò nel ſervitio del Vicerè di Napoli contro la Republica, venne ſempre qualificato, come il più grande Huomo nel meſtiere del Mare che haveſſe il mondo, & il più reale, e fedele nel ſuo meſtiere che haveſſe il Mare, e che hora ch'era venuto per rifuggiarſi ſotto alla protettione di quel Senato, che diveniſſe ſu-*

bito ſcelerato nello ſpirito degli Spagnoli. E pure con la ſua fuga hà voluto aſſicurare il ſuo honore, e la ſua conſcienza che non gli permettevano d'impegnarſi in quei perfidi diſegni contro la Republica, ne' quali il Vicerè di Napoli voleva impegnarlo: che non vedeva con quali ragioni ſua Eccellenza domandava che ſe gli rimetteſſe nelle mani uno che non era ſudito del Rè Catolico, ma ſolo ſalariato dal Rè Catolico, non con altro carico che di quello ſolo di turbare il ripoſo della Republica. Che il Senato ben lungi di diſaprovare la fuga, o ſia la condotta del Capitano, lodarebbe il ſuo zelo, proteggerebbe la ſua Perſona, e lo provederebbe d'impieghi, come fatto havea il Duca d'Oſſuna. Havendo il Senato queſta ſodisfattione di più dalla ſua parte, perche il Vicerè per tirarlo fuori gli Stati del Sereniſſimo Duca di Savoia haveva uſato tutte le maggiori, e più illecite ſtratagemme, dove che la Republica lo riceveva, per eſſer venuto di ſua propria volontà chiederne la protettione, per non poter più vivere ſotto un comando coſi pernicioſo.

Sue minaccie. Coſi mal contento, e mal ſodisfatto in apparenza ſi ritirò il Queva, e benche ſodisfatto, e ben allegro nel ſuo intrinſeco di veder coſi ben diſpoſto il Senato a ricevere nel ſuo ſervitio il Capitano, ad
1618. ogni modo deſideroſo di meglio confirmar-

marlo, e d'afficurarlo che non vi fosse magagna alcuna, continuò i suoi lamenti, portandosi da tutti li Rappresentanti publici, come se volesse render questa causa comune, facendo vedere a tutti l'ingiustitia, e l'iniquità della Republica, di voler ricevere alla sua protettione, & al suo servitio un Traditore del suo Rè, che perfidamente con una fuga havea rotto il suo giuramento, & era una cosa delle più scandalose, e tanto più che con questo faceva conoscere non solo la sua mala intentione verso il Rè Catolico, ma di più d'haver contribuito con mine occulte a tirarlo fuori di Napoli con allettamenti, e promesse di maggiori vantaggi, non solo per diminuire le forze della Squadra del Vicerè, & accrescere le sue, con la certezza che molti abbandonarebbono al suo esempio il servitio del Vicerè, ma di più per scoprire i disegni, e la natura dell' Armi del Catolico, che non potrebbe lasciare senza risentimento un'attione di tal natura. Andava di più aggiungendo, e se ne declarava altamente, che già che il Senato gli negava questa giustitia, di rimettergli il Capitano nelle sue mani, benche glielo chiedesse in nome del Rè suo Signore, trovarebbe il mezzo

di farsi giustitia da se stesso, e che già haveva dato ordini di farlo pugnalare in qualunque luogo che si scontrasse, & a qualunque prezzo. E non solo lui ne andava facendo così fatti lamenti, ma ancora tutti i suoi Corteggiani che parlavano da buon senno, perche in fatti non sapendo le trame occulte, credevano vera la fuga.

Parte per l'Armata, e carico.

Persuaso dunque il Senato della buona fede del Capitano, non volendo lasciarlo esposto in Venetia alla furiosa vendetta dell' Ambasciatore, & impatiente in oltre di vedersi nell' attuale servitio (ecco accompito il desiderio, & il disegno del Duca d'Ossuna nella finta fuga di questo Capitano) il primo Corsaro che in quel tempo havesse il Mare. Prese dunque la risoluttione di mandarlo nell' Armata Navale, dopo havergli dato 500. Ducati d'oro, per provedersi di mobili, e di otensili nicessari, per lui, e per il suo Cammarata. Partì dunque il Capitano soura una Galera con Lettere caldissime, e con ordini molto particolari al Generalissimo Barbarigo, acciò ricevesse il Capitano, e l'accogliesse con quegli honori che meritava la sua grande capacità, & esperienza, e gli assignasse subito il comando d'uno de' principali Vascelli, e de' meglio muniti.

Non

Non ſapeva veramente nulla il Barbarigo del ſucceſſo, & hebbe a caro d'intenderlo da lui medemo; e come ſapeva beniſſimo che la Republica non faceva le coſe che con maturo giudicio, non hebbe difficoltà di perſuaderſi che queſta fuga era ſtata ordita dalla ſavia condotta di ſua Serenità per torre all' Oſſuna il miglior Capitano maritimo che haveſſe nel ſuo ſervitio. Di più riſpetto a' rapporti della fama, haveva il Generaliſſimo una ſtima particolare del gran merito maritimo di quello Capitano, onde l'allegrezza di vederlo fù coſi grande che gli parve d'havere ottenuto in quel punto una gran vittoria. Nel punto iſteſſo, o pure in breve, gli diede il comando del Vaſcello *Santa Giuſtina* (che bel colpo per il Duca d'Oſſuna di veder coſi ben riuſcire la ſua furberia) e glielo armò, e munì come deſiderava; e vi furono molti Nobili Venetiani, e di Terra ferma che ſtimarono a gloria di chiedere, e d'ottenere la licenza dal Generale di militar ſotto di lui nello ſteſſo Vaſcello, e molti in fatti furono quei che vi entrarono. Sò che non riuſcirà che di ſodisfattione al Lettore, che da me ſi aggiunga in queſto luogo, prima di paſſare oltre, quel poco che di queſta conſpirattione nella quale hebbe

be tanta parte il Duca d'Ossuna, se ne scrive dal Nani, con la sua elegantissima penna.

Historia Veneta del Nani Part. prima pag. 134.

Tra lo stupore che haveva il Mondo nell' osservare le procedure del Toledo, e le attioni dell' Ossuna, presto apparì che i disegni de' Grandi sono come le acque sorgenti, c hanno più occulto il fonte che il corso. Tutto nasceva dall' esito atteso di trama insidiosa che la Queva con partecipattione de' predetti maneggiava in Venetia, dove risedendo haveva servito, non solo all' armi d'indirizzo, ma d'architetto all' insidie. Non c'era arte, nè hostilità, ch'egli in palese, o in occulto non praticasse, tutto esplorando s'insinuava con tutti; a chi resisteva alle sue corruttioni, adossava esecrande imposture; a chi s'arrendeva proponeva i più scelerati disegni. Fomentò tra alcune Militie d'Holanda, custodite ne' Lazzareti qualche lieve tumulto, insurto contro i loro Officiali, tentò di suiar molti dall' Insegne, e servitio della Republica, e d'introdurne altri per praticar tradimenti. Tra questi principalmente l'Ossuna inviò un tale Giacques Piere *Francese di Normandia, Corsaro di professione, di spirito grande, ma nodrito al male, capace d'ogni sceleratezza. Costui finti coll' Ossuna disgusti, mostrò di voler vendicarsi, passando al servitio della Re-*

pu-

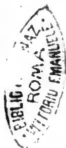
publica, e con facilità vi fù accolto con un Compagno chiamato Langlad, perito de' fuochi; se bene Simeone Contarini, allora Ambasciatore in Roma, huomo di profonda prudenza, auvertisse che poteva del Vicerè esservi qualche insidia nascosta.

Ma l'Ossuna per levare ogni dubbio, mostrandone sdegno, faceva custodire la moglie del Piere, e con lettere finte proponendogli gran premii lo richiamava al servitio. Egli all' incontro per rendersi più accetto in Venetia, mostrava le Lettere istesse, proponeva molte cose spaciose, simulava di propalare i disegni del Vicerè, e suggerire i mezzi per contraporsi. Conciliata per tanto gran confidenza s'introdusse col Langlad nell' Arsenale, ad esercitar la sua arte. In occulto teneva poi con il Queva congressi, e di continuo segretamente passavano in Napoli Corrieri, e Spie. Havevano alle loro prave intentioni aggregato Nicolò Rinaldi, Carlo, e Giovanni Boleò, Lorenzo Nola, Roberto Revellido, Vicenzo Roberti, il Capitan Tornone c'haveva in servitio de' Venetiani una Compagnia di Soldati, & alcuni altri parte Borgognoni, il resto Francesi. Passava il concerto che sotto un' Inglese chiamato Haillot, l'Ossuna spingesse alcuni Bergantini, e Barche, capaci d'entrare ne' Porti, e Canali, de' quali havevano per tutto preso la misura, & il fondo. Dovevano poi seguita-

re più grossi Vascelli, per gettar le ancore nelle spiaggie del Friuli, sotto il calor de' quali, e nella confusione che i primi erano per apportare al Popolo, i Congiurati s'havevano divisi gli Officii, il Langlad di dar fuoco nell' Arsenale, altri in più parti della Città, alcuni di pettardare la Zecca, prendere i posti principali, trucidare i più cospicui sogetti, de' quali horamai con note occulte erano marcate le case, sperando tutti d'arricchirsi con insolito opulentissimo sacco. Alcune cose non erano veramente facili ad eseguirsi, ma l'iniquità, e la cupidità gli acciecava col figurarsi agevole ogni qualunque più strano pensiero. Nel tempo istesso il Toledo, corrotto in Crema Giovanni Berardo, Tenente di Compagnia Francese, & alquanti seguaci, teneva seco corrispondenza, ricevendo Lettere, & indrizzi, per sorprendere la Piazza, al qual fine haveva spinto a lodi molte militie.

Ma Dio dalle nuvole disperde certi disegni perversi. Mentre i Bergantini s'apprestavano per unirsi, attesi da' Congiurati con tal impatienza, che ogni giorno ascendevano i più alti Campanili della Città per iscoprirli; alcuni furono presi da Fuste Corsare, altri dissipati da fiera tempesta; onde non potendo più raccogliersi al tempo che passava il concerto, convennero rimettere l'esecutione all' Autunno. Il Piere, & il Langlad comandati di salire soura l'Ar-

l'Armata, non poterono disdirsi di partire col Capitan Generale Barbarigo. Gli altri, restati in Venetia non cessavano di ruminar modi dell' esecuttione, impatientemente attendendone il tempo. Ma frequentandosi tra loro i discorsi, e per aggregarsi Compagni, dilatandosi tra altri della loro Nattione la confidenza, e il segreto, la nequitia di rado essendo sì cieca o sì sorda che non habbia qualche lume, e rimorso; Gabriele Montecassino, e Baltasar Iuven Gentil'huomini, quello di Normandia, e questo del Delfinato, al Dighieres in stretto grado congiunti, abborrendo così pravi consigli, li discoprirono al Consiglio di Dieci. Rivelati poscia col mezzo d'altri segretamente disposti ad udire di nascosto le loro conferenze, e i discorsi, carcerati alcuni Conspiratori, restò il tradimento comprovato, e da Scritture che si trovavano, e dalla confessione de' medesimi rei, che ne pagarono con publico, e con segreto supplicio la pena. Alcuni però dall'arresto de' Compagni atterriti, si sottrassero con la fuga, ricorrendo al loro asilo ch'era appunto l'Ossuna.



Ma il Piere, & il Langlad, per ordine in diligenza al Capitano Generale spedito, furono affogati nel Mare, & in Crema il Berardo con altri Complici sotto il Carnefice finirono ignominiosamente la vita. La Città inhorridì allo scoprimento di tal congiura, & al pericolo corso di vedere ardere i Tem-

pii, e le Case, e col ferro, e col fuoco involta in un momentaneo, e miserabile eccidio la Sede della Libertà, e del decoro d'Italia. Per ordini del Senato, con orationi, & Elemosine a Dio se ne riferirono gratie dovute. Ma la Queva che riputato il direttore, & il Ministro di così pravi disegni, stava in grande pericolo d'essere dal furore del Popolo sagrificato al publico sdegno, deliberò ritirarsi nascostamente in Milano, e già il Senato con espresso Corriere haveva risolutamente chiesto al Rè, che lo rimovesse; a' Prencipi sendo solito di tali negotii piacere più gli effetti, che i mezzi, si dissaprovarono in Madrid le attioni di quel Ministro, e per certa apparenza fù all' Ambasciatore de' Venetiani risposto, che già destinatogli Luigi Bravo per Successore, doveva egli per assistere all' Arciduca Alberto passare in Fiandra.

L'Ossuna negava d'esserne stato a parte, perche di tali esecrandi trattati, quando non sortisce l'euvento, che per il vantaggio, o per l'ingegno suol riportare qualche lode, altro non resta che l'imagine abominevole dell' ignominia, ripudiata da' suoi Auttori medesimi. Tuttavia il Mondo lo condannava per reo, mentre appresso di lui si vedevano ricoverati li fuggitivi, Vedova del Piere posta in libertà fù in Malta inviata con honorevole scorta.

Ve-

Vederemo hora quel che di più resta a dire di questa conspirattione, della quale ne fù creduto fabro primario il Duca d'Ossuna, e fù un capo essentiale della sua prigionia, onde è bene di saperne le più distinte particolarità. Havendo havuto ordine il General Barbarigo di mettersi in mare, il Capitan Pier chiese la commissione di poter correre contro gli Uscocchi, per distornare il pensiere che vi era d'esser mandato verso le coste di Napoli, e perche credeva più facile da questa parte qualche intrapresa considerabile, conoscendo molto bene, ch'era di grande importanza all' affare di segnalarsi con qualche opera di gran figura agli altrui occhi; e gli riuscì secondo desiderava, havendo fatto diverse prese, e prede contro gli stessi, onde il Generale sodisfattissimo di questa sua prima fortunata impresa, appena fù di ritorno, che in luogo che prima non era che Capitano d'un solo Vascello lo creò poi Capitano di Squadra di stesse Navi, e come s'erano disposti i mezi da scriversi tra l'Ossuna, & il Capitano, questo ricevuto un così considerabile, e nuovo impiego gli scrisse una Lettera breve, ma che però conteneva tutto quello che s'era passato, e la conclusione di tal foglio fù,

Capitano avanzato.

1618.

fù, *Se questi Pantaloni continueranno a credere così alla leggiera come hanno fatto fino al presente ardisco assicurar V. E. che non perderò il mio tempo in questo Paese.*

Altri inganni.

Vi furono altri arcani nascosti, non penetrati da' Venetiani che non sò se diffidavano di minima cosa, in questo furioso assalto, e persecuttione degli Uscocchi, poiche questi vedendosi così maltrattati ricorsero a buon numero nuovamente alla protettione del Vicerè, di modo che veniva a rinforzar di gente la sua Armata tanto più che l'andava diminuendo de' migliori Capitani. Già prima di partire di Venetia, gli era stato incaricato dal Doge, di procurar di tirar fuori del servitio del Vicerè, quanto più fosse possibile di quei Capitani suoi Amici, potendoli assicurare che dalla Republica se li daranno migliori impieghi; ch'era quello appunto che desiderava con passione l'Ossuna, e non meno il Pier per haver meglio Partegiani affidati appresso di se, & il General Barbarigo glielo incaricò con più ardore. Per sodisfare dunque il Capitano a tali instanze, ma più all'Ossuna, & a se stesso, scrisse ad un buon numero delle sue Cammeratte del Mare che havea lasciato in Napoli, promettendosi vantaggi grandi se volevano venire a servir la Republi-

ca

ca, non mancando di metterli innanzi gli occhi il ſuo eſempio. Nè gli fù che ben facile di farne venire i migliaia a trovarlo, contribuendo dalla ſua parte il Vicerè. Queſto dalla fuga in poi del Capitano, ſi diede a far conoſcere li grandi ſoſpetti che ſe gli aggiravano nel petto verſo gli amici di queſto, trattandoli con altretanto diſprezzo, con quanto affetto l'haveva trattato prima, a ſolo fine di pigliar la fuga per andarſene dal Capitano come molti fecero.

Benche li Venetiani haveſſero giuſto ſogetto d'apprendere, e di vegliare agli andamenti del Duca d'Oſſuna, ad ogni modo pareva che ſe ne burlaſſero, & ad ogni altra coſa penſaſſero che a lui, e queſto naſceva da ciò che le ſue attioni erano troppo apparenti. Veramente il Vicerè moſtrava troppo grande, e troppo manifeſto l'odio contro la Republica; non parlava d'altra coſa che di volerla perdere, ſino a laſciarſi dir più volte in preſenza di Miniſtri ſtranieri, *Che prima di finire il ſuo Governo ſperava, di far con la ſua Armata uno sbarco in Venetia;* quali parole venivano confirmate dagli effetti, poiche di continuo s'informava dello Stato di Venetia, della maniera, come potrebbe ſorprenderſi, di qual natu-

Andamenti dell' Oſſuna diſprezzati.

1618.

tu-

tura era il ſuo mare all' intorno ; non ſi parlava che di far barche piane, e da sbarco di gente ; & in ſomma faceva conoſcere con tanti ſtromenti che andava facendo fabricare, che voleva tener tutte le coſe apparecchiate, per la ſorpreſa d'una Piazza, che ſecondo alla natura delle ſue parole, e de' ſuoi apparecchi, non poteva eſſere che Venetia. In tanto come non vi era guerra alcuna dechiarata, tra il Rè Catolico, e la Republica, li Miniſtri degli uni, e degli altri, reſidevano come al ſolito; di modo che il Reſidente di Venetia, che ſi trovava in Napoli, che vedeva tutto, e che tutto intendeva ne dava eſatto aviſo al Senato, con gran diſpiacere dell' Ambaſciator Queva, che ſpeſſo ne veniva rimproverato, almeno ſul principio, ma continuandoſi, e rendendoſi troppo manifeſto, altro non faceva poi il Senato, che di riderſi delle pazzie del Duca, col dire, *Che haveva troppo piena la Bile per impedirſi di ſcaricarla.* In qualche maniera li Venetiani havevano ragione di non far più rifleſſione ſopra a tali andamenti dell'Oſſuna, ſapendo beniſſimo, *Che il Nemico che minaccia non hà volontà d'uccidere.* Si ſcrive d'alcuni che il Queva ch'era

ſo-

ſogetto grave, e poſato, nell' intendere queſte procediture dell' Oſſuna, mancanti di regolarità, e di prudenza, haveſſe ſcritto al Governator Toledo, *Che ſe il Vicerè non imparava a meglio procedere, non farebbono nulla.* In quanto a me confeſſo che *Cane che latra non morde*, come l'hò detto altrove, & il Duca d'Oſſuna latrava molto, però non laſciò di mordere ſpeſſo, e di dare a' Venetiani di terribili morſicature.

La verità è che il Duca d'Oſſuna con la ſua indiſcrettione che doveva ruinare l'intrapreſa concertata, l'avanzò, e facilitò molto meglio di quello che fece mai l'Ambaſciator Queva, con quella ſua tanto miſurata circonſpettione, perche li Venetiani vegliavano di continuo ſopra agli andamenti di queſto, perche ſe lo perſuadevano ſogetto cupo, e ſcaltro; dove che al contrario s'havevano poſto talmente nella teſta, che l'Oſſuna era un' Huomo ſtordito, e che faceva le coſe ſenza giudicio per ſatiar la ſua bile, che non badavano più a quel ch'egli faceva, & in tanto il buon Duca continuava li ſuoi preparativi, ſenza che i Venetiani pigliaſſero più ombra di geloſia, nè di quello ch'egli faceva, nè di quello ch'egli diceva; e forſe che il Duca voleva imitare

Coſa da oſſervarſi.

tare la massima d'Ambrosio Spinola, della quale se ne servì in tanto ch'egli era in Fiandra, e che non sarà discaro credo al Lettore di sapere.

Esempio dello Spinola da notarsi.

Nel mese di Marzo del 1604. passò per Parigi, Ambrosio Spinola, che veniva di Spagna, dove era andato per raccorre i frutti (come si è detto) del suo gran valore nella presa di Ostanda, dopo tre anni d'assedio. Henrico IV. che faceva professione di gran Soldato, non haveva cosa più a cuore che d'honorar le Armi, di modo che volle che lo Spinola fosse ricevuto con tutti quegli honori che meritava un Capitano di così gran grido, sino a volerlo alloggiare nel Reggio Palazzo, tanto più che portava seco la Patente di Capitan Generale dell'Esercito in Fiandra, e per il Rè Catolico, e per l'Arciduca Alberto. La sera havendogli fatto Henrico l'honore di farlo cenare a sua tavola, verso il fine entrati in discorso, come all' ordinario il Rè gli chiese, *quel fosse il suo disegno in quella Campagna.* Spinola accortissimo sapendo benissimo che Henrico non haveva altro nel cuore che la prosperità, & il buon successo degli Holandesi, e la ruina del suo Rè, e che segretamente li dava soccorsi, e consigli; stimò buona massima, per non disprezzare

1618.

di

di risposta la sua domanda, di dirgli la pura verità di tutto quello, ch'egli haveva disegno di fare in quella Campagna, perche al sicuro Henrico non l'haurebbe creduto; & in fatti gli disse come, quando, e per dove doveva mettersi in Campagna; il ponte che doveva fare sopra la Riviera dello Schelda per passarlo, & il luogo dove, un Fortino che havea risoluto di fabricare dell' altra parte, e tutto il resto de' suoi disegni. Henrico non ne credette cosa alcuna, sicuro che non voleva dirgli a Lui la verità di quello era da fare, di modo che segretamente scrisse al Prencipe d'Orange che Spinola l'haveva detto, tale, e tale cosa toccante il suo disegno della Campagna, che al sicuro sarebbe tutto al contrario, perche se havesse havuto questa intentione non gliel'haurebbe detto, di modo che bisognava precautionarsi dall' altra parte, & in fatti il Prencipe mandò tutte le sue forse della parte opposita. In tanto Spinola di là ad un mese del suo arrivo, postosi in Campagna, eseguì ogni particolarità della stessa maniera come l'haveva detto ad Henrico, che veramente quando ne intese l'esecutione restò tutto sorpreso, lasciandosi dire, *Gli altri ingannano col dir la bugia, Spinola m'hà*

m'hà ingannato dicendo la verità.

Applicatione al Vicerè. Si è detto nella prima Parte della stima che lo Spinola faceva di Don Pietro, e della confidenza che con esso lui haveva contratto, di modo che si può credere che non haurà mancato di fargli il recito di questo successo, tanto più che Henrico IV. pigliava piacere d'andarsene trat-

1618. tenendo con i suoi principali Ministri, & a' Rappresentanti publici soleva dire sopra allo stesso proposito, allora che si parlava di qualche affare dubbioso, *Se io fossi sicuro che voi siete dell' humor dello Spinola che m'ingannò dicendo la verità, vi crederei meglio.* Certo è che bisognava che il Duca d'Ossuna fin dall' hora havesse fatto gran riflessione sopra a questo euvenimento dello Spinola, con Henrico IV. e che havesse poi trovato buono di servirsene verso i Venetiani, e nel giornale del Tomaso già accennato, ne veggo confirmato il tutto con queste parole. *Veniva molto censurato il Vicerè Duca d'Ossuna, particolarmente da' Venetiani, di far le cose più tosto come capricciosο stordito di Piazza, che come savio prudente di Cabinetto; e questo procedeva a causa che pigliava piacere di minacciare li Venetiani in publico, di far sapere à tutti il male che pretendeva di farli: di dire ad alta voce che voleva portar le sue Armi fin nel cen-*

centro della loro Città dominante: di trattenere il Corteggio dell' Anticamera de' preparativi della sua Armata Navale che havea risoluto di fare entrare nell' Arcipelago, e poi nell' Adriatico, di voler far scommesse che haurebbe in breve nelle sue mani il miglior Porto dell' Istria, che gli darebbe il passaggio fino a Venetia: di fare inalzare tanti nuovi stromenti, e nuove macchine, per traghettar paludi, o per scalegiare mura, e di tutto ciò, comunicarne sempre ad altri il disegno: ch'era quello appunto che lo faceva credere poco politico, e meno prudente. Ma il Signor Duca haveva le sue ragioni, e non era così matto come altri se lo persuadevano. Conosceva egli molto bene che i Venetiani si sarebbono burlati di questi suoi andamenti, & in tanto egli farebbe il fatto suo. Et in fatti lo fece, e l'haurebbe meglio fatto, se gli altri havessero corrisposto a' progetti ch'egli haveva fatto per perdere Venetia. Questo Duca pigliava a gran piacere d'esser creduto matto, e stravagante da' Venetiani, acciò persuadendoselo tale, non facessero riflessione alcuna sopra a quel tanto ch'egli faceva; onde è che il Senato agli avisi che gli dava il Residente della Republica che risedeva in Napoli, soleva rispondere, *Il Vicerè è più proprio a far Comedie che Tragedie, & a guisa de' Maestri di Scola,*

la, minacciano più che sferzano, e però da questa parte non habbiamo nulla a temer del tuono già che così chiaro si fà vedere il lampo.

Successo dello Spione Spinosa.

Ma sentasi un caso che merita qualche applicattione. Benche grande fosse la confidenza, che il Duca d'Ossuna haveva al Capitan Pier, ad ogni modo, come amava di precautionarsi in tutto, stimò che sarebbe bene di far fare la spia, alla spia. Non si tosto dunque intese che il
1618. Capitano era già arrivato in Venetia, e ch'era stato ben ricevuto, che vi spedì un tal' *Alessandro Spinosa* Italiano, ma che però haveva condotto di Sicilia, acciò spiasse esattamente le attioni del Capitano, senza dirgli nulla del fatto. Non era lo Spinosa conosciuto in modo alcuno dal Capitano, perche il Vicerè lo faceva andare di quà, e di là per il Regno, per spiare le attioni de' Titolati, e de' Presidi, senza venir quasi mai in Napoli. Arrivato in Venetia come Auventurieri trovò impiego come tale. Credeva egli veramente in virtù delle commissioni che il Duca gli haveva dato per la spia, che questo trattava qualche intrapresa importante, e che il Capitano fosse il condottore della trama, e per conseguenza non credeva che questo fosse così nemico del Vi-
cerè

cerè, come da tutti si credeva. Ne cavò l'argomento, perche allora che partì di Napoli con la commissione di venire in Venetia per spiare gli andamenti del Capitano, si esibì di pugnalarlo; ma il Duca gli rispose, che non bisognava farlo, per esser cosa di gran pericolo, onde non fù difficile al Spinosa che havea gran spirito di credere che se il Vicerè non havesse qualche affare nascosto col Capitano, che non sarebbe stato così scropoloso a lasciargliene fare la vendetta. Per meglio corrispondere alla sua commissione subito arrivato in Venetia s'insinuò all'amicitia con alcuni Francesi che haveva conosciuto in Napoli, e che frequentava il Capitano, che s'era fermato tre mesi in Venetia prima di partir per l'Armata. Questi Francesi ch'erano de' Conspiratori resero un' esatto conto al Capitano delle perquisitioni che lo Spinosa faceva della sua condotta; havendogli anche scoperto che questo Spione procurava di tramare qualche insidia dalla sua parte, e di veder di guadagnare altra gente per entrare al servitio del Duca d'Ossuna.

Dispiacque gravemente al Capitano che il Vicerè diffidasse di lui, e che non gli mettesse nelle mani tutta intiera la confidenza, pure non mostrò d'essere sorpreso. Sua morte.

ſo. Si diede ben ſi a conſiderare che ſe lo Spinoſa continuava a far cabale, ſenza che ſe l'intendeſſero inſieme, s'indebolirebbe il loro partito dividendolo. Andò anche maturando ſe foſſe bene, o male di ſcoprirſi a lui, e ſtava ſul punto di farlo, con tutto ciò meglio penſato, non ſtimò bene di fare amicitia con uno che haveva ordine di ſpiare le ſue attioni. L'Ambaſciator Queva haveva fatto ſtretta amicitia con un tal *Nicolao de Renauld* ſogetto di gran teſta, e di gran Letteratura, e benche povero, più delle ricchezze amava virtù, ma ſopra modo ambitioſo di gloria, onde fù facile al Queva d'adeſcarlo con queſta per tirarlo alla conſpirattione, con la promeſſa di grandi vantaggi. Hora inteſoſi queſto ſucceſſo giudicarono queſti che non vi era tempo a perdere per rimediare ad un tal diſordine, e crivellato il fatto conchiuſero che non vi era più ſicurezza per la Conſpirattione ſenza perdere lo Spinoſa. Era queſto un' Huomo a far coſtare caro la vita, a quei che voleſſero intraprendere di levargliela: la profeſſione che faceva l'obligava a tenerſi nelle ſue guardie; di modo che fù conchiuſo di farlo dechiarare dal Capitano ch'era già entrato in credito, al Conſiglio di Dieci, come uno Spione del Duca d'Oſ-

ſuna.

ſima. Li Franceſi con li quali haveva havuto comercio depoſero coſi bene il fatto, che dall'accuſa, alla prigione, all'eſame, & alla morte, non vi paſsò che lo ſpatio d'un ſolo giorno, eſſendo ſtato ſtrangolato nella prigione, e gettato in mare. Queſto ſucceſſo augumentò molto la confidenza che s'haveva al Capitano, ma diſpiacque grandemente al Queva per eſſere un grande auvertimento a' Venetiani di meglio oſſervare per l'auvenire la condotta degli Stranieri ch'erano al loro ſervitio.

Mancò poco che il Capitano non precipitaſſe in qualche grave diſordine, e ſe l'Ambaſciatore con cui andava ſpeſſo a conferire in ſegreto di notte tempo, non l'haveſſe diſtornato dal ſuo penſiere voleva ſcoprire il tutto al Conſiglio di Dieci, mal volontieri accommodandoſi a tolerare quella maniera di trattare del Vicerè verſo di lui, pure le coſe s'accommodarono, e la continuatione delle Lettere ſeguì come prima. Al Vicerè diſpiacque ancora d'intendere la morte dello Spinoſa, ma molto più che il Queva non gliene ſcriveſſe parola alcuna, che fù la cagione che ſe lo perſuaſe l'auttore di tal morte, e con che s'inſinuò tra queſti Miniſtri gran diffidenza, peſſimo affare in una congiun- Corte- giana Greca.

tura di tal natura. In tanto il Capitano, e Renauld havevano preso amicitia con una Cortegiana detta Menandra, che era d'una Isola dell' Arcipelago, e di famiglia al quanto Nobile. Quello che comandava in questa Isola dalla parte del Senato, innamoratosi di questa bella Greca la rapì al Padre per goderla, & havendo inteso che questo faceva troppo strepito, acciò la sposasse, lo fece assassinare. La Menandra intesa la morte del Padre, e che l'Auttore n'era quello che già la godeva, sdegnata se ne fuggì da lui, e se ne passò in Venetia per domandar giustitia dell' assassinato nella persona del Padre, ma inutilmente, & il successo fù che havendo speso in Venetia quel poco che haveva portato, & esponendo la sua bellezza agli altrui occhi, & alla discrettione di quei Nobili a' quali andava per raccomandarsi per haver giustitia, fù nicessario che la sua bellezza assuplisse al danno che gli portava la povertà, caduta nella necessità d'esporsi a tutti, col pentimento di non esser restata con quel solo che havea conosciuto il primo. Finalmente questa cade nel potere del Capitano, e del Renauld, e come stimarono che questo fosse un mezzo favorevole di vedersi insieme i Conspiratori,

ne

ne comunicarono il pensiere al Queva che gli piacque, e li provide di danari a bastanza, con li quali messero una Casa molto grande, e ben ammobilita alla bella Greca: dovendosi sapere ch'era come è d'antico uso in Venetia, che gli Stranieri si sogliono raunare tra gli uni gli altri per giocare, e per far pasti in certe case di Corteggiane, e quei medemi che la mantengono che d'ordinario saranno due, o tre, condurranno i loro amici nella Casa della loro Corteggiana, dove goderanno maggior libertà che nella propria.

In questa Casa dunque dove il Capitano, & il Renauld godevano soli i frutti amorosi della Donna, si raunavano i principali Conspiratori, sotto il colore di divertirsi, tra di loro, fino al numero di dieci al più, & havevano tra di loro certi giorni determinati della Settimana per trovarsi tutti insieme, e quei che havevano qualche cosa a dire l'esponevano, e quivi l'Ambasciator Queva gli faceva intendere i suoi sentimenti, e quello che di più conveniva alla conspirattione. In somma come ogni giorno veniva gente disarmata, & alla sfilata, che spediva Don Pietro Toledo, e che già il numero s'era cresciuto fino a quello di 2000. ch'erano tutti indrizzati con certi segni di fettuccie

Luogo di Conferenza.

1618.

 al

al Capitano, & al Renauld, quali ne davano parte all' Ambasciatore in Casa del quale s'erano raunate le Armi che bisognavano per armarli. Tenutasi dunque un giorno conferenza nella solita Casa sopra a quello ch'era da farsi di undeci che si trovarono nella conferenza di questo giorno, sette furono di sentimento, che per l'esecuttione si aspettasse sino al mese d'Ottobre, per essere in questo mese vuota di gente la Città, andando tutti a villeggiare; ma il Queva che grandemente temeva che in un cosi lungo ritardo non fosse l'affare per scoprirsi, e che sopra di lui non cadesse tutta la furia del Popolo, portò il suo sentimento per l'esecutione già che nella Città vi erano 2000. Soldati, in sua Casa Armi per armarli, e che dal Duca d'Ossuna si doveva spedire la Squadra delle Barche apparecchiate per tale impresa da un giorno all' altro, e che li sei mila Soldati che da lui dovevano mandarsi dovevano a quella hora essere imbarcati. Non restava dunque altro che di regolare l'ordine per l'esecutione, e dal Queva, dal Capitano, e dal Renauld fù regolato cosi.

Ordine per l'esecuttione.

Subito che comincierà la notte, questi due mila Soldati che già sono in Città, ma senza

arme, anderanno per armarsi in Casa dell' Ambasciatore, de' quali 500. si renderanno nella Piazza di San Marco, sotto al comando del Capitano Pier: gli altri 500. comandati dal Renauld anderanno innanzi l'Arsenale, e gli altri divisi sotto i loro Capitani, ciascuno de' quali ne haverà 50. gireranno per li canali, e si renderanno padroni di quante Barche, Gondole, & altri Legni troveranno, nel Ponte di Rio alto, con li quali anderanno a pigliare con ogni diligenza, altri mille Soldati in circa delle Truppe di Lievestein che sono ancora in Lazareto. Durante lo spatio di questo viaggio si comporterà ciascuno tanto tranquillamente che sarà possibile per non cadere nella necessità di dechiararsi prima dell' arrivo di queste Militie, ma in caso che sortisse l'obligo di dechiararsi, e che venga a scoprirsi alcuna cosa delle concertate, il Capitano si ritrincierà nella Piazza di San Marco. Renauld s'impadronirà dell' Arsenale della maniera che si dirà. Successivamente si tireranno due colpi di Cannone, che serviranno di segno a' Brigantini del Duca d'Ossuna, che saranno apparecchiati ad entrare dentro Venetia, e li Spagnoli che condurranno serviranno in luogo de' Valloni, che si saranno andati a pigliare.

Se all' incontro non vi sarà obligo alcuno di dechiararsi durante il tempo del sudetto viaggio,

gio, quando questi Valloni haveranno sbarcato nella Piazza di San Marco, il Capitano ne piglierà 500, che accopierà con gli altri 500. che già si trova, & haurà seco il Sergente Maggiore Durante per comandarli. Si comincierà l'opera con l'ordinare questi mille Huomini in battaglia nella Piazza di San Marco. Successivamente il Capitano con 200. Soldati che piglierà seco si renderà Signore del Palazzo Ducale, e particolarmente della Sala dell' Armi che vi si trova, per provederne quei che potrebbono havere di bisogno e per impedire li nemici di servirsene. Cento altri Soldati sotto il comando del Capitauo Bribe si renderanno Signori della Zecca, e cento altri comandati dal Brainvile, della Procuratia, col favore di alcuni Huomini che si saranno introdotti con destrezza nel Campanile durante il giorno. Questi cento ultimi resteranno nel Corpo di Guardia dentro il Campanile in tanto che l'esecutione durerà, acciò che non si suoni la Campana all' Armi.

Si occuperanno gli ingressi di tutte le strade che si gettano nella Piazza con altri Corpi di Guardia: si metterà in questi ingressi l'Artiglieria, con la bocca volta verso la parte della strada, & in tanto che se ne possa cavar fuori dell' Arsenale, se ne piglierà di questa sotto la fusta del Consiglio di Dieci, ch'è

molto

molto vicino, e della quale non vi sarà difficoltà d'impadronirsene. Di tutti questi Luoghi de' quali si deve impadronire, e dove si metteranno de' Corpi di Guardia si pugnaleranno generalmente tutti quei che si troveranno, e durante il tempo di tutte queste esecuttioni, all' intorno della Piazza, il Sargente Maggiore resterà sempre in battaglia nel mezzo col resto delle militie. Tutte queste cose si faranno col meno strepito che sarà possibile: successivamente si darà principio a dechiararsi, col petardare la porta dell' Arsenale. A questo strepito gli otto Congiurati, che hanno preso la misura, e che saranno di dentro, metteranno il fuoco a' quattro angoli, con li fuochi artificiali, preparati per questo effetto, in Casa dell' Ambasciatore, ceme ancora li Petardi, e pugnaleranno li principali Comandanti. Non li sarà difficile a farlo, in mezo della confusione che il fuoco, e lo strepito de' Petardi apporteranno sopra tutti questi Comandanti, quali non si diffideranno d'essi, oltre che se ne vivono spensierati ad ogni altra cosa pensando che ad una sorpresa di questa natura.

Si congiungeranno dopo con Renauld allora che sarà entrato, & uniti finiranno d'ammazzare insieme tutto il resto, e li Soldati condurranno dell' Artiglieria in tutti li

luoghidu e sarà nicessario come nell' Arene de' Mari, nel Fondago de' Tedeschi, nel Magazeno del Sale, sopra il Campanile della Procuratia, sopra il Ponte di Rialto, & altri posti eminenti da' quali si potrebbe battere la Città, e metterla tutta in ruina in caso che volesse far resistenza. Nel punto istesso che Renauld petarderà l'Arsenale, il Capitano forzerà le Carceri di San Marco, & armerà li prigionieri. Si ammazzeranno i principali Senatori, e le persone assignate anderanno a mettere il fuoco in più di 40. luoghi della Città, quanto più sarà possibile lontano l'uno dell' altro, acciò maggiore fosse la confusione. In tanto gli Spagnoli del Duca d'Ossuna havendo inteso il gno che gli sarà stato dato, dall' Arsenal se veranno ancora a far lo sbarco nella Piazza di San Marco, e si spargeranno subito ne' principali Quartieri della Città, come quello di San Georgio, de' Giudei, sotto la condotta di nove altri Conspiranti. Non si griderà altra voce che Libertà, *e dopo tutte queste cose eseguite, sarà permesso il sacco, ma non già nelle Case degli Stranieri, essendo a tutti difeso sotto pena della vita, di torli minima cosa, e non si darà più la morte ad alcuno, se non a quei che ardiranno far qualche resistenza con armi.*

Abusi, & errori. 1618. Ecco come si scrive dall' Auttore del Libretto intitolato Congiuratione, sia conspirattione degli Spagnoli contro la Re-

Republica di Venetia. Gli Scrittori Venetiani che viveano, e che scriveano allora, hanno passato sotto silentio quasi tutte queste particolarità, che per dire il vero, in buona parte paiono discorsi di Romanzo, senza alcun buon fondamento. Et in fatti vi sono circonstanze che hanno del favoloso, e che sono del tutto impossibili in una gran Città come Venetia, dove bisognano dell' hore intiere per andare da un luogo in un' altro, non solo per la grandezza della Città, mà per il gran giro che bisogna fare, nel passar tanti ponti, e canali. Osservisi di gratia che questo successe due, o tre giorni dopo la festa dell' Ascensione, in un tempo della maggior fiera che si faccia in Venetia, con un concorso così grande di Stranieri che molti sono gli Auttori quali scrivono che nella Fiera dell' Ascensione, che dura 15. giorni, vi concorre un numero di gente infinito di più di 300 mila Anime; e queste tante cose dovevano farsi in una notte, & in un tempo che le notti appena haveano sei hore di corso, almeno erano cortissime, già che il successo seguì verso li 8. Magio; & in questa notte che cosa doveva farsi? unirsi due mila Soldati alle due della notte (ecco già due hore della notte trascorse) andare in casa dell' Ambascia-

ciatore, & armarsi, poi gli uni impossessarsi della Piazza di San Marco, gli altri andare nell'Arsenale, gli altri rendersi padroni delle Barche di Rialto poi imbarcarsi, & andare a pigliar l'altra gente che era nel Lazzareto (più di due miglia discosto) e condurla nella Piazza (della casa dell'Ambasciatore alla Piazza di San Marco vi era qualche miglio, e della Piazza all'Arsenale non meno d'uno, e mezzo) ma che dico portare, e transportar Cannoni da un luogo all'altro, & in più luoghi, farne salire nelle Torri, e ne' Campanili; mettersi in possesso del Palazzo publico, e delle prigioni, con muri grossissimi di marmo, con crate di ferro alle finestre della grossezza d'un braccio, e con porte di bronzo, o di ferro, che si chiudono nell' imbrunir del giorno; e tante altre circonstanze, che sarebbe stato impossibile di eseguirle in tre giorni, si vogliono eseguire in una notte così corta? Tutte queste cose tra tante persone si faranno in una Città popolata di più di due centomila anime (senza i Forastieri) in una notte, senza che alcuno se ne accorga, & in un tempo dico, di gran calore, che per tutta la notte le Gondole piene di gente vanno frescheggiando? e la confusione d'un Popolo innumerabile così di Stranie-

nieri che Cittadini, non haurebbe fatto nulla? Certo che questo regolamento è una pura favola.

Però questo Libricciolo è curiosissimo, nè si trova Romanzo alcuno, che sia più pieno di circonstanze verissime, nè Historia più arricchita di false particolarità, nè Libro che sia più grato alla Lettura, per esser molto ben' unita, e ben' eloquente l'intessitura. Certo è che in questa Conspirattione non hebbero il segreto particolare che soli dodeci Persone (posti da parte l'Ossuna, il Toledo, il Queva, & il Segretario di questo) ch'erano quelle che s'univano in Casa della Greca per conferire. Devesi ad ogni modo auvertire che due erano i Capitani cioè che portavano questo nome, quello spedito dal Duca d'Ossuna, & un' altro da Don Pietro Toledo; il primo doveva haver cura per le cose del mare, e l'altro per le Armi nella Terra, ad ogni modo d'alcuni si confondono. La Corteggiana Greca fù la prima volta conosciuta dal primo Capitano, e da lui introdotte in sua Casa le Conferenze; ma partito egli per andare sul mare col Langlad, gli altri ch'erano nel numero di dieci continuavano le conferenze nella stessa Casa, & andavano disponendo gli affari secondo agli avisi

Quanti sapessero il segreto.

1618.

D 6 che

che ricevevano, o dal Duca d'Offuna, o dal Toledo, o dall' Ambasciatore istesso; e tra questi vi erano Carlo, e Giovanni Boleo fratelli, Roberto Rivellido, Nicolò Rinaldi, Lorenzo Nola, Vicenzo Roberti, Giovanni Berardo, Gabriele Moncasino, Baltassaro Iuven, e Nolot; e questi furono i primi che hebbero il segreto, e che quando l'uno, quando l'altro si portavano di notte tempo dall' Ambasciatore, o per avisarlo di quel tanto ch'essi conchiudevano, e trattavano, o per ricevere i suoi ordini, e le sue instruttioni. Ma verso il fine cioè allora che s'era presa la risoluttione di mettere in esecuttione l'intrapresa fù trovato a proposito di chiamare a questa loro conferenza nella Casa della Greca alcuni altri de' principali, quali s'imaginavano bene che vi fosse qualche disegno, ma ignoravano quale, o di qual maniera fosse ciò per essequirsi; & allora questa raunanza divenne numerosa di venti persone, al più però, che pure erano molti, e tra questi un tal Iaffier che fù quello poi che scoprì il tutto, come si dirà, e veramente può dirsi un miracolo della Providenza, che tra tanti Conspiranti, tra tante raunanze, e tra tante Nattioni, per così dire, che si sia conservato il segreto per tanti mesi.

Molti

Molti si vanno persuadendo per cosa impossibile che si fossero introdotti già nella Città 2000. Soldati, e che questo gran numero che tenesse il segreto: ma per rasserenarsi lo spirito di questo dubbio bisogna sapere, che questa gente non si conosceva l'una l'altra, e se gli era fatto intendere ogni altra cosa, che quella della Conspirattione. Il Toledo haveva mandato la maggior parte di questa gente alla sfilata, con abiti di Forastieri, e di mercanti, nel numero tal volta di 20. e tal volta di 30. con uno che n'era il Capo, e questi Capi stessi non si conoscevano l'uno l'altro, ma ben si ogni Capo conosceva la sua gente, col mezo d'un certo segno, e se gli era stato dato ad intendere che vedendo l'Ambasciator Queva, quei continui insulti alla Republica dal Duca d'Ossuna sul mare, & essendo egli occupato a sostener le ragioni del Duca nel Senato con vive ragioni, per evitare qualche insulto che potesse venirgli fatto, voleva provedersi di gente affidata; che potesse difenderlo occorrendo il bisogno, e lo stesso Ambasciatore a quei che ancor lui faceva venire, gli dava ad intendere la stessa cosa; di modo che tutta questa Gente fù introdotta in Venetia in questa maniera, senza ben conoscersi gli

Gente come introdotta.

1618.

uni

uni gli altri; ma i Capi di questa gente, ch'erano molti, havevano il loro ordine di dipendere, chi dall'uno, chi dall'altro degli accennati Dieci che veramente sapevano il tutto, e ciascuno di essi haveva più di sette, o vero otto di questi Capi, con i quali conferivano hora con uno, hora con un'altro.

Trascuragini, e diligenze.

Quello che s'è fatto allora sarebbe impossibile di farlo al presente, perche le cose hanno preso altra faccia. In quei tempi si facevano così poche diligenze, che fà gran vergogna al Senato nello spirito di quei che vi fanno riflessione, poiche la libertà era così grande che li Forastieri andavano, e venivano senza che alcuno gli chiedesse di qual parte erano, nè che andavano facendo, fidandosi la Republica che le mura d'aque della Città Dominante la rendevano sicura d'ogni qualunque sorpresa, già che la navigatione rispetto alla natura del Mare, dove più alto, dove più basso, con luoghi arenosi, non poteva esser fatta che da quei del Paese istesso, e come di nulla si temeva, non si vedeva necessità di stringere la libertà alla Città, lasciandosi libera in ogni cosa per meglio obligare gli Stranieri a venire a popolarla. Ma da quel tempo in poi fattisi savii i Venetiani a loro

spese

ſpeſe, per evitare di cadere in Reti ſimili hanno dato altro ordine al loro governo della Città, poiche non è permeſſo a chi ſi ſia particolarmente Hoſti, Tavernari, e Camare locande di alloggiare alcuno ſenza farſi dare il nome, cognome, Patria, e mandarlo ſubito al Tribunale detto della Beſtemia, e queſto Tribunale viſita queſti Biglietti ogni giorno, e trovando, o gran numero di gente, o altri ſoſpetti, ſi manda a farne perquiſitioni. In oltre vi ſono i Capi di ſtrada che devono vegliare ſopra i Foraſtieri, e trovandone molti, o gente sfacendata, e ſenza meſtieri, darne aviſo al Conſigliere del Seſtiere. In ſomma le diligenze ſon buone, e con queſto ſi leva ogni mezzo di penſar più a coſi fatte intrapreſe. Vederemo hora quello che di più ſucceſſe nella ſcoperta d'una conſpirattione che fù la ruina del Duca d'Oſſuna, e che l'haurebbe al ſicuro reſo immortale ſe haveſſe ſortito il diſegno

Iaffier era uno de' principali Congiurati che hebbe parte in una delle Conferenze in Caſa della Greca, e ch'era Capo di 22. di quei che dovevano haver parte all' eſecuttione, queſto havendo havuto la curioſità di veder la ſolenne Ceremonia dell' Aſcenſione, e benche diceſſe in ſe ſteſſo,

Conſpirattione ſi ſcopre.

1618.

ſteſſo, *Ecco l'ultima volta di queſta coſi ſuperba funtione*, ad ogni modo nel vedere quella Maeſtà del Doge, e di tanti Senatori che parevano altre tanti Ceſari ſi ſentì tutto ſcommovere il ſangue nelle vene, non potendo ſoffrire che periſſe in un momento, queſta maraviglioſa macchina di dodeci Secoli, in che s'era ſparſo tanto ſangue, e tanti ſudori, e che tante ſaviſſime teſte ſi ſagrificaſſero al furore d'una Corteggiana, ſi diſpoſe a portarvi rimedio. Ma prima di paſſare oltre è bene di ſapere ch'egli havendo inteſo l'Hiſtoria della Greca, credeva che gli altri l'haveſſero tirato al partito, con la promeſſa di vendicar la morte del Padre, la vendetta della di cui morte gli ſtava molto a cuore, e come non haveva poſſuto trovar giuſtitia dal Senato, haveva volontieri abbracciato l'occaſione a ſervir di ſtromento per far perir la Republica tutta. Riſoluto dunque il Iaffier di ſalvar queſta Republica, & inſieme i ſuoi Compagni che non voleva tradire, ſe ne andò a trovare Bartolomeo Domino Segretario del Conſiglio di Dieci dicendogli che haveva a rivelargli coſe ch'erano dell' ultima importanza alla ſalute della Republica: ma che però deſiderava che il Senato gli prometteſſe una gratia, che conſiſteva

la

la vita, e la libertà di 22. persone, non ostante qualunque delitto che havessero potuto commettere. Portatosi dal Capo di Dieci questo fece raunare nel punto istesso il Consiglio. La gratia chiesta gli venne concessa, con promessa che si farà verificar dal Senato, e con questo gli scoprì ogni qualunque particolarità della Conspirattione. Tante circonstanze, tante particolarità, tante cose che parevano non meno impossibili che horribili, sospese gli animi di tutti, e non vi fù alcuno che di primo tratto se lo volesse persuadere. Ma come l'affare era di troppo grande importanza, si mandò il Segretarie per visitare il Campanile, & l'Arsenale, e vi trovò indizii a bastanza, onde se ne ritornò (havendo seco il Capitan di Sbirri) con alcuni Prigionieri, e spedito nella Casa della Greca, non trovando persona, condusse prigioniera la Greca istessa, in Casa della quale havevano ricevuto aviso un momento prima li principali Conspiratori che vi erano della visita che s'era fatta nel Campanile, onde senza perder minimo momento gettatisi in una Barca di quelle che haveano apparecchiate nel Ponte di Rioalto, hebbero la fortuna d'uscir di Venetia, e del Paese, salvando in questa maniera la vita, non ostante che con

con tutte diligenze si mandassero ordini, e Gente per ritenerli, essendo stati più degli ordini leggieri. Tra questi vi fù il Capitano Tornone, ch'era come il Presidente delle conferenze in Casa della Greca.

Casa d'Ambasciatori.

Intesasi la fuga, non dubitandosi che molti non si trovassero in Casa degli Ambasciatori di Francia, e di Spagna, si prese ispediente di farle visitare, havendo chiesto però l'ingresso di poter entrare dentro, per fare alcune diligenze che riguardavano la salute della Republica. Il
1618. Francese vi consentì, e dove venne preso Renauld, Lorenzo Brulard, e Bribe, che furono condotti in prigione. Al contrario lo Spagnolo con ardire ben grande, e quasi con minaccie ricusò, senza altra ragione che del dritto delle Genti, ma entrati per forza protestò contro tal violenza, e non havendo trovato alcuno de' Conspiratori conosciuto, fecero un' Inventario di tutto quello che riguardava il servitio della Conspirattione, e vi trovarono arme d'ogni sorte, e monittioni per armar 500. Soldati, e più, sessanta Petardi, e molti fuochi d'artificio, ma sopra tutto più di cento Barili di polvere, e di che se ne fece l'Inventario, che fù portato nel Consiglio di Dieci, che restò molto attonito.

Brain-

Brainvile, e Teodoro, due de' principali Conspiratori, havendo inteso che la Greca era stata ritenuta, che la conspirattione era scoperta, e che i passi erano chiusi, se ne andarono a trovare il Valieri Inquisitor di Stato, fingendo di voler rivelare una conspirattione, come se nulla sapevano. Il Valieri li condusse nel Consiglio di Dieci appunto, mentre si leggeva l'Inventario, ma il Consiglio disse, che non era più tempo, e così furono mandati in prigione. Li tre Inquisitori di Stato con gran numero di Sbirri, & altra gente armata, andarono visitando tutte le Hosterie, Taverne, e Camare locande, Bordelli, & altri luoghi infami, dove solevano concorrervi stranieri, imprigionando tutti gli Officiali Holandesi, Francesi, Spagnoli, Valloni, Napolitani, e Milanesi fino al numero di più di 400. Nel far questa ricerca scontrarono due del Delfinato che con gli stivali erano ancor nella Gondola, e con gran franchezza mostrarono due Lettere, che due de' loro amici gli havevano scritto, acciò venissero al più tosto se volevano arricchirsi dal ricco spoglio di Venetia, e ch'erano venuti in posta per rivelarlo al Senato, furono creduti, ringratiati, & alloggiati, e pregati di riposarsi fino che il Senato deli-

Altre diligenze.

libererà sopra il merito della loro rimunerattione.

Udienza all' Ambasciatore. Tutte queste cose successero dalla sera sino alla matina due hore in circa dopo lo spuntar del Sole, e nella quale hora raunatosi il Collegio, il Marchese di Bedmar mandò per chiedere udienza, e fù trovato a proposito d'accordargliela, per a curiosità di sapere quello fosse per dire, e
1618. furono mandati come al solito gli Senatori per condurlo. In questo mentre sparsasi la voce della conspirattione, e che gli Spagnoli n'erano stati li principali, e li soli propagatori, il Popolo corse tutto alla Casa dell' Ambasciatore, e già stavano sul punto di mettervi fuoco al Palazzo allora che arrivarono i Nobili che dovevano condurlo all' udienza, onde con la loro auttorità obligarono questa gente a ritirarsi. Venne dunque condotto all' udienza tra voci d'ingiurie, e di maleditioni, che gli andava gridando il Popolo dietro, e dalle finestre. Entrato il Queva nel Senato, con una colera molto ardita, e temeraria, si diede a lamentarsi della gran violenza che se gli era fatta contro i dritti delle Genti; nè contento de' lamenti vi aggiunse minaccie delle più fiere, che il Rè suo Signore se ne vendicarebbe, e veramente mostrò un ardire così gran-

grande che diede da pensare a quel Senato. Gli rispose a questo il Doge, *Che se gli sarebbe riparattione di questo oltraggio, allora che renderà conto al Senato della ragione di quei tanti apparecchi di guerra ch'erano in sua Casa, poiche un' Ambasciatore si mandava per conservar la Pace, non per suscitar guerre.* Replicò il Queva con più fiero discorso, *Che restava molto sorpreso che un Corpo di gente così savie, divenisse così male instrutta, di vederlo insultare in faccia sotto un pretesto così sciocco. Che quelle proviggioni non erano in sua Casa che in deposito, come havea fatto altre volte, per esser mandate in Napoli, & in Tirolo. Che in quanto alle Armi ogni uno sapeva che nelle Terre della Republica si lavoravano li migliori, e per questo ne havea fatto quella provigione, & in quanto a' fuochi d'artificio ch'essendo venuto ad offrirsi a lui un' Huomo che intendeva bene il mestiere gliene haveva fatto far quelle prove.* Diverse altre furono le proposte, e risposte, sino che il Doge vedendo che con la sua scaltra eloquenza il Queva ad ogni buco trovava il suo chiodo, conchiuse col fargli vedere quanto grave fosse quell' horribile intrapresa, nella quale non poteva negarsi che ella non ne havesse parte, protestando però che il Senato era lontanissimo dal pensiere che sua Maestà ne havesse ha-

vuto

vuto minima parte. A questo particolare rispose l'Ambasciatore con la colera d'un' Huomo, al quale l'honore gli è pretioso, e che d'altri si voglia offendere. *Ch'egli per la gratia di Dio era nato d'una Nattione, alla quale erano naturali il valore, e la Prudenza: che però non haveva questa bisogno di ricorrere a' cattivi artificii per perdere i suoi Nemici. Che il Rè suo Signore era a bastanza potente per distruggerli a forza aperta, senza servirsi di tradimenti, e che forse potrebbe farglielo provare ben tosto.* Quanto val l'ardire, la constanza, & il zelo in un' Ambasciatore! Il Queva haveva procurato di perdere la Republica, con li mezzi più enormi, e più barbari, haveva preso in mano la sferza più crudele per sferzare li Venetiani, e poi vuol che gli sia conservato il dritto delle genti, e con gran furia se ne và per bravarli nel Senato istesso. Cosi devono essere i Ministri di quei Prencipi che sono come allora era il Rè di Spagna. Gli Ambasciatori del Re Catolico allora sputavano tondo da per tutto, ma al presente bisogna che sputino cheti cheti nel loro fazzoletto, come si fà in Holanda: e son sicuro che il Lettore giudicioso m'intenderà senza altra espressione.

Ap-

Appena finì il Queva questo discorso che alzossi con una faccia brusca, mostrando disprezzo verso il Senato anche nelle Ceremonie. Nella Porta del Collegio ricevè aviso che il Popolo corso in gran folla nella Piazza l'aspettavano tutti con una furiosa impatienza di sagrificarlo al loro furore. Quei Senatori che l'accompagnavano hebbero difficoltà di far prevalere le loro preghiere, acciò si volesse fermare in una stanza fino che il Senato dasse gli ordini per la sua sicurezza. Pure vi condescese, & havendo fatto riflessione sopra allo sdegno del Popolo, & al pericolo inevitabile che vi era della sua persona, si dechiarò di volere uscire in quel punto dalla Città, e così la Republica mandata gente armata nel Palazzo fece imbarcare tutti i Domestici, con qualche poco di Robbe, promettendosi che si manderà il resto in tutta sicurtà. L'Ambasciatore fù imbarcato sopra un Brigantino ben armato, & anche con altra scorta condotto fino a terra ferma, e subito fino fuori i confini, nel Milanese, sempre con buone Guardie, come anche li suoi Domestici che n'erano innocenti: e fù cosa inudita le minaccie che andava facendo per le strade. Il Popolo di Venetia arrabbiato di non poter sfogare la sua ven-

Ambasciatore parte.

1618.

vendetta, & il suo giusto sdegno contro la persona dell' Ambasciatore lo sfogò in altra maniera facendo molte Statoe di lui, e del Duca d'Ossuna, che con gran disprezzo l'andarono strascinando per la Città gettandole di sopra delle sporchezze, & altre ignominie, e poi pugnalate le gettarono nel canale, con ingiurie, e parole ignominiose, & al sicuro che lo stesso haurebbono fatto alle persone se le havessero havuto nel potere.

Bandoin favore degli Spagnoli.

Per tre giorni continuò la Plebbe il suo giusto sogetto d'indignattione contro le Statoe di queste due Ministri, anzi contro tutta la Nattione istessa, con parole, e con canzoni ignominiose. Il Senato non volendo che per la iniquità di due, o tre Ministri, e di pochi altri che nella maggior parte erano stati introdotti alle reti senza saper dove andassero, che soffrisse la gloria del Rè, e della Nattione, fece publicare a suono di Trombetta ne' luoghi soliti, che sotto pena della vita, nissuno ardisse parlare, e scrivere, nè direttamente, nè indirettamente, che il Rè Catolico, o qual si sia altro Spagnolo, havesse havuto parte nella Conspirattione, di modo che parve che tutta l'ignominia si volesse far cadere sopra li Napolitani, Milanesi, e Francesi. Pretese

il

il Senato con questo sodisfare all' affronto fatto all'Ambasciatore, & dal quale tanto se ne andò lamentando, & in fatti questo poco d'unguento dopo la piaga, la radolcì molto, e fù sano consiglio perche la Republica non era in stato di entrare in una guerra manifesta con un così gran Rè, e di che ne temeva molto, persuasa ch'essendo potenti nella Corte, l'Ossuna, il Toledo, & il Queva haurebbono potuto suggerirla.

Toccante l'esecuttione de' delinquenti la prima cosa fù quella di spedir Barca a più Remi, & a vela al Capitan Generale Barbarigo, acciò nel ricevere quell' ordine che se gli mandava dovesse subito metter ne' sacchi, e precipitare nel mare, il Capitan Giacomo Pier, il Langlat (sia l'Anglade come si scrive d'altri questo nome) e tutti gli altri Officiali più assidati che il Pier haveva sopra la sua Squadra. Sapeva il Capitano che la conspirattione doveva eseguirsi circa a quel tempo che fù eseguita, e per questo haveva procurato commissione dal Barbarigo, d'andare in caccia di qualche preda, o contro gli Uscocchi, o contro Turchi, ma dal Generale gli venne negata per la ragione dell' ordine che aspettava di mettersi egli stesso in Campagna con tutta l'Armata, ma o sia che l'ordine non venisse, o che venisse in

Esecuttione nell' Armata Navale.

1618.

contrario, o che il Capitano col suo voto tanto accredito, ne havesse dissuaso la risoluttione di far cosi presto uscir l'Armata tutta; basta che il Capitano ottenne la commissione d'andar con la sua Squadra facendo qualche giro per qualche preda; ma la disgratia per lui volle che per tre giorni continui si messe cosi contrario il vento, che non fù possibile uscire dal Porto dove si trovava l'Armata che vuol dir di Lesina, cosa che faceva arrabbiare il Capitano, perche haurebbe voluto essere in alto mare, per andarsi informando del successo di Venetia, e se buono inviarsi a quella parte, se cattivo schivarsi. Questo medesimo vento in ogni maniera fù a lui contrario, perche impedì la sua uscita dal Porto, e favorì oltre modo il viaggio del Soranzo, ch'era stato spedito dal Senato per portar l'ordine di bocca al Generale, oltre quello in scritto, onde favorito dal vento propitio in meno di cinque giorni fece la strada con poca fatica di Remo. Entrò nel Porto di Lesina appunto in quelle hore che calmatosi il vento haveva il Capitano ordinato d'apparecchiarsi le vele. Il Soranzo con la sua Barca passò innanzi il Vascello del Capitano senza dirgli gran cosa, che lo fece sospettar male. Il Generale ricevuto l'ordine, fe-

ce

ce ſparger voce ſubito , che biſognava che ciaſcuno ſi teneſſe apparecchiato, per metterſi in mare con tutta l'Armata alla volta di Candia, già che vi era nuova che la Turcheſca doveva ancor metterſi, & in tanto chiamò il Conſiglio di Guerra maritimo , e del quale erao il Capitano, & il Langlad, che vi andarono tra mille ſoſpetti, funeſti preſagi della lor morte. Appena giunſero nella Galera Generalitia, che d'ordine del Generale, & in preſenza di queſto vennero ambidue pugnalati, e gettati nel mare. Nel punto iſteſſo ſi diede l'ordine per l'eſecutione degli altri aderenti del Capitano che ſino al numero di 40. ò che furono pugnalati, ò poſti in ſacchi , e gettati nel mare, molti de' quali non havevano altra colpa che l'amicitia del Capitano, ignari della conſpirattione.

Renauld eſaminato, e ſtrangolato.

Si ſcrive d'alcuni che queſta Barca che andò per portar l'ordine al General Barbarigo , foſſe ſtata maſcherata in modo che pareſſe del tutto foraſtiera , ſia in quanto all' uſo del Legno, ſia degli abiti delle perſone che la conducevano, e per far credere che non veniva di Venetia, andò facendo alcuni giri, e raggiri, non mi oppongo a queſto parere, ma gli Auttori Veneti non ne fanno

 men-

mentione. In tanto Renauld che s'era incaricato della parte maggiore della conspirattione (forse perche era il più vecchio di tutti in una età di 58. anni) venne esaminato dal Consiglio di Dieci, e con molta constanza rilpose, di non saper cosa alcuna, nè inteso parlar di congiuratione. Si procurò di convincerlo con le Scritture che gli furono trovate sul dosso, cioè una Lettera di credito per Don Pietro di Toledo; un Passaporto in Spagnolo per tutti li Paesi del Re Catolico, alcune Lettere di cambio per somme grandi, e mille Doppie di Spagna trovate nella sua stanza. Continuò a risponde re arditamente, d'essere stato egli sempre povero, e che se sopra di lui, o nella sua stanza, si fosse trovato danaro, o scritture che lo riguardassero, bisognava che altri nel pigliarlo vel'havessero messo. Si venne dunque alla tortura o dinaria, e straordinaria; la prima, e la seconda volta, senza voler mai dire altro, se non che *si doveva haver riguardo alla sua età, ch'egli era Huomo da bene, e d'honore, e di qualità, e che del torto che gli facevano Dio lo vendicarebbe*. Come il Consiglio di Dieci haurebbe voluto fare un supplicio in publico per esempio d'un simil capo principale, non mancò di far tutto il possibile

per

per farlo confeſſare, havendogli per otto giorni continui matina, e ſera preſentata la tortura, & eſaminato, ma ſempre oſtinato alla negativa non diſſe nulla. Gli venne in oltre offerta l'impunità, & il perdono ſe voleſſe ſcoprire gli altri complici, e dir le particolarità che ſapeva, ma coſa alcuna non potè obligarlo a confeſſare minima coſa. Finalmente dopo havergli dato la tortura per una terza volta con i ferri ne' piedi di gran peſo, perſiſtendo alla negativa, venne ſtrangolato nelle prigioni, e poi morto ſtraſcinato nelle Forche, & impicato per il piede come traditore. Non ſi fece morire in publico, come deſiderava il Conſiglio riſpetto a quelle ſue voci con le quali chiamava Iddio a vendicare il torto che ſi faceva alla ſua innocenza.

Furono ancora gravemente tormentati, e dalla tortura, & altri tormenti il Touran Luogotenente del Conte di Naſſau, Bribe, Lorenzo Brulard, li tre Petardieri, e li due Officiali dell' Arſenale, e quello che recò maraviglia che alcuno di queſti non volle confeſſar coſa alcuna, non oſtante i graviſſimi tormenti, e le prove evidenti per convincerli; di modo che fù trovato a propoſito di farli ſtrangolare in prigione, come s'era fatto al Renauld, e dopo eſpoſti alle Forche per il piede. Si

Altri ſuppliciati.

conchiuſe poi ſenza tante fatiche di proceſſi, e d'eſami inutili, di far morire tutti gli altri complici che haveano nelle mani ſegretamente; in queſta maniera il Brainvile, il Teodoro, ch'erano de' principali congiurati, e più di 300. Officiali furono gettati in Canal Orfano, con un gran ſaſſo attaccato nel collo, una parte, altri poſti in ſacchi, e poi ſommerſi, & alcuni pugnalati, e pure gettati in mare. Quello che parve ſtrano a tutti che per una conſpirattione di tal natura, e di tanto ſtrepito, che non vi foſſe nè pure uno che perdeſſe la vita in publico agli occhi del Popolo; ma queſto è un' uſo quaſi ordinario de' Venetiani di far morire i traditori in ſegreto, e poi eſpoſti.

Lamenti del Iaffier.

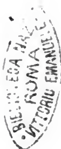
Trà gli altri ſuppliciati, e gettati in Canal' Orfano, vi furono compreſi tutti li Compagni del Iaffier ſino al numero di 22. ch'egli ſteſſo havea nominati, e fatti preſentare, & a' quali già s'era conceſſa la gratia, con tutto ciò il Conſiglio di

1618.

Dieci trovò a propoſito di farli morire nella maniera ſudetta, non oſtante la fede, e la parola. Di queſta attione ſe ne lamentò molto il Iaffier, moſſo da compaſſione de' ſuoi poveri Compagni, che haurebbe poſſuto ſalvarli la vita in altra maniera, col darli aviſo prima per la fu-

ga.

ga. In somma ne portò gravemente al Consiglio di Dieci i suoi lamenti, per havergli mancato la parola così solennemente promessa. Il Consiglio non potè altro rispondere se non che *non s'era fatta cosa che dopo una matura deliberattione del Senato:* però questo punto si disputò molto, e buona parte volevano che s'osservasse la parola data, essendo vergogna per un Senato così Christiano di rompere una fede giurata. Altri dissero che se la conspirattione non fosse stata scoperta ancora da' due Delfinesi che converrebbe osservar la parola data, ma già che non solo Iaffier, ma anche questi due Delfinesi la scoprirono, non vi era obligo di mantenerla, e che non era poco di farla godere al Iaffier; ragione molto debole, ma che però venne seguita dalla maggior parte de' voti, che non pensavano ad altro che alla vendetta. Si procurò dopo la morte degli infelici Compagni di mitigar la colera dello sdegnato Iaffier, si diede la cura a' principali del Senato di parlargli, e d'intendere da lui quello che si potrebbe fare per contentarlo: gli vennero offerti danari in contanti, & una pinsione sua vita durante; o vero quell' impieghi che trovarebbe di suo gusto, con decenti salari. Ma non vi fù cosa alcuna



che potesse placarlo, ostinandosi a domandar la vita de' suoi Compagni; gli fù risposto che a questo non vi era più rimedio già ch'erano divenuti preda de' pesci in canal Orfano. Questa risposta lo messe tanto più nell' ultima desolatione, considerandosi causa principale della morte ignominiosa de' suoi cari Compagni, di modo che così disperato partì di Venetia senza pigliar licenza di chi si sia: il Senato che faceva spiar le sue attioni, havendo inteso la sua partenza, gli mandò dietro un' Hussiere del Senato, con ordine di dover sfrattar dagli Stati della Republica fra tre giorni sotto pena della vita, e con lo stesso se gli mandarono quatro mila Zecchini, che ricusò, ma venne forzato a pigliarli per esser tale il comando del Senato.

Sua morte. Questo danaro ricevuto per forza non fù sufficiente a calmargli lo sdegno di vedersi obligato dopo haver salvato la Republica d'uscir vergognosamente dal suo territorio, e la pietà che se gli aggirava
1618. nel petto per li suoi Compagni lo metteva nell'ultima disperattione ogni volta che considerava ch'egli era la causa principale della loro morte. Si tramava in questo tempo istesso in Bressa dal Governator di Milano, un' altra Conspirattione, & alla quale fù invitato egli con promessa di grandi

di vantaggi, non ostante quello s'era passato. Accettò l'invito non già per interesse, ma per il grande desiderio che havevadi vendicarsi dal Senato, onde da questa vendetta mosso, non meno dall' altrui instigattioni, si gettò dentro Bressa, ma appena vi era quasi entrato che avisato il Consiglio di Dieci vi spedì delle militie, quali impadronitisi de' posti principali vi passarono a fil di Spada molti Spagnoli, che gia erano stati introdotti. Iassier fù preso vivo combattendo in testa di detti Spagnoli, come un' Huomo disperato che non cercava che a vendere ad altri ben cara la sua vita. Datosene aviso al Senato della sua presa dal Potestà, venne ordine che fosse mandato in Venetia, & arrivato la matina seguente fù annegato in Canal' Orfano. Mentre che se gli attaccava una corda al collo con un sasso soura la Barca, per esser con questa gettato in mare, essendo stato chiesto dal Padre Paolo Servita che l'esortava a ben morire, se havesse qualche gratia a chiedere al Senato della vita in poi, che volontieri gliel' accorderà, con gran costanza d'animo, e non meno maraviglia del Segretario del Consiglio di Dieci che vi assisteva rispose, *Che mi si affretti la morte, perche l'eternità di questa mi è altretanto cara, quan-*

to horribile un momento di vita che mi rappresenta la barbara indegnità del Senato nella rotta fede a' miei cari Compagni.

Osservattione. Che strano successo di questo infelice; ch'euvenimenti da fare agghiacciare a tutti il sangue nella vita di questo Huomo. Egli che credeva di farsi gran Signore, e far la fortuna di tanti Compagni nella Conspirattione, dopo haverla più di tutti promossa si pente. Questo mosso da compassione non potendo soffrire di vederla perire si risolve di salvarla, e la salva. Qual' amore più grande del suo verso l'amicitia degli Amici? Quale infedeltà maggiore di quella della Republica dopo una promessa si solenne? Quello che hà salvato la vita a tanti, & a tutti la libertà perde la vita come traditore? Ma che fare, li Prencipi hanno le loro ragioni, e le Republiche le loro massime. Tal volta, ma che dico spesso prevale in loro non sò che inclinattione nel far del bene, o del male. A questo infelice che veramente salvò la Republica se gli trovarono cavigli, e pretesti per perderlo sommergendolo nella disperattione nel veder romper la fede data a' suoi Compagni: e due Delfinesi stranieri furono rimunerati di trenta mila Ducati, e spesati dal Publico mentre vissero in Venetia cioè sei mesi, e più, per

haver

haver solo detto ch'erano partiti in posta, per venire a rivelare al Senato la conspirattione, e chi sà se venivano con questo disegno? Si può far che venissero col disegno d'arricchirsi con gli altri nelle prede, e ne' sacchi, secondo a quello che portava l'invito de' loro amici, ma che havendo scontrato i fuggitivi, e vedendo tanti andamenti di quella notte, che si risolvessero di parlare in quella maniera, per levarsi da ogni sospetto, e per far meglio la loro fortuna. Non importa Iaffier muore, e gli altri sono rimunerati di trenta mila Ducati, & il Senato si serve di questo pretesto per romper la parola data agli altri.

Li tre Ministri che furono i fabri di questa gran macchina, vedendo riuscir tutto così sinistramente, e perdere tanti sudori, tante industrie, e tante spese senza portarne altro frutto che il sangue sparso di tanti infelici innocenti, come prima ciascuno haveva procurato dalla sua parte, di guadagnarsi i primi fiori della gratia del Soprano, col dargli aviso di quello che doveva succedere che si credeva della maggior gloria che potesse arrivare alla Monarchia; così successo l'esito d'altre tanta vergogna, e danno, che honore, e vantaggio si credeva pri- Lamenti de' tre Ministri.

ma, procurò ciascuno dalla sua parte, d'adossare tutta la colpa sopra dell' altro. Don Pietro di Toledo si lamentò d'essere stato ingannato dalle persuasive che gli erano state fatte dal Duca d'Ossuna, e dall' Ambasciator Queva, e dalle rappresentattioni che le cose si disponerebbono di maniera che il buon' esito sarebbe infallibile, non ostante che gli havesse fatto rappresentattioni che dovessero pensar bene prima d'impegnar la gloria, e la riputatione del Rè, e della Nattione. Il Queva lodava se stesso delle diligenze fatte, delle armi apparecchiate in sua Casa, e della buona fede, che s'era scontrata in tutti quei che s'erano da lui scelti per l'intrapresa: al contrario poi biasimava la condotta del Governator di Milano che gli haveva mandato il Iaffier, con alcuni suoi Compagni, o senza ben conoscerli, o senza ben scrutinare la lor fede, o senza ben misurare l'esperienza di quello che havevano fatto, e di quello che fossero per fare. Si lamentava del Duca d'Ossuna, che havesse perso troppo tempo ne' suoi preparativi per mare, che haveva ritardato l'esecuttione, e che haveva dato tempo agli altri di straccarsi in una cosi lunga patienza, e di far nascere traditori ne' tradimenti.

Non

Non meno inferiori erano i lamenti dell' Ossuna contro ambidue; accusandoli ugualmente di negligenza, poiche essi così vicini l'uno dell' altro, non con altro spatio che di tre giorni di Corriere ordinario, e due di estraordinario, che non pigliassero meglio le loro misure, l'uno nel mandar gente affidata, e l'altro nel saperla accarezzare, e mantenere nella buona fede. Ma per dire il vero questi Ministri non havevano sogetto di lamentarsi gli uni degli altri, perche tutti havevano fatto il loro dovere, e nulla haveva mancato di quello che conveniva ad un' intrapresa delle meglio maneggiate, e delle meglio concertate: anzi può ascriversi ad un miracolo per essere incomprensibile al senso humano, che tanti Capi, tanti Officiali di Guerra, tanta gente, tanti Armi, e tanti Soldati, che si siano raccolti in una Città, che si siano fatte tante conferenze, e che per più di tre mesi si tenesse il tutto segreto, senza che il Senato Veneto, creduto il più oculato d'ogni altro, habbia preso minima ombra di gelosia, quasi che havessero havuto il segreto d'assopirlo; e che tra tanti non se ne sia trovato che un solo che sia caduto nell' errore di tradir la causa comune della conspirattione; & al sicu-

ſicuro che ſe non haveſſe preſo il Iaffier quello ſcropolo di conſcienza, o di pietà, verſo la Republica, che l'eſecuttione haurebbe havuto il ſuo effetto, ſecondo al diſegno che ſe n'era fatto, però gli Spagnoli andarono poi dicendo che dalla ſua grave colpa al grave caſtigo, nón paſsò che breve tempo.

Se la conſpirattione poteva riuſcire.

Molti vivono ancora ſin nel giorno di hoggi dubbioſi, e molti ne ſcrivono, e ne vanno ſtabilendo confuſi diſcorſi, cioè ſe foſſe vero che una Congiura di tal natura tra tanta Gente ſia durata per coſi lungo tempo ſenza ſcoprirſi: ſe ſia vero che l'eſecuttione habbia havuto il ſuo effetto di notte tempo, con tutte quelle
1618. formalità che da più Hiſtorie ſi ſono andate deſcrivendo, però con differenti circonſtanze; ſe gli ordini che ciaſcuno haveva ricevuto dalla ſua parte, l'haveſſe accompito come doveva, in conformità del carico che gli era ſtato aſſignato, e che tali foſſero ſtati effettivamente gli ordini; ſe l'eſito haveſſe havuto il ſuo effetto, ſecondo a quello che portava il diſegno; e mille altri dubbi; e ſopra di che ſembra che ciaſcuno ne vadi ordendo quelle difficoltà, e quei giudicii che porta il ſuo genio. Ma più in particolare ſi mette in dubbio, ſe in caſo che la Conſpirattio-

tione non fosse stata scoperta, se il successo havesse havuto il suo effetto, e la Republica caduta nel potere de' principali Conspiratori, tale che se n'era fatto il progetto, & in che par che molti siano quelli che non lo mettono in dubbio: ma per me che hò studiato a fondo la Historia dell' Intrapresa di Genevra, e che ne sò tutte le sue particolari circonstanze, me ne rido, come sempremene sono riso, & hò creduto come credo, che la Republica sarebbe restata Republica, & i Conspiratori haurebbono havuto quella fortuna che hebbero in ogni qualunque maniera, che le cose fossero andate.

Quindeci anni prima (cosa degna d'essere notata in un'euvenimento pur noto a tutti) il Duca Carlo Emanuele di Savoia, haveva intrapreso di sorprendere la Città di Genevra, e questo vuol dire nel fine del 1602. Dentro la stessa Città haveva per suo Corrispondente, e Partigiano un Sindico istesso della Città, e quello appunto che havea il comando dell' Armi, e che disponeva le Guardie: oltre qualche altro ancora che havea pure parte alla conspirattione. Trecento Soldati de' meno timidi, o de' più risoluti, e coragiosi, e dirò più infelici erano entrati nella Città, nella meza notte con Esempio della scalata di Genevra

scal-

ſcale fatte con molto artificio, e tutti ben' armati, prima che alcuno de' Cittadini ſe ne accorgeſſe, per eſſer tutti immerſi nel ſonno, o intanati nelle ſtanze più ſotterranee dal rigor della ſtagione. Il Duca con una marcia molto ſegreta di 3000. Cavalli ſe n'era venuto egli ſteſſo per appoggiare l'Intrapreſa, e già arrivato quaſi a tiro di Cannone della Città ſenza minimo ſtrepito. In tanto ſcopertaſi la ſorpreſa da un Cittadino come per miracolo (Geneva allora non era popolata che di 13. mila Anime al più, più del doppio al preſente) & oſſervato che vi erano Nemici di dentro ſi meſſe a gridare ad alta voce correndo per tutto *viva Iddio, e la libertà, & a diſpetto de' traditori, e de' Nemici*, e benche queſto foſſe ſtato ucciſo d'alcuni de' Nemici, ad ogni modo il rumore non laſciò di ſpargerſi da per tutto, onde in pochi momenti (quanto vale il zelo nel petto di chi naſce in ſtato libero) ſi videro raunati in ſquadronetti buon numero di Cittadini, correndo mezi ignudi, non oſtante il freddo eceſſivo, non havendo altra mira che d'armarſi per ſalvar la Patria, come infatti la ſalvarono contribuendo le Donne iſteſſe con gridi, e con ſtrepiti gettando

tando pietre, e legna dalle feneſtre: onde la Città reſtò libera da queſto gran contaggio che doveva aſſorbirla: ridotti li Nemici ch'erano di dentro gli uni a gettarſi dalle mura, ruinate le Scale dal Cannone; gli altri a perder la vita, combattendo con gli Abitanti, e molti che furono preſi vivi condannati alla Forca il giorno ſeguente, ſenza tante formalità di proceſſo, appunto in giorno di Domenica, e tra gli Impicati vene furono ſette, o Conti, o Baroni, o Gentil'huomini.

Come compa-rato a quel di Veneti[illegible]

Queſto uno de' più ſtrani eſempi che ſia arrivato in materia di tal natura in queſto Secolo, e non sò ſe ſimile con tali circonſtanze ſe ne ſia viſto ne' Secoli andati. Conſiderato dunque queſto euvenimento, io domando hora che faranno in una Città di Venetia due, o tre mila Perſone tutte ſtraniere, e diſarmate che dovevano andar mendicando le Armi nella Città iſteſſa, & in certe Caſe dove non ſi poteva correre coſi alla facile? Che faranno dico queſti tali quando anche armati foſſero, in una notte delle più corte dell'anno, e delle più oſcure, e ſenza luna, in mezo ad una Città di 200. mila Anime, tra le quali più di 30. mila erano capaci a portar le Armi? che faranno aggiungo ancora in una Città

tà che rispetto all' occasione della Fiera dell' Ascensione, che nel concorso di Gente non hà simile, e che al sicuro vi si trovavano per questa ragione, distribuiti in Hosterie, e Cammare locande, come ancora in Case di Amici, più di 150. mila Anime, secondo al conto che se ne fece ne' due giorni seguenti di ordine del Magistrato? Dico in una Città (si facci riflessione sopra a questo articolo più d'ogni altro) che per potersi riunire, e congiungere insieme li Intraprensori, bisognava passar Canali, Ponti, e Strade strette? Li gridi de' Popoli, la confusione istessa delle Genti, la furia de' Cittadini Zelanti, e sdegnati haurebbono salvato la libertà, & obligato i Traditori a gettarsi vivi in quei Canali più profondi, per trovar scampo alla loro vita, come già a molti ne successe la sinistra fortuna. Conchiudiamo dunque che questa intrapresa se fù ben concertata nel nodo del suo progetto, fù tanto più mal maturata nella sua natura, e la grande volontà di farla riuscire non li lasciò liberi i sensi a premeditare gli inconvenienti che inevitabilmente dovevano arrivare, come in fatti arrivarono con danno, e scorno degli Intraprensori.

Questa disgratia degli uni, e fortuna degli altri fece quello strepito in differenti maniere, e dentro, e fuori della Città, che ciascuno può considerarlo da se stesso senza il raguaglio della mia penna: la verità è che dal suo principio parve che volesse far cadere tutta la pena maggiore, e la condanna della più grande imprudenza sopra li due soli Promotori de' tre, cioè l'Ambasciator Queva, e Don Piedro Toledo Governator di Milano; restando il terzo, che vuol dire il nostro Duca d'Ossuna, esente come più remoto delle prime percosse de' fulmini, e che solo trionfasse, non ostante ch'egli fosse quello che più di tutti havesse premuto, e tessuto il filo alla Conspirattione. Ad ogni modo l'esperienza fece conoscere il contrario, poiche la disgratia di questi due non fù che un ombra apparente di tempesta dove che quella del Duca si ridusse in un tuono precipitoso, che lo spinse in un' infelice prigione indegna del suo merito, dove finì i suoi giorni, come lo diremo a suo luogo. Il Queva hebbe in vero come più esposto al fulmine, e più prossimo al pericolo, quella grave mortificatione (che se fù di torto, o di ragione al dritto delle Genti ne rimetto la cura al Ceremoniale) di vedersi affrontato con

Esito della disgratia del Queva.

1618.

con disordine in sua Casa, & obligato senza esempio di tal natura, d'uscire di Venetia in pochi momenti, e dello Stato Veneto in poche hore, come appunto se fosse stato un criminale, senza honori, senza Corteggio, e senza Robbe. Et ecco in che si ridusse tutta la sua disgratia, ma del resto arrivato ne' confini di Milano venne d'ordine di quel Governatore ricevuto, come se venisse di qualche trionfo; aggiungendosegli ancora altri honori, poiche appena s'era fermato sei Settimane in Milano, che con Corriere espresso gli venne dal Catolico spedita Patente di primo Ministro in Fiandra dopo il Governatore, verso dove s'inviò in breve, con fastoso corteggio, & in Fiandra ricevuto come se vero Governatore fosse stato; ma non vi si fermò che soli 20. mesi havendo ricevuto l'ordine di passare in Roma con l'officio d'Ambasciatore in quella Corte, dove dopo haver fatto questa funtione un' ânno, e mezo, venne creato da Gregorio XV. Diacono Cardinale li 21. Luglio del 1622. mentre il Duca d'Ossuna lagrimava il suo infortunio in una prigione. Carlo V. fece impicare un' Ambasciatore del Rè Francesco Primo di Francia, per sospetti, e per ragioni molto inferiori alle

col-

colpe gravi, de' quali si trovò intrigato il Queva in Venetia, essendo vero che non è picciolo affare quello d'haver voluto torre la libertà, e mettere in schiavitù, una Republica dove era andato Ambasciatore, per mantenere la buona corrispondenza, e l'amicitia con quel Senato. In somma si può ascrivere ad una sua gran fortuna che non gli sia arrivato qualche cosa di peggio, o dalla parte del Senato, o pure dalla furia Popolare, che spesso non hà nè ragione, nè legge nel suo sdegno concepito.

In quanto alla persona di Don Pietro di Toledo, che da' Venetiani s'andò publicando, e scrivendo da per tutto, ch'era stato censurato, mortificato, e privato dal carico, si può dir che l'affronto di questo Ministro non fù fondato che nella sola lingua de' Venetiani, & in un certo sospetto che altri hebbero che l'havesse ricevuto, come in fatti questi ne fecero correre la voce per tutta l'Europa, benche sapessero il contrario, non havendo per scopo principale, che di nodrire il petto de' semplici, e di che ne ottennero l'intento, essendo cosa certa, che in tutte le Corti, e Piazze dell' Europa, non si parlò d'altro per lungo tempo, che di questo particolare, cioè che il To-

Del Toledo.

Toledo era ſtato privato del ſuo Governo di Milano, riſpetto alle grandi inſtanze (& alcuni aggiungevano minaccie) del Senato Veneto, il quale s'era dechiarato per via del ſuo Ambaſciatore in Madrid, che havendo il Toledo contribuito con tanti mezi dalla ſua parte ad una coſi horribile conſpiratione, che a qualunque prezzo non lo volevano più ne' loro confini. In ſomma tale fù la voce popolare da per tutto, allegandoſene due ragioni, la prima la già accennata de' potenti offici che contro di lui havevano paſſato li Venetiani; e la ſeconda, che havendo eſaminato il Conſiglio di Madrid la condotta del Toledo in queſto fatto della Conſpirattione, ſia che i ſuoi Nemici l'haveſſero male informato, o che in fatti foſſe coſi, baſta che la trovò del tutto irregolare, che fù cauſa che ſi dechiarò mal ſodisfatto. Comunque ſia, la verità fù che molti cadero in queſto inganno, che per dire il vero fù grande inganno, perche il Toledo non fù ammoſſo altramente, havendo finiti i ſuoi tre anni di Governo, con un meſe di più, & il Duca di Feria era ſtato già nominato per ſuccedergli prima che la conſpirattione ſi ſcopriſſe, ſuccedendo tale ſua nomina nel

nel Consiglio di Madrid li sette di Marzo, e la conspirattione non si scoprì che nella metà di Maggio, nel qual tempo il Duca di Feria s'andava mettendo in ordine, e facendo le sue visite di congedo per la partenza, come in fatti partì di Madrid li 24. Maggio, e li otto Giugno s'imbarcò in Barcellona sopra tre Galere di Spagna, con le quali andò a sbarcare nel Finale. Il Toledo ricevuto l'aviso del suo arrivo in Milano, partì anche lui di Milano, essendosi scontrati insieme per strada in un certo villaggio vicino Alessandria, dove dopo haver conferito insieme per lo spatio di quattro hore, il Duca di Feria se ne passò in Milano, & il Toledo s'andò ad imbarcare nel Finale sopra le stesse Galere, & arrivato in Madrid venne ben ricevuto, dechiarato Cavaliere del Toson d'oro, ammesso nel Reggio Consiglio, & in breve provisto d'altri Carichi.

Dunque è chiaro, e chiarissimo che questi due Ministri Queva, e Toledo, non hebbero altre disgratie per questo infelice esito, come essi lo qualificavano. Il primo si può dir felice per haver scampato da' pericoli, ne' quali doveva esser sottoposto; & il secondo non hebbe altro affronto che nell' altrui imaginatione mal 1618.

Veri disegni dell' Ossuna.

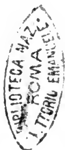
in-

instrutta, rispetto alla voce falsa sparsasi che i Venetiani l'havessero fatto ammovere dal Governo. Per quello poi tocca la parte del nostro Duca d'Ossuna; non si mette in dubbio d'alcun Scrittore, che non sia stato veramente egli il Fabro primario, e lo stromento principale dell'Architettura di una così gran macchina, quale fù quella di questa Conspirattióne; non già per quanto congetturarono dallo stato delle cose i più savii, per far questo servitio alla Corona, d'aggiungere al suo Dominio una Reggia qual'era Venetia; per lo meno questo fù il più minimo de' suoi pensieri. Intraprese egli questa opera così terribile, per sodisfare a quella sua violente passione d'odio, che se gli aggirava come una mordace vipera nel petto, contro questa Republica, non già che gliene havesse dato il sogetto, ma perche così lo portava il suo genio, mosso da una strana ambittione che gli serpeggiava nel Capo, e la quale gli andava persuadendo d'essere egli capace d'ogni qualunque intrapresa più difficile, e di potere ottenere quanto s'imaginava, onde non gli fù difficile d'inserirsi nello spirito il disegno di distruggere la Republica a qualunque prezzo, persuaso che venendo a capo d'un tanto affare acquistarebbe gran glo-

gloria nel mondo, e si renderebbe formidabile nella Corte istessa: e chi sà se non vi fosse anche il disegno di profittar di questa Signoria per la sua Casa; non voglio giurar che questo sia, ma è certo che il cervello fiero di questo Duca, era assai vasto per sostenere un progetto, & un' ambitione di questa natura.

Hora il Queva, & il Toledo abboccatisi insieme in Milano, come si è detto, convennero prima d'ogni cosa di spedir Corrieri a tutte diligenze per Mare, e per Terra in Napoli al Vicerè, non solo per dargli aviso del cattivo esito della consspirattione, ma per auvertirlo acciò dovesse pigliar le sue misure nelle cose del mare, per impedire disgratie a' suoi Legni; & il Corriere che venne spedito per la strada di Genoa con Barca leggiera a remo, & a vela gliene portò in Napoli la prima nuova, appunto in un giorno di festa, mentre ritornava dalla Messa, e dopo letta la Lettera di questi Ministri fù inteso dire le precise parole, *Hanno rotto la Rete che io li havevo posto in mano, per pescare un buon Pesce, & hora vogliono che io la risarcisca.* Et un' altro giorno sparsasi già la voce per la Città, ad alcuni Consiglieri del Collatterale che gli chiedevano

Si adossa o 'l male gli uni, gli altri.



informattione per loro curiosità d'un tanto successo li rispose, *Il Queva, & il Toledo, non sono buoni che a far delle Cagade*; da che gli altri ne tirarono argomento, che il Duca voleva gettar tutta la colpa soura il dosso di questi due Ministri. In tanto abboccatosi il Queva col Toledo in Milano, benche vi si fosse sparsa nel petto dell' uno, e dell' altro della mala sodisfattione tra di loro, ad ogni modo la presenza dell' occhio dissipò dal cuore quelle nuvole di sinistra amicitia che s'era frapposto, e dopo haver per più giorni conferito insieme convennero d'iscusare quelle colpe, che potessero cader sopra di loro di qualche mala condotta, con l'adossarne tutto il male sopra la persona del Duca d'Ossuna ch'era lontano; e se li resse tanto più facile questo mezo, e questo concepito disegno, rispetto all' andata in breve nella Corte del Toledo, di modo che egli con la persuasiva della lingua, & il Queva con le continue rappresentattioni con la sua penna andarono iscusando loro stessi, & accusando per stromento del male il solo Duca d'Ossuna.

L'Ossuna sopra li due.

Ma come questo haveva havuto per suo principale oggetto di tenere nella Corte Don Giovanni suo figlivolo, havendo anche fatto impedire che se gli dassero cari-

richi di fuori, a misura che gli altri andavano seminando zizanie contro il Padre, destramente Don Giovanni le andava sradicando, sostenuto dal gran numero de' Parenti auttorevoli, e particolarmente dal Favorito Duca d'Uzeda, di modo che gli interessi di Don Pietro non mancavano del loro appoggio. Già s'era benissimo questo persuaso, che il Toledo, & il Queva nell'abboccarsi insieme non haurebbono mancato di conchiudere le iscuse in loro favore contro di lui, non mancò di precautionarsi col dar le ragioni dovute al Figlio, acciò fosse bene apparecchiato nell' arrivo del Toledo come fù. Oltre alle giustificattioni proprie nella Corte, & alle accuse che haveva adossato sopra degli altri, non pensando più a qualche parola che gli era scappata dalla bocca, che poteva accusarlo; si diede a parlar spesso nella sua Anticamera, con Ministri de' Prencipi, e con Cavalieri, e Titolati della cattiva condotta del Toledo, e del Queva, in quella malpensata Intrapresa fuor di tempo, e mal condotta, appunto come s'egli ne fosse stato del tutto ignorante, e che gli altri si fossero mossi senza sua saputa. Per spalleggiar meglio questa sua negativa, confessava bene ch'era stata sua in-

intentione di ſorprendere qualche Piazza de' Venetiani nell' Iſtria, che però haveva fatto quegli apparecchi, e mandati quei Legni nell' Adriatico, con tutto ciò quei che lo conoſcevano, e che havevano viſto li ſuoi andamenti di fatti, e di parole, non gli davano gran fede, perſuadendoſi molto bene che quelle erano iſcuſe.

Feſte per la promotione del Duca di Lerma.

Già era ſtato promoſſo al Cardinalato da Paolo V. ne' primi giorni d'Aprile di queſto anno Don Franceſco Roſas de Sandoval, Duca di Lerma, del quale ſe n'è parlato in più luoghi di queſta Hiſtoria, come ſe ne parlerà ancora, che come gran Favorito haveva ſempre ſoſtenuto il Duca d'Oſſuna

1618. inſieme col Duca d'Uzeda ſuo figlivolo: e come non oſtante la promotione alla Porpora continuava il Lerma nel ſuo Miniſterio, ancorche la principal cura del Governo, reſtava al Duca d'Uzeda, come più capace riſpetto alla gioventù, di poter ſoſtenere il peſo, il Vicerè per obligare l'uno, e l'altro di queſti due Benefattori, e per farli reſtar perſuaſi della ſtima ch'egli faceva degli honori che s'andavano aggiungendo alla lor Caſa, e Perſone, & acciò che tutto il mondo conoſceſſe la ſua buona amicitia

con

con gli stessi, ordinò, e fece apparecchiare in Napoli con non picciola spesa, Fuochi artificiali, splendidi Banchetti, & allegrezze con pomposi balli de' maggiori che si fossero celebrati in rancontri di tal natura, e tutto ciò alla gloria dell'esaltatione alla Porpora dell'accennato Duca di Lerma, con una continuatione di feste simili per lo spatio di 15. giorni; & acciò che meglio campeggiassero senza alcuna interruttione, ne haveva rimesso il tempo fino al fine d'Aprile, per lasciar passare quarema, e le tre feste di Pasca, l'ultima però delle quali, cominciarono li fuochi artificiali. Durante tutto questo spatio di tempo della celebratione di tali Feste, il Vicere s'andava di continuo trattenendo in discorsi con Rappresentanti, e con Titolati che venivano al corteggio, sopra al merito del nuovo Cardinale, e quanto egli meritasse quegli Honori, e spesso vi aggiungeva, *Signori, spero che in breve haveremo giusto sogetto di celebrare feste, & allegrezze molto maggiori, perche gli Astri presagiscono al Rè nostro Signore, un' aggiunta di glorie, e di Grandezze alla sua Corona.* Quei li quali sapevano, che la Prencipessa di Spagna era gravida, rispetto alle voci che ne correvano, che però non si trovarono poi vere, credevano che il Vi-

cerè parlasse di questo Parto, e tanto più se riusciva a fare un Maschio, perche in tal caso si sarebbono fatte feste maggiori.

Sospetti del Residente Veneto.

Il Residente di Venetia che si trovava in Napoli con ordini precisi che spesso li venivano reiterati di vegliare con tutte le maggiori diligenze, ad ogni qualunque andamento del Vicerè, e di osservare i suoi gesti istessi, e tanto più le parole, non lasciava di conformarsi agli ordini, tanto più ch'era scaltro a bastanza; ond'è che conosceva benissimo dalla natura delle sue espressioni, ch'egli intendeva di parlare d'altre Feste, che di quelle che potrebbono farsi con la nascita d'un Parto, che forse era *in fieri*, come in fatti *in fieri*, si scontrò. Di più haveva giusto sogetto di sospettare, dalla natura de' suoi Armamenti, che i suoi disegni non potevano essere indrizzati che contro alla Republica, che però non fidandosi alle sue parole, spesso dava aviso a Venetia che si dovesse vegliare, perche gli armamenti del Vicerè davano indizi di cattivi disegni. Ma per dire il vero, il Senato haveva fatto un tal callo nel poco concetto delle procediture del Duca d'Ossuna che si burlava di tutti questi avisi che dal suo Residente gli venivano scritti, e dopo let-

te

te le Lettere spesso d'una comune voce si davano a dir ridendo quei buoni Pantaloni, *Armamenti di Matto, e disegni di Capitan di Comedia* ; & il Doge benche vecchio con voce alta disse un giorno. *Qual' Huomo savio potrà mai temere il cervello d'un buffone ?* Basta che questo Vicerè intendeva parlare delle Feste che si sarebbono fatte, allora che capitarebbono le nuove della sorpresa di Venetia, e del buon' esito della conspirattione che credeva infallibile.

Si dovevano celebrare li 15. di Maggio le feste per l'annual memoria della nascita dell' Infante Don Ferdinando (che poi fù Cardinale) nato nel 1609. nell' Escuriale in un tal giorno, e come era solito di solennizarsi memorie simili, non volle il Vicerè mancare di fare in questa occasione più di quello, che fatto havevano gli altri; ma come non voleva haver la mentita in quello ch'egli diceva rimesse la festa della memoria di tal nascita ad un'altro tempo sotto pretesto che non fossero ancora apparecchiati i Fuochi artificiali; però la verità era, che havendo egli detto tante volte, che si vedrebbono ben tosto feste maggiori che dovevano celebrarsi, e che credeva per cosa indubitabile, che fossero quelle per il buon suc-

Massime per le Feste.

cesso della conspirattione ordita trasferì questa per portarvi rimedio. Pretendeva il Vicerè nell' esprimersi così al chiaro nelle Feste per la Porpora data al Duca di Lerma, dell'altre Feste che dovevano celebrarsi maggiori, di far conoscere la forza del suo spirito, e della sua condotta negli affari, come se le sue Intraprese non potessero mancare, già che se n'esprimeva anche prima che succedessero. Ma come voleva precautionare la sua parola in caso che mancasse il buon'esito, come mancò, rimesse queste feste ad altro tempo, col tener tutto apparecchiato. Capitata dunque la nuova appunto li 15. Maggio, non già della presa di Venetia, come gli credeva, e come aspettava con impatienza, ma della disgratia de' suoi, diede subito ordine per solennizzarsi tal nascita, e nella sua Anticamera andava dicendo a quei che facevano il Corteggio, *Eh bene, Signori, non vi hò detto, che ben tosto celebraremo feste maggiori?* Ecco come salvò il Duca la sua parola, nel veder mancata la sua Profetia. Ma li più scaltri non si nodrivano di queste ciancie, e particolarmente il Residente di Venetia, che si figurava, e persuadeva tutto il contrario; ad ogni modo come gli altri, nell' adulare i sentimenti, e le parole del Vicerè,

e

e tanto più che in tali feste fù più di tutti honorato.

Fù in oltre il disegno del Vicerè (e senza dubbio il principale) nel trasferimento di queste feste, sino all'aviso del successo di Venetia, che aspettava da un momento all'altro, per poter col mezzo di queste feste distornare il Popolo in caso d'esito sinistro come successe, dalle mormorattioni, o dalle mestitie che potesse concepirne; e questa fù la ragione che fece spargere molte fontane di vino, seminare Elemosine, maritar Zitelle povere, & altre beneficenze. E veramente fù molto ben maturato questo pensiere; mentre immerso il Popolo nelle delitie, e ne' piaceri di tante feste, non vi fece nè pur minima riflessione sopra alle disgratie di Venetia, e tanto più che il Duca Vicerè comparve sempre come al suo solito gioviale, con i suoi scherzi ordinarii, come se di nulla curasse, nè che a nulla havesse havuto parte. Anche i Venetiani dalla lor parte si distornarono da questi ogetti funesti, e malinconici per il Popolo, e s'introdussero in altri allegri, e solenni. Morì il Doge Nicolo Donato in quel mentre che si facevano quelli terribili esami, & esecuttioni, nonsò se di vecchiaia, e d'infermità, o pur di troppo allegrezza

Buona massima. 1618.

di veder nel suo Dogato salvata la sua Patria in un tempo che doveva perire, & in breve in suo luogo venne sostituito *Antonio Priuli*, Cavaliere, e Procurator di San Marco, che per esser conosciuto d'un merito singolare; l'allegrezza del Popolo fù immensa, non pensandosi più al ramarico del pericolo corso. In breve s'accrebbe il sogetto del Senato di rallegrarsi. Haveva veramente questo concepito il pensiere che la Corte di Spagna auvelenata da' rapporti acerbi dell'Ossuna, del Toledo, e del Queva, e non meno da' soliti puntigli degli Spagnoli, haurebbe preso troppo a cuore il successo dell'Ambasciatore, e che però domandasse troppo alte le riparationi; ma da questa apprensione ne venne ben tosto liberata, poiche la Corte ben lungi di mostrar dispiacere alcuno contro la Republica, nominò subito al Queva un successore che fù Don *Luigi Bravo*, che hebbe ordine di partir di subito come fece, e che veramente riuscì al Senato, & alla Città tutta, di somma sodisfattione.

Gesuiti. Quello che più dava da pensare a' Venetiani era l'articolo di vedere in così gran credito, e di molta auttorità i Gesuiti, non solo nella Corte del Rè Catolico, ma anche nelle altre di tutti i suoi Ministri Ca-

Capi di Provincie, e di Regni, e come questi erano nemicissimi della Republica, rispetto al rigore del Bando perpetuo che contro di loro s'era publicato nel tempo dell' interdetto di Paolo V. Tutto ciò gli dava a credere che questi Padri, per vendicarsi, che non suggerissero di continuo mezzi nell' orecchio del Rè, e de' suoi Ministri da turbare il riposo, e la tranquillità della Republica, e tanto più che grandi erano li sospetti, e non pochi li rapporti che s'erano fatti al Senato, che in quella Conspirattione vi fossero stati compresi molti Gesuiti trasvestiti, e questa fù una delle più forti ragioni che si tormentarono molti complici, per scoprire se fosse vero che vi fossero stati compresi Gesuiti, per haver più giusto sogetto di lamentarsi di loro da per tutto, e poterli meglio screditare. Ben'è però vero che quello che più li consolava, perche sapevano benissimo, che nello spirito del Duca d'Ossuna erano pur troppo screditati, a segno che andava a caccia di trovar sogetto di mortificarli, come fece nell' occasione che dirò.

Con l'occasione dunque della nuova creatione al Cappello del Duca di Lerma, dopo haver fatto conoscere d'haver molto contribuito per facilitare, & abbrevia- *Loro disegno impedito dal Duca d'Ossuna.*

re in Roma questa Promottione, che già erano più anni che s'andava sollecitando, si raccomandarono alle sue gratie, & alla sua protettione per ottener qualche picciola carità (le cose più grandi che si riguardano da questi Padri si qualificano sempre col diminuitivo) per una gran macchina di Chiesa, che alla gloria di Dio havevano risoluto di cominciare in Napoli, e nella quale dovevano farsi continue preghiere per la prosperità di quella Corona Augustissima. S'indrizzarono in Madrid a drittura, perche sapevano benissimo che il Duca d'Ossuna non era troppo ben portato per loro, e per conseguenza di poco frutto ogni qualunque speranza della loro domanda. Al memoriale presentato al Rè dalla parte, e nome del Provinciale, e Diffinitori de' Gesuiti di Napoli vi aggiunsero l'inditio, & il mezo a sua Maestà di beneficarli, senza incommodar la Corona, e questo fù di volerli accordare un *Quadrinuccio* per giorno di cento sopra il prezzo del Pane. Quadrinuccio è una moneta diminuitivo di Quadrino; e per intendere meglio dieci Quadrini fanno un soldo di Francia, e domandavano che se li beneficasse per loro un Quadrino di cento; che tanto è a dire due Quadrini per ogni lira di Francia. La

Cor-

Corte abbagliata di quel diminuitivo d'*un Quadrinuccio di cento*, accordò la domanda per tutto il Regno, con ordine al Vicerè di metterla in esecuttione. Questo memoriale così provisto con l'ordine Reggio, venne presentato al Duca d'Ossuna dal Provinciale, e quattro altri Religiosi, con quella eloquenza, e sommissione che ciascuno può credere. Gli rispose il Vicerè che ne haurebbe conferito al Collaterale come al solito, e li darebbe la risposta a suo tempo. Prima d'ogni cosa il Vicerè da se stesso fece chiamare i Gabellieri, i Contisti, gli Esattori, & i Tesorieri, sopra al prezzo del Pane, e volle che da questi segli facesse un conto al più esatto che fosse possible di quante libre di Pane si mangiasse per giorno, e quanto valeva la libra, e gli fù dato tempo otto giorni, quali trascorsi diedero in risposta, che nel Regno vi erano due milioni, e mezo d'Anime in circa, che tolta la Gente franca, che voleva dire Ecclesiastica, restava un milione, & ottanta mila di quei ch'erano obligati alle Gabelle. In somma si fece il conto che questi mangiassero sino a quattro milioni di libre di Pane per giorno (cioè libre di dodeci oncie) & ogni Libra a ragione di quattro quatrini, di modo che questi buoni Religiosi che intendono

il fatto loro, meglio di quello degli altri, con questa domanda d'un *Quatrinuccio per cento*, domandavano al Rè, e che già l'haveano ottenuto più di cento, e trenta mila Quatrinucci per giorno, che in buon linguagio vuol dire più di cento Ungari il giorno, che tanto è a dire trenta sei mila Ungari l'anno, che non è una somma da concedere agli occhi chiusi.

Malcontenti. Ordinò poi che si facesse il conto del numero de' Monasteri che haveano questi Padri nel Regno, quante bocche per ciascun Monastero, quante libre di Pane mangiassero per giorno, & a quale somma ascendeva la franchezza della Gabella soura il Pane ch'essi godevano, qual Gabella era un terzo cioè un Quadrino di tre, che fattosi il calcolo, fù trovato che i Gesuiti di questa sola Gabella godeano nel Regno le franchiggie di cento Ducati per mese. Portatosi poi con questi conti nel Collaterale il Vicerè, e con il memoriale provisto da' Gesuiti dopo haver discorso insieme sù questo fatto convennero di sospendere l'esecuttione del memoriale, e di scrivere il tutto nella Corte, e Dio sà come il Vicerè che non amava molto il Gesuitismo, rappresentò l'inganno, & il torto, che questi Padri pretendevano di fare con la domanda di quel *Quadrinuccio*, doven-

1618.

vendosi sapere che mandò anche al Rè quello che restava al Reggio Erario, estratte le spese che la Corona bisognava fare nel mantenimento di tante forze, di tante Guarnigioni (s'intende nel solo Regno) di tante Armi maritime, e campali, di tanti Officiali, di tanti Tribunali, e di tanti Ministri, Governatori, e Giudici, e fù trovato che di questa Gabella non restavano al Rè franchi, estratte le spese a proportione venti mila Ducati per anno, di modo che con questo *Quadrinuccio*, i Gesuiti haurebbono havuto quasi la metà di rendita più del Rè sopra questa sola Gabella. Il Consiglio in Madrid fece mature riflessioni sopra le rappresentattioni del Vicerè, e sopra a quel Quadrinuccio, e sopra al pericolo che vi era d'irritarsi il Popolo nell'intendere l'aggiunta d'un tanto aggravio, oltre che gli altri Religiosi più benemeriti, e più antichi haurebbono possuto fare simili domande, e negate attirarsi il loro odio, e di tutto questo se n'era ancora scritto dal Vicerè, di modo che a lui si lasciò la cura di ritrarre la Reggia parola.

Ricevuto tale ordine fece chiamare il Provinciale, con altri Padri Direttori, a' quali fece conoscere il torto che haveano preteso di fare alla Corona, con quel- Risolutione che ne ottengono.

lo-

loro memoriale, e l'inconvenienze che ne sarebbono nate, se si concedeva tal domanda. Che in luogo di dar buon esempio agli alrri Ordini, già che il loro Fondatore era Spagnolo, e Sudito del Rè, al contrario essi cercavano d'insinuar dello scandalo, perche il Popolo non sentirebbe bene che in luogo di cercar mezzi per sgravarlo, che se gli volesse aggiungere nuove gravezze; che sotto il nome di Quadrinuccio, tirava a sè in capo all' anno le migliaia de' Ducati dalla borsa de' Popoli. Che sua Maestà li faceva sapere, che havendo fatto fare esattamente il conto, della somma alla quale ascendeva la franchiggia della Gabella del Pane ch' essi godevano, e trovato che questa veniva a cento Ducati il mese, era contento che questa somma s'applicasse all' uso della Fabrica della loro Chiesa; & havevano giusto sogetto di pregare Iddio per la prosperità della Corona, poiche in luogo ch'essi non havevano domandato che *un Quadrinuccio di cento il Rè gli accordava un Quadrino di tre*. E con questo li mandò via, senza rispondere cosa alcuna, perche sapevano che non vi era nulla da guadagnare, sotto il Governo del Duca d'Ossuna di così poca inclinattione per loro.

Ben-

Benche l'Ossuna fingesse col Publico di non havere havuto parte alcuna nella Conspirattione di Venetia, e che dall' attioni esteriori facesse conoscere che poco se ne curava, ad ogni modo interiormente sentiva gran cruccio nell' animo, perche haveva egli già scritto alla Corte (secondo si è accennato) che dalle sue diligenze, e cure, s'era ordita una conspirattione per far cadere Venetia nelle mani di sua Maestà, che ne sperava infallibile l'esito, come se ne vedrebbono fra pochi giorni gli effetti; di modo che se si nascondeva ad altri, non poteva nascondersi col Rè; e per questo haurebbe voluto rimediarvi con la riparattione che facesse qualche figura. D'intraprendere cosa contro li Venetiani nell' Istria, non era tempo, perche la loro Armata Navale vegliava troppo, e le precautioni del Senato molto oculate. Pensò dunque che sarebbe bene di far qualche tentativo contro i Turchi, o di batterli in qualche Porto, o di andarli depredando sul mare. Don Simone Costa, ch'era il più esperto Capitano maritimo, di quei tempi nel servitio di Spagna, gli suggerì un mezo che l'aggradì molto. Questo fù d'armare tre Galeoni del tutto all' uso Turchesco, non solo negli Abiti degli Huomini, tanto Marinari, che

Vicerè spedisce Galeoni contro Turchi. 1618.

For-

Forzati, e Soldati, ma anche nelle Bandiere, & in tutti gli usi degli Otensili visibili, di maniera che potessero essere del tutto stimati Legni Turcheschi. Aggradito dunque il Consiglio diede gli ordini che con tutte diligenze si facesse questo Armamento; e volle che si pigliassero tre Galeoni de' suoi propri, e tutto fosse fatto del suo proprio danaro. Per primo di tutta la Squadra Reggia prese la Gente più forte, più robusta, più coraggiosa, e di più grande esperienza, & a ciascuna diede danari, e commodi di vestirsi con Abiti all' uso Turchesco, col procurare quanto più fosse possibile di procurarne tal' uso; & ogni cosa fù così ben' ordinata, e così ben disposta, che pareva impossibile a quei che non ne sapevano il segreto, di crederli armamenti, e Legni de' Christiani; & il Vicerè istesso volle assistervi quasi ogni giorno nell' Arsenale non solo per premere che tutto si eseguisse con la maggior sollecitudine, ma per far che le cose andassero meglio, già che l'occhio del proprio Padrone fà molto negli affari. Stabiliti gli Officiali, & i Capitani ordinari di ciascun Galeone diede il comando generale di tutti tre i Galeoni insieme, al medesimo Costa,

sta, non solo perche ne haveva suggerito il disegno, ma perche era in fatti quello che più lo meritasse, e del quale si potesse sperare più felice il buon' esito. Fù cosa curiosa allora che si messero in mare, che fù appunto il primo di Novembre, poiche sparsasi la voce di questo così insolito armamento, vi concorse quasi tutto il Popolo di Napoli, per osservarne la varietà, & il Vicerè con molti Titolati soura una Galera si portò molto avanti nel mare, sino ch'essendo favorevole il vento ne vide gonfie le vele.

La rappresentattione Turchesca fù così naturale in questi tre Galeoni, ch'essendo passati per il Faro diedero all' Arma a Messina, & a Reggio, nè altro li consolò ch'essendo favorevole il vento appena furono visti che suanirono. Prima d'arrivar ne' lidi de' Turchi, scontrarono nell' Arcipelago tre Caramussali di buon carico che presero, e la gente de' quali Legni esaminata dal Costa, diede l'informattione del gran Galione della Sultana Madre, che veniva dal Cairo dove era andata a sciogliere voto, e che se ritornava in Costantinopoli. Di più che soura lo stesso Galeone, vi era il Behi di Costantinopoli, con la sua Moglie, e Figlivoli, & un Agà del Bassà di Cipri, che

Prede molto considerabili

1618

che conduceva al Gran Signore sei bellissime Giovinette per il suo Serraglio. Il Comandante Costa presa lingua del viaggio di tal Galeone, ch'era ancora pieno di ricchissime Merci, s'inviò alla sua traccia, e pervenuto alle bocche di Sciamo, quivi scontrò il Galleone, che come portava lo Stendardo del Gran Signore, ordinò il Costa che fosse salutato come in segno di rispetto, e l'altro che veramente credeva li tre Legni Turchi se gli auvicinò alla negligente, di modo che fù facile a' Galeoni di rendersene padroni senza tirar quasi colpo. La preda non poteva esser maggiore, poiche oltre a due cento Turchi ordinari, e qualche 30. di qualità, & oltre alla Sultana con 20. Donne nobili che l'accompagnavano, vi furono presi fino ad ottanta mila Ducati, e più d'altretanti in ori, gemme, & argenti che appartenevano a chi più a chi meno di quei Turchi, e di quelle Turche qualificate. In oltre vi furono presi più di due cento mila Scudi di ricchissime Merci. Con questa così ricca, e nobile cattura se ne tornò il Costa in Napoli, e come haveva spedito Barca leggiera per portarne la nuova in tutte diligenze al Vicerè, fù da questo ordinato che il Costa venisse ricevuto come

come in trionfo, con lo ſparo dell' Artiglieria de'tre Caſtelli, e ſe nell'uſcire concorſe a folla il Popolo maggiore ſi vide concorrere nel ritorno.

Per contentare, e ſodisfare alla curioſità del Popolo volle il Vicerè che i Turchi veniſſero condotti con buon' ordine due a due ſpalleggiati dalle Guardie nel Caſtello di Sant'Elmo che gli fù aſſignato per ſtanza ſino ad altro ordine, e la Gran Sultana con le ſue Dame nobilmente condotta in Carrozza, eſſendo andata Donna Caterina Viceregina a ricevetla nello sbarco, & in un' appartamento dello ſteſſo Palazzo alloggiata: di modo che fuori la libertà non gli mancava nulla. Ordinò di più che tutte quelle Merci, e ricchezze preſe ſi eſponeſſero in due Saloni a viſta del Popolo, per lo ſpatio d'otto giorni continui, che veramente accrebbero la ſtima che ſi faceva del Duca. Paſſato queſto tempo, ſcelſe quello che trovò più a propoſito, per eſſer mandato nella Corte, eſſendo vero che il maggior ſuo piacere in queſto rancontro fù d'havere materia da poter abbagliare gli occhi della Corte, dirò anche i ſenſi, acciò non vedeſſe, nè penſaſſe a quel che di faſtidioſo poteſſe havere nel Capo, per l'eſito coſi ſiniſtro della conſpirattione. In uno

Come diſtribuite.

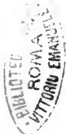
de'

de' suoi Galeoni istessi vestito della stessa maniera alla Turchesca, spalleggiato da quattro Galere, mandò al Rè la Sultana, con otto delle sue Dame, & altre tante di servitio; tre delle sei belle Giovinette, il Behi con otto de' principali Turchi, con 50. altri, & una gran parte delle Merci più pretiose, e più rare, ancorche il meglio lo riservasse per se stesso. Di più mandò il Galeone istesso della Sultana, ch'era tutto nuovo con 60. pezzi di Cannone, la maggior parte di bronzo, e volle che questo fosse guidato dallo stesso Comandante Costa, con le Bandiere del Rè, e con gente tutta Christiana.

Soldana mandata in Spagna.

Si trovava allora la Corte in Lisbona, essendovi il Rè andato per consolare quei Popoli con la sua presenza, ma se ricevessero consolatione di vederlo questo non credo. Nel giornale del Tomaso per quanto posso comprendere, trovo
1618. che la Corte era andata apposta per vedere questo gran Galeone, e per vedere lo sbarco della Soltana, volendosi sodisfare alla curiosità della Prencipessa, Moglie del Prencipe Filippo, che si trovava molto afflitta, per le disgratie, nelle quali si trovava immersa in Francia la Regina sua Madre, & il Rè suo fratello in quelle tante Guerre civili. Che la Corte vi fosse a caso

caſo in Lisbona, o che vi andaſſe apposta, ſubito che capitarono le Lettere per la poſta della ſpeditione che ſi doveva fare, poco importa; baſta che ſi ſcontrò in Lisbona, e dove fece ricevere la Sultana con molti honori, e venne condotta nel Reggio Palazzo, dove venne ricevuta in giù delle Scale dalla Prencipeſſa, alla quale furono ſubito preſentate due delle Giovanette ch'erano ſtate deſtinate al Serraglio, e l'altra dal Rè iſteſſo venne data alla Ducheſſa d'Uzeda, prima Dama della Prencipeſſa. Per più giorni il Popolo hebbe il ſuo paſſatempo nell' andare a viſitare il gran Galeone preſo a' Turchi dopo che fù viſitato dalla Corte: ma il piacere maggiore fù quello della viſta del Galleone del Duca d'Oſſuna coſi naturalmente veſtito alla Turcheſca, ſopra il quale il Rè con la Prencipeſſa ſua Nuora, e Prencipe ſuo figlivolo, & altri Grandi andò a ſpaſſo due volte dalla Città di Lisbona ſino all' imboccattura del mare. Veramente ſenza queſto rancontro la diſgratia del Duca d'Oſſuna, che ſucceſſe poi, ſi ſarebbe affrettata prima, perche in fatti cominciava a cadere di riputattione ſia riſpetto l'affare di Venetia, o per altre più recondite ragioni, come lo vedremo; ma la comparſa di



di questa cosi nobile preda dissipò, o per meglio dire nascose per un poco, la mala sodisfattione, e per dire il vero la Corte poteva havere di che contentarsi, perche prede di quella natura non erano cosi communi. Ritornato il Rè in Madrid di suo ordine si lasciò la Sultana in Lisbona, con tutto il resto delle sue Dame fuori due una delle quali fù data alla Marchesa di Villafranca, e l'altra alla Marchesa di Loriana, e sei Turchi Giovinetti, dati al Prencipe Don Carlo, & al Prencipe Ferdinando. Comparve poi in breve un *Schau* per trattare il riscatto della Soltana, e d'altri principali de due Sessi, che con cambii di Schiavi Christiani, o con danari seguì il tutto con vantaggio del Catolico.

Successo curioso di tre Sartori.

L'allegrezza, o la malinconia non erano capaci di distornare il Duca dalle sue facetie ordinarie nel Governo. Una notte mentre se ne andava per la Città trasvestito con il suo affidato Tomaso, si scontrò a passare innanzi una Bottega di Sartore dove si lavorava con tutte diligenze a

1618. porte chiuse però, per finire alcuni habiti di nozze, & havendo inteso che si parlava, e che vi era lume di dentro, stese gli occhi per una fissura, & udì quanto si diceva. Tre erano quelli d'età maggiore

giore che appunto parlavano di lui, e dopo havere discorso di varie particolarità, uno di questi disse, *Vorrei che il Signor Vicerè mi facesse fare Mastro giurato del mio Villaggio, e gli sarei molto obligato;* il secondo che però era più attempato soggiunse, *& io vorrei che volesse dar Marito a due mie figliuole che mi pesano molto in Casa, e pregarò Iddio di buon cuore per lui.* Il terzo ch'era il più giovine disse, *& io vorrei che mi facesse dormire una notte con la Viceregina sua Moglie, perche mi stimarei d'esser Vicerè come lui.* Segnata la Bottega con la sua terra rossa che portava, se ne ritornò in Palazzo. La matina mandò per far condurre quella gente nella sua presenza, che ad ogni altra cosa pensavano che d'essere stati osservati la notte dal Vicerè. Arrivati domandò al primo che cosa havesse detto la notte passata verso la mezza notte nella Bottega cuscendo? Hebbe difficoltà d'esprimerlo ma pure poi l'espresse, e così nel punto istesso ordinò al Segretario, che se gli facesse la Patente di Mastro giurato del suo luogo ch'era d'Ottoiano, e l'esortò a ben comportarsi. Chiese poi quello che havesse detto il secondo che con franchezza lo disse, e così fatto auvicinare un Mercante famoso, & attempato che haveva fatto venire a questo fine, gli fece dare quat-

tro cento Scudi dal ſuo Teſoriere di Caſa, e lo pregò di trovar marito, con queſto danaro alle due figlivole di quel Sartore. Rivoltoſi poi al terzo gli chieſe che coſa haveſſe detto; l'altro fece qualche ripugnanza, ma moleſtato, con voce aſſai lagrimevole glielo confeſsò. Il Vicerè preſolo per la mano lo conduſſe nella camera della Viceregina dicendole, *Adeſſo ſi che ſtimo più che mai le voſtre bellezze, poiche ſon capaci a dar dell' amore fino a' Sartori. Ecco quì queſto Sarto che vuol dormire con voi?* Donna Caterina che conoſceva aſſai bene l'humore del Marito gli riſpoſe ridendo, *E voi, e lui ſiete matti.* Allora il Duca rivolto all' altro gli diſſe, *Voi havete domandato una coſa che non dipende da me, & havete commeſſo un delitto di voler eſſer Vicerè come io ſono col mezo d'una tale Patente;* e ſenza altra formalità di proceſſo, gli fece mettere la catena in ſua preſenza, e mandar nella Galera per tre anni col dirgli, *Tu ſervirai d'eſempio ad altri per imparare a meglio parlare.*

Altro ſucceſſo d'un furto. Ma come ſpeſſo ſuccede che quei che vanno cercando trovano quel che non cercano: ſucceſſe a queſta curioſità dell' Oſſuna coſa che non credea di ſcontrare. Men-
1618. tre una notte andava traſveſtito in abito di Fac-

Facchino insieme col suo Tomaso, furono ambidue presi, e con gli occhi bendati, condotti d'alcuni Ladri in una Bottega che aprirono con falsi stromenti, e presi alcuni balotti di seta ne caricarono il buon Vicerè, & il suo Tomaso ciascuno uno, e l'obligarono a portargli in una certa casetta, che apparteneva ad uno di quei Ladri. Costumava il Vicerè di portare una certa terra rossa che segnava a maraviglia, e lo stesso voleva che facesse il suo Tomaso, di modo che per tutto dove era nicessario, se ne servivano. Hora in questa volta da che si videro bendati gli occhi, destramente andavano segnando da per tutto nelle mura, perche essendo di picciol volume quel morzetto di Terra non poteva vedersi nella mano, nell' uscir della Porta dove furono obligati a caricar li ballotti vi fecero alcune Croci, e di tempo in tempo l'uno dall' una parte della strada, e l'altro dell' altra andavano segnando, e dove si scaricarono ne fecero doppi segni. La matina di buon' hora Tomaso se ne andò per conoscere i luoghi, che pur troppo ben li conobbe, & avisatone il Vicerè fù da questo mandato il Capitan di Sbirri, per arrestar Prigionieri tutti quei di quella Casa dove

erano ſtate portate le balle di ſeta, e trovarono appunto che i tre Ladri, ſi dividevano il furto; e condotti innanzi a lui, fece venire quel Mercante che già era andato dalla Giuſtitia per informarla di quello s'era fatto in ſua Caſa, & in ſua Bottega. Il Vicerè gli interrogò ſopra il furto, che negarono, non oſtante che foſſero ſtati preſi col furto in mano conoſciuto dal ſuo Padrone, e perſiſtendo nella negativa il Duca gli diſſe che li convicerebbe con l'eſame di quei che havevano portato i ballotti. Riſpoſero che quando li vedranno li conoſceranno molto bene. Cominciò il Vicerè a raccontargli tutto quello che gli havevano detto, di modo che reſtarono tutti attoniti, e confuſi. Fatti venire poi gli habiti di Facchini gli interrogò ſe non erano quei gli habiti de' Facchini che gli havevano portato le Balle. In ſomma ſi gettarono a terra, e confeſſarono tutto, e che conoſcevano beniſſimo che ſua Eccellenza era uno di quei Facchini. Riſpoſe il Vicerè che come l'havevano ben pagato, non voleva dargli tutto il caſtigo che meritavano, e coſì volle che tiraſſero alla ſorte chi di loro doveva morire; di modo

do

do che l'uno venne impiccato, e gli altri due condannati alla Galera per dieci anni ciascuno; essendo pur vero che questo Vicerè non faceva morire delinquenti di qualunque sorte, pure che fossero capaci del Remo, havendo troppo bisogno di Forzati.





VITA
DI
DON PIETRO GIRONA
DUCA D'OSSUNA,

Vicerè di Sicilia, e di Napoli, che fù un Prodigio di buon Governo buffoneggiando.

PARTE TERZA.
LIBRO SECONDO.

Si descrivono in questo tutti i successi, con tutti gli euvenimenti, e tutte le attioni tanto particolari, che generali dal principio del 1619. fino al fine del suo Governo, con la discendenza della sua Casa, & heredi, nozze, Parentati, e morte fino al presente.

Duca intento al mare.

1619.

QUella gran copia di Legni particolari che il Duca haveva fatto fare, e che tratteneva al suo soldo, almeno per quan-

quanto ne ſpargeva la voce, perche del reſto havendo tutto il danaro, gli Arſenali, e tutti li Reggi Magazeni in mano, ne poteva ſucchiare per queſti ſuoi Legni quel che voleva, ma però nulla coſtava ne' Libri de' Reggi Amminiſtratori. Di più havendo ranforzato di Galeoni, Vaſcelli, e Galere la Squadra del Rè gli diſpiaceva d'intendere il continuo rimprovero che gli veniva fatto dalla Corte, d'havere impegnato la Teſoreria Reale a ſpeſe immenſe, & havendo in oltre il ſuo genio portato, o nella guerra contro la Republica, o in quella delle Prede contro i Turchi, andava diſponendo li mezzi per il frutto di qualche intrapreſa, non oſtante che dalla Corte riceveva allo ſpeſſo ordini, di non deſolar più la Teſoreria Reggia con tante ſpeſe maritime inutili, che non portavano che il beneficio di qualche Preda, che ſi diſſipava tra particolari ſenza alcun beneficio della Corona, che foſſe capace di contribuire in parte all' immenſità di tante ſpeſe, che però volendo rimediare il Vicerè a queſto rimprovero, e non piacendogli nè meno che i ſuoi Legni ſe ne viveſſero otioſi nel porto, deliberò di provederli meglio di quello haveſſe ancora fatto, per metter nel mare a buon' hora tutta la Squadra.

Successo del Gentile. Benche immerso forse il Vicerè negli affari del mare, non lasciava ad ogni modo di sfogare il suo genio, in certe sentenze curiose, ogni volta che se gli presentava l'occasione, come appunto se gliene presentò una tra le altre curiosissime, la 1619. matina delli tre di Gennaro. Viveva in Napoli in questi tempi un tal *Silvestro Gentile*, che da meschino, e povero Garzoncello, seppe dar nell' humore del famoso Gabelliere Vicenzo Storace, che dopo haverlo tenuto in sua Casa per suo Scrittorino negli anni della fiorita gioventù, l'introdusse poi nella Gabella, e non ostante che dalla ribellione del Popolo fosse stato lo Storace assassinato, come si è detto nella prima Parte, con tutto ciò trovato il Gentile capace, esperto, e più d'ogni altro proprio in tale impiego venne continuato, in riguardo anche della memoria dello Storace suo benefattore, di modo che continuando egli in tale impiego sotto a' Gabellieri maggiori, divenne così opulente in ricchezze che prese per se solo la Gabella, nella quale divenne ricchissimo, d'una facoltà di più di 300. mila Scudi, onde stracco finalmente delle fatiche che si ricercano in Carichi simili si ritirò a vita privata, e particolare, per goder de' suoi beni con tranquillità di spi-

ſpirito, ancorche con un vivere ſordido, poiche non oſtante le ſue grandi ricchezze, era dominato dall' avaritia, e come tale odiato da tutti.

Coſtui haveva ſpoſato due mogli, che nè l'una, nè l'altra gli generò; e come all' ordinario tutti ſi sforzano di far la Corte ad Huomini vecchi, e ricchi, non mancarono molti di farla al Gentile, tanto più ch'era vedovo, e ſenza altri Parenti che in grado remoto. Hora vedendoſi egli vecchio, deliberò di fare il ſuo Teſtamento chiuſo, come al ſolito, ſcrivendolo di ſua propria mano, & il quale portava la diſtributtione di quei Beni che haveva ricevuto in dote dalle mogli alli Parenti di queſti, e poi conchiudeva, *& in quanto a' Beni che provengono, e che dipendono da me, ne laſciò heredi univerſali acciò ſe li divideſſero ugualmente con buona amicitia tali, e tali.* Queſti tali, e tali furono ſpecificati di nome, e cognome, nel numero di dodeci, e per 13. vi meſſe li Padri Geſuiti della Caſa Profeſſa. La morte di queſto Signore ſeguì nel fine dell' anno, & apertoſi il Teſtamento s'andarono gli Heredi diſponendo al poſeſſo della Heredità. Succeſſe che i Geſuiti entrarono nella pretentione, ch'eſſendo 12. gli Heredi, e che con queſti venivano nomina-

Sentenza di ſopra a' ſuoi Beni.

ti essi Padri, che questo s'intendeva che ogni Gesuito facesse una parte, come ciascuno degli altri nominati, con che haurebbono assorbito tutta l'heredità. Il Vicerè informato che nell' heredità del Gentile vi era una tal natura d'affare, ordinò che col Testamento si presentassero innanzi a lui, come fecero la matina delli tre di Gennaro, & udite le pretentioni degli altri, comandò al Notaro che leggesse il Testamento; che lettosi così soggiunse: *Voi vi disputate d'un' Heredità che non vi appartiene, il Testatore si esprime che vi lascia heredi, di quei Beni che provengono, e. che dipendono da lui; hora quando lui entrò alla Gabella, non haveva che sei mila Scudi del suo, e quattro mila Scudi della Dote della Moglie, s'intende allora che cominciò ad esser Gabelliere; di modo che tutto il resto dell' Heredità proviene, e dipende dal danaro del Rè. Che, però estratte le doti delle due Mogli, che devono darsi, secondo alla dispositione del Testatore, sei mila Scudi che provengono dallo stesso, il resto dell' heredità deve esser per il Rè, come quella che proviene dal Rè.* Et in fatti mandò a pigliarne il posesso in nome del Rè, & agli heredi non diede per dividersi tra di loro che sei mila Scudi, con la restitutione delle Doti a chi si doveva. Questa fù l'unica sentenza che il Duca d'Os-

suna diede, per suo proprio interesse, poiche trovandosi in gran necessità di danaro per li suoi Armamenti trovò a proposito di metter la mano in questo buono peculio, havendone cavato più di 200. mila Scudi, con quella sua curiosa esplicatione data al Testamento.

Nel giorno dell' Epifania si portò nel luogo solito, secondo a quello si è già scritto, e postosi nel Trono, fece molte gratie, ma a nissuno di quei che conosceva capaci al Remo, ma solo gli mutava la sentenza di morte in quella della Galera per soli tre anni che per esser breve il tempo, tutti stimavano a loro fortuna la gratia. Del resto fuori delitti enormi diede a tutti la libertà. Successivamente per tre giorni continui andò visitando le Galere pure per le gratie, e forse più tosto per dar luogo agli altri Forzati già condannati, come si è detto di sopra, & inoltre che aspettava dalle Provincie, havendo premuto i Presidi, e Tribunali delle Provincie di spedire i Prigionieri, col mutare la sentenza di morte a quella della Galera a tutti quei che fossero idonei al servitio, e che li spedissero in Napoli al più tosto. Era accompagnato il Duca dal Collaterale, e benche chiedesse a' propri Forzati la ragione, perche si trovasse-

Gratie nelle Prigioni, e nelle Galere.

de' suoi Nemici non le sue colpe l'havevano condotto in quella misera schiavitù. Il terzo che gli era stato fatto torto manifesto per haverlo condannato, senza le dovute informattioni. Il quarto disse che divenuto il Barone del suo luogo innamorato della sua Moglie, per poterla godere con tutta libertà gli haveva trovato cavigli, per farlo condannare in quel luogo tanto crudele ; & il quinto disse ch'egli era di Somma , e che ciascuno haurebbe possuto testimoniare ch'egli havea sempre vissuto da Huomo da bene , ma accusato falsamente d'essersi trovato con altri in un furto , non ostante che non vi fossero prove, non hanno lasciato di condannarmi. Hora il sesto vedendo che il Vicerè non parlava di far gratie a nissuno, e conoscendo da' gesti che faceva, che quelle informattioni d'iscusa non gli piacevano molto , pensò di caminare per altra strada, col fare altri rapporti di se stesso (sia che veramente fosse tale) havendo risposto; Eccellentissimo Signore io sono di Napoli istesso , e benche grande la Città, non credo che si sia trovato da lungo tempo più scelerato di me havendo commesso più delitti , ciascuno de' quali meritava la morte, con tutto ciò la Vicaria ch'è un Tribunale giustissimo mi fe-

fece la gratia di condannarmi alla Galera. Il Vicerè guardatolo fissamente al quanto, rivolto al Comito, gli disse, *Presto presto che costui si levi dalla Catena, e si mandi via, perche una Pecora corrotta può appestar le altre che son sane, e non vi è della ragione che si lasci un Scelerato tra tanti Huomini da bene*, e così volle che scatenato fosse subito mandato via, facendogli dare sino a dieci Scudi per vestirsi, e per andarsene in sua Casa, esortandolo a viver bene, tornatosi poi verso gli altri li disse, *Figlivoli credo d'havervi fatto una gran gratia nel levarvi dalle spalle la peste d'uno Huomo che haurebbe possuto corrompere la vostra innocenza, e con questo finì la gratia soura questa Galera.*

Altro ancora. In capo a due giorni andò alla visita della Galera di San Carlo ch'era tutta piena di Forzati de' più scelti, e de' meglio fatti al Remo, onde andò con la volontà di non far la gratia a molti. Già lo stesso Vicerè haveva fatto penetrare in questa
1619. Galera il successo di quella di Santa Caterina, di modo che si disposero tutti a pigliar l'esempio di quello ch'era stato scatenato, per haver confessato così altamente le sue colpe. Giunto dunque il Vicerè, e cominciato l'esame, non vi fù alcuno tra quel numero di più di 300. Forzati

ti che non confessasse d'essere scelerato, e d'haver commesso delitti che meritavano non che le Forche, le Ruote, anzi molti furono quei che si dechiararono colpevoli di colpe che non havevano mai commesso. Finito l'esame il Vicerè disse, *Che essendo li scelerati in così gran numero, più strettamente bisognava tenerli incatenati, altramente correva pericolo d'appestare di sceleratezze tutto il Regno, & al quale si faceva una gran gratia di tenere incatenati quei scelerati che potevano corromperlo.* Di modo che uscì di questa Galera senza far la gratia che ad un solo Frate dell' Ordine di Santo Agostino, ch'era stato condannato dal suo Provinciale istesso per una Doppia Apostasia, e qualche altra colpa. Questo interrogato dal Vicerè confessò con una certa naturale franchezza il suo delitto, e conchiuse, *Che più leggiera della Catena de' Frati nel Chiostro stimava quella della Galera.* Gli rispose a questo il Vicerè, non sò se ridendo, o da senno, *trovo che la tua colpa merita castigo maggiore, che si scateni dunque, e si mandi via nel suo Chiostro,* e così fù fatto, nè l'altro si fece molto pregare d'andarsene via.

In tanto si publicò la Lega conchiusasi tra li Venetiani, & Holandesi difensiva per quindeci anni: promettendo quelli agli

Nuovo armamento del Vicerè.

agli Holandesi cinquanta mila fiorini per mese, in caso d'invasione, e la stessa somma o l'equivalente in Vascelli venendo molestata la Republica se gli prometteva dagli Holandesi. Di questa Lega se ne confessò mal sodisfatta la Corte di Roma, ma più quella del Rè Catolico, i Ministri della quale che si trovavano nelle Corti degli altri Prencipi portavano i lamenti in maniera che davano molto da pensare al Senato. Ma di più vicino s'ingelosì il Duca d'Ossuna, perche persuaso il Senato del suo irreconciliabile odio contro la Republica, haurebbe preso quello pretesto per farsi concedere dal suo Rè la piena libertà di correre a' danni di questa. Di modo che ben lungi di pensare alla restituttione delle Prede che tutta via si maneggiava, ancorche quasi tutte alienate, andava allestando la Squadra Reggia, e la sua particolare di Galeoni, di Vascelli, e di Galere, con apparecchi straordinari, e benche non dechiarasse egli i suoi pensieri, nè i suoi disegni, ad ogni modo dalla natura degli apparecchi, e da quella del suo humore si conosceva benissimo che andassero per cadere nell' Adriatico, dubbioso solo lasciandosi il pensiere, se dalla parte della Dalmatia a

dan-

danni de' Venetiani, o dell' Albania a danni de' Turchi. Ma come la Republica vivea perſuaſa che l'odio di queſto Vicerè era più irreconciliabile verſo di Lei che verſo i Turchi, per queſto non dubitava che tutto il ſuo veleno non ſi ſcaricaſſe contro a' Lidi Veneti: e non ſolo il Senato ſe lo perſuadeva, ma tutto il Popolo in generale, il quale andava dicendo per le ſtrade nella Città di Venetia, *Che il Duca d'Oſſuna era più amico di Magometto che di San Marco.*

Appenà era ſpunto il meſe d'Aprile che il Vicerè ordinò che ſi metteſſe in mare la Squadra Navale, cioè le Galere comandate dal Marcheſe di Santa Croce, li Galeoni, e Vaſcelli da don Ottavio d'Aragona, e li ſuoi Legni particolari dal Rivera. La maggior confidenza che teneva il Duca che foſſe per riuſcir più che mai favorevole l'eſito all' Armata maritima, conſiſteva nelle ſue grandi intelligenze, & in quei ſuoi diverſi trattati, e maneggi che nodriva in ambidue queſte Provincie di Dalmatia, e d'Albania; non riſparmiando ſpeſa alcuna per venire a capo de' ſuoi diſegni, impiegando le ſteſſe prede rapite a' Venetiani per farli de' ſuoi Suditi nemici. Et in fatti queſto Duca ſoleva ſpeſſo ripetere quei verſi d'Ovidio, *Mu-*

Armata in mare.

1618.

nera

nera (crede mihi) *capiunt hominesque Deosque: Placatur donis Juppiter ipse datis.* Et haveva ragione di repeterli perche forse tra gli Spagnoli, non se n'era trovato mai altro che sapesse meglio adoprarle per farne l'esperienza. Nel punto istesso che partì l'Armata Navale dal Porto di Napoli secondo a suoi ordini dati prima, un buon numero di militie s'erano ordinate ne' lidi della Puglia, facendo credere di non havere altro disegno che di fare imbarcare questa gente per condurla a Trieste, per andare al servitio dell' Imperador, e del Rè Ferdinando, contro a cui s'erano ribellati i Protestanti della Boemia.

Diligenze de' Venetiani.

Intesosi lo spargimento di questa voce in Venetia, che si faceva correre dall'Ossuna, benche il Senato sapesse benissimo che Ferdinando teneva bisogno grande di Gente, per esser grandissima la ribellione, stimò d'essere obligato di provedere a due massime, l'una a quella di non permettere che questa gente passasse da' suoi mari per imbarcarsi a Trieste, perche non era del suo interesse che l'Imperadore si rinforzasse, ma ben si che s'indebolisse, con l'augumento della ribellione. La seconda nella sua ordinaria risolutione di non permettere che nel suo Golfo del quale ne haveva il Dominio, e che co-

comunemente veniva chiamato *Golfo di Venetia*, vi penetrassero Vascelli stranieri armati, e particolarmente degli Spagnoli che gli erano più in sospetto. Quasi che in quei giorni stessi morto il Barbarigo era stato creato in suo luogo nel Carico di Procurator di San Marco, e di Capitan Generale Lorenzo Veniero, al quale venne dato ordine di mettersi con l'Armata sul mare, & impedire a qualunque pericolo, e prezzo il passaggio di quella Gente dell'Ossuna, per andare in Trieste, e non potendosi fare altramente che col dar battaglia, che la dia, senza riguardo di rischio. Si trovava l'Armata Veneta a Curzola, molto forte di Legni, e ben provista di militie. In tanto il Veniero scelte dodeci Galere delle meglio fornite, e delle più sottili, & ancora cinque delle più grosse, se ne passò a fare una corsa nelle rive di Puglia, verso dove costeggiando spurgò quel mare, di molte fuste di Corsari che vi andavano depredando delle quali ne presero quattro, che già erano cariche di schiavi Christiani. In oltre s'impadronì d'un Vascello Fiamengo che caricava in Bari formenti per condurli in Napoli. Vedendo dalla parte di queste Coste che non vi era più nulla da temere, se ne passò il Veniero alla volta di Corfù

per

per assicurar la navigattione a dieci Galere che già s'era dato l'ordine di partire di Candia, per venire ad uniarsi col Corpo dell' Armata a Curzola. Corse da questa parte tanto più velocemente il Generalissimo, per havere inteso che il Marchese di Santa Croce, con la Squadra delle Galere assignata al suo comando, informato dal viaggio di quelle Galere s'era staccato per andargli alla traccia, e con ogni diligenza procurare d'insidiarli il Camino. Queste Galere erano condotte dal Capitano di Squadra Antonio Pisani, il quale esperto nelle stratagemme maritime, mandando da per tutto Barche leggiere per spiare le attioni degli Spagnoli che sapea ch'erano sul mare, seppe così bene sfuggir gli aguati, a traverso del mare, che si condusse a buon porto a Curzola, con molto piacere del Generale Veniero, da cui venne ricevuto, e sommamente lodato, per haver deluso il Santa Croce.

Diverse intraprese. Non essendo riuscito all' Ossuna il primo disegno di far passare quella gente al soccorso di Ferdinando, premuto dalla Corte di Spagna di non mancare ad assistere di militie l'Imperadore non potendolo fare per la strada di Trieste, per la gran-
1619. de oppositione de' Venetiani, quelle stesse militie imbarcate sopra una Squadra di

Vas-

Vascelli comandata dal Rivera, vennero sbarcate al Vado con assai buon successo. Ma non riuscì così felicemente al Capitano Ferletich, nel fine della sua ispeditione. Costui spedito con Squadra a vendicar ne' lidi de' Venetiani, quelle scorrerie che havevano fatto ne' lidi della Puglia, vi haveva portato molti danni fino nel porto di Lesina istessa, oltre alla presa d'alcuni legni di buonissimo carico, ma non però da compararsi a quei che erano stati depredati dal Veniero ne' lidi del Regno. Finalmente non vedendo bisogno alcuno l'Armata Veneta di fermarsi nella parte della Dalmatia al mare aperto, s'internò nell' Istria. Il Ferletich non solo ardito, ma temerario, ardì d'entrare nel Golfo, più oltre di Zara, per veder di svaligiar qualche legno, come in fatti fece; ma avisato il Veniero mandò una Squadra di Galere ad incalzarlo, ma essendo oltre modo esperto, e non così lungi de' lidi del Regno si ricoverò, ad ogni modo fù forza lasciarvi una buona Barca, con la Bandiera del Duca d'Ossuna.

Dispiaceva al Prencipe Filiberto di Savoia Generalissimo del mare, che sotto a' suoi Comandi l'Armate maritime del Rè Catolico, con l'altrui riso se ne vivessero, o otiosi, o vero con intraprese di poco frut-

Generalissimo Filiberto in mare.

frutto, e tanto più gli dispiaceva, quanto che veniva avisato, che nella Corte istessa di Madrid se ne mormorava. Portatosi dunque in Napoli per conferire col Duca d'Ossuna, come quelli che havevano auttorità bastante conchiusero di fare con tutte le diligenze possibili qualche intrapresa considerabile contro il Turco, e per meglio assicurarla, trattarono una lega col Pontefice, col gran Duca di Toscana, con la Religione di Malta, e con Genoa, e restò senza alcuna difficoltà conchiusa, havendo il Papa spedito sei sue Galere, sei il Gran Duca, sei la Religione di Malta, e quattro Genoa, e 38. ne messero gli Spagnoli, che facevano il numero di sessanta, oltre ad alcuni Vascelli, cioè sei la Spagna, e due per sorte gli altri, e fù detto in questo trattato, che così le spese, come le prede saranno compartite con ugual portione de' legni.

Venetia assicurata.

Raunatasi questa Armata nel Porto, o ne' lidi di Napoli, si venne alla consulta tra i Capi di Guerra, sopra alla natura di quella impresa che doveva farsi. Ottavio Montauri Ammiraglio del Gran Duca propose l'Impresa di Susa, nell' Arcipelago, e come veniva stimato per uno de'

1619. più esperti Capitani maritimi, si condescese volontieri al suo voto, & alle buone

ra-

ragioni che vi allegava. In tanto il Prencipe Filiberto ſapendo quanto i Venetiani foſſero guardinghi ne'loro intereſſi, e quanto li foſſe ſoſpetta ogni qualunque forza che uſciva di Napoli dove comandava il Duca d'Oſſuna, ſpedì in Venetia Antonio Maccenati ſuo Segretario per accertare quel Senato, che ſotto alla di lui direttione dell' Armata non temeſſe diſturbi alcuni. La Republica benche veniſſe ancora accertata dagli altri Prencipi Confederati, e particolarmente dal Papa, con tutto ciò non volendo dilungarſi dalle ſue maſſime di credere a tutti, e di non fidarſi di niſſuno, non volle diſcoſtarſi dalle ſue geloſie, di modo che ingeloſita di tanti apparati comandò al Veniero, che doveſſe riunire in Corfù tutta l'Armata della Republica, e ſenza far movimento alcuno, ſe ne ſtaſſe all' erta vegliando ſopra agli andamenti degli altri.

Intrapreſa inutile.

Veleggiò il Prencipe Filiberto ſopremo Comandante dell' Armata con quel più proſpero vento che poteſſe deſiderare, la qual coſa gli diede preſagio di proſperi ſucceſſi. La ſperanza maggiore ſopra alla quale s'erano fondate le vittorie in queſta intrapreſa, conſiſteva nella certezza che colti all' improviſo i Turchi, allora che meno il penſavano, sproviſti di tutto,

to, non potevano evitare la perdita di questa Città: ma il successo fù molto diverso, mentre i Corsari con maraviglia di tutti si trovarono così ben muniti, e premuniti, che dopo il primo attacco della Piazza benche violente, cominciarono i Christiani a perdervi il coraggio, e pure gli era riuscito facile d'abbattere la prima Porta col Pettardo, ma trovatasi troppo ben murata la seconda, fù forza ritirarsi con qualche danno, e vergogna. Irritati da questo tentativo che contro di loro s'era fatto, i Turchi, postisi in breve sul mare, se ne passarono a depredare le marine di Spagna, passati sino ad Oropesa che incendiarono dopo haver fatto gran bottino, e molti schiavi. Cadendo il gran concetto dell' Ossuna, e quella sua gran vanità, d'haver tenuto sempre lontani da' lidi del Rè Catolico le Armi de' Barbari, che fù pur troppo vero, ma in questa volta se ne rupero gli argini.

Ritirata. Il Prencipe Filiberto vedendo svanito quel disegno col quale credeva di riparare al poco buon concetto che s'haveva del suo valor sul mare, se ne ritornò in dietro con scorno, e con perdita, scorse in questa sua ritirata a vista di Cerigo, e di Zante, dove diede molta apprensione

e

e verso dove comparve la stessa sera l'Armata Turca. Il General Filiberto fece passar parola da per tutto, che l'andava cercando per darle battaglia, ma non si tosto la vide che ordinò che si scansasse la vicinanza, voltando il Timone a vele piene verso Napoli, dove giunto, per salvar quello scorno che vedea preparato trovò il pretesto, che haveva havuto facile il commodo di entrare in battaglia con l'Armata Turca, con certezza di rapportarne non mediocre vittoria, ma informato che tutta infetta di peste si trovava la Turca, havea stimato ottimo consiglio di sfuggirne il rancontro, non complendo ad un' Armata cosi numerosa d'entrare in conflitto, con un' altra, ancorche inferiore infetta di peste, poiche quando anche grande fosse stata la vittoria, la perdita che ne haurebbe ricevuto da tale infettione, sarebbe stata sempre maggiore: ma queste iscuse appagavano il volgo semplice, non già le persone instrutte, & intelligenti. Li Turchi dopo essersi fermati qualche tempo a Navarino, partì nel fine d'Ottobre per andarsene a svernare, secondo al solito, in Constantinopoli, con la gloria d'haver salvato Susa, scacciato gli Spagnoli dal mare, senza altro danno che della perdita d'una Galera,

del Bei di Santa Maura, ch'era stata rancontrata, e presa dalla Squadra di Don Ottavio d'Arragona, che fù la sola preda di questa grande Armata, che pareva fosse per inghiottir tutto il mare, e divorar la Turchia.

Duca accusato, e di che. Non si contentò il Prencipe Filiberto di quel seminato pretesto di non haver voluto battere l'Armata Turca, per essere infetta di peste, gli stava troppo a cuore lo scorno ricevuto sotto Susa, per non cercar qualche antidoto, contro ad un tanto male. 1619. Benche grande fosse l'amicitia del Filiberto con l'Ossuna, ad ogni modo si conobbe in questo rancontro che tra Grandi il proprio interesse prevale ad ogni qualunque maggiore amicitia. Fece correr nella Corte in Madrid la voce che il Duca d'Ossuna nodriva vasti disegni d'una particolar grandezza per se stesso, che però cupido di sodisfare a' suoi fini, havea spogliato gli Erari Reggi de' suoi Tesori, per stabilire tanti Armamenti, e poi voleva egli stesso indebolirli per venir meglio a capo di quel tanto che andava premeditando. In somma lo fece accusare (senza parer che venisse dalla sua parte) che per consumare inutilmente quelle tante forze del Rè havesse fatto penetrare a' Turchi segretamente il disegno che

vi

vi era di sorprendere Susa, che fù la causa che si trovassero così ben muniti, e fortificati. Sospetti di questa natura non era così difficile di penetrare nel petto degli Spagnoli, che cominciavano ad havere sinistro concetto degli andamenti dell'Ossuna, e si potrebbe fare che non fosse del tutto falsa questa accusa, essendo vero che mai nel mondo fù più di lui profondo in disegni. Ma che vero, o falso sia che il Duca havesse avisato li Corsari di Susa; certo è che questa accusa messe la Corte in troppo sospetto di lui, e da questo tempo in poi s'andò vegliando più oculatamente sopra alle sue attioni.

Con tutto ciò, si continuò come al solito di lasciargli ampia l'auttorità, più tosto come se si temesse, che se s'amasse. Il Duca in tanto poco curando delle molestie che cominciavano a dare i Turchi agli Stati del Catolico attendeva ad applicarsi in che maniera si potesse danneggiare la Republica. A questo fine dunque inviò nell'Arcipelago sei Vascelli di corso con sua Bandiera, e con sue Patenti, con ordine che depredassero più in particolare li legni de' Venetiani, che fecero qualche male. Di più fece entrare nell' Adriatico il Ferletich Uscocco, del quale si è già parlato in più luoghi, con la gran Nave Ti-

Tentativi contro Venetiani.

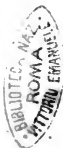
gre, per condurre a Trieste quantità di polvere, per il servitio dell'Imperadore: come in fatti vi si portò felicemente, ma nel ritorno assalito da tre grosse Galeazze Venete, tentò di salvarsi, & in fatti si salvò sino al lido di Manfredonia, dove giunto, stimando che gli sarebbe stato più facile di salvarsi in uno schifo, venne da' due schifi armati delle Galeazze preso, salvandosi però la Nave, combattendo nel ritirarsi, a segno che giunta sotto al Cannone di Manfredonia, difeso da questo, fù forza alle Galeazze ritirarsi; & in fatti si ritirarono, più contenti che se havessero guadagnato tre Navi. Anzi stimarono l'acquisto di questo Huomo solo di maggior vantaggio alla Republica, che se havessero guadagnato la vittoria d'un' Armata intiera. Con una delle Galeazze istesse venne mandato in Venetia, e qual ne fosse l'allegrezza si può credere, già che non vi era Corsaro che havesse fatto maggior male alla Republica, onde reputato il maggior nemico che questa havesse, non si messe in dubbio di fargli cadere in breve la testa ne' piedi; morte che riuscì d'altre tanto dolore al Duca d'Ossuna, che d'allegrezza, e di sodisfattione a' Venetiani. E con questo finì quel-

la

la continua molestia d'Arme maritime, che havea portato questo Duca alla Republica.

Qualunque mestitia non l'impediva di passare il tempo con i suoi soliti scherzi nell' amministrar della giustitia. Si trovava in una calca di gente il giorno della Festa d'un Santo una Donna gravida che volendo passare, mentre passar volea un' altro per una porta, la disgratia volle che spinta in dietro dall' altro, & oppressa dal calore, aborti la sera istessa, senza altro male che di restar nel letto tre giorni, passati i quali il marito fantastico condusse la Moglie dal Vicerè, per poter Lei presente, lamentarsi di quel tale ch'era stato causa dell' aborto di detta moglie. Sua Eccellenza assignatoli il giorno fece venire gli uni, e gli altri in sua presenza, e dopo intese le ragioni della Donna, e dell' altro contro al quale si facevano i lamenti disse al marito, *Quanto vi costa la gravidanza di vostra Moglie*, *e quanto tempo siete restato ad ingravidarla ?* Rispose l'altro, *Non mi costa niente che la fatica di pochi momenti.* Soggiunse allora il Vicerè: *Ingravidatela dunque un' altra volta già che vi è così facile il farlo ?* E con questo li mandò via. Un' altra volta gli successe un' affare d'un' istessa natura. Passando

Sentenze facete. 1619.



un giorno un Calzolaio che portava un paro di ſcarpe molto ben ricamate, innanzi la porta d'un Cittadino, dove ſi ſcontrò la moglie Donna belliſſima, che moſſa dalla voglia di veder quelle ſcarpe da vicino, gliene chieſe la viſta. Il Calzolaio che haveva forſe fretta, ſe ne paſsò alla ſua ſtrada, onde ſdegnata la Donna come quella ch'era gravida, gli diede tante maledittioni, e tante ingiurie, che ſcaldataſi oltre modo abortì. Il marito ricorſe al Vicerè per giuſtitia, il quale mandò per ſapere come la Donna ſi portava, & havendo inteſo che non vi era pericolo alcuno, ordinò che fra otto giorni ſi preſentaſſero da lui, il marito, la moglie, & il Calzolaio, & havendo tutti detto le loro ragioni, il Vicerè voltatoſi al Calzolaio, quaſi ſdegnato gli diſſe, *Voi ſiete cauſa che queſta Donna hà fatto un' aborto, e come domanda giuſtitia biſogna fargliela.* Interrogò poi la Donna, di quanti meſi era gravida, & havendogli riſpoſto di cinque, ſoggiunſe al Calzolaio, *Voi ſiete in obligo di pigliar queſta Donna con voi, & ingravidarla, e quando ſarà gravida di cinque meſi, reſtituirla al marito.* Riſpoſe allora queſto. *Eccellentiſſimo Signore l'ingraviderò io ſteſſo.* Replicò il Vicerè,

e se potete ingravidarla voi stesso, perche venite da me? e così ridendo li mandò via.

La necessità grande, (rispetto alle tante Guerre che assorbivano le ricchezze immense della Monarchia) nella quale si trovava la Casa d'Austria di danari, particolarmente quella del Ramo di Germania, e quel che importa, non solo di danari, ma anche di Gente, così desolata l'haveano le Guerre, obligava il Rè Catolico a soccorrerla con tutto il suo sforzo maggiore, per esser troppo concatenati gli interessi d'ambidue i Rami alla conservattione dell'uno, e dell'altro. Tra queste contingenze così sinistre se n'era passato all'altra vita l'Imperadore *Mattias* nella Città di Vienna, li 20. Marzo di questo anno, appunto allora che si doveva dare apertura alla Campagna; e benche li Nemici, & invidiosi della Monarchia procurassero di turbare l'elettione del Successore, ad ogni modo in capo a quattro mesi con poca disparità venne eletto *Ferdinando* Rè di Boemia, e d'Ungaria; e come tutto questo grave euvenimento successe in un tempo che bolliva più fiera che mai, e con atroci confusioni la ribellione in Boemia; per abbattere questa, e per appoggiare l'elettione prima, & il nuovo Imperio

Soccorsi di Germania.

1619.

perio poi nella persona di Ferdinando, conveniva far spese altretanto grandi che nicessarie. La Corte di Madrid con incessanti Corrieri straordinari, e non meno quella di Vienna, premevano il Duca d'Ossuna, acciò con le maggiori diligenze dovesse far passare in Germania li più potenti soccorsi che fosse possibile, & in Soldati, & in monitioni, & in danari; premure che non piacevano molto al Duca, per rispetto che rompevano, o pure rillentavano i suoi disegni particolari contro il Turco, e contro i Venetiani. In somma non ostante che reiterati fossero gli ordini, con tutto ciò si eseguiva con somma lentezza, e con non mediocre ritardo dal Vicerè, ancorche si sforzzasse di far conoscere ardenti le apparenze.

Sospetto contro l'Ossuna.

Come il bisogno era grande la Corte di Vienna continuava a pregarlo di volergli mandare monittioni, e Soldati per le strade più brevi, e benche il Duca mostrasse di farlo in apparenza, con tutto ciò si ostinava di volerli far passare per la strada di Trieste, perche prevedeva come cosa certa che da questa parte si scontrarebbono ben grandi le oppositioni, e maggiori li pericoli, già che si trattava di passare tutto il lungo dell' Adriatico

in

in faccia dell'Armata Navale de' Venetiani. Per quello poi che riguardava il soccorso del danaro, che pure era premuto da Madrid di voler mandare in Vienna 300. mila Scudi, il Duca non ostante che molto ben sapeva che di questo grave ne teneva il bisogno Cesare, con tutto ciò, non volendosene egli privare, andava rispondendo, che l'Erario Reggio era molto esausto, e vuoto, & i Popoli così angariati, & oppressi dalle Taglie vecchie, e nuove, che conosceva per cosa impossibile di poterli opprimere, & aggravare più di quello erano. In tanto il Consiglio di Vienna informato di questa maniera di procedere del Vicerè ne mandava continui lamenti in Madrid, accusandolo d'esser causa, con tal ritardo di soccorsi di tutte quelle ruine, alle quali si vedeva esposto l'Imperio, la Casa d'Austria, e la Religione. Dall' altra parte come il Duca abbondava nella Corte di Nemici, e d'invidiosi non mancavano in tanto questi di servirsi di tali pretesti per calunniarlo, e forse che le calunnie non erano del tutto mal fondate: in somma andavano seminando nella Corte gravi sospetti, & assai pungenti per far piaga; cioè, *ch'era facile di conoscere che il Duca d'Ossuna, nodriva nel suo cuore il disegno, come pure ap-*

 pari-

pariva dall' attioni, non di assistere, di rinforzare, e di sostenere la Casa d'Austria di Germania, ma d'indebolirla, e sottometterla, per sodisfare a' suoi occulti fini, e per questo cercava tanti pretesti, e tante iscuse di non haver danari, e per le monittioni, e li Soldati che scriveva di voler mandare si serviva dalle strade più scabrose, col disegno o di farli cadere nelle mani de' Nemici, o di farli arrivar troppo tardi, & in un tempo che non fossero di niun giovamento. Questi sospetti non mancavano di colpire, in una Corte, naturalmente sospettosa, e gelosa: in tanto non lasciava il Re, & il Consiglio di continuare a premerlo, che in qualunque maniera si trovassero danari per esser mandati in Germania: non potendo comprendere quella Corte, che nel suo Governo in Napoli, si fosse reso così scarso l'Erario Reggio ch'era stato sempre opulente; e così ridotto essangue quel Regno ricchissimo: anzi pareva cosa più strana che il credito della Corona fosse così screditato che non potesse trovare nè meno cento mila Doppie, per esser mandate nel tempo della maggiore necessità in Germania. Il Vicerè (che veramente non haveva la volontà d'aggravare il Popolo) o perche in fatti così lo credesse convenevole, o che pure volesse cercare iscu-

se

se lunghe, e mezzi difficili, (non male appoggiati pero) scrisse direttamente al Rè la seguente Lettera.

SIRE. *Desiderarei che Vostra Maestà con la sua Real grandezza d'animo restasse persuasa del vero zelo del mio cuore, nel leggere i sentimenti della mia Penna in questo riverentissimo foglio, perche sarei sicuro che restarebbe appagata del mio procedere, e che trovarebbe ben giuste le mie humili rappresentattioni. Non deve parer strano alla Maestà Vostra, se in questo suo Regno vuoti siano gli Erari Reggi, & oppressi di aggravi i suoi Popoli. Mentre la sostanza maggiore delle sue Rendite viene succchiata da quei Ministri, & Officiali che la servono. Che si consideri con matura riflessione del suo Consiglio, che V. M. senza aggravio de' suoi Suditi, e con beneficio grande della Corona, potrebbe raccorre, non dico danari per li bisogni più urgenti, e per le Guerre contro i Nemici quando anche maggiori fossero: ma Tesori immensi, capaci a render sempre più gloriosa, e più formidabile la sua Monarchia. Qual Pontefice vide mai Roma, che operasse quelle maraviglie, e quei prodigi che operò Sisto V. che finalmente non era che un Fraticello, havendo superato gli antichi Romani nelle fabriche, e nelle spese, con che si rese glorioso, e formidabile; &*

Lettera del Duca al Rè.

1619.

oltre alle fabriche da lui alzate, nelle quali impiegò tesori innumerabili in soli cinque anni di Ponteficato, nella sua morte lasciò in Castello cinque milioni di Scudi; applaudito, & adorato da' Popoli, non solo per non haverli aggravati, ma per haver sempre fatto fiorire l'abbondanza. Appena questo Papa entrò nel Vaticano, pieno di quei suoi vasti disegni, che cominciò ad inventar mezi d'haver danari straordinari per assupplire a quelle tante spese che havea designato; e trovò che il più fatile era quello di vender quelle Cariche, e quegli offici, che la Sede Apostolica havea costumato di dare in dono; onde di primo tratto ne publicò la Bulla, e cominciò la vendita di più di 500. Carichi, che li fornirono somme immense. Alcuni Cardinali pretesero di portarne oppositione, col rappresentar questa novità come una cosa scandalosa alla Chiesa, ma il Papa fermo nel suo parere rispose, ch'era maggior scandalo quello, che il Papa fosse obligato di dare il suo ad altri, acciò servissero la Sede, e la Corte.

Che V. M. consideri ancora li successi delle guerre tra Carlo di gloriosa memoria Avo della Maestà Vostra, e Francesco primo: questo Rè che non haveva che un solo Regno, tenne testa, & alle volte con vittoria all' Imperadore ch'era Dominatore di tanti Stati, e posessore di tante Corone. Gli aggravi sono uguali in Spa-

Spagna, & in Francia, e Dio voglia che più aggravati non siano de' Francesi gli Spagnoli, come dunque si può fare che li Rè di Francia che non hanno la metà de' Suditi di quelli che tiene la Maestà Vostra, trovino tanti danari, da poter far la Guerra alla Casa d'Austria così potente, & al doppio più numerosa in Stati, col soccorrere anche i Rubelli di V. M. di Danari, e di gente? Si può fare, SIRE, *perche li Rè di Francia non smungono li loro Erari, per darli a' loro Magistrati, & Officiali, al contrario con la vendita delle Cariche, e degli Offici accumulano tesori sopra tesori. L'esempio di Roma, e di Francia, non deve disprezzarsi, già che l'esperienza fà vedere il profitto che se ne cava. Di che si teme, se la Francia ch'è la Madre dell' humanità, e la Sede Apostolica nido della Santità, non solo non fanno scropolo di vender le Cariche, ma ne tirano gloria? Per quello che riguarda in questo particolare ad altri Stati della Corona, ne lascio la cura di rappresentarlo ad altri Ministri; e solo humilmente le rappresento il frutto che ne cavarebbe in quello solo Regno di Napoli l'Erario della Maestà Vostra. La Rendita Reggia consiste in cinque milioni di Scudi, e de' quali due e mezo ne bisognano per pagar li Salari di quelle migliaia d'Officiali, e Ministri Reggi che vi si trovano, di modo che il fondo principale della Corona, &*

il

il nervo più solido della sua Rendita, se ne va a' particolari. Ma se queste Cariche in luogo che si danno si vendessero, con la vendita a proportione del beneficio che se ne cava, si risparmiarebbe quello che va fuori, & in questa maniera tutta la rendita sarebbe per il servitio, e per li bisogni della M. V. e la Corona si levarebbe di quella continua miseria, e di quel gran travaglio di spirito d'andar cercando mezi per haver danari, fino a mendicarli da' Genoesi, che con li soli interessi che se li pagano divorano il tutto. Ma qual sarebbe poi se questo stesso uso della vendita di Carichi venisse introdotto negli altri Stati della Maestà Vostra? Che il Consiglio di V. M. facci la dovuta riflessione sopra al male, che si soffre, e sopra al bene che cavarebbe. Che si consideri che li salari divorano tutta intiera la rendita Reggia in molti luoghi; di modo che la Corona sarà sempre scarsa di danari, e sempre nella necessità di rendere essangue i suoi Popoli, mentre non solo dà gli Offici gratis, ma si spoglia del proprio per arricchirli di salari. Tanto hò stimato che dovesse il mio zelo, col quale resto.

Osser-vattione. Che il Lettore habbia la cortesia di condonarmi una picciola digressione soura a questo articolo della vendita delle
1619. Cariche, poiche è certo che se il Rè Ca-

Catolico facesse ne' suoi Stati quello che fà il Rè di Francia nel suo Regno divorarebbe la Francia in un boccone, così come in due divora questa la Spagna. Nel tempo del Duca d'Ossuna non si vendevano la decima parte di quei tanti Offici, e Carichi che hora si vendono dal Rè di Francia; anzi non solo si è augumentato il numero degli Offici vendibili, ma anche essendosi resi più ricercati, e più stimabili detti Carichi, & Offici, si è accresciuto anche il prezzo della vendita, & in fatti una infinità di Offici che in quel tempo non si vendevano che 30. mila lire Tornesi, ciascuno, si vendono hora più di 70. mila, e di questo numero sono particolarmente li Segretari della Casa, e Corona del Rè, de' quali il numero si è augumentato da quel tempo in poi a più di cento. Se questo gran beneficio che ne cava il Rè Christianissimo da un tale articolo, fosse stato allora di quella natura ch'è al presente, non haurebbe mancato di rappresentarlo alla Corte con un vigore maggiore. In somma la stessa natura d'affare che perde la Spagna, salva la Francia; quella si ruina di dentro per l'innumerabili salari che dà a' suoi Officiali, Ministri, e Governatori di quelle Cariche date in dono, onde divorata di dentro da' suoi,

bi-

bisogna che sia ruinata, e smembrata da' Nemici di fuori, essendogli cosa impossibile con le sue Rendite smunte, e divorate d'armare Eserciti nè anche per la difesa; dove che tutto al contrario la Francia con il peculio più che innumerabile che cava degli Offici che vende, rende così opulenti i suoi Tesori, che bastano a farla formidabile. La Spagna tiene più d'un terzo (intendo il Rè Catolico) di Suditi di quelli che hà il Christianissimo, & i suoi Suditi angariati di taglie più de' Francesi: e con tutto ciò la Francia sola trionfa vittoriosa, ma vittoriosa da lungo tempo sopra la Spagna appoggiata, sostenuta, e soccorsa da tanti. La ragione è chiara ch'è quella allegata dal Duca d'Ossuna. Li salari che dà il Rè Catolico a' suoi Governatori, e Ministri li divorano tutta la Rendita, e gli Offici che vende il Rè Christianissimo rendono i suoi Erari capaci a divorar con questi tutta la Terra; e l'esperienza è visibile. Sono sei anni che la Francia guerreggia contro un Mondo intiero, cioè dall'anno 1689. fino al corrente 1695. (continua ancora) sempre con vittorie, e con presa di Provincie, e di Piazze, e pure contro di Lei combattono 186. Soprani,

ni, & in ristretto tutto l'Imperio, la Spagna, l'Inghilterra, e l'Holanda, e pure vince contro tutti, & al sicuro che non vincerebbe, se i salari di dentro la divorassero, come divorano la Spagna. Ma non voglio abusare alla cortesia che il Lettore m'hà fatta di permettermi una tal digressione, che ne profitti chi vuole.

Questa Lettera che il Duca scrisse alla Corte, si publicò in breve non solo nella Spagna, ma anche negli altri Stati del Catolico, e si può dire che un tale articolo contribui non poco a dare il tracollo alla fortuna del Duca; e veramente lo bisbiglio fù grande, e da per tutto, allora che si sparse la voce, che dal Vicerè di Napoli s'era proposto, e premuto il Rè a voler render venali le Cariche con l'uso della vendita come in Francia, & in Roma, rappresentando per meglio incitare il Consiglio l'utilità grande che ne risultarebbe alla Corona; & in fatti non poteva una proposta simile che tirar soura la persona del Duca un' odio de' più acerbi. Già nel Regno di Napoli s'era egli reso quasi odiosissimo, se non a tutto il generale de' Baroni, almeno alla maggiore, e maggior parte. Questo nome di Baroni in quel Regno comprende li Prenci-

Duca si rende odioso.

pi,

pi, li Duchi, li Conti, li Viconti, li Marchesi, e li Baroni, che sono più d'otto cento, buona parte de' quali appena hanno 40. mila Scudi di vallente, ancorche ricchissimi molti; tuttavia la fierezza, & il disprezzo che fanno del Volgo è comune a tutti. In somma il Duca s'era tirato tal odio, per la ragione ch'essendo stata sua intentione, dirò suo humore, e suo disegno, sin dal principio ch'entrò in questo Regno (come pure havea fatto nella Sicilia) d'accativarsi l'amore, e l'aura del Popolo, & havendo questo in odio, anzi in horrore tutta la Nobiltà, per la ragione sudetta della sua gran fierezza, con la quale tiranneggiava il Volgo. Per rendersi dunque il Duca benemerito il Popolo, bisognava tener mortificata la Nobiltà in maniera che lo stesso Popolo se ne potesse accorgere; e più che verso la semplice Nobiltà, conveniva farlo verso i Baroni, quali riceverono tali, e tante mortificattioni, che ad alta voce s'andavano confessando, e spesso anche con lamenti alla Corte, malissimamente sodisfatti del suo procedere verso di loro: fuori alcuni che dipendenti da lui venivano beneficati con impieghi, e con distributtione di gratie alle domande, e questi tali lo lodavano, e corteggiavano.

Ma

Ma se li Baroni erano malsodisfatti, e malcontenti prima, di questo loro Vicere, tanto più lo divennero dopo, allora che da Madrid furono avisati, che dal Duca s'era fatta la proposta alla Corte della vendita delle Cariche, e degli Offici; e benche il Duca havesse per suo ogetto principale d'introdur questo uso nel Regno di Napoli, con tutto ciò, come si può veder dalla Lettera, non lasciava per questo di spingere più oltre la sua persuasiva: di modo che gli Spagnoli fieri, e gelosi de' loro privileggi, come ben lo fecero conoscere allora che presero le Armi contro Carlo V. riceverono con un dolore troppo acerbo, questa proposta del Duca, senza considerare, che sarebbe di gran beneficio alla Corona, & ancorche non testimoniassero con publiche raunanze, o con lamenti al Rè, lo sdegno concepito, ad ogni modo non lasciavano di discorrere tra di loro in particolare, di vegliare sopra alla risoluttione che in riguardo di tale articolo potesse fare la Corte; suaporando in tanto la colera maggiore verso la persona dell' Ossuna, onde chi d'una maniera, chi d'un'altra andavano seminando zizanie, e spine contro di lui, per cercar mezi se non di perderlo, almeno di screditarlo, acciò che non si dasse fede dal Rè

In Spagna, & in Napoli.

1619.

Re a' suoi consigli, & alle sue rappresentattioni. Per appoggiare questi tali il loro disegno, fecero sapere a' principali Baroni del Regno di Napoli la proposta che il Vicerè haveva fatto, & acciò che questi concepissero maggiore lo sdegno, e l'irritattione contro lo stesso, non toccarono nulla del generale, ma che tal proposta riguardava il Regno solo, ma che però riuscendo tal articolo in Napoli l'esempio sarebbe pernicioso, anche negli altri Stati. In questa maniera li Baroni Napolitani, concorrendo a' sentimenti degli Spagnoli di screditare il Duca, andarono cercando cavigli, per farli del male, scrivendo continue Lettere nella Corte contro di lui, e proprie a metterlo in diffidenza nel Consiglio, e le cose si trovavano disposte in una certa maniera che ogni scintilla bastava ad accendere un mongibello contro di lui. Mi pare che il Duca prese male le sue misure, e questa Lettera fù fuor di tempo, & in fatti trascurata.

Si procura la difesa del Duca.

Don Giovanni suo figlivolo che si trovava nella Corte in Madrid, sentiva con sua somma mortificattione li lamenti che s'andavano facendo contro il Padre, e le semi di cattivissime informattioni che si facevano nascere contro il suo Governo,

e le sue procediture per le cose della Germania, e come Cavaliere di gran prudenza, e destrezza, andava senza trascurar diligenze, e mezzi, rimediando agli inconvenienti, che a gran folla si facevano sorgere in disfavore del Padre. La Corte però non vi fece minima riflessione sopra all' articolo proposto dal Duca nella sua Lettera, poiche essendo questa (e particolarmente il Consiglio) composta di quei Grandi che haveano interesse ad opporsi, e che ben pochi erano quei che difendevano con sincerità le ragioni del Rè, non poteva ch'esser rigettata la proposta, con tutto il maggior disprezzo, e per ben farlo, senza parer passione d'interesse proprio, conveniva accusare il Vicerè, come nemico della loro Nattione. A questi accidenti, & ad altre disgratie più strane, sono sottoposti quei che sostengono con zelo il dritto, e beneficio del Soprano; allora che si tratta di pregiudicare all' interesse proprio di quei che sono obligati di servirlo, e che protestano ogni giorno ardore di fede, e volontà di sparger tutto il sangue per la sua gloria. Se il Duca non havesse havuto altra colpa che questa, certo che ogni qualunque persecuttione gli sarebbe ridondata a gloria, e l'altrui malignità dissipata come il fumo di paglia. La verità

è

è che il Duca non haveva tutto il torto del mondo, in quello che riguarda un tale articolo; nè dubito che non sia stata sua intentione di rendere un segnalato serviggio alla Corona, fondato sopra all' esempio di Roma, e di Pariggi; nè può dubitarsi, che mettendosi in opra l'articolo proposto di vender le Cariche che in luogo di cadere, come hà fatta, che non si fosse sempre più sollevata la Spagna. In oltre deve considerarsi che non vi era Famiglia alcuna in Spagna, più numerosa della sua, sia di lato Paterno, Materno, o Matrimoniale, di modo che riuscendo la sua proposta, haurebbe portato un notabile pregiudicio a tutti i suoi, bisognando comprar quelle tante Cariche che possedevano in dono; con tutto ciò, sormontando il suo zelo ad ogni qualunque considerattione, propose a suo pregiudicio quello ch'era a beneficio del Rè. Da tutti si sà, che li particolari, non solo in Spagna, ma in tutti gli altri Stati del Rè Catolico, o con li Ladronocci che commettono ne' Governi, o con le Rendite grandi che possieggono franche di Taglie, o con quelli tanti Salari che se li danno nell' infiniti Offici che posseggono succhiano, (come già si è detto) mangiano, e divorano le migliori sostanze dell' Erario

rio Reggio, poiche il danaro delle prime rendite si piglia da loro che ne tengono le chiavi, che però, o in pace, o in guerra, il Rè Catolico sarà sempre scarso di danari, e tanto più nell' urgenti necessità, e qual maraviglia se così male vanno le cose di questa Corona?

Che la Spagna cada, e la Francia sorga; che questa si augumenti sola contro la gelosia, e le Armi di molti, e che quella cada benche sostenuta, e protetta da tanti, non deve portar maraviglia ad alcuno. Bisogna che le Monarchie per sostenersi habbino le loro radici per sostenerle, altramente tracollano. Il Duca d'Ossuna soleva dire, che per fondare bene una Monarchia bisognava prima alzare due Basi ben forti per sostenerla, senza le quali caderebbe prima d'alzarsi, e queste Basi diceva egli ch'erano quelle dell' amor del Popolo, e dell' Opulenza dell' Erario; e veramente questo Duca nel suo Governo di Sicilia prima, e poi in quello di Napoli, messe in esecuttione queste massime; poiche dal primo momento in poi del suo ingresso in questi Regni, si diede ad accattivarsi l'amore del Popolo, con l'amministrattione esatta, e piacevole della Giustitia, e con una certa humanità che quantunque burlesca, non lasciava

Buone massime del Duca.

1619.

va d'esser grave, e nel punto istesso sapevà farsi amare, e rispettare dal Popolo, cosa rara, come già l'hò detto in altro luogo di questa Historia nella Persona d'uno Spagnolo, e forse che la Spagna non vide mai altro con tali talenti che il solo Duca d'Ossuna; & in fatti con l'amore del Popolo riempì in breve tempo l'Erario Reggio, e con questo, e con l'amore del Popolo venne a capo di quei disegni che fecero inarcar le ciglia a tutti. Quello che trovo di strano, che un così buon' esempio di questo Duca in luogo di passare in Spagna si trasferì in Francia, restando però sepolto, fino che entrato Luigi XIV. a regnar solo lo fece risorgere, poiche premeditando grandi disegni, e la fabrica d'una Monarchia delle più formidabili, dopo la Romana, instrutto delle massime del Duca d'Ossuna, si diede ad imitarle, onde con l'esattezza della Giustitia, e con l'affabiltà, e generosità nel Governo, si rese l'amore intiero de' suoi Popoli (con altri concetti parlano i Rifuggiati Francesi) de' quali veniva adorato. Stabilita questa prima base venne alla seconda, che vuol dire all' accumulo d'un peculio di danari, che faceva ben conoscere a tutti, che nodriva ben grandi li disegni, nella sua prima Guerra, che co-

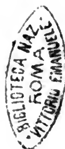
cominciò contro la Spagna, e con l'altra in breve contro l'Holanda. Tutto al contrario i Rè di Spagna, male instruti di queste massime dalla morte in poi di Filippo II. & anche prima, non hanno vissuto che con gli erari vuoti, di modo che quando le Guerre, e le Ribellioni de' Popoli sono sopragiunte, si sono veduti nella necessità di perdere, per non havere mezi da difendersi; e come questo? perche ad ogni altra cosa hanno pensato che a tirarsi l'amore de' Popoli, e ne son testimonio le Rivolte di Holanda, di Catalogna, di Ronciglione, di Sicilia, di Napoli, & altre; & havendo mancato a questo primo articolo bisognava che li mancasse anche il secondo, e come far la guerra, e come difendersi?

Stava molto in questi tempi nello spirito di Paolo V. il pensiere di poter venire a capo di stabilire nel Regno di Napoli il Tribunale dell' Inquisitione, all'uso degli altri Stati del Catolico in Spagna, e nel Ducato di Milano, che andava mettendo più in campo. Sapeva questo Pontefice che Sisto V. & Clemente VIII. havevano stentato molto per ottener quello intento, onde come egli haveva acquistato il nome di acerrimo difensore della Immunità Ecclesiastica, credeva che potesse far colpo a vin-

Papa pretende d'introdur l'Inquisitione.

vincere anche questo articolo, che haurebbe reso maggiore la fama che di lui correva di Pontefice sopra modo zelante, e riverito da' Prencipi. Veramente dispiaceva a tutta la Corte intiera di Roma, non che al Papa solo, che il Regno di Napoli Feudo della Sede Apostolica, si mostrasse così ripugnante a ricevere la Santa Inquisitione, non ostante che tutta la Spagna, & altri Stati del Catolico l'havevano ricevuta, & alla stessa sottomesso: di modo che questo Pontefice vedendo (almeno come lui lo credeva) lo scandalo che da ciò ne derivava alla Christianità, & il beneficio che ne haurebbe ricevuto la Sede Apostolica con una tale introduttione, e che questo era l'unico mezo di tenere i Napolitani più riverenti, e rispettuosi verso la stessa, si sbracciò a più potere di venirne a capo. Che però havendo creato Cardinale il Duca di Lerma, in buona parte, per spalleggiar meglio questo disegno; dovendo spedire il Cappello Cardinalitio in Madrid dove era il Lerma, come era il costume di fare con un Camariere d'honore, delle creature di sua Casa; tra le altre cose insieme col Cappello incaricò il Camariere di passare caldissimi offici, e reiterate instanze appresso la Persona del nuovo Cardinale,
so-

sopra a questo articolo; oltre che il Papa istesso ne scrisse Lettera, o sia Breve Apostolico, separato da quello che gli mandava per il Cappello, e nel qual' accennato Breve diffuso a lungo, non gli parlava che del solo affare della necessità d'introdurre l'Inquisittione in Napoli, rappresentando tutto ciò come una cosa dell' ultima importanza alla gloria, & agli interessi della Corona, poiche con questo Tribunale si metteva a freno il Popolo scapestrato di Napoli; & il Camariere non mancò d'incalorire l'affare nel rimettere il Breve.



Il nuovo Cardinal Duca dopo essere stato investito della Porpora, e del Cappello Cardinalitio per mano dello stesso Rè, ricevuto il Breve, si diede a passare li dovuti Officj nel Consiglio, & appresso sua Maestà, e con tanto più zelo, perche vedeva che nel punto istesso sodisfaceva alle instanze del Papa, acquistava nome di difensore dell' auttorità della Sede Apostolica in quel principio del suo Cardinalato, e rendeva servitio alla Corona, e come tutto il Consiglio era di questo sentimento della necessità d'introdursi l'Inquisittione in Napoli, non vi si messe nè difficoltà, nè dilatione, essendosi dato ordine al Vicerè (e così se ne scrisse in ris-

Vicerè negò tale introduttione.

1619.

posta al Papa) molto particolare, e preciso, *Di volersi impiegare per l'introduttione, e stabilimento del Tribunale dell' Inquisittione nel Regno, e come questa è un Opera così santa, e d'un servitio di somma importanza alla Corona, per questo potrà esser sicura, che dando fine col suo credito, con la sua savia condotta, e con l'auttorità Reale, ad un tanto affare, si renderà sempre maggiore la stima del Rè verso di Lui con augumento di gloria al suo Governo.* Appunto questa era la gloria alla quale meno pensava il Duca d'Ossuna, di modo che spesso soleva dire, *Che li Gesuiti erano il male nicessario de' Prencipi, e gli Inquisitori un bene odioso alla Christianità, e tutti insieme la peste degli Stati, e della Chiesa.* Il Pontefice Paolo, ricevuta risposta dal Cardinal Lerma, con l'aviso che s'era incaricato il Vicerè acciò si affaticasse per lo stabilimento dell' Inquisittione, spedì in Napoli un Nuntio straordinario acciò appoggiasse in questa Opera il Duca, e lo premesse di più in più; ma questo Nuntio conobbe in breve, che non ostante gli Offici di Roma, e le sollecitattioni di Madrid, il Vicerè teneva l'animo alieno di questo stabilimento; & in fatti n'era alienissimo per due ragioni, l'una per un' odio che havea concepito fin da che si conobbe nel mondo, contro

al

al rigore d'un tal Tribunale; e l'altra, ch'essendo egli intento a guadagnarsi l'amore del Popolo, non voleva servir di stromento ad incatenarlo con quelle Catene che havea più in horrore. Che però non lasciava di parlarne nella Vicaria, e di scrivere a' Presidi delle Provincie, anzi a publicare in tutte le Compagnie, il desiderio grande del Rè, e del Papa, e le continue instanze, e premure che gli venivano fatte, acciò volesse stabilire l'Inquisittione nel Regno; e nel punto istesso faceva conoscere la sua alienattione, che gli tirava l'odio di Roma, e della Corte; e faceva questo non solo per accattivarsi l'amore del comune del Popolo, ma della Nobiltà istessa, e de' Baroni, che come quelli che menavano vita libertina, e scandalosa, abborrivano un Tribunale di tal natura. In somma quando si sparse la voce nel Regno che il Vicerè non haveva voluto prestar le orecchie agli ordini, & alle instanze, e minaccie della Corte, e di Roma, per lo stabilimento dell' Inquisittione, s'applaudiva dal Popolo come Salvatore del Regno; però tanto più se gli accresceva l'odio dalla parte di Roma, e della Corte: nè i Padri Gesuiti che non l'amavano molto, mancavano di portar legna al fuoco.

Per sbrigarsi di questo peso, che con

Suera-gioni. tante premure gli veniva ogni giorno incaricato, scrisse il Duca al Rè, pregandolo di ricordarsi di quel tanto ch'egli haveva detto una volta nel Reggio Consiglio, cioè, che la sola Inquisitione della Spagna, senza comprendere il Portogallo, divisa in più Tribunali, era composta di più di 20. mila Ministri, & Officiali maggiori, e minori, dispersi in tutti i luoghi della Spagna, dove più dove meno, tutti salariati (cosa veramente da farsene riflessione) che tutti insieme costavano al Rè due milioni di Scudi Romani per anno, e qualche cosa di più; che tanto è a dire che la spesa di questo solo Tribunale assorbiva la sostanza principale della Corona. Dopo haver rappresentato al Rè il torto che sua Maestà si faceva di smembrare della sua rendita il nervo principale, solamente per nodrire li Ministri dell' Inquisittione, entrò alle rappresentattioni dell'inconvenienze nelle quali si sarebbe caduto, se si volesse far lo stesso nel Regno di Napoli, dove stabilendosi l'Inquisittione sarebbe stato nicessario introdurre più di 8000. Officiali, e Ministri della stessa, tutti salariati, che non vedeva di dove si potesse cavare una somma di più di 600. mila Scudi, per pagar tal salari, perche l'Inquisittione non accresceva, ma diminuiva la

Ren-

Rendita Reggia, poiche odiando li Napolitani anche il sentore di tal Tribunale, molte Famiglie abbandonando la Patria, sarebbono passate a stabilirsi in Venetia. Basta che il Duca rappresentò questo articolo con tale eloquenza, e con ragioni così forti, che lette nel Consiglio non fecero picciola impressione nello spirito di quei Consiglieri: almeno fù trovato a proposito di sospendere le premure, e gli ordini che s'andavano facendo al Vicerè, senza però contromandar gli ordini, lasciandoli così sospesi. Ma questo, che non era così balordo, non vedendo risposta alle sue rappresentattioni, non hebbe difficoltà di credere, che al sicuro erano state trovate buone, & anche in questo rese il Duca gran serviggio al Regno, & alla Corona.

Nel Raporto del Duca vi fù compreso anche l'articolo d'haver detto, che *il Tribunale dell' Inquisittione haveva fatto perdere al Rè l'Holanda, e che si poteva fare che gli facesse perdere anche Napoli.* Ma il Duca haveva detto questo allora che con tanto calore si premeva per un tale stabilimento, conoscendo benissimo la ruina ch'era per portare un tale Tribunale a tutto quel Regno stabilendosi. Pareva che il Consiglio in Madrid governasse gli interessi della Corona alla cieca. Si

Male che haurebbe causato.

1618.

ſapeva che l'Erario del Regno era nell' ultima languidezza, che la Corona non havendo di che ſoſtenere le ſpeſe ordinarie s'andava impegnando ogni giorno i ſuoi Patrimoni: che di tutta la Rendita, eſtratte le ſpeſe che indiſpenſabilmente biſognava fare, appena vi reſtavano cento mila Scudi, che li biſogni ſtraordinari della Corona (tutte queſte coſe vennero rappreſentate dal Duca) s'andavano augumentando ſenza ſaperſi dove pigliarne il danaro. Che ſorte di Governo era queſto? Si gridava, s'accuſava il Vicerè, ſi minacciava molto acerbamente dello diſprezzo che faceva agli ordini Reggi, ſopra ciò che non mandava cento mila (che tanto portàva l'ordine) Ducati al Rè Ferdinando în Germania. Il Duca riſpondeva, che non vi era mezzo di trovarli per eſſere vuota la Teſoreria, e ſommamente aggravato il Popolo; & in tanto ſe gli mandano eſpreſſi ordini di ſtabilire l'Inquiſittione all' uſo della Spagna. Che maniera è queſta? qual maſſima, qual politica per il Governo d'una coſi grande Monarchia?

Inquiſitione ne gli altrij Stati.

Non biſogna far paralello tra l'Inquiſittione degli altri Stati, e quella degli Stati del Rè Catolico. Per eſempio nello Stato Eccleſiaſtico il Papa non dà nè anche un ſoldo del ſuo Erario a queſti Tribu-

bunali, si sono andati applicando certi benefici d'alcune Rendite di Monasteri distrutti, e di qualche confiscattione di beni ad Heretici, o almeno riputatitali, ma del resto non da nè pure un soldo del danaro della Cammera Apostolica. In Venetia non si dà dalla Republica nè pure un *Quadrinuccio* del suo ad alcun Ministro del Tribunale dell' Inquisittione; di modo che tale stabilimento non gli hà fatto nè del male, nè del bene: e però vero che tali Tribunali non fanno nè bene, nè male negli Stati di San Marco, onde vi sono di Nobili stessi che appena sanno se vi è una Inquisittione in Venetia. Negli Dominii del Gran Duca, del Duca Real di Savoia, della Republica di Genoa, e degli altri Prencipati d'Italia, quei che vogliono servire in questi Tribunali di Ministri, di Consultori, o d'altri Officiali, per il solo honore che ne ricevono, che siano li ben venuti, li ben trovati, di modo che se li dà le Patente, sotto *Titulum paupertatis*, perche li Prencipi non sono così sciocchi, di pagar gente del loro danaro, che spesso si fanno lecito di trovar cavigli anche a loro. Da questo procedeva che parlandosi dell' Inquisittione soleva l'Ossuna dire, *Che gli Spagnoli ch'erano riputati i più savii erano divenuti in que-*

sto li più matti. Et haveva ragione, tanto più allora che considerava che l'Inquisittione divorava tutta la rendita Reggia, mentre si pagano tutti i Ministri, & Officiali, come si è detto, dal più grande sino al più picciolo: onde un tale stabilimento non poteva farsi in Napoli, che con la ruina del Regno, e detrimento della Corona; & al sicuro che nel far con tanta constanza una così ben risoluta oppposittione, portò gran beneficio, torno a dire, alla Corona, & al Regno. Mi permetterà il Lettore ancora in questo luogo una picciola digressionetta, che andarà molto a proposito sopra a questo articolo d'una così grande figura.

Osservationi sopra all' Inquisitione. L'Inquisitor Generale di tutta la Spagna, secondo a quello si è convenuto con la Corte di Roma, è sempre l'Arcivescovo di Toledo, che preside sopra a tutti i Tribunali, e nel suo riceve le appellattioni degli altri. Di salario se gli dà ogni anno 1606. Scudi d'oro. Sei sono gli Inquisitori, e ciascuno il suo Fiscale, e così
1619. a questi come agli altri si dà 800. scudi per anno. Al Segretario 265. & in ogni Tribunale ce ne sono due, e per antico priviléggio il primo de' due Segretari deve sempre essere della Castiglia, & il secondo sem-

sempre d'Aragona. Il Referendario gode pure il salario come i Segretari. Il Procuratore delle condanne, e l'Alguazel ciascuno 800. Scudi annuali, appunto come gli Inquisitori. In somma li Ministri, & Officiali bassi detti *Familiari del Santo Officio*, che sono sino al numero di 20. mila, come pur si è detto, dispersi nelle Città, Ville, e Villaggi per tutta la Spagna, sono tutti salariati chi più, chi meno, ma non meno d'ottanta Scudi per anno. Di modo che si fà il conto che l'Inquisittione costa al Rè senza il trattenimento delle fabriche, del miglior capitale della sua rendita, un milione, e *686.* mila Scudi Romani, che vuol dire *662.* mila Doppie di Spagna per anno; e perche smembrarsi la Corona d'un tanto danaro? Per bruciare qualche povero Giudeo, o per far languire in una crudele prigione qualche povero Christiano, sospettato d'heresia, in tanto che li buoni Francesi che non si curano molto delle minaccie dell' Inquisittione di Spagna, ne scastrano dalla Corona del Catolico le Gemme più pretiose. Oh mi diranno alcuni, non si nega che l'Inquisittione non costi molto al Rè, & appunto la somma accennata, però bisogna considerare che ne cava il profitto delle confiscattioni, che vanno

a beneficio della Corona. Bella cosa dare una Gallina ben grassa, per haverne poi un' ovo ben picciolo. La maggior parte di quei che cadono nelle mani dell'Inquisittione sono per lo più meschini, mendici, o canaglia, che appena tutto il loro valsente si stende fuori degli abiti che hanno sul dosso, che non vagliono un Scudo. Si crede che un' anno per l'altro in Spagna si fanno morire più di 250. di questi infelici, senza comprendere queiche sono posti in prigione per colpe di sospetti, e di tutti questi che si fanno morire, non se ne cava di confiscattioni per la Corona, 20. mila Scudi, s'intende un' anno per l'altro. Che bel profitto, e che bella gloria per un Rè Catolico; e forse che gli scropolosi credono questo danaro santificato. Dovendosi quì sapere, che questo Tribunale di Spagna, del quale tanto si parla da per tutto, non solo si tiene nella Reggia di Madrid, ma ancora in altri luoghi, cioè nelle Città di *Granata*, di *Siviglia*, di *Murcia*, di *Quenca*, di *Logrono*, di *Licrena*, di *Galicia*, e di *Vagliadolid*.

Uso dell' Inquisittione censurate.

Credono li Rè Catolici d'haver fatto un colpo di gran politica con l'introduttione di questo severo Tribunale, poiche con questo mezo hanno posto freno alla fie-

rezza

rezza Spagnola, e moderato quella facile inclinattione che haveano prima di sollevarsi in tumulti per ogni qualunque minima cosa; vivendo da quel tempo in poi gli Spagnoli tutti mansueti, & ubbidienti verso la Corona. Questo và bene, ma il comprare poca quiete con un prezzo così caro, non è dell' interesse Reggio, tanto più che si fà una spesa così grande, per evitare solo i sospetti. Che vergogna per li Rè Catolici, così pieni di pietà, così benigni, e moderati, almeno per quanto si scrive da Partigiani benemeriti, che non habbino altro mezzo per farsi temere, amare, & ubbidire da' loro Popoli, che quello dell' Inquisittione, che vuol dire del ferro, e del fuoco? Almeno se li Rè Catolici volevano servirsi del rigore in luogo di dar quasi due milioni di Scudi a Preti, e Frati, per mantenere un' Inquisittione così terribile che tira più nemici che amici alla Corona, sarebbe stato meglio di spenderne la sola metà, e guardare il resto per la Reggia Tesoreria, nel mantenere un' Esercito di 30. mila Soldati, con li quali haurebbe il Catolico mantenuto in buona fede i Popoli di dentro, acquistato credito, e riputattione, con quei di fuori,

e tenuto lontani da' confini i Nemici della Corona. Si consideri di gratia, che dal tempo in poi che s'introdusse l'Inquisittione in Spagna, non si sono vedute che disgratie, che perdite, che ruine, che miserie, e perche? per mancanza di forze. Non è picciola cosa quella sotto pretesto di pietà, e di zelo di spropriarsi un Prencipe di due milioni di Scudi, e perche? per nodrir Preti, e Frati, e comprar legna per brucciar meschini.

Esempio del Rè Luigi.

Qual Prencipe più zelante del Rè Luigi XIV. colmo d'una gran pietà, e d'una gran divottione per le Chiese? Qual Prencipe più di lui politico, e più prudente nella condotta d'un buon Governo? Qual Monarca meglio di lui hà mai saputo nel mondo guadagnarsi l'amore intiero, e l'intiero affetto de' suoi Suditi, come egli hà fatto? (Posto da parte però quel che se ne dice dalla passione, benche giusta, de' Rifuggiati Francesi?) Qual' Heroe, qual Prencipe formidabile si è mai fatto meglio di lui temere, rispettare, riverire, è stò per dire, quasi adorare? E pure non è tanto scropoloso con Roma, non vuole altri Ecclesiastici che dipendenti da' suoi cenni, è Nemico anche del sentore dell' Inquisittione, se non fosse con-

contro gli Ugonoti, che però scacciò di Francia senza ferro, e senza fuoco, non ostante che di ferro, e di fuoco son minacciati dall' Inquisittione da per tutto. Ma come hà egli fatto tutto questo? con una savia condotta, col risparmio del suo Erario, e col tener sempre in piedi poderose Armate, con le quali hà accresciuto i suoi Confini, spaventato i suoi Nemici, e ligati i suoi Popoli del tutto alla sua divottione; & i Rè Catolici pretendono rendersi formidabili con lo spogliarsi de' mezzi da poter sostenere le Truppe più nicessarie alla custodia de' Confini, al solo fine d'ingrassar, Preti, e Frati con le rendite della Corona nell' Inquisittione.

La Spagna perche in cattivo stato.

Ma a questo proposito mi ricordo che il Signor Vignola ch'era stato sei anni Residente della Republica Veneta in Madrid, mi disse un giorno in Londra, nel darmi alcune informattioni, *Che la Corona di Spagna non saprebbe mai più sollevarsi dallo stato misero, nel quale l'hà posto la Francia, non havendo più questa Monarchia base da sostenersi, mentre l'Inquisittione, & i suoi Consigli assorbiscono tutta la principal sostanza della Rendita Reggia, della quale se ne ingrassano Preti, Frati, e Gente inutile.* Per la Gente inutile intendeva quei tanti Consigli, quel numero così infinito di Go-

Governatori, & Officiali che si pagavano al soldo, e che succhiavano il sangue migliore, e mi ricordo, che in quanto a' Consigli mi disse, *In Francia Signor Leti*, il Rè governa quel suo fortunatissimo Regno, con un solo Consiglio, e questo anche di pochi Consiglieri, e niuno al soldo, & il Rè Catolico tiene infiniti Consigli che gli succhiano il sangue principale, e che ben lungi di facilitare il Governo lo confondono. Et in questo non s'ingannava, perche in fatti quando in un timone sono molti quei che vogliono sostenerlo a destra gli uni, a sinistra gli altri, guai al Vascello. La Francia regna perche un solo regge il tutto, e nel Governo non vi sono uguali; ma dipendenti; & al contrario nella Spagna il Rè non hà che un voto, & anche debole, già che, *Quot Magnates, tot Reges*. E come può dunque fiorire questa altre volte gloriosa Corona? Ma è bene di veder qualche particolarità dell' *Escurial* di Spagna, già che il Padre del nostro Duca d'Ossuna fù uno de' Presidenti a questa fabrica.

Caso d'un Padre col Figlio. Per distornarci da questi oggetti così horribili, come sono quelli dell' Inquisitione sopra alle Porte del di cui Tribunale si trova scritto, *Terribilis est locus iste*,
1619. vederemo qualche picciol tratticello di giu-

giustitia reso dal nostro Vicerè, come al suo solito a' Padri Gesuiti. *Giacomo Perrone* era uno de' ricchi Cittadini di Napoli, ch'era stato lungo tempo con sodisfattione del Rè, e del Popolo, e con fama d'Huomo da bene (cosa rara in gente simile) Gabelliere maggiore della Gabella del Pane. Costui non hebbe altro difetto in sua vita che potesse deturpargli l'honore, che quello solo d'havere sposato nella sua età di 38. anni, senza haverne havuto mai pensiere d'accasarsi, la figlivola d'un Calzolaio, vinto dalla forza d'un gran capriccio d'amore, che veramente era bella, e fresca in una età di venti anni, la quale prima di due anni gli partorì una femina, & un maschio, ma morta quella in breve restò unico questo, & unico anche della Famiglia, e che havea portato nel battesimo il nome istesso del Padre. Questo giovine dopo havere studiato fino alla sua età di 14. anni sotto a' Padri Gesuiti, uscito dalle loro Schole, era divenuto così libertino, poco amico delle virtù, ma altre tanto seguace de' vizi, particolarmente della libidine, e del gioco, che cade del tutto, dal cuore del Padre, fino a scacciarlo di Casa. Segretamente però venivaassistito di qualche soccorso dalla madre, di che accortosi il marito,

to, chiuse il tutto sotto chiavi, nè gli lasciò mezzo alcuno da poterlo più fare. Disperato il Giovine che già si trovava in una età di 25. anni, entrato in Casa di notte tempo con due de' suoi amici, rotta una cascia dove il Padre solea tener del danaro, gli prese sei cento Ducati, e sino a 200. Scudi di Vassella d'argento, e con questo furto può dirsi, che di ciò ne lascio la cura a Teologi, & a' Giuristi, partì la matina a' buon'hora, se ne uscì dalla Città, e se ne andò a vagar per il mondo. Caduto in sospetto il Perrone che la moglie havesse havuto parte nell' attione del Figlio, la scacciò di Casa, assignandole due cento Scudi l'anno per vivere, onde gli fù forza di ridursi in Casa della sua povera madre che ancor vivea con mediocre fortuna, poiche il marito non gli havea lasciato che una leggiera facoltà, & un peso molto grave di quattro Parti. Questa Donna afflitta da un sensibile dolore di non potere ottenere d'esser richiamata dal Marito, e di vedere ramingo il Figlio se ne morì in breve.

Testamento del Padre in favore de' Gesuiti.

Haveva il Perrone per suo Confessore il Padre Marra Gesuita che vivea in stima d'una grande esemplarità di vita, ma come spesso arriva che un Molinaro

ro benche ſanto, non laſcia di tirar l'acqua al ſuo molino, queſto buon Religioſo che dirigeva, non ſolo la conſcienza, ma anche il capo del Perrone, gli rappreſentò ch'eſſendo egli in una età di 65. anni coſi gravemente tormentato dalla podagra, e con un ſol figlivolo, che non doveva più riconoſcerlo ſuo, già che con tanto ſcandalo del mondo s'era reſo diſſubbidiente ad un coſi buon Padre con tanto diſprezzo delle Leggi di Dio, & havendolo il Cielo arricchito di tanti Beni, era bene di diſponerne a beneficio del Cielo ſoura la Terra. In ſomma ſeppe il Marra coſi bene amareggiare la pillula del Figlio appreſſo il guſto del Padre, e coſi bene indorare con l'oro della pietà, e divottione quella del Padre verſo la Compagnia, che l'induſſe a far Teſtamento, & a laſciare heredi univerſali di tutto il ſuo Bene a' Padri Geſuiti; e queſto tale Teſtamento che fù ſcritto dal Padre Marra, e dal Perrone ſottoſcritto, chiuſo con ſette Sigilli, venne conſignato in preſenza di ſette Teſtimoni al Notaro da cui venne fatto l'atto della dechiarattione del Perrone, che in quel Teſtamento coſi chiuſo ſtava ſcritta la ſua ultima volontà, per la diſpoſitione de' ſuoi Beni.

In

Sua morte.

In tanto il povero giovine che con quel danaro tolto al Padre se n'era passato in Venetia dove se ne visse con tutti quei disordini che suol far la gioventù in una Città così libera, con che gli fù facile di trovar ben tosto fine alla borsa, onde ridotto in necessità, senza danari, e senza credito prima d'un anno, e mezzo, se ne ritornò quasi mendicando in Napoli, e dove giunto se ne andò ad alloggiare in Casa d'una sua Cogina Nipote del Padre; e come non si dubitava ch'egli non fosse l'herede, trovò credito, e danari per ripararsi della povertà che portò seco, & anche da poter vivere in Casa della Parente. Ma come gli dispiaceva di vivere con la disgratia del Padre, pentito de' suoi errori se ne andò a trovare il Padre Marra, acciò come Confessore del Padre volesse condurlo da lui (povero Giovine raccomandava la Capra al Lupo) risoluto di mettersi a' suoi piedi, e domandargli perdono del passato, con promessa di viver meglio per l'auvenire. Rispose il Marra, che non trovava a proposito d'alterare lo spirito del Padre con la sua presenza, essendo così vecchio, e tra li più gravi dolori della podagra, ma che sarebbe stato meglio ch'egli gli parlasse prima, per veder di disponerlo, e secondo alla

ris-

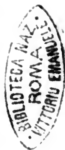
risposta lo condurrebbe poi, dicendogli che dovesse venire a trovarlo di là a due giorni, e la risposta fù di tali parole, *Figlivolo, il vostro Padre non vuole in conto alcuno vedervi, ma però vi comanda d'andare in Roma, e vivere per qualche tempo d'un anno in circa, sotto alla disciplina de' nostri Padri, e ritornate poi con una attestattione di questi della vostra buona condotta.* Rispose il giovine, *che non voleva in conto alcuno uscire di Napoli, già che il Padre si trovava in quello stato.* Havevano li Gesuiti dal Testamento in poi posta una Madrona delle loro Divote, & un Huomo loro divoto per il Governo del Perrone, che con servitù dipendente da loro, lo tenevano come in schiavitù, sotto pretesto d'haver cura della sua sanità, e del suo bene, a segno che sotto a cento pretesti non vi era alcuno che potesse parlargli, oltre che il Marra non l'abbandonava che quei pochi momenti che andava a celebrar Messa, e nel qual mentre un'altro Gesuita andava per assistere; di modo che non fù possibile al figlio, nè ad altri Religiosi o parenti d'entrare per parlargli a suo favore, trovandosi sempre differenti pretesti, con l'esortatione di *un poco di patienza*, e pure erano già trascorsi tre mesi che il Figlio era in Napoli. Finalmente la podagra ch'era del-

delle più grandi, e delle più calamitose, salitagli una notte nella gola lo soffocò in poche hore, senza poter parlare, non havendo all' intorno di lui che il Marra, e quella altra gente di sopra detta, che in fatti lo tenevano in una servitù delle più scandalose.

Testamento aperto. Intesasi questa morte il Figlio con la sua Cogina, si portarono subito in Casa dove vennero molto ben visti, e ricevuti dal Padre Marra, e dagli altri Gesuiti, 1619. quali con le falde del Cappello pendenti, e con gli occhi bassi testimoniarono al Figlio, la loro grande afflittione per questa morte, poiche perdevano un grande amico, & un gran Divoto, & in quanto al resto dissero ch'essendovi un Testamento chiuso bisognava aprirlo, & eseguire la volontà del Testatore. Fatto dunque venire il Notaro col Testamento, con un Luogotenente civile, & un Fiscale, e quei testimoni de' sette che poterono scontrarsi, venne aperto in presenza di tutti con le solite formalità della giustitia, e nel qual Testamento vi erano pochissimi Legati che appena arrivavano a 2000. Scudi, ma però si distingueva tutto il Bene che lasciava articolo per articolo tanto in stabili, che in mobili, che in contanti, & in sostanza il contenuto del

Te-

Testamento si restringeva in queste parole, *Essendosi il mio figlivolo per la sua disubbidienza, reso indegno dell' amore, e beneficio Paterno, dechiaro che lascio heredi universali di tutti li miei Beni di qualunque natura che siano, & in qualunque luogo dove fossero, in conformità del contenuto quì di sopra, a' Padri della Compagnia di Giesù del Colleggio di Napoli, con la sola condittione, di dare al mio figlivolo quello che sarà di loro aggradimento: e tale è la mia intentione, e voglio che sia eseguita puntualmente, come anche voglio, & intendo d'esser sepellito con l'abito di questi Padri nella loro chiesa.* Nel tempo istesso dechiararono i Gesuiti di voler dare al figliolo del defunto otto mila Scudi, e benche il figlivolo dechiarasse nullità, ad ogni modo non lasciarono di far fare dallo stesso Notaro l'instromento di questi otto mila Scudi che gli davano.



Molti s'erano scandalizzati del Padre Marra, che lasciasse morire un Padre senza fargli vedere il Figlio, egli che n'era il Confessore, ma tanto più lo furono poi, quando intesero il Testamento, e tanto più ancora nel vedere che dal Luogotenente civile, si mettessero li Gesuiti nel possesso della Casa, & altri Beni, prima d'esser sepellito il Corpo. Il Figli- Inventario.

vo-

volo tutto desolato si andò a gettare ne' piedi del Vicerè, e con interrotte lagrime gli chiese giustitia, e la sua generosa protettione. Questo mandò immediatamente a chiamare il Notaro con l'ordine di portare il Testamento, e dopo haverlo letto, e ben considerato fatto venire il Luogotenente civile gli ordinò d'andar col Notaro, e levato dal posesso li Gesuiti, si mettesse tutto in sequestro: che subito sepellito il Corpo del Perrone, secondo a quello portava il Testamento, si dovesse fare un'Inventario esatto di tutta l'heredità, presenti i Gesuiti istessi, & il Figlivolo del morto, e da persone idonee, & esperti si facesse valutare tutto il valsente dell' heredità per sapere a qual somma di danaro ascendesse il tutto, cioè, poco più ò poco meno, e questa valutattione doveva farsi da tre Arbitri, l'uno scelto dalla Giustitia, l'altro, da' Padri Gesuiti, & il terzo dal Giovine Perrone. Et il tutto fù puntualmente eseguito in meno spatio di 15. giorni. Non sapevano quello dirsi i Gesuiti stimando superflue queste formalità, già che il Testamento era chiaro, che però andarono per parlare al Vicerè dal quale hebbero in risposta, *Padri non vi si farà torto nissuno, & il Testamento sarà eseguito secondo alla volontà del Testatore.*

Da

Datosi fine a tutte le formalità si unirono le parti innanzi il Vicerè, cioè quattro Gesuiti de' principali, il Perrone, il Luogotenente, il Fiscale, il Notaro, e li tre Arbitri. Per primo si lesse l'Inventario, e la decisione degli Arbitri, quali haveano valutato tutta l'heredità alla somma di 134. mila Scudi in danari. Allora il Vicerè ordinò che si legesse il Testamento, che dal Notaro venne letto, ne si tosto si finì la lettura, che mezzo sdegnato disse il Vicerè, *Io non mi scandalizzo di questi Padri, perche il loro Ordine è Pupillo, e del quale essi ne sono i Tutori, e però ne cercano i suoi vantaggi; ma ben si hò giusto sogetto di lamentarmi di voi Luogotenente, e Fiscale, e di te Notaro, che per esser cosi male instrutti del vostro mestiere, e per non intendere la vera espressione del Testamento havete posto a rischio la perdita di questo povero Giovine, col fargli un' Ingiustitia delle più grandi.* Rivolto poi verso i Padri Gesuiti li disse, Padri, osservate bene l'articolo del Testamento, e la volontà del Testatore; egli vi lascia heredi universali di tutto, ma come? Ecco le proprie parole scritte dal Padre Marra, *con la sola condittione di dare al mio figlivolo, quello che sarà di loro aggradimento.* Hora vi domando Padri, Quanto havete ri-

Decisione in favore del Figlio.

1619

ſoluto di dare a queſto giovine? Riſpoſero, otto mila Scudi. *Dunque di queſta heredità di 134. mila Scudi voi gliene date otto mila, e per voi ne riſervate 126. mila. Oſſervate bene Padri, che il Teſtatore ſpecifica che voi dovete dare al Figlio, quello che ſarà di voſtro aggradimento, ma qual' è queſto voſtro aggradimento? quella ſomma di 126. mila Scudi che volete pigliare per voi, non già gli otto mila, che volete dare all' altro. In virtù dunque del Teſtamento queſto Giovine è l'herede della ſomma di 126. mila Scudi, ch'è il voſtro aggradimento, e voi degli otto mila che volevate dare a lui.* Non mancarono i Geſuiti di andar riſpondendo con ragioni a loro favore, ma il Vicerè ſi burlò delle loro ragioni, e continuò a dirgli, *Che biſognava adempire la volontà del Teſtatore.* E coſi reſtarono queſti poveri Padri altretanto mortificati, che conſolato il Perrone. Chieſto poi al Luogotenente a quanto potevano aſcendere le ſpeſe della giuſtitia, & havendogli riſpoſto alla ſomma di 170. Scudi, tornatoſi verſo i Geſuiti li diſſe, *Padri per ogni ragioni di giuſtitia, voi dovete eſſer condannati a pagar queſte ſpeſe, ma per farvi vedere che io vi amo, più di quello che d'altri ſi crede, voglio*

glio che tutte le spese siano pagate dal Perrone, e che voi habbiate li vostri otto mila Scudi liberi, e franchi, nè mi curo che sia detto che faccio un' Ingiustitia a questo Giovine, per rendere a voi un servitio d'amico. A questo rispose il Padre Rettore, *Vostra Eccellenza ci dà un' Impiastro troppo picciolo per una Piaga così grande.* La matina il Vicerè fece confirmare la sua sentenza dal Collatterale, e nel punto istesso fece ancora mettere in possesso di tutto il Perrone, che mandò ben contanti, & in buona moneta gli otto mila Scudi a' Padri Gesuiti, & in breve poi sposò la Nipote del Padre Marra, e con la quale produsse, e veramente visse da questo tempo in poi con ottima fama, facendosi da tutti amare, e da' Gesuiti istessi. Tutto questo successe verso il fine di Marzo, e ne' giorni istessi il Vicerè ricevè una Lettera del suo figlivolo del tenore seguente.

Signor Padre carissimo. Lunidì passato il Signor Duca d'Uzeda mi mandò a chiamare in una delle sue hore meno immerse alle fatiche, e mi tenne un lungo discorso sopra all' inconstanza della fortuna, della quale si deve profittare, mentre è prospera, poiche se una volta torna le spalle Lettera di Don Giovanni al Padre. 1619.

 non

non resta che il pentimento di non haver saputo prevalersene, e dopo havermi trattenuto qualche tempo sopra discorsi di questa natura in generale, mi venne al particolare di vostra Signoria, e m'incaricò di scrivergli che il suo merito, e l'ottimo suo Governo nel Regno gli facevano sorgere più che mai invidiosi, che l'andavano malignando, e molti cercavano di sdossarsi di loro propri difetti per incaricarlo. Sopra questo articolo mi espose diverse particolarità, che non stimo convenirsi ad un foglio volante, facendomi conoscere che haveva nemici nella Corte, e nel Regno, e che però giudicava bene, di provedermi di maggiori appoggi, mentre il suo credito fioriva, e mi fece a bastanza intendere che doveva pensare a darmi Moglie per essere io d'età bastante, ben visto nella Corte, in stato di sollevarmi ben tosto ad alti gradi, e con un Padre di tanta riputattione ancor vivente. Mi disse ancora che V. S. gli haveva scritto già è più d'un' anno, pregandolo di volermi trovare Moglie, e che vi haveva risposto ch'era trovata, ma da quel tempo in poi non gliene hà più parlato. In tanto io sono ben visto da per tutto, dalla Signora Donna Isabella *sua figlivola, che si trova appunto nell' età di 15. anni, e mi dà certi segni d'inclinattione*

anche

anche in publico, che molti credono che vi sia promessa matrimoniale tra di noi. Signor Padre non credo che si possa trovare matrimonio più vantaggioso per me: il Padre gran Favorito, e che aspira con tutto l'affetto a tali nozze, gran bellezza, buonissima Dote, Parentato de' più conspicui, Nipotina d'un Cardinale di tanta auttorità, con inclinattioni mutuali. Qual sodisfattione maggiore per me, & in che potrà Ella far meglio la mia fortuna. Dal suo consenso all' adempimento, non passeranno lunghi momenti, essendo quì tutti disposti, Madre, Padre, e figlivola. Ne scrivo ancora alla Signora Donna Caterina, mia Carissima Madre, per il suo consenso. Quello che mi fà credere di più l'impatienza del Signor Duca d'Vzeda per queste Nozze a mio favore, non ostante che molti siano i Domandanti, che prima d'uscir da lui mi disse che doveva egli per gli affari del Rè, inviarvi un Corriere straordinario de' più solleciti, per la matina seguente, e che potevo servirmi di questa occassione per scrivervi, come faccio, e con lo stesso la supplico di volermi rispondere. Madrid 5. Marzo 1619.

Stavano molto nel cuore del Duca queste Nozze, ma come il suo humore non era

Nozze del figlio dell' Ofsuna.

era d'arrischiar mai d'haver mentita alle sue domande, sapendo benissimo che non vi era alcun grande in Spagna, che non riputasse a gran fortuna un tanto matrimonio, e che non lo premesse con ogni calore, andava temendo che altri ne portassero il Palio: ma nell' intendere una così grata novella, si rallegrò molto, e con lo stesso Corriere ne scrisse le Lettere nicessarie al Duca d'Uzeda, alla Duchessa sua Moglie, al Cardinal di Lerma, a Donna Isabella, & al Rè per il consenso; e scrisse al suo figlivolo di far le cose con destrezza, e di presentar le sue Lettere, secondo che vederebbe la dispostione degli affari. Et acciò che non vi fosse ritardo alcuno, nè difficoltà, mandò un' ampia Procura al figlio molto autentica, con la facoltà di poter trattare, maneggiare, e conchiudere queste Nozze, con quelle condittioni, & articoli, che si stimassero convenevoli, e nicessari dal Signor Duca d'Uzeda, e da detto suo figlivolo. Ma non vi fù difficoltà alcuna nè per il Duca d'Ossuna a dar tal Procura, nè per il Duca d'Uzeda a domandar condittioni, per essere Don Giovanni figlivolo unico. Non s'erano viste Nozze di tal natura, nè che più sorprendessero, poiche in meno d'otto giorni, s'accordaro-

no le parti, si scrisse il Contratto matrimoniale, si ottenne la licenza dal Rè, si fecero gli Abiti, si publicarono con gli Inviti, si celebrarono con superbe Feste, e consumarono, e tanto più furono tutti sorpresi, perche non vi era nissuno, che s'andasse persuadendo, non havendo che questo solo figlivolo, che volesse maritarlo in sua assenza. Ma matrimoni così vantaggiosi il trascurarli rispetto al ceremoniale non è sano consiglio, & il Duca d'Ossuna era troppo savio per non saper questa massima. Troverà quì buono il Lettore che io segua la Genealogia della Casa di *Giron* dal nostro Don Pietro in poi fino al presente, già che si è fatta vedere del suo origine fino al sudetto Duca d'Ossuna.

Il nostro Viceré del quale fin' hora habbiamo parlato, e parlaremo, non hebbe con Donna Caterina de Ribera sua Moglie che questo solo Figlivolo, *Don Giovanni Telles Giron*, che morto il Padre nella prigione, divenne 4. Duca d'Ossuna. Questo Signore dunque sposò *Donna Isabella de Sandoval, e Roxas*, figlivola di Don Christofolo Gomes de Sandoval, e Roxas, Duca d'Uzeda, Cavaliere del Toson d'oro, Gentil'huomo della Camera, principal Ministro, e Favorito di Filippo terzo. La sua Moglie Madre di Discendenza da Don Pietro in poi fino al presente.

Donna Isabella fù la *Duchessa Donna Mariana Manrique* di Padilla, figlivola di Don Martino di Padilla, Conte di Santa Gadea, e di Buendia, Adelantato maggiore, e Grande della Castiglia, del Consiglio di Stato di Filippo terzo, e della Contessa Donna Lodovica di Padilla sua Moglie. Certo è che questo matrimonio fù molto vantaggioso per il gran Parentato a Don Giovanni; tuttavia non impedì con tutto ciò che il Padre non morisse in prigione: se Donna Caterina Madre di Don Giovanni hebbe fama di gran Donna, e per la sua prudenza, e per la sua condotta ammirabile nel Governo, e nell' economia della Casa, e nel gran giudicio, e spirito di saper maneggiare l'humore del Duca Don Pietro suo marito; & al sicuro che Donna Isabella sua Nuora, se non l'imitò nella gravità de' portamenti, si può dire che la sorpassò nella Legiadria, poiche fù creduto che fosse cosa impossibile che se ne trovasse un' altra in Spagna, che meglio di Lei fosse leggiera nel ballo. Mentre fù giovine, fù vaga, bella, e spiritosa, con grande affetto nella vaghezza de' discorsi, ma divenuta matura si diede tutta alla pietà. Don Giovanni suo marito non visse con Lei che pochi anni, essendo morto men

tre

tre era Vicerè in Sicilia; e benche restasse giovane, non ancor compiti li 25. anni, con tutto ciò non volle passare a seconde nozze con altri, non ostante che ne fosse stata molto sollecitata, e da' primi Grandi della Spagna di più. Nella Casa di Giron non vi è stato mai alcuno che pervenisse alla sua età, nè tra femine, nè tra maschi, essendo morta nel 1694. li 17. di Febraro nella sua età di nonanta anni passati, havendo conservato sempre la vista, l'udito, e la parola. Da questo Don Giovanni, e da questa Donna Isabella, non nacque che un Figlio unico, che fù il seguente.

Don Gasparo Telles Giron quinto Duca d'Ossuna, quarto Marchese di Pennafiel, nono Conte d'Urenna, che ancor vive al presente cioè nell'anno 1694. e sembra che habbia la volontà d'imitare la madre; si accasò la prima volta con *Donna Felicità* di Sandoval Ursino terza Duchessa d'Uzeda, e figlivola di Don Francesco de Sandoval, e Roxas, terzo Duca di Lerma, secondo Duca d'Uzeda, e quinto di Cea, Marchese di Denia, Conte di Santa Gadea, Adelantado maggiore, e Grande di Castiglia: e della Duchessa Donna Felicità Henriquez, figliola di Don Luigi Henriquez de Cabrera, Ammirante di Castiglia, Duca di Medina di Rio

Discendenza di Don Gasparo.

ſecco, Conte di Melgar, e Modica, Cavaliere del Toſon d'oro, e di Donna Vittoria Colonna ſua moglie, figlivola di Don Marco Antonio Colonna, Gran Conteſtabile del Regno di Napoli, Prencipe di Sonnino, e di Manupelo, Duca di Paliano, e di Donna Felicità Urſino ſua moglie. Di queſto matrimonio coſi dell' uno, che dell' altro ſeſſo nacquero. *Donna Iſabella Maria* de Sandoval, e Girone, Ducheſſa d'Uzeda, Marcheſa di Belmonte, e Menas, la quale ſposò Don Giovanni Franceſco Pacheco Telles Giron, Conte de la Puebla, de Montalvan, Gentil'huomo della Cammera del Rè, Vicerè di Galicia, poi di Sicilia, e riſpetto a queſte Nozze divenne Duca d'Uzeda; vivono, e tengono Figlivoli il Primogenito de' quali ſi chiama Don Emanuel Gaſparo Telles Giron, Marcheſe di Belmonte. *Donna Maria de las Nieves*, nacque la ſeconda, Moglie di Don Luigi de la Cerda, Duca di Medina Celi, e d'Alcala, Marcheſe di Cogolluto, Generale delle Galere di Napoli, & hora Ambaſciator in Roma, non tengono figlivoli. *Donna Mariana Giron*, fù Dama d'honore della Regina Donna Maria Lodovica d'Orleans; la quale abbandonato il mondo ſi fece Monica Carmelitana Sal-

Scalſa, nel Convento di Santa Anna di Madrid. *Donna Caterina Giron* nacque la quarta, fù anche Lei Dama della ſteſſa Regina, ſposò Don Antonio Ferrandes Manriquez de la Cueva Silva, e Zuniga, 13. Conte di Caſteneda, Primogenito de la Caſa d'Aguilar, quarto Marcheſe di Flores Davila, , Signor de la Cyla, e de la Aldeguela, e di Donna Franceſca del. Silva ſua moglie, Marcheſa d'Aguilar, e di Eliſeda, Conteſſa de Caſtanaga, e di Buelna, non hanno ancor figlivoli a queſta hora che io ſcrivo. *Donna Giacinta Giron*, venne ſpoſata in ſeconde Nozze da Don Giovanni Henriquez de Guſman, duodecimo Conte d'Alva, de Liſte, Grande di Spagna. Anche queſta non tiene ancora figlivoli. Queſto Don Gaſparo riſpetto alla ſua prima moglie divenne Duca d'Uzeda, e Marcheſe di Belmonte.

Preſe in ſeconde Nozze Don Gaſparo, vedendo morta la prima ſenza havergli prodotto maſchi, *Donna Antonia* Carillo de Benavides, Figlivola primogenita, & unica herede di Don Luigi di Benavides Carillo, e Toledo, Marcheſe di Caracena, e di Fromeſta, Conte di Pinto, Cavaliere dell' Ordine di San Giacomo, Gentil'huomo della Camera di Filippo IV. del ſuo Conſiglio di Stato, Seconda moglie, & heredi.

e di Guerra, Governatore, e Capitan Generale di Milano, e poi del Paese basso Spagnolo: e della Marchesa Donna Caterina Ponce de Leon sua moglie, figlivola di Don Rodrigo Ponce de Leon, Duca d'Arcos, e della Duchessa Donna Anna Francesca di Cardona, figlivola del Duca di Cardona, e Segorbe. Veramente il Marchese di Caracena acquistò nome immortale in Milano, havendo per tutto il tempo del suo Governo, tenuti lontani dello Stato i Francesi, ma lui partito, e successoli il Fuenseldagna, tutto andò alla peggio, anche ne' Paesi Bassi fece maraviglia, perche in fatti era buon Soldato, e buon Capitano. Grandi furono li vantaggi che ne cavò Don Gasparo da queste sue seconde Nozze, perche morto il Marchese di Caracena, senza altri heredi, la sua moglie hereditò di tutto, essendo divenuto Marchese di Caracena, e Fromesta, Conte di Pinto, e di Clavaro, Diffinitore Generale nell' Ordine di Calatrava, Gentil'huomo della Cammera del Rè, Consigliere di Stato, e Presidente d'Aragona: di modo che questi due matrimoni gli portarono per lui, e per la sua Casa, grandi honori, e grandi ricchezze. Da questa seconda moglie

glie, ne trasse Don Gasparo, *Don Francesco di Paula* Telles Giron, quinto Marchese di Pennafiel, che morto il Padre sarà Duca d'Ossuna, Marchese di Pennafiel, Conte d'Urenna, Duca d'Uzeda, Marchese di Belmonte, Marchese di Caracena, Marchese di Fromesta, & altri titoli, & honori: di più Don Gioseppe di Benavides Carillo, e Giron, al quale hà già dato il titolo di Conte di Pinto. Vi sono ancora altri maschi, e femine di minore età. Et ecco la successione di Don Pietro che morì in prigione, come si è stesa, e come si è arricchita. Questo Don Gasparo suo Pronipote, che ancor vive, e che è Duca d'Ossuna con gli altri titoli, fù Generale della Cavalleria di Estremadura, e Capitan Generale della Castiglia la vecchia nel tempo della Guerra con Portogallo, e fattasi la pace co' Portoghesi, anzi prima, se non m'inganno, venne mandato in Milano, con la qualità di Governatore, e Capitan Generale, ma come vi era la pace con li Francesi, non havendo bisogno d'adoprare l'esercitio dell'Armi, andò adoprando quello degli Amori, che gli fecero acquistar poco buon nome, vedendosi correre un certo libretto che porta per titolo, *Vita*

&

& *Amori del Duca d'Ossuna, Governator di Milano*; ma però questa è una falsa satira fatta in detrimento d'alcune Dame honestissime, che questo Duca non conobbe mai, non ostante che havesse molto amato il Sesso, che non è cosa nuova tra gli Spagnoli: comunque sia benche Signore di gran merito, e che havesse governato con molta piacevolezza, pure li Milanesi non lagrimarono molto la sua partenza. Ritornato nella Corte, fù fatto Presidente degli Ordini, e poi in breve Cavallerizzo maggiore della Regina Donna Maria Lodovica, Nipote del Rè di Francia, prima moglie del Rè Don Carlo II. Come egli s'avanza in età li suoi Figlivoli si vanno introducendo al credito nella Corte. Intendo però che sia morto li 6. Giugno del 1694. mentre stava sul punto di partir per l'Andalusia col carico di Vicario Generali.

Successo d'amore curioso. Ma a proposito d'amori, come il nostro Vicerè non odiava il sesso, come odiato non l'hanno mai quelli della sua Casa, come egli era d'humore strano in tutte le sue attioni, spesso lo volle essere anche negli
1619. amori, essendosi innamorato di *Donna Agata Gambacorti*, Vedova del Marchese di Cilenza. Per un certo capriccio che dirò s'era innamorato prima di questa Signora,

gnora, sia per le sue bellezze, sia per le sue gratie, *Don Francesco Borgia*, figlivolo del Prencipe di Squillace, ch'era passato in Italia, per andare a vedere il Principato della sua Casa nella Calabria, & il Cardinal di Velasco suo Zio in Roma, ma trovata la stanza di Napoli di suo gusto, vi si fermò, ma per la principal ragione d'esser divenuto innamorato della sudetta Donna Agata, la quale come vedova riceveva tal volta le sue visite con l'intentione ad ogni modo che fosse per tirarlo con l'esca delle sue bellezze, e delle sue gratie, alle reti del suo Sponsalitio, poiche oltre che il marito gli haveva lasciato più debiti che commodi, questo Cavaliere, haveva nascita, ricchezze, e meriti che potevano muoverla a queste pretentioni; ma il Borgia non haveva altro disegno che di raccogliere qualche frutto passaggiero, & al contrario l'altra o di sposarlo, o di deluderlo: e come conosceva l'humore, e naturale di questo Signore, e più il suo, non dubitava che non fosse per riuscirgli l'uno, o l'altro.

Comunemente veniva chiamato questo Cavaliere il *Polito*, il *Lindo*, perche amava tanto la politezza in tutto, che spesso restava più di due hore ad ammirarsi innanzi lo specchio, e spesso non vole- Suo esito.

voleva mai ſedere, per dubbio di non far qualche piego nel ſuo abito, ſia nel ſuo mantello; & accompagnava queſto difetto (che difetto può dirſi in un' Huomo quando eccede) col vitio della parſimonia in tutto. Premeva egli in tanto la Marcheſa, e di bocca, e per via d'una Dama di ſervitio, per l'adempimento de' ſuoi amori laſcivi. La Marcheſa ch'era Donna ſcaltra, e ſpiritoſa, pensò di liberarſi delle ſue importunità (che tali cominciavano ad eſſerle) finſe di volerlo contentare, col dargli ad intendere ch'eſſendogli caro il ſuo honore agli occhi del Publico, non voleva far coſa che veniſſe alla cognittione de' ſuoi, che però lo pregava di venire dalla parte del Giardino verſo gli undeci della ſera, con la maggior ſegretezza che foſſe poſſibile. Si fece trovare la Marcheſa in una Cammera tutta piena di ſporchezze, e d'immonditie d'ogni ſorte, ſenza letto, ſenza ſedie, ſenza tavola, e ſenza minima coſa d'appoggiarſi. Venuta l'hora Don Franceſco non mancò d'andarvi, e condotto in queſta Cammera, reſtò tutto attonito di vederſi in un luogo coſi ſporco. La Marcheſa gli diſſe che per naſcondere quell' attione agli occhi de' Domeſtici, non haveva poſſuto trovare altro mezzo che di ſervirſi

di.

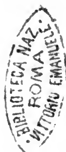
di quella stanza, pregandolo di voler stendere il suo mantello a terra per coricarsi di sopra; rispose il Borgia, *Non voglio farlo perche stroppiarò tutto il mio mantello.* Replicò a questo la Marchesa, *Dunque voi stimate più il vostro mantello che il mio honore? Andate via di quì, indegno degli amori d'una Dama*, e con questo lo scacciò di Casa con minaccie, e di che ne ricevè tanto scorno che partì in breve dalla Città, senza voler vedere più nè la Marchesa, nè gli amici.

Di questo successo ne venne informato il Vicerè, che come quello che più d'ogni altro amava tratti di questa natura, divenne amoroso di questa Signora, senza haverla mai veduta, ma solamente per havere inteso un così bel tratto fatto al Borgia, di modo che non solo procurò di vederla, ma d'insinuarsi in amicitia, e fattala invitare in una festa che si celebrava nel Palazzo in memoria della nascita della moglie, si diede a corteggiarla, e trovato il tempo oportuno gli disse, *Signora Marchesa vi è il mezzo di ricevere un vostro Servidore senza mantello nella stanza dove havete ricevuto col mantello Don Francesco Borgia?* Stupì la Marchesa, e sopra modo restò attonita, non potendo comprendere come questo fatto fosse venuto all'

Duca s'innamora d'una Marchesa.

all' orecchie del Duca, poiche essa non l'haveva detto a nissuno, nè anche al suo Confessore, e dall'altra parte non poteva credere che lo Spagnolo fosse così sciocco d'andare a dire un fatto che riusciva di suo scorno, e deriso a tutto il mondo: la qual cosa la confirmò a creder vera quella voce che di lui correva (come già si è detto) che havesse un spirito Foletto che gli diceva il tutto. Hora, o che se gli accendesse la curiosità di sapere, come fosse penetrato al suo orecchio, questo rapporto, o che veramente stimasse a sua fortuna questa occasione d'insinuarsi agli amori, & alle gratie del Vicerè, basta che non fece gran scropolo di rispondergli, *Vostra Eccellenza che sà così bene andar di notte per la Città incognito, venga pure di giorno in mia Casa col mantello, perche è pur noto ad ogni uno che il Duca d'Ossuna hà la sua Camera da per tutto.* Così principiò l'amore del Duca con la Marchesa di Cilenza, che fece qualche strepito, mentre questo Duca era stato sempre se non casto cauto, usando gran segretezza ne' suoi amori, ma per questa volta furono rotti tali limiti pigliando a gloria il Duca di tenerla come sua Favorita, portandosi spesso la sera a passar le veglie, da che ne nacquero molti distur-

disturbi, perche ingelosita Donna Carena sua moglie, dopo haverlo esortato a distornarsi d'una pratica, ch'era indegna d'un Governator d'un Regno simile, e della Maestà d'un Grande di quella portata, vedendo che a nulla profittavano le sue esortationi, s'inducesse a cercare altri mezzi, havendo suscitato molti della Casa Gambacorti, a volerne fare la vendetta, con la promessa anche d'appoggiarli, con patto però d'esser rapita, e condotta in Roma, o altrove, senza danno della sua persona; di che auvertito il Vicerè vi diede bonissimi ordini, e lei accorta si andava precautionando. In somma questo è stato l'amore più scandaloso di questo Duca, ancorche non durasse che poco più d'un anno, e sarebbe ancor durato se non fosse successa la partenza improvisa del Vicerè. La Marchesa, partito questo, visse con edificattione, e senza scandalo, non ostante che rispetto alle sue bellezze, & alle sue gratie venisse molto ricercata da' primi Titolati, e particolarmente da Don Diomede Caraffa, ma non vi fù cosa che la potesse rimuovere dal disegno di vivere castamente.



Tra le sentenze curiose di questo Duca non fù alle altre inferiori la seguente. Si trovava in Napoli un Cieco, tale divenu- Sentenze per un Cieco.

to

to per accidente, non per naſcita, che haveva nome Gennaro Graſſo che havea Caſa, e qualche poco di Bene, con un figlivolo d'età. Hora biſognoſo d'un poco di danaro chieſe 20. Doppie ad impreſtito ad un ſuo amico, e gliene fece fare un Biglietto dal ſuo figlivolo di tal natura. *Io ſottoſcritto confeſſo d'havere ricevuto ordine da Gennaro Graſſo mio padre, di ſcrivere il ſeguente Biglietto in ſuo nome, col quale dechiara d'haver ricevuto venti Doppie di Spagna, da Meſſire Giovanni Andrea Paſſaro, promettendo d'andare a vederlo in breve in ſua Caſa, per portargli la detta ſomma di venti Doppie di Spagna. Dato in Napoli, hoggi 13. Ottobre 1618. Matteo Graſſo in nome, e parte di mio Padre. Antonio Volparo Teſtimonio. Marco Prato Teſtimonio.* Hora eſſendo traſcorſi ſino a dieci meſi dopo havergli domandati più volte queſta ſomma, non potendone ottenere il pagamento lo fece mettere in prigione. Il Vicerè havendo inteſo ch'era ſtato poſto in prigione un Cieco, volle ſaperne la ragione, & havendola inteſa mandò a far condurre in ſua preſenza il Cieco, e nel tempo iſteſſo vi fece venire quello che l'haveva fatto mettere in prigione, da cui ſi fece moſtrare il Bigllietto, e lettolo gli diſſe, *Tu hai fat-*

to

to una grande ingiustitia a questo povero Cieco. Egli s'obliga con questo Biglietto che hà fatto scrivere dal figlivolo in suo nome, che in breve verrà a vedervi in Casa Vostra per rendervi tal somma. Ma s'egli ancora è cieco, come volete che venga a vedervi? Fate che gli sia restituita la vista, & allora bisogna che venghi a vedervi, e portarvi il vostro danaro. Rispose l'altro, *Che quella era una maniera di parlare in Napoli dove andare a vedere uno, voleva dire andare a trovarlo.* Replicò il Vicerè, *Che li Giudici non potevano giudicare secondo all' espressioni capricciose d'una lingua, ma in conformità delle forze delle parole. Il Grasso s'obliga di venire a vedervi, e portarvi il vostro danaro; non è dunque obligato di venire se non all' hora che potrà vedere.* In questa maniera fece dar la libertà al Cieco, e condannò l'altro alle spese. Quel povero Cieco benedisse di buon cuore il Vicerè, perche in fatti havea bisogno, perche la sua Casa era tutta impegnata, e lui non poteva far nulla.

Se fù grande l'allegrezza, e l'esperanze concepite delle Nozze di Don Giovanni con la figlivola del Duca d'Uzeda, fù tanto più grande il dispiacere, e l'apprensione della caduta dalla gratia del Duca Cardi- (Caduta del Duca di Lerma.) (1618)

dinal di Lerma, ancorche si adosasse tutto il peso del Governo in tal maniera sopra il figlio, che molti andarono publicando, che haveva contribuito lo stesso Duca d'Uzeda, a far cadere il Padre dal favore, per tirar tutto a se l'auttorità, già che egli havea le fatiche, & il Padre l'honore; poiche come più abile, più maturo d'età, e molto più esperimentato negli affari, ogni qualunque cosa si faceva sortire dal suo senno: di modo che la presenza, e l'assistenza del Padre nel ministerio oscurava il merito, e li sudori del figlivolo. Ma però questi erano giudicii, o di gente volgare, o di persone mal intentionate per la gloria del Duca d'Uzeda, poiche questo havea l'anima troppo nobile, per commettere un' attione simile verso un Padre, oltre che non era nè buona massima, nè interesse dell' Uzeda di farlo, poiche essendo uguali gli interessi, uguali le inclinattioni, e non differenti i partiti, & i Partigiani, cadendo il Padre, non poteva aspettare il figlio (come pur troppo poi successe) che in breve anche la sua caduta; e l'esempio di vedere cader il Padre, non poteva produrre che una continua apprensione nel petto del figlio. Che sia d'una maniera, o d'un'altra, certo è che non solo la Spagna, ma l'Europa tutta fù sor-

sorpresa nell' intendere che si toglieva tutta l'auttorità al Padre per darla al figlio. In somma il Cardinal di Lerma hebbe ordine una matina nel levarsi del letto dalla parte del Rè di ritirarsi di tutti li negoti Reggi, e di rimettere gli affari che potrebbe havere in mano al Duca d'Uzeda suo figlivolo. Si fece spargere voce che il Cardinale stracco delle fatiche, havesse da se stesso domandato questo scarico, ma quei che conoscevano il suo humore che haurebbe voluto governare un' altra Monarchia se havesse possuto, ne discorrevano altramente, e sopra tutto dopo il successo del resto, poiche in capo ad otto giorni gli venne dato un secondo ordine di ritirarsi del tutto dalla Corte. Il Nuntio Pontificio rappresentò che questo era un' affronto che si faceva alla Porpora, e che haurebbe dato molto dispiacere alla Corte di Roma, la quale non potrà mai comprendere, che dopo havere sua Maestà tanto premuto per la promottione al Cardinalato del Duca di Lerma, che poi ricevuto il Cappello che si mandi via dal servitio, e dalla Corte, ma gli venne risposto, che *il Rè era padrone in sua Casa*. Hebbe la volontà il Cardinale di passare in Roma, e ne fece fare grandissime instanze al Rè, e dallo stesso suo figlivolo,

(che

(che da' suoi malevoli veniva chiamato Figlivolo di Prete) ne fece fare le instanze, mà il Consiglio non trovò a proposito che se gli dasse questa licenza: al contrario se gli fece intendere di dovere andare in Denia luogo, e titolo del suo Marchesato, dove si condusse con tutte le sue Robbe, senza famiglia, licentiando gran parte della sua servitù, e de' suoi Domestici, per potere dare esempio di vita Apostolica. Ma come d'ordinario nelle Corti si contrapesano le Attioni di questa natura, come si fà pure di tutte le altre, non si mancò in questa volta d'andarne pesando le ragioni che potevano haver mosso il Rè, & il suo Consiglio di venire ad un'estremo di questa sorte di scacciare da' maneggi il Padre, e di voler che solo al Figlio ne resti il carico tutto. L'esito poi fece conoscere molto bene (e così se lo persuase il Duca d'Ossuna) che sino d'allora vi era il disegno di precipitare anche il Figlio, e per questo si spogliava dell' assistenza del Padre, e s'incaricava d'un peso così grave tutto solo acciò se gli accrescesse il numero de' gelosi, de' nemici, e de' maligni: ma in qualche maniera sembra che questa non sia stata una disgratia.

Questo

Questo aviso non piacque al Duca, per la ragione già accennata, che l'esempio della caduta del Padre, poteva tirar seco anche quella del Figlio ; ancorche dalla sua promottione in poi s'era dato talmente a' Gesuiti che quasi non aspirava che per loro, e come lui gli haveva in poco concetto, non vedeva di buon occhio quei che s'affettionavano per gli interessi di questi Padri con troppo passione. Quello che più afflisse il Vicerè fù che nel tempo istesso venne disgratiato il *Marchese Rodrigo Calderone* , Segretario di Stato, al quale d'ordine Reggio vennero levate tutte le Scritture, e datogli ordine di ritirarsi dalla Corte. Nel Giornale del Tomaso trovo, che il Duca fù visto lagrimare con la moglie, contro ad ogni suo uso, e che più volte haveva detto a lui medemo, *Che tra diverse auversita nel corso della sua vita, non haveva inteso mai più sensibile dispiacere di quello che gli haveva portato la caduta del Marchese Rodrigo.* Due ne furono le raggioni, la prima rispetto alla grande confidenza che haveva con questo Ministro , non solo per certa inclinattione, ma perche si lasciava molto vincere de' doni , onde conosciuto il suo debole, l'espugnava da questa parte , e come nis-

Caduta del Calderone affiige il Duca.

nissuno haveva i mezzi da poterlo regalare, come egli faceva, rispetto alle tante ricche prede, & alle tante rarità del Regno, per questo lo voltava, e girava a suo modo, e col suo canale, riceveva quanto di nicessario a' suoi interessi si passava nella Corte, auvisandolo sempre puntualmente di tutto, e pigliando poi egli le sue misure dovute, oltre che difendeva le sue raggioni, e premeva i suoi dispacci prima di quelli degli altri; di modo che haveva giusto motivo di piangere questa perdita. In secondo luogo gli dava dell' apprensione l'intendere che al Marchese erano state levate le Scritture, perche tra queste se ne trovavano molte che concernevano i suoi interessi, e che facevano vedere la confidenza grande che haveva col Calderone, & in cose che non potevano riuscir di gusto alla Corte, nè di gran giovamento a lui, che però temeva di non cadere in qualche laberinto; & al sicuro che si trovò assai per facilitare la sua disgratia, e la sua prigionia.

Cerca di rendersi sempre più amorevole il Popolo.
1619.

Già si è detto ch'era stato sempre il suo humore, & il suo disegno, non senza che vi fosse nascosta qualche gran massima, di cercar tutti i mezzi possibili per attirarsi tutto intiero l'amore del Popolo, po-

poco curando di rendersi odioso alla Nobiltà per sodisfarlo, essendo vero che non vi è Regno (ancorche da per tutto sempre poco aggradita al volgo) nel mondo dove la Plebe hà in così grande horrore la Nobiltà, e sopra tutto i Titolati, come in quello di Napoli, e ciò per naturale fierezza de' Nobili, e per il gran disprezzo che fanno della gente Popolare. L'Ossuna che sapeva quanto grande fosse la sodisfattione del Volgo (Volgo s'intende tutto quel Corpo di Popolo, esenti li Nobili, e li Titolati) di veder mortificati, & oppressi i Titolati, & i Nobili, volontieri abbracciava le occasioni, e d'estirpare dal loro petto (cioè de' Popoli) quella impressione che teneano profondamente nel seno, e per torli dalla bocca quel detto che con sensibile dolore, andavano spesso tra di loro pronunciando, che *le Forche, le Mannate, e le Prigioni, non erano fabricate che per li meschini. e per li poveri, e per quei che non havevano la fortuna d'esser Nobili.* Et in quanto a questo articolo i Napolitani haurebbono torto di dire che questo è un male comune a loro, perche è cosa certa che si può dir generale alle Nattioni tutte dell' Universo, nè vi è Paese dove non sia triviale il proverbio, che *nelle Reti non si pigliano che*

Pesci piccolini, perche da' grossi si rompono. La verità è che sembra che in questo particolare sorpassa ad ogni altro Paese, di dove procede che non si sentono che troppo spesse le rivoluttioni civili, e troppo frequenti i lamenti del Volgo, perche veggono che le angarie, gli aggravi, le Gabelle non cadono che soura il suo dosso, e che s'assolvono ne' Nobili li delitti più atroci, & appena per cento di questi s'imprigionava un sol Nobile, dove all'incontro per una colpa delle più leggiere, si strascinavano le centena delle persone volgari ne' patiboli, e nelle prigioni. A questo disordine vi rimediò il Duca d'Ossuna, e tanto più che sapeva benissimo che il Popolo Napolitano haveva in horrore (come pur si è accennato) il nome del suo Avo, che havea fatto spargere tanto sangue del comune del Popolo, e che in tutto il suo Governo appena havea posto in prigione un solo Nobile. Ma il nostro Vicerè ch'entrò in Napoli col disegno d'accattivarsi tutto intiero l'amore del Popolo, prima d'ogni cosa hebbe l'occhio soura questo articolo, dandosi a tener l'equilibrio della giustitia per tutti, & andò scavando sino dal fondo delle cose più remote le colpe de' Nobili, nè risparmiava qualsisia minimo inditio, o sospetto,

per

per veder di metterlo all'evidenza, onde ne' soli due primi anni del Governo fece morir per mano del Carnefice più di 30. tra Titolati, e Nobili, oltre che le Cittadelle, li Castelli, e le Prigioni, erano spesso piene di Nobiltà; e nel Presidiale di Lecce fece privar tre Auditori, che haveano dato con ingiusta sentenza contro ad un' Artigiano, per favorire un Nobile; e da Nocera de' Pagani fece condurre nel Castello dell' Ovo in Napoli un tal Francesco Renaldi de' più Nobili, e che facea gran figura in quella Città, per haver detto in un luogo publico, che *alle Genti del Volgo, bisognava parlarli col bastone*, e senza alcun riguardo a raccomandattioni potenti, lo condannò a due anni di prigione nel sudetto Castello, & a 300. Scudi d'emenda, vero è che poi li fece la gratia d'un anno di prigione. Tutte queste procediture lo facevano adorare dal Popolo, e tutti andavano dicendo, *Dio sia lodato che ci hà mandato un Vicerè, che sà far la giustitia per tutti*; ma al contrario la Nobiltà andava dicendo, *nel tempo del Duca d'Ossuna è meglio d'essere Artigiano, o Contadino, che Titolato, o Nobile.* Però non vi erano che certi Nobili scapestrati, e dissoluti che parlavano in questa maniera, perche i moderati, & i prudenti

amavano questa giustitia del Duca, e godeano nel vederlo metter freno a quelle tante dissoluttioni, e libertinaggi tra le quali si faceva lecito di vivere la Nobiltà. Certo è che i Titolati, e Nobili maturi di senno, e di costumi amavano il Duca come faceva il Volgo.

Gode di sgravarlo. Più in particolare ad ogni modo havea sempre procurato, di guadagnarsi l'affetto del Popolo con gli sgravi delle Gabelle del Pane, de' Frutti, e di tutte le altre cose commestibili ch'erano più nicessari al Volgo, procurando di metter taglie sopra
1619. cose, che la Nobiltà, & i Titolati se ne risentissero, e ne sopportassero il peso a proportione più del Volgo. Havendo conosciuto *Giulio Genevino* Eletto del Popolo per un' Huomo di gran senno, e di gran destrezza, procurò di guadagnarselo; e se lo guadagnò in modo col proccurar Nozze vantaggiose con la sua auttorità al suo figlio; & altri honori alla sua Casa, che l'indusse a dipendere totalmente da' suoi cenni, havendolo fatto confirmare Eletto che gli fù facile, perche il Popolo s'era persuaso che il Genevino dava buoni Consigli al Vicerè per lo sgravio del Popolo, ma tanto più si faceva odiare da' Nobili che amare dal Popolo; e veramente questo era il cuore del Duca, perche

che li trovava mezi d'haver danari ſenza aggravare i Popoli di quello che haveano niceſſario per la bocca. Non poteva il Duca obligarſi in coſa che gli foſſe più grata, quanto quella di fornirgli mezzi di tirar danari in copia grande, per fornire quei ſuoi tanti Armamenti, che, s'è vero quello ſi ſcrive dal Siri, queſto Duca armò, o del ſuo, o del Reggio danaro, più di 50. Galeoni, e Galere; che però abbracciava volontieri quei conſigli, e quei mezi di trovar danari, pure che ciò foſſe ſenza aggravio de' Popoli, ma ben ſi ſempre con ſgravio di queſti, e come non trovò altro che il Genevino, per queſto lo teneva quaſi in grado di Favorito.

Fece il Duca due attioni che moſtraro-no quanto grande foſſe il ſuo deſiderio che ſi conſervaſſe l'abbondanza tra Popoli, e quanto odiaſſe quei che cercavano d'aggravarlo, che veramente gli conciliarono non ſolo l'amore, ma l'adoratione del Popolo. Venne dunque a trovarlo un giorno il Dottor Scipione Brandolino, (ecco la prima attione) ch'era ſtato dieci anni prima eletto del Popolo, e gli fece conoſcere ch'eſſendo grande l'abbondanza de' Grani, ſua Eccellenza haurebbe poſſuto mettere una gran Cabella ſoura il pane d'una tal, e tal maniera, che

Due attioni d'amore verſo il Popolo.

l'haurebbe con poco aggravio fornito più di 200. mila doppie per anno: il Vicerè che onninamente voleva l'abbondanza grande del pane, dopo haverlo sgridato, lo mandò con mani ligate nel Castello nuovo, & in breve lo bandì poi per due anni, col fargli dire, che come nemico de' suoi Compatrioti, non meritava di vivere tra questi, e veramente sparsasi questa voce lo rese odioso a tutti. La seconda attione fù quella, ch'essendo andato un giorno nella Piazza del gran mercato dove spesso vi andava, e spesso ancora con le sue proprie mani visitava i pesi, e misure, & havendo trovato che da un Gabelliere si accommodava la Bilancia, acciò si rendesse il giusto peso secondo al la Gabea sfodrata la Spada con le sue mani a quattro deti, e tagliate le funi si diede a gridare, *Che si levino via dal mio caro Popolo li emportunità della Gabella sopra i Frutti della Terra, che per esser doni del Cielo deve goderli liberi, & esenti d'ogni taglia.* Queste, e cento altre attioni simili lo facevano adorare, & acclamare, non come Vicerè del Regno, ma come l'Angiolo Tutelare de' Popoli.

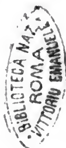
Stimato Tiranno

Molti furono gli epiteti che s'andavano dando a questo Vicerè, gli uni lo chiamavano *l'Angiolo de' Popoli, & il Demonio de' Nobili*, altri, *La manna de' Popoli, & il Flagello*

gillo de' Grandi, e più comunemente l'*Idolo de' Poveri, & il Tiranno de' Ricchi*, e così in fatti fù, e bisognava che così fosse. In quattro anni soli spese questo Duca in quei tanti suoi Armamenti più di quindeci milioni di Scudi, e dove pigliarli, se la Rendita del Rè appena era di due milioni, e de' quali ne conveniva pagare più d'un milione, e mezo per il mantenimento delle Guarnigioni, e per li Salari de' Reggi Officiali, e Ministri? Non vi era memoria che alcun Vicerè havesse tenuto il Popolo in più abbondanza di viveri di quello che fece questo Duca, e con meno Gabelle; di dove dunque tanto danaro? Dalla forsa sudetta ch'era l'*Idolo de' Poveri, & il Tiranno de' Ricchi*. E tra questi Ricchi hebbero la disgratia d'essere compresi i Genoesi; a' quali chiese una volta in nome d'imprestito quattro cento mila Scudi, e perche non furono pronti a sborsarli, sequestrò tutti i loro Beni nel Regno, e come havevano più di sei milioni di Scudi di Valsente in questo, o in Prencipati, o in Merci per non perder questi, fù forza pagar quelli. In capo ad un'anno, e mezo, gliene domandò 300. mila, e sopra al primo rifiuto gli sequestrò anche i Beni, che per haverli fù forza pagarli. I Genoesi non cadevano

più volontieri a prestar danari agli Spagnoli, perche sapevano molto bene, che il disegno del loro cuore era di non rendere mai quello che domandavano in nome d'imprestito; e correva fama che il Padre Mendola Conventuale Confessore del Duca d'Ossuna lo confessava sempre con questa Teologia, *Non est peccatum nisi voluntarium*, di modo che se sua Eccellenza promettendo una cosa con la lingua, se haveva nel cuore la volontà d'eseguirla, non era tenuto all' esecutione: & ecco perche i Genoesi ripugnavano di prestarli de' danari, ma il Duca sapeva bene trovare i mezi di far glieli sborsare. Lo stesso faceva con altri Ricchi del Regno, a' quali pure domandava in nome Reggio danari all' imprestito, e guai a quelli che non gliene prestavano, perche si mettevano cavigli per far gliene pagare al doppio; di modo che nel suo tempo pareva che fosse disgratia l'esser ricco, s'intende ricco in abbondanza, e sopra tutto quei che non haveano figlivoli. I Titolati del Regno che sono obligati ad alcuni sussidi di due in due anni a proportione de' loro Feudi, furono anche essi ricercati più volte di voler radoppiare questi sussidi sotto nome d'imprestito, e fù forza farlo. Di più smunse tutte le Rendite Reggie, chiedendo a' Tesorie-

rieri, e Gabellieri di continuo avanzi, ſempre con promeſſa che il tutto gli ſarà fatto buono. In oltre ordinò a tutte le Teſorerie del Regno di non pagare i Salari, degli Officiali, e Miniſtri Reggi, poiche havendo il Rè biſogno del danaro biſognava ſervirſene, ordinandoli per queſto di mandarglielo in Napoli, con l'aſſicurare i ſudetti Miniſtri, & Officiali che il tutto li ſarà poi pagato puntualmente, di modo che quando lui partì quaſi a tutti gli erano dovuti i Salari di due anni. Ecco l'*Idolo de' Poveri, & il Tiranno de' Ricchi.* Non è maraviglia dunque ſe faceſſe tante ſpeſe. Sentaſi quel che del ſuo Governo ne ſcriſſe il Nani.



Queſti furono gli ultimi tentativi del Duca, contro al quale giungeva hormai all' eſtremo grado la patienza de' Popoli, non meno che a ſuo favore la connivenza di Corte. Il Regno di Napoli già più anni gemeva ſotto la tirannide di queſto Miniſtro, che rapito da due terribili furie la libidine, e l'ambitione, reggeva con diſſoluto Governo, ſconvolte le coſe ſagre, e le profane, ſprezzate le leggi, calpeſtata la Nobiltà, infranti i Privileggi. Il Rè haveva voluto che il Padre Brindiſi, Capuccino di Santiſſima vita, inviato ſegretamente dalla Città, ſi portaſſe al-

Parte prima pag. 16.

1619.

la Corte, benche il Duca havesse procurato in Genova arrestarlo, & alle relattioni di lui unite le querele di molti Nobili, andati furtivamente a Madrid, non potevano i suoi favori, trattenuti con ricchissimi doni, estratti dalle rapine, sostenerlo più a lungo. Egli penetrato che soprastava mutattione di posto, avezzo all' Imperio, meditava già molto tempo i mezzi di concambiare il Ministro nel Prencipato. Nè stimava il manco oportuno quello d'havere sconvolta tutta l'Italia, e reso a' Prencipi il nome della Monarchia Spagnola odiosissimo. Teneva in oltre col pretesto delle turbolenze, che suscitava egli stesso, Militie straniere al suo soldo, Legni armati da se dipendenti, e con lusinghe s'haveva obligata la Plebe, servendosi del mezzo di Giulio Genovino, Eletto del Popolo, Huomo d'ingegno acre, di spirito pronto, inventore di novità, & avido turbator della Quiete, come di fiato per animare la seditione. Nel resto contro i Baroni proteggeva indistintamente i Popoli, e dava voce di moderare gli aggravi, e levar le Gabelle, anzi passando un giorno, dove per aggiustare l'imposte si pesavano i viveri, tagliò alla Bilancia con la sua Spada le funi dando ad intendere di voler liberi, & esenti li Frutti della Terra, come sono gratuiti i doni dell' aria, e del Cielo.

Ben-

Benche il Nani habbia havuto giusto soggetto di vendicarsi con la penna, contro uno che fù sempre nemico della sua Patria con la Spada, con tutto ciò in questo rancontro la passione non è stata che leggiera, poiche fuori pochi Auttori, e tra gli altri il Menazzo, & il Campana che l'adulano con più passione, di quella con la quale i più grandi nemici lo biasimano, generalmente tutti gli altri si conformano nella maggior parte in discorsi più ampi, con quello che più in ristretto si è scritto dal famoso Nani. Non può negarsi da' suoi stessi che non sia stato colpevole, fuori che nel primo anno del suo Governo, che veramente fece miracoli in Napoli, non meno di quelli che operò in quello di Sicilia, e forse che i grandi applausi che acquistò mentre fù Vicerè in quell' Isola, e con i quali fù poi accompagnato in questo suo secondo Governo, gli fecero sorgere quella gran libidine di regnare, non più come Ministro d'un gran Rè, ma come Soprano d'un gran Regno; senza considerare che non riuscendoli le intraprese, & i progetti premeditati contro Venetia, difficilmente gli riuscirebbono gli altri, e che dopo havere acquistato nome di turbator dell' altrui quiete, o di troppo amico di

Suo errore.

novi-

novità, che difficilmente trovarebbe chi volesse spalleggiarlo ne' suoi disegni. Ma fù sempre la sua massima di credere, *Che si dovevano tentar le cose grandi, perche anche perdendole s'acquistava nome.* Si trovò ad ogni modo in necessità d'arrischiar quello che non poteva essergli suggerito dalla prudenza, per la ragione che resosi odioso a molti, correrebbe gran rischio di perdersi, se non tentasse una fortuna che potesse conservarlo,

Duca d'Ossuna degno di lode.

Hò molto studiato, e con accurata applicattione sono andato investigando in quello che si è scritto degli uni, e degli altri sopra alle attioni di questo Vicerè, quello che di più vero se ne potesse estrarre, & hò trovato in fatti che il bene contropesò di molto al male, e fuori l'artico-
1619. lo dubioso, ancorche in effetto molte fossero le apparenze, & infiniti gli indizi ne' suoi andamenti, di volersi render Soprano del Regno, certo è che il suo nome dourebbe essere immortale nel mondo, mentre egli solo fece più beneficio al Regno,& alla Corona Catolica, di quello fecero mai tutti gli altri Vicerè insieme, havendo rimesso in un posto di gran credito sul Mare, le forze del Rè Catolico, che con tanta sua vergogna dalla morte del Rè Filippo II. in poi, li Le-

gni

gni Spagnoli non ardivano quaſi uſcire da' loro Porti, mentre i Turchi con tanta ruina de' Popoli, e danni infiniti, ſignoreggiavano il mare, ſei meſi dell' anno, non ſolo di Sicilia, e di Napoli, ma de' Lidi iſteſſi di Spagna; e qual gloria maggiore poteva pretendere queſto gran Monarca che di rendere le ſue forze formidabili contro i Turchi, di chiuderli ne' loro Porti, di depredarli in caſa loro, e di ſalvare dalle rapine, e dalla ſchiavitù le centinaia di migliaia di Famiglie, e di Perſone? In oltre ſi deve aggiungere che i Venettiani havevano ſteſo il loro mare Adriatico, o pure inoltrato le pretentioni de' loro Privileggi quaſi per tutto il Mediterraneo, volendo ſpeſſo eſſer riveriti, proviſti di viveri, e monittioni, ſin dentro li lidi di Napoli, e della Sicilia, ſotto preteſto che corſeggiavano contro i Turchi, non oſtante che grandi foſſero li ſoſpetti che ſpeſſo ſe l'intendeſſero con i Barbari per depredare i Chriſtiani, ma dal Duca d'Oſſuna vennero mortificati in modo che da quel tempo in poi non hanno più ardito ſpingerſi oltre del loro Adriatico, e non è picciola gloria per la Spagna quella di veder ſuentolare le Inſegne Auſtriache ſin dentro la Dalmatia, e l'Iſtria che non s'era fatto mai. Vero è che re-

ſe

se esausti gli Erari Reggi, e che fece molte storsioni a' particolari, secondo si è detto, senza aggravare i Popoli, ma armamenti, e progressi di tal natura non potevano farsi senza spese immense che profittarono la gloria, & il vantaggio della Corona nel vedersi tanti Legni ben armati ne' suoi Porti.

Memoriale del Duca presentato al Rè li 12. Luglio 1619. mentre il Rè era in Lisbona.

SAGRA REAL MAESTA. *Prostrato col mezzo di questo foglio, innanzi la sua Persona Reale, con tutto quel rispetto che deve un Sudito al suo Signore, come personalmente si prosterna per me Don Giovanni mio figlivolo, la supplico d'aggradire con la sua augusta bontà, queste mie brevi, e ragionevoli giustificattioni. Intendo,* SIRE, *che molti sono quei che vanno cercando di calunniare il mio Governo, e forse la mia persona, o per scolpar loro stessi, o*
1619. *perche invidiano il mio zelo, o perche non vorrebbono che Vostra Maestà fosse ben servita. Io in tanto che conosco la mia conscienza, e la mia condotta, non saprei in che potesse pungermi la malignità istessa, nel particolare che riguarda gli interessi della Maestà Vostra: tuttavia per impedire che alcun veleno non s'auvicini nelle sue innocentissime orecchie, mi trovo obligato d'adoprare questo divoto antidoto di giustificattione.*

La

La supplico dunque, Rè mio Signore, di considerare col suo savissimo giudicio, che quando Vostra Maestà mi honorò del Governo di Sicilia li Turchi con le loro continue scorrerie, non solo infestavano ma desolavano i lidi della Sicilia, e del Regno, estraendone i mobili, incenerendo le Case, e conducendo nelle loro Catene le migliaia, e migliaia de' suoi più benemeriti Sudditi, con mortificattione, e scandalo dell' altre Nattioni, non che de' propri Regni: ma da che io entrai a quel Governo, sino a questa hora i Popoli dell' uno, e l'altro Regno godono quella tranquillità alla quale sempre haveano aspirato.

Nel tempo che Vostra Maestà mi fece poi passare al Governo del Regno di Napoli, col Carico di Vicerè, li tempi non potevano esser più torbidi per l'Italia, nè gli interessi della sua Corona più inviluppati in questa Regione, trovandosi Ferdinando Rè di Boemia allora in grandissima distrezza, & i Venetiani che l'haveano dechiarato la guerra fieri, & orgogliosi per Mare, e per Terra. Le Armi Catoliche manomesse da quelle degli Heretici lagrimavano la loro maggior vicinanza nelle disgratie, e la Lombardia per la guerra del Duca di Savoia, nicessitosissima d'assistenza. Di tutto questo, e de' rimedi che

con-

conveniva adoprarvi io ne scrissi alla Maestà Vostra, come ancora che havevo ritrovato l'Erario Reggio così esausto, & oppresso, che il Conte di Lemos mio Antecessore haveva venduto duo milioni, e 337. mila Ducati del Dominio, o sia Patrimonio Reale di Vostra Maestà. Per l'uso del Regno non vi erano che sette Galere al Remo, ma così mal' ordinate, che stimai più a proposito di farne dell' altre che di ristabilirle. Li Presidii, e le Soldatesche in così poco numero, e così sproviste di tutto le Fortezze, & i Castelli, cadenti le mura istesse, che non si facevano vedere per non render palese la vergogna, e di tutto se ne diede aviso al Consiglio d'Italia: & il Collaterale istesso fece sapere alla Maestà Vostra lo stato misero nel quale io trovai il Regno con le Galere senza Ciurme, con le Fortezze senza Soldatesche, tutto disarmato, & in una delle maggiori calamità, e miserie: e non vi è alcuno che non gli possa far fede, che quando io arrivai in Napoli, trovai l'Amministrattione della Giustitia, in quello stesso deplorabile stato nel quale trovai quello della Sicilia, e forse peggio, allora che Vostra Maestà mi mandò per Vicerè.

Stimai dunque io nicessario, mio Rè, e mio Signore, ch'essendo di gloria, e d'interesse

tereſſe troppo proſſimo il ſoſtener Ferdinando, e non potendoſi fare ſenza una grande diverſione contro i Venetiani nel centro dell' Adriatico, e per una tal diverſione ricercandoſi forze maritime ſuperiori a quelle della Republica da più Secoli formidabili, m'applicai con tutta la cura ad armar ſtuoli di Galere, e Squadre di Galeoni, e ſenza riſparmio di ſpeſa tirare al ſuo ſervitio i primi Capitani, e Piloti del Mare; col diſegno in uno ſteſſo tempo, di far che il nome dell' Armi Navali Spagnole ſia temuto, e riverito da' Turchi, e queſti tenuti ſempre più lontani dal Mediterraneo. Non è incognito alla Maeſtà Voſtra, & al ſuo Conſiglio, e ſon pur troppo comuni le voci nell' Europa, di quanto beneficio foſſero ſtati queſti miei armamenti contro il Duca di Savoia, e di qual notabile giovamento per gli Arciduchi, poiche ſecondo a quello che tutto il Mondo hà veduto tre volte, l'Armata Veneta in tre differenti ripreſe fù poſta in fuga, e che tante delle loro Galere diedero a traverſo nelle loro coſte che furono a contigenza dell' ultima ruina, mentre nel tempo che i Legni di Voſtra Maeſtà ſi trattenevano, nel Golfo vittorioſi, non ſi riputavano i Venetiani ſicuri in Venetia, dove s'era ricorſo a Iddio con Proceſſioni per intercedere da lui la conſervatione

tione della loro libertà, e l'apprensione fù così grande che i più ricchi con tutte le diligenze andarono transportando nelle più vicine montagne li loro mobili più pretiosi, godendo tanto più nel tempo istesso un tranquillo riposo le Marine, e le cose Arciducali. Si consideri ancora dalla Maestà vostra, che mentre così vigorosamente facevo premere li Venetiani, che non per questo trascuravo, quello che conveniva dalla parte di Milano, dove vi feci passare tre terzi d'Italiani, & un Corpo di 1500. Cavalli, e di quale importanza cadesse un tale aiuto, si può argomentare chiaramente dall'auttorità, e dalla riputattione alla quale s'alzarono le Armi della Maestà Vostra in Italia.

Nell' hora istessa il Turco che non solo non conosceva più, ma che disprezzava con fierezza le Armi Navali di Spagna, gli fù forza vederle baldanzose correre i suoi Mari, e scacciato da quelli della Maestà Vostra constretto dopo tante vittorie a vederle penetrare ne' Castelli stessi di Costantinopoli havendo preso sotto il Cannone di questi Vascelli, e Genti: portando tutto ciò maraviglia all'Universo, poiche non vi era memoria che si fosse mai navigato nel Mediterraneo con tanta sicurezza che da questo tempo in poi. Consideri Rè mio

Si-

Signore, che per far tutte queste cose, che sono della più alta gloria alla Maestà vostra, e del maggior beneficio che in tempi così calamitosi potesse pretendere la Corona, mi è convenuto armare, e tenere in piedi un' Armata Navale di venti Galeoni de' più grandi che fin' hora havesse visto il Mare; venti buoni Galere del miglior rinforzo, e più di 30. Legni inferiori, e non ostante che molte fossero le Soldatesche sopra di questi Legni, con tutto ciò non hò lasciato di mantenere un' Armata in Terra di 16000. Huomini, tra i quali 1500. Spagnoli, & oltre alla spesa delle paghe, si sono impiegati cinquanta mila Quintalli di Biscotto per anno, e numero infinito di monitioni, e di attiragli di guerra; oltre che la Gente che mi fù mandata da Spagna arrivò senza la paga di due mesi, e così nuda che hebbi vergogna a vederla.

Ma quello che con più profondo rispetto la supplico di voler la Maestà sua considerare, con una più benigna applicattione, che tutto questo si è fatto, senza che io habbi messo la mano a vendere un Quadrino del suo Real Patrimonio, e senza aggravio de' suoi Vassalli, anzi se ben si considera, si troverà che hò accresciuto l'Erario Reggio di 300. mila Ducati, del donativo annuale, e

di

di 25. mila Ducati della Dogana Reale, & otto centa mila Ducati in altri nuovi usi di rendita che hò introdotto. Ciò non ostante il Popolo è così affettionato, e così rispettuoso verso la Maestà vostra, che gli invidiosi, & emoli pigliavano pretesti di formarmi accuse. In quanto all' amministrattione della Giustitia, che tanto è stata sempre nel cuore della Maestà vostra, che s'informi il suo Consiglio Reale, non solo dalle voci comuni, ma da chi vuole, se vuol sapere se mai si è visto meglio amministrata, e se con più quiete si è veduta mai vivere la Città di Napoli. Di qual maniera poi si sono da me maneggiate le Rendite Reggie, basta che si facci un rinscontro del mio Governo, con quello degli altri Vicerè miei Anticessori. Sò che questo è un paralello odioso, che potrà accrescermi il numero de' malignanti; ma però la cosa è chiara, che del danaro Reggio ne hò speso meno di qualsisia altro, e per il servitio di vostra Maestà, hò fatto più che tutti insieme. Tanto hò stimato convenirsi per mia giustificattione, contro a quei che mi vanno calunniando, supplicando la sua augusta giustitia di volerne fare qualche matura riflessione.

Non

Non può metterfi in dubbio che non fia tutto vero quanto fi trova in questo Memoriale, eſſendo pur troppo vero ch'egli ſolo hà fatto attioni, e prodigi più vantaggioſi, e più glorioſi alla Corona, di quello fecero mai tutti inſieme gli altri, ma però ſpeſe egli ſolo più di quello che haveſſero mai fatto dieci Vicerè. Quello che fù più maraviglioſo in lui, che parve (come egli l'accenna) che non haveſſe toccato l'Erario Reggio, nè venduto niente del Patrimonio Reale, nè aggravati li Popoli, e che in oltre accrebbe la Rendita della Corona; ma però è certo che quaſi deſolò l'Erario Reggio, benche direttamente non appariſſero ſtorſioni coſi viſibili, havendo una certa deſtrezza molto particolare a ſucchiare il midollo, ſenza che alcuno ſe ne accorgeſſe; che però molti dicevano di lui, che *il Duca d'Oſſuna hà un gran ſegreto nel ſuo coltello, perche ſcortica ſenza che alcuno lo vegga, o che ne riſenta il male.* Quel gran ſplendore di tanti Armamenti, e di tanti fatti heroici abbagliavano la viſta non ſolo de' Napolitani, ma la Corte iſteſſa di Madrid, di modo che non potevano ben vedere, nè conoſcere di quanto pregiudicio riuſciſſero col tempo all' Erario, & a' Popoli. Niſſuno s'accorgeva che non ſi pagavano i

Il Duca fece molto, ma indebolì la Corona.

Sala-

Safari, e che si pigliavano danari all' imprestito da tutte le parti, e da' stranieri, e da quei del Paese, e che facevano somme immense. Il Consiglio Reale istesso non pensò mai a dire, che bisognava che il Vicerè tirasse questo danaro che doveva essere innumerabile da qualche parte, poiche tante spese non poteva farsi *con l'acqua benedetta*, come suol dire il proverbio. Ma la verità è che la destrezza del Duca nel cavar sangue con tanta dolcezza, e quelle sue tante gloriosissime attioni, non facevano vedere gli aggravi, se non allora che lui partito, si lasciarono dissipare quelle tante forze, che con tante spese s'erano fatte, senza che portassero più profitto alcuno nè a Popoli, nè alla Corona, essendosi resi i Venetiani più fieri che mai sul Mare, & i Turchi cominciarono nuovamente a rendere la navigatione del Mediterraneo tutta esposta alle loro rapine, & i lidi di Napoli, & di Sicilia di nuovo sottoposti alla primiera desolatione de' Barbari, & all'hora cominciò ciascuno à dire, *Oh Duca d'Ossuna, e dove sei:* essendo pur vero che non vi fù mai alcuno che aggravasse i Popoli nel particolare, nè mai altro smunto la Tesoreria Reale destramente, come fece l'Ossuna; con tutto ciò da quel tempo in poi nel

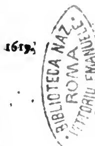
ve-

vedere i Popoli far tanti latrocini visibili a' Vicerè, e di continuo smungere alla suelata l'Erario, senza portar beneficio alcuno nè alla gloria del Rè, nè al beneficio del Regno, non lasciano di gridar di continuo, *Oh Duca d'Ossuna, e dove sei.*

Hora vedendo il Duca, che la Corte s'andava raffredando verso di lui, non ostante i segnalati serviggi che gli havea reso, e che gli andava rendendo, e che cominciava a prestar le orecchie a quei che volevano malignarlo, vedendosi tante forze nelle mani, & assai buon concetto nel Volgo, si diede a concepir disegni a' quali forse non haurebbe pensato. Antonio Priuli Doge di Venetia, parlandosi un giorno nel Senato della partenza del Duca d'Ossuna, dal Governo di Napoli, si lasciò dire, *Debbiamo riputare a nostra gran fortuna che gli Spagnoli in luogo di aggradire hanno disprezzato la sua condotta, perche l'occasione fà l'Huomo ladro.* Di più havendo presentito (o che pur lo sospettasse) il Senato che il Vicerè nodrisse pensieri di rendersi Soprano, mentre si parlava di quello era da farsi in tal caso, Nicolò Contarini, Senatore gravissimo, disse, *Che sarebbe stato bene di fomentare, e di spalleggiare tali disegni, perche questo sarebbe stato l'unico mezzo di levarsi*

Imprudenza della Corte verso l'Ossuna.

1619.



una volta da quella continua apprensione che gli dava la gran prepotenza della Casa d'Austria, perche smembratosi dal suo Dominio questo Regno, sarebbe ridotta a mendicar con sommissione l'amicitia della Republica, e l'Ossuna divenuto Rè per mantenersi converrebbe dipendere intieramente da noi, nè si potrebbe sperare un vantaggio maggiore che di vedere nell' Italia soli Prencipi Italiani, perche si trovarebbe pure il modo di farne un' altro in Milano. Ma il celebratissimo Nani, che spesso copre con velo d'hipocrisia la sua Republica, dove si tratta di cose passate, alle quali non vi è più rimedio, così parla nel suo primo volume, nega tutto ciò, e così ne parla, *Sperando che i Prencipi d'Italia fossero per secondare il pensiero, con segretissimi mezi tentò il Duca di Savoia, & i Venetiani; questi informandogli d'haver tutto operato per ordini precisi di Corte, e quello invitandolo a conspirare nel disegno di scacciare gli Spagnoli d'Italia; la Republica aliena di simili arti, e sempre cauta, nè meno volle aprirvi l'orecchia.* Che bravi Israeliti! In somma per lungo tempo corse la voce nell' Europa, *Che l'ingratitudine della Corte di Madrid verso i serviggi così rilevanti del Duca d'Ossuna, & il voler con troppo facilità ascoltare i suoi malevoli, lo fecero dar*

nel

nel tracollo di quei disegni che lo precipitarono del tutto.

Havendo inteso dunque che il suo Memoriale, presentato dal suo figlivolo al Rè, mentre era in Lisbona, non solo non haveva fatto effetto alcuno, ma che di più era stato mal' inteso, se gli suegliò, o pure accrebbe l'animo ne' disegni, e come stimava il midollo di tutto l'affare, il buon' affetto di tutti gli Abitanti del Regno, verso di lui, si diede più che mai ad investigare nuovi mezi da guadagnarsi l'amore del Popolo, onde oltre a quello che si è detto, havendo inteso che i Baroni del Regno, si andavano sgravando da quegli aggravi ne' quali egli l'haveva imposto col nuovo Sussidio Baronale, con l'aggravare i loro Vassalli d'alcune Gabelle a loro particolari sopra i frutti, & altre cose commestibili, mandò da per tutto ordini Reggi, acciò s'astenessero di far cose simili, che non era nè l'intentione del Rè, nè sua che i Suditi della Corona in quel Regno fossero angariati in quel modo, con aggravi simili che riguardasse il vitto, nel quale venivano interessati li stessi fanciulli innocenti. Et acciò che il tutto campeggiasse meglio agli occhi del Popolo, spedì Visitatori da per tutto con ampie facoltà, per far dare esecuttione a

Continua a sgravare il Popolo.

1615.

questo suo Editto che havea fatto publicare a suono di Trombetta in tutte le Città Presidiali del Regno, con ordine che dovesse farsi stampare, e mandare i soliti Sargenti per farlo intimare a tutti i Baroni, e volle che questi Visitatori andassero visitando per li publici Mercati, in ogni luogo tutti li pesi, e misure, acciò non vi fosse frode a pregiudicio de' Popoli. E questa proceditura riusciva d'una particolar sodisfattione a tutti, applaudendo, e benedicendo la buona giustitia del Duca nel suo ammirabile Governo.

Cerca di guadagnare li Baroni.

Non lasciava nello stesso tempo di considerare, ch'essendo a bastanza odioso alla Nobiltà, che tanto più segli augumentava con questo; e come vedeva che questa mala sodisfattione de' Baroni del Regno verso di lui, non poteva che portare ostacoli grandi a' suoi disegni, e che però sarebbe stato bene di veder di tirarli alla sua amicitia; ma come? la piaga era troppo sensibile, e più volte smossa, e scommossa; fatta, e rifatta, onde non vi era mezo da poterla saldare. Conosciuta questa necessità d'haver dalla sua parte i Baroni, e vedendo l'impossibiltà d'haverne tutto insieme il Corpo, stimò che bisognava almeno guadagnarsi l'affetto di pochi, se non si poteva di molti. Haveva egli letto

to benissimo che il Duca di Guisa, & il Prencipe Guglielmo d'Orange, s'havevano guadagnato quello in Parigi, l'altro in Holanda, l'amore, e gli applausi di tutti, con la domestichezza con ogni uno, e con una nuova massima d'honorare anche gli inferiori col cercar le occasioni di presentar i fanciulli al battesimo. Aggraditali questa massima pensò d'adoprarla, onde lui dalla sua parte, e la moglie dall' altra, andarono cercando mezi d'offrirsi a tali funtioni, nè si tosto la Viceregina presentiva che una tal moglie di Barone era gravida, che da se stessa con un' affettuoso complimento, ne passava l'officio, o lo faceva passare con destre maniere per via d'altri; e come questi si riputavano honori grandi, non potevano gli altri ricevere nuova più cara. Il Duca cominciò a pasteggiare (come pur facea la Duchessa alle Dame) hora l'uno, hora l'altro de' Titolati, sopra tutto di quei che sapeano che haveano le mogli gravide, e come egli era faceto, nel meglio della Tavola s'introduceva a dirgli, *Signor Prencipe* (ò vero Duca, Marchese, o Conte che fosse) *bisogna che noi siamo insieme Compadri*, parole che a ciascuno riuscivano gratissime, per l'honore grande che

se ne riceveva, (oltre che faceva generosi regali a' Parti) di modo che in un anno solo si fece il Duca più di 35. Compadri de' primi Prencipi, e Duchi del Regno, e tra gli altri il Prencipe di Bisignano, il Prencipe di Soriano, il Prencipe di Venosa, il Prencipe di Pietra pulcina, il Duca di Monteleone, il Duca di Matalone, il Duca d'Amalfi, il Duca d'Aguora il Marchese di Terracusa, & altri. E veramente questa massima non fù cattiva, & il numero de' Compadri se gli accresceva ogni giorno, perche non vi era alcuno che non aspirasse ad un tanto honore.

Procura di guadagnare gli Ecclesiastici.

Si trattava hora di guadagnar le buone gratie tutte intiere degli Ecclesiastici, particolarmente della Città di Napoli. Diceva il Vicerè che con i Preti, & i Frati faceva di mestieri servirsi di quella massima, della quale si servivano gli Egizii verso i Cocodrilli, e gli Indiani verso i Demoni, poiche conoscendo queste Nattioni il gran potere
1619, che haveano tali Bestie venenose, & infernali per far del male, l'adoravano, & incensavano, acciò abbagliati dall' adorattione, e dagli incensi, inclinassero in luogo del male, a farli del bene. Non altrimente gli Ecclesiastici rendendosi
aut-

auttorevoli sopra le conscienze de' Secolari, con le Confessioni, con le Prediche, con le visite degli Infermi, e con tante altre funtioni spirituali, erano capaci di far gran male, o gran bene a' Prencipi con le loro lingue, e con le loro esortationi, o nelle Confessioni, o sù i Pulpiti, o con l'incalorire i Popoli alle rivolte, o vero col tranquillarle dopo cominciate; che però vedendo che i suoi disegni si facilitarebbono molto havendo dalla sua parte gli Ecclesiastici, vi si applicò intieramente all'esecuttione di questa massima. Introdusse prima d'ogni cosa l'uso di dare a' Monasteri il sale franco dalle Reggie saline, che in fatti fù con grande vantaggio, e che gli attirò tutto intiero l'amore de' Frati, ch'erano quelli che dovevano il più temersi. Ma come d'ordinario si sogliono nodrire gli Ecclesiastici dagli incensi, e da'buoni bocconi, spesso mandava presenti, o da sua parte, o di quella della Moglie, hora ad un Convento hora ad un' altro, e spesso trattava ancora quando gli uni, quando gli altri de' Canonici, e Curati a Tavola, & andava cercando le occasioni di far serviggi, e dare impieghi, hora a questi, hora a quegli altri de' loro Nipoti, e Parenti; e benche nè lui, nè la sua Mo-

glie, non fossero molto Bacchettoni, nè di quei che amavano di divorar troppo la divotione, con tutto ciò presero il consiglio trà di loro di farlo in questa volta, acciò acquistassero il nome d'essere pieni di gran generosità, e di gran pietà, & a questo fine spesso andavano hora in una Chiesa, hora in un' altra nelle funtioni, presentavano, o Calici, o Croci, o Vestimenti, hora all' una, hora all' altra Cappella, nè mancavano di testimoniare grande domestichezza, & humanità, baciando in oltre spesso le mani a' Sacerdoti con grande humiltà; & in somma quanto si può credere di più industrioso, e di più nicessario, tutto fù fatto per guadagnarli.

Li Gesuiti in particolare. In tanto gli pareva di non haver fatto nulla, trovandosi così male accetto verso i Gesuiti, de' quali s'era quasi dechiarato manifesto Nemico, almeno gli haveva fatto tanti sinistri affari per loro, che haveano giusta ragione di riputarlo tale; e
1619 come potea sperar nulla di buono a' suoi disegni, essendo visto di mal' occhio da questi Padri, che con i loro Confessionari, con le loro Scole, e con le falde del loro Cappello basse, sapeano guadagnare il cuore de' principali Cavalieri, e Dame della Città, che li voltavano, e giravano

a

a loro fantasia: si trattava dunque di guadagnarli, *Hoc opus hic labor est.* Dopo tanti disgusti come agratiarli? dopo haverli fatto tante piaghe, con qual balsamo guarirle? Confessò il Duca (come lo trovo nel Giornale del Tomaso) che questo articolo gli diede molto fastidio, per essersi persuaso ch'essendo i Gesuiti capaci di far gran male a' suoi disegni, che non poteva intraprenderli che con apprensione, mentre era in così poco concetto nel loro spirito. Si dispose dunque di trovar mezzi per affettionarseli, e di dissipar del loro petto quello sdegno che havevano contro di lui. Prese dunque per suo Confessore straordinario il Padre Don Antonio Carafa, Sogetto di gran nascita, di gran stima, e prossimo parente del Cardinal Carafa Arcivescovo della Città, e per la moglie il Padre Ignatio Centofiorini, pure Sogetto di nascita, e di buon credito nella Città, e lui dall' una parte, e la moglie dall'altra, se gli andavano rendendo domestici, testimoniando gran fede a' loro buoni Consigli. In segno di stima, e di zelo verso di loro essendo stati invitati un giorno che si solennizzava una festa nella loro Chiesa, mandarono molti nobili rarità depredate a' Turchi per servire d'ornamento all' Altare; & in

 bre-

breve poi vi fecero un presente d'un Tabernacolo d'Argento di 2000. Scudi. Due volte il mese per mostrar familiarità straordinaria con tutti i Padri del Convento, mandavano i loro Cuochi per apparecchiare il pranso tutto a spese del Vicerè, & ambidue mangiavano nel Refettorio con tutti i Padri, havendo la Viceregina privileggio d'entrar ne' Chiostri. Due miglia discosto dalla Città sul lido del Mare, con certo danaro d'emenda, comprò il Vicerè un nobilissimo Podere con Palazzo, e Giardino con fontane, che costò 2000. e più Doppie, e ne fece dono a' Padri Gesuiti, acciò se ne servissero per andare a diporto. Concesse in oltre molti privileggi a' loro Scolari, con che non solo s'obligò i Gesuiti, ma anche tutti i Cittadini. Gli andava di continuo protestando per meglio tirarli alla sua divotione, *Che se Dio gli lasciava la vita, e quel Governo ancor qualche tempo, sarebbe cosa di gran beneficio all' Ordine.* In somma non vi era alcuno che non si maravigliasse, nel vedere mutare un così grande odio, in tanto amore, e quel Duca d'Ossuna, che non poteva prima vedere questi Padri, divenirne poi tanto amoroso, che non poteva vivere che per loro, e con loro; onde quei che soglio-

no

no andare investigando le altrui attioni tanto più quando sono fuori dell' uso, andavano dicendo, *Il Vicerè nodrisce grandi disegni, perche accarezza troppo i Gesuiti.* Non ne mancavano di quei che familiarmente dicevano a' Gesuiti, *Padri chi fà quel che non suole, o hà ingannato, o ingannar vuole.* Auvertendoli di pigliar bene le loro misure, perche il Vicerè che gli haveva giocato tanti tratti, gliene potrebbe ancora giocare qualche altro. In tanto questi buoni Padri profittavano del tempo, e dell' occasione, e godeano di quei vantaggi.

Visse per alcuni giorni con l'animo molto perplesso, & irresoluto sopra a quello che far si dovesse di Don Giovanni suo figlivolo, perche il lasciarlo in Spagna, e l'intraprender novità in Italia, ciò sarebbe stato molto pericoloso per lui, onde a nulla gli servirebbe il tentar gran fortuna, perdendo questo suo unico figlivolo; & il chiamarlo appresso di se, ciò sarebbe stato anche pericoloso, perche i suoi nemici haurebbono preso nuovo pretesto per calunniarlo, & ingelosita la Corte haurebbe possuto ritenerlo, e l'haversi esposto alla domanda, non poteva che

Perplessità di pensieri.

fargli del male. Di tutto ciò ne consultò con Donna Caterina sua Moglie, che come Donna di gran spirito confidava molto, e convennero insieme di pigliar tali misure, cioè di scrivere ambidue alla nuova Nuora, al Signor Duca d'Uzeda suo Padre, & alla Signora Duchessa Madre, del gran desiderio che ambidue haveano di far vedere quella bella Città a questa loro carissima Nuora, e l'impatienza nella quale erano l'uno, e l'altra di vederla per abbracciarla, e che grato anche gli sarebbe di fare il viaggio insieme nel ritorno in Spagna. Scrissero dunque caldissime Lettere al Signor Duca d'Uzeda, mostrando tanto più premura per la venuta della Nuora, quanto disinteresse per quella del Figlio, incaricandole d'accompagnarla sino a Barcellona, ma potendosi ottenere il beneplacito da sua Maestà gli sarebbe a caro, e di vedere Don Giovanni, e di consolar meglio, e far meglio godere alla Moglie le delitie di quel viaggio, che il Marito essendo seco al sicuro gli riuscirebbe di maggior sodisfattione.

Don Giovanni, e sua moglie van no in Napoli.

Il Duca d'Uzeda, ch'era il Favorito, e che cordialmente amava Donna Isabella sua figlivola, vedendo che vi era l'inclinattione di questa per un tal viaggio, sotto prete-

sto

ſto anche lei d'impatienza di teſtimoniare l'ubbidienza filiale al Signor Duca, & alla Signora Ducheſſa ſuo Suocero, e ſua Suocera, ancorche in effetto come Donna, e Giovane godeſſe di vedere, & eſſere accarezzata in una Città la più nobile, la più grande, e la più famoſa della Monarchia: di qual maniera che ciò ſia, baſta che il Duca d'Uzeda, & il Cardinal ſuo Padre, da cui mandarono per havere il ſuo ſentimento, aggradirono la propoſta, e ne ottennero dal Rè la licenza; e non volendo l'Uzeda che la ſua figlivola di freſco maritata godeſſe a metà la ſodisfattione di queſto viaggio, (che appunto ſarebbe ſtato a metà facendolo ſenza il marito) ottenne anche per queſto la licenza. Il Vicerè come quello che non dubitava che d'una maniera, o d'un'altra non foſſe per ſeguire l'effetto, nel punto iſteſſo che con Corriere per via di Terra ne ſcriſſe in Madrid queſto ſuo deſiderio di vedere la Nuora, & il Figlivolo ſe far ſi poteſſe, havea ancora fatto partire per Barcellona tre delle ſue Galere delle meglio fornite, acciò che ottenutane la licenza ſi paſſaſſe ſubito all' imbarco, di modo che l'aviſo dell' arrivo di queſte Galere in Barcellona, e l'arrivo del Corriere per Terra, ſeguì quaſi in un tem-

tempo istesso. Il Consiglio di Spagna che passava allora per un distillatoio di politica, benche si fosse già cominciato a sospettare che l'Ossuna nodrisse in Napoli disegni particolari, con tutto ciò non fece alcuna riflessione sopra un tal viaggio, nè sopra al precipitio, col quale si ordinava; & in fatti dalla publicatione di questo viaggio, sino alla partenza, non passarono che otto giorni. Partiti con picciola brigata se ne passarono ad imbarcarsi in Barcellona.

Imbarco per Napoli in Barcellona.

Non ostante che Don Giovanni tenesse ordine dal Vicerè suo Padre in segreto, di non impegnarsi a condur gente che de' suoi Domestici più affidati, o d'alcuni parenti di più prossimi, come fece, con tutto ciò non potè negar l'imbarco ad alcuni figlivoli di Grandi, ma per quello che toccava il loro Corteggio non havevano che sei giovani Dame delle più prossime parenti, che vollero esser del partito, e sino ad otto Cavalieri tutti in grado prossimo, oltre alla servitù decente. Seguito l'imbarco Donna Isabella con le altre Dame, che non havevano visto mai il Mare, si trovarono così incommodate, che fù forza pigliar terra a Roses, e dove refrigeratesi per un giorno, seguirono la

stra-

ſtrada un poco lunga, per l'obligo nel quale ſi trovarono di non diſcoſtarſi de' lidi, ſino che le Dame foſſero un poco meglio aſſuefatte alle fatiche del Mare. Da' Governatori di Marſeglia, e di Toulon furono invitati allo sbarco, che però non ſeguì, ma ben ſi aggradirono la viſita, & i Regali di rinfreſchi, come pure dal Governatore di Villafranca dalla parte del Duca di Savoia. Haveva il Vicerè fatto paſſare in Genoa per riceverli Don Ottavio d'Aragona, con otto Galere, e dove arrivò tre giorni prima. In queſta Città, non oſtante che il Vicerè non foſſe molto nel cuore de' Genoeſi, con tutto ciò vennero nobilmente ricevuti, alloggiati nel Palazzo del Doria, e nella Marina, e per quattro giorni continui regalati, e feſteggiati a ſpeſe del Publico, e d'alcuni Mercanti particolari. Sodisfatti dunque, e contenti dopo haver veduto quello ch'era più degno di vederſi, s'imbarcarono ſopra la Generalitia dell' Aragona, honorato queſto imbarco dallo ſparo dell' Artiglieria della Città, e di tutti li Legni ch'erano nel Porto, e coſi ſeguirono la loro ſtrada.

Già era un' anno, e più, che s'era dato del tutto fine alla fabrica del ſuperbo Galeone, nel quale s'era lavorato per due anni con- *Arrivo in Napoli, & incontro ſuperbo.*

continui, che comunemente veniva chiamato il *Galeone Reale del Duca d'Ossuna*, & al sicuro che il Mare non havea veduto sino a quel tempo macchina più Reale, nè per la grandezza, nè per la nobiltà della struttura, nè per la ricchezza de' suoi ornamenti d'oro, e d'argento, onde s'andava dicendo da tutti, che il *Duca d'Ossuna haveva fatto fabricare un' Escuriale portatile sul Mare*, alludendosi alla gran spesa, ma la verità è che non era costato al Duca che cento mila Scudi, però da tutti quei che si vedeva veniva giudicata la spesa sino a cento mila Doppie, e tanto al sicuro sarebbe costato, se il Duca havesse comprato tutto. Benche questo Galeone fosse in se stesso superbissimo, arricchito di tutto, ciò non ostante si rese in questa occasione più ricco, con l'aggiunta dell' Arma della Sposa sopra Stendardi di Velluto, ricamati in oro, e gemme, e tutti i Marinari vestiti di seta alla Spagnola, parte con la livrea della Casa di Giron, e parte di Sandoval. Sopra questo Real Legno s'imbarcò il Vicerè, con Donna Caterina sua Moglie, con molti de' principali Titolati, e Signori del Collaterale, e della Vicaria con 30. e piu Prencipesse, Duchesse, Contesse, e Marchese; accompagnato il Galeone con tutti gli altri Legni

gni ch'erano nel Porto. Seguì l'incontro verso l'Isola d'Ischia, con tiri, con suoni, con Musiche, e con voci d'acclamattioni, che pareva che assordassero l'aria in quella gran calma di Mare. Passò poi Gon Giovanni, e Donna Isabella sua Moglie col loro seguito di Cavalieri, e Dame ad imbarcarsi soura il Galeone, continuando sempre i tiri, i suoni, e le Musiche, e dopo gli abbracciamenti d'affetto filiale, e paterno, e di complimento tra gli altri, si venne ad una nobilissima Collattione di Rinfreschi, al quanto confusa per la confusione grande di Cavalieri, e Dame. In questa maniera insensibilmente s'arrivò nel Porto della Città, mentre i tre Castelli di Santo Elmo, dell' Ovo, e Nuovo, pareva che si dassero gli assalti gli uni, e con gli altri con li tanti tiri; e come questo arrivo, e lo sbarço arrivò da sera ben tardi, così essendosi prima disposto, si videro accesi tanti lumi, e luminari, che sembrava tutta in fuoco la Città, e tra questi lumi si caminò dal Mare, fino al Reggio Palazzo, dove si videro accesi fuochi maggiori, e come Don Giovanni, & Donna Isabella sua Moglie erano stracchi dal Mare, come ancora gli altri con poca Cena segreta passarono al riposo.

La

Visite e pransi.

La matina a buon' hora, almeno prima d'esser vestita Donna Isabella, furono ammessi all' udienza il Padre Provinciale, il Padre Rettore, e due altri Gesuiti, e volle il Vicerè che fossero ricevuti con visita familiare, e di confidenza, ma il Padre Carafa, & il Padre Centofiorini erano stati ammessi la sera istessa: e la stessa sera ancora mentre che seguiva lo sbarco, *Don Simone Malavides*, e *Don Alfonso Henriquez*, quello dalla parte di Don Giovanni, e questo di Donna Isabella, per far sapere il loro arrivo, e render visita da loro parte, al Signor Cardinal Carafa Arcivescovo della Città, il quale mandò la matina il suo Vicario, e Don Tiberio Carafa suo Nipote per render la visita, e testimoniarli il piacere che egli haveva dell' arrivo loro. La visita durò breve tempo, e finita andarono alla Messa nella Cappella Reale, e da quì a drittura a pranso nella gran Sala dove pransarono in più Tavole, più di ottanta Persone Titolate dell' uno, e l'altro Sesso, con un trattamento Reale. Dopo il pranso per tre hore continue ammessero all' udienza diversi Cavalieri, Dame, Rappresentanti, e Magistrati: & in tanto vi era gran ballo in una gran stanza, che durò quasi tutta la Notte, non essendosi fatta Cena,

na, ma ſolo Collattioni, e Rinfreſchi. La matina il Vicerè iſteſſo con Donna Caterina, li conduſſero a Meſſa nella Chieſa Cathedrale, dove vennero ricevuti con particolare lionore dall' Arciveſcovo iſteſſo nella Porta, e dal medeſimo gli venne data l'Acqua benedetta, coſa che non ſi è fatta da quel tempo in poi, e queſto medemo giorno, pranſarono in publico, e furono ancora invitati molti Cavalieri, e Dame, poi ſi continuò l'udienza, il Ballo, e Collattioni ſino alla meza notte.

Il quarto giorno andarono alla Meſſa nella Chieſa de' Padri Geſuiti, quali non mancarono di darli incenſo, & incenſate facendo conoſcere il Vicerè non sò che baſſezza d'animo, che nauſeava tutti gli altri Religioni, quali comunemente andavano dicendo, Che *non faceva queſto per zelo, ma perche haveva paura di loro*, e tanto più che durante la Meſſa haveva fatto apparecchiare una gran Collattione non ſolo di Rinfreſchi, ma di Salami, e Paſticceria che ſervì di pranſo, e coſi finita la Meſſa paſſarono nel Refettorio, e quivi ſi fermarono per più di due hore, che vuol dire a pranſo, e poi ritornati in Caſa diedero Udienza. Nel ſeſto giorno andarono nella Chieſa di San Gennaro Protetto-

Feſteggiati dalla Città, e da' Geſuiti.

re

re della Città, e dopo havere inteso Messa vennero pasteggiati dalla Città, con un Banchetto de' più superbi, con dodeci Tavole, & in ciascuna otto persone per il meno, ma la maggior parte dieci, o dodeci, dandosi il luogo maggiore al Vicerè, a Donna Caterina, a Don Giovanni, a Donna Isabella, & a tutti Cavalieri, e Dame del seguito di questi, tutto il resto furono Titolati, e principali del Governo. Il dopo pranso vi fù ballo che durò sino alla meza notte. Per più d'un mese il Palazzo Reggio fù pieno di feste d'ogni sorte, e di continue visite, non solo di quei della Città, ma del Paese all' intorno, e Don Giovanni, e Donna Isabella sua Moglie andarono visitando le Chiese principali de' Regolari, e quello che vi era di più raro a vedere. Li Padri Gesuiti gli diedero un giorno una superba Collattione nel Palazzo di Campagna che il Vicerè gli haveva dato, e questa Collattione fù cosi splendida che servì di pranso, e di cena, e fecero rappresentare da' loro Scolari un Operetta intitolata, *I Trionfi del Mare*, sopra all' attioni del Vicerè contro i Turchi, e contro i Venetiani. Splendidamente vennero ancor regalati da' Padri di San Martino dell' Ordine Certosino, come ancora de' Castellani.

Do-

Dopo essere stati regalati, e fatte le loro visite alle Chiese, cominciarono a renderle agli altri particolarmente al Cardinale Arcivescovo, al Nuntio del Papa, al Collaterale, e Titolati.

Queste comuni feste, e particolari allegrezze del Duca Viccrè sopra all' arrivo in Napoli, del figlio, e della Nuora, non lo impedivano di pensare agli interessi del Governo, & alle proprie glorie, e vantaggi, e sopra tutto per le cose maritime, non potendo vedere otiosi tanti Legni ne' Porti. Fatto dunque mettere in dieci delle sue proprie Navi, le Arme, & i Ritratti a lungo della Nuora, e del figlio negli Stendardi, le mandò sotto agli auspici di questi, comandate dal Rivera, per veder di fare qualche impresa nel Levante, o contro Turchi, o contro Venetiani, anzi per meglio dire contro ambidue, come lo fecero conoscere gli andamenti. Postosi dunque in Mare il Rivera hebbe la fortuna di far cinque prede Turche, tre di carico ordinario, ma due piene di buonissime, e ricchissime Merci. Animato di questi propizii rancontri se ne passò alla volta di Candia, ricoverandosi in certi seni remoti, ne' quali fosse sicuro dalle tempeste, & havesse commodo lo scoprimento de' Vascelli che

Rivera in Mare

1620.

che d'Aleſſandria, ò d'altri luoghi viaggiavano in Coſtantinopoli, o in Venetia, o pure in altre Navigattioni, e come Capitano eſpertiſſimo nel Mare, ſeppe ſcegliere coſi proportionati i poſti, e coſi giuſte le miſure, che riuſcì d'adempire i diſegni che havea concertato col Vicerè, havendo fatto più di dodeci prede, o di Turchi, o di Greci, o d'Holandeſi, o d'Ingleſi. Benche haveſſe rapine a baſtanza da contentare l'avidità del Duca, e la ſua, con tutto ciò volle ſtenderle più oltre, dandoſi a girare i lidi di Candia, col far molti sbarchi (appunto come ſogliono fare i Corſari Turchi) da quella parte dove erano i meno cuſtoditi, e dove il meno ſi penſava a viſite di queſta natura, havendovi in fatti portato danni ben grandi quaſi a tutta l'Iſola

Perdita. Haveva il Rivera oltre alle dieci Navi di proprio dal Vicerè ſei Galere delle Reggie del Regno, comandate da Don Agoſtino Silva, ma però da lui dipendenti, come Capitano più eſperto. Carico dunque di rapine s'inviò alla volta del Regno, non ſapendo le mutationi del Governo, che in quei giorni ſteſſi s'erano fatte in Napoli. Hora mentre lui viaggiava da una parte

te

te, faceva viaggiare dall' altra il Silva con le Galere, cioè discosti gli uni degl altri, acciò assicurassero meglio altre prede, che mancando all' uno non mancassero all' altro, essendosi dato il segno di scontrarsi insieme in Messina. Hebbe la disgratia il Silva, non solo di non trovar preda, ma d'esser predato lui medemo, havendo scontrato il Nani Capo d'una Squadra Veneta d'otto Navi, col quale fù nicessario d'entrare in cimento; haurebbe veramente voluto scansare il rancontro, ma non gli fù possibile, e benche duro fosse il conflitto, con tutto ciò venne molto lodato, poiche non ostante che il Nani fosse superiore in Legni, e nella qualità, trovò il mezo di salvarsi con cinque Galere, lasciando in abbandono la Galera Ammirante, & in che fece un' attione molto ardita, e prudente, perche vedendo, che non vi era mezo alcuno da salvar l'Ammirante, o sia Galera Generalitia, sopra alla quale egli era, gettatosi in uno schifo, si salvò in un' altra Galera, stimandosi a miracolo come havesse potuto salvar la vita, tra tante moschettate, e cannonate. Il Nani fù così abbagliato dall' ambittione d'haver questa Ammirante nelle mani, che non pensò al resto. Abboccatosi poi insieme il Silva col Rivera,

se

se ne passarono in Napoli, dove furono del tutto sorpresi nell'intendere che il Duca d'Ossuna era partito, e che di quel Governo ne havea preso il possesso il Cardinal Borgia. Il Nani se ne passò egli stesso a condur questa preda in Venetia con due cento prigionieri, che portò una comune allegrezza, dandosi a credere il Senato, che con questo si fosse punita la baldanza dell' Ossuna, e vendicato il decoro della Republica. Intesasi in tanto la nuova nel tempo istesso della partenza del Duca del Governo di Napoli, e dell'arrivo del Borgia, generosamente spedirono subito a questo il Legno, con tutti i prigionieri della stessa maniera. Altri però scrivono che questa restituttione non si fece che dopo le instanze del Borgia, a cui dispiaceva d'essere entrato al Governo con questo scorno della perdita della Generalitia.

Attione del Duca imprudente.

Ma quì è tempo di fornir questo Libro con un' attione del Duca d'Ossuna, nella quale poteva esservi dell'imprudenza senza delitto, ma però fù quella appunto che avanzò il più la sua ruina. Si conservava allora il Tesoro Reale degli antichi Rè di
1620. Napoli in maggior stima di quella è al presente, perche da quel tempo in poi, e particolarmente dal tempo di Masanello in poi



poi è ſtato quaſi dal tutto diſtrutto, ſia riſpetto a' biſogni grandi della Corona, ſia per eſſere ſtato manomeſſo da' Vicerè; e quel poco che reſta tranſportato ne' Caſtelli. Baſta che nel tempo dell' Oſſuna queſto Teſoro ch'era in alcune Gallerie del Reggio Palazzo faceva nobile figura, & i Foraſtieri ne godevano con piacere la viſta. Trà le altre rarità vi erano tre Corone, e tre Scettri d'Alfonſo l'ultimo di queſto nome, di Giovanni, e di Ferdinando. Hora il Vicerè gli otto di Gennaro fece un ſuperbo Banchetto, nel quale trattò a pranſo fino a 30. Prencipi, Duchi, e Conti de' principali del Regno tutti ſuoi Compadri, e di quei appunto che s'era reſi più confidenti, e più benemeriti. Finito il pranſo conduſſe il Vicerè il Figlio, e la Nuora per veder queſto Teſoro che ſino a queſto giorno non s'era fatto, che furono ſeguiti da tutti quei Grandi ch'erano ſtati nel Pranſo. Nella ſtanza di queſto Teſoro vi era un gran Balcone, che all' uſo d'Italia ſpargeva fuori, in una gran Piazza, che per eſſer giorno di Domenica, e per le altre ragioni che ſi diranno, vi era un numero infinito di Popolo. Non ſi toſto entrò il Duca in queſta ſtanza del Teſoro, che ſi portò in queſto Balcone, dove ſi fermò ſino ad un quarto

d'hora, di continuo acclamato dal Popolo, come soleva farsi ancora ogni volta che il Duca usciva, ma con più gridi se ne fecero le acclamattioni in questo giorno. Rientrato poi di dentro spasseggiò al quanto dicendo facetie, come al suo solito, poi presa la Corona del Rè Alfonso, con il Scettro, ch'erano ambidue molto ricchi di gemme, postasi in capo la Corona, e tenendo in mano lo Scettro, mentre s'auvicinava al Balcone, voltatosi verso quei Titolati che l'andavano seguendo gli disse, *Eh bene Signori, come trovate che mi stà questa Corona sul Capo?* Allora il Prencipe di Bisignano, ch'era il primo Titolato del Regno, & in grandezza, & in credito della sua persona, matura d'anni, & di gran senno, e ch'era quello appunto, che con più industria, haveva procurato di guadagnare l'amicitia, basta che questo Prencipe rispose non con colera, ma con molto buon giudicio, e migliore risoluttione, *Eccellentissimo Signore, stà bene nel capo del nostro Rè, ma non nel suo.* Il Vicerè depostasela subito dal Capo rispose, *così l'intendo ancora io, e non altrimente*; e nel punto istesso andò per rimetterla nel suo luogo insieme col Scettro, senza far conoscere minima alteratione di disgusto, anzi tutto al contra-

tra-

trario conservò quella sua maniera di far le cose a due porte, per poterne entrare dall' una, & uscire dall' altra.

Fù creduto che fosse in questo il disegno del Duca, che venendo applaudito da quel numero di Titolati, e d'altra Nobiltà, di metterſi poi con la stessa Corona sul Capo nel Balcone, dove vi era gente appostata per cominciare a gridare, *Viva Don Pietro Duca d'Ossuna nostro Rè*; & al sicuro che haurebbe bastato che un solo ne havesse cominciato la voce per far che tutto il Popolo dal quale era tanto amato seguisse; e non seguendo il disegno d'essere applaudito per la prima volta da' Titolati, come in fatti non riuscì, rimettere la Corona al suo luogo come rimesse, fingendo scherzo per ridere come lo finse. Quello che rese questa attione più grave fù, che il giorno dell' Epifania sei di Gennaro, cioè due giorni innanzi, haveva steso le Gratie molto più del solito, e nelle prigioni, e nelle Galere, a certe persone delle più seditiose, che haveano maggior numero d'amici nel Volgo, e ch'erano più proprie a spalleggiare i disegni del Vicerè, col trovar Gente per applaudirlo. Servì anche di veleno per auvelenar l'attione l'inditio d'haver scelto un giorno di Domenica per far vedere il Tesoro al suo

Causò la sua ruina.

1621

Figlivolo, dopo un Banchetto cosi superbo, trà la scelta de' Titolati più benemeriti, & in un tempo che la Piazza era tutta piena d'un Popolo innumerabile. Si aggiunse che durante il pasto furono fatte Fontane di vino al Popolo nella Piazza, sparse Pagnotte, e seminati danari. Che il Duca habbia havuto cattivo disegno, ò nò, nissuno potè assicurarlo, ma se non peccò nel disegno cattivo, peccò tanto più nell'imprudenza, poiche col mezo di tutti questi indizi diede manifesto sogetto di sospettarlo. Fù creduto che lo stesso Prencipe di Bisignano (e così lo trovo nel Giornale del Tomaso) ne scrisse Lettera al Rè sottoscritta da più di venti Titolati ch'erano stati presenti, e che havevano inteso le parole del Duca. Di modo che aggiunta questa attione alle altre colpe, delle quali veniva accusato, non poteva il Consiglio di Madrid, composto di Spagnoli, che tanto basta per dir sempre pieno di gelosie, e di sospetti, perdere tempo a precautionarsi, e da questo nacque quel precipitio, quella ispedittione segreta, e quello stratagemma del Cardinal Borgia, di scacciare all'improviso dal Governo l'Ossuna, & installarsi egli stesso, come si dirà più sotto. Mi permetterà hora il Lettore di servirmi nel

prin-

principio dell' altro Libro, di quel tanto che sopra a questa materia del Duca d'Ossuna se n'è scritto dall' Abbate Siri, per esservi molte cose buone, e del cattivo ne vederemo l'errore. E tutto quello che se n'è scritto da questo Auttore, e che si raporta da me nel principio dell' altro Libro si può leggere nelle Memorie recondite, volume quinto, pagine 156, 157, 158, 159, 160.





VITA DI DON PIETRO GIRONA DUCA D'OSSUNA,

PARTE TERZA.

LIBRO TERZO.

In questo Libro si trattano alcune particolarità che sono state scritte da Vittorio Siri sopra alle attioni del Duca, tra le quali vene sono (s'intendono le particolarità scritte dal Siri) molte buone, & altre prese in sfuario con errori. La partenza di Napoli, il viaggio, il suo arrivo, la sua prigionia, suo processo, suo esame, e sua morte.

Odio de' Venetiani contro l'Ossuna.

QUanto amari parvero i Venetiani in vedere che nè le loro offerte, nè i loro offici potessero svolgere gli animi de' Fran-

Francesi dal perseverare in buona intelligenza col Rè Catolico, e che solo per le vie amichevoli, e non per quelle della forza, e dell' Armi volessero aiutare i Grigioni, tanto erano lietissimi dall' apprendere, che pure una volta fosse il Duca d'Ossuna tratto dal Governo del Regno di Napoli, e d'Italia, contro il cui nome con tanta rabbia e smania inveleniv ano, che fino da' Figlivoli, e da' Nipoti col latte se n'è succhiata quell' abominattione, perseguitandolo tutta via nelle ceneri, e contro la sua memoria vibrando saette d'ogni sorte di maledicenza.

Accampava tutto il suo ingegno il Duca d'Ossuna, per continuare nel carico di Vicerè di Napoli non senza fidanza nel favore del Duca d'Uzeda che alla fine restarebbono esauditi i suoi Voti. Guadagnava piùche poteva tempo per toccare questa meta; e per tanto sdegnosamente udiva che il Cardinale Borgia, disegnato suo successore, affrettasse la sua partenza da Roma, per installarsi nella carica; e metteva tutte le pietre a lavoro per distornarnelo, e mantenersi egli in si bel posto. Alla sua remottione contribuivano gli offici del Padre Lorenzo Brindisi Capuccino di Soppiato, Inviato dalla Città di Napoli in Corte Catolica, acciò in viva specie rap-

Fisso a continuare nel Governo.

presentasse le calamità, & i clamori di tutto il Regno gemente il tuennio di si storta amministrattrione, e si provedesse il Successore che gli allegerisse di tante miserie. Da principio queste rimostranze non fecero colpo, ma caduto il Padre Brindisi infermo, prima che morisse conseguì per via del Nuntio, e d'altri di fare trappellare a notitia del Rè che gli havesse riferito il vero, che il Regno versasse in grave pericolo, e che sua Maestà renderebbe a Dio conto di non havervi rimediato. Si commosse Filippo a così vibranti espressioni, auvalorate dalle continue instanze di Gian Francesco Spinelli a nome della Nobiltà Napolitana. Difendeva se, e la sua causa, con Lettere, col mezo d'amici, e con sagacissima industria l'Ossuna, screditando le accuse de' suoi malevoli, e rilanciando contro di loro atroci calunnie, il tutto con l'ogetto di non essere dispodestato della carica, & offeriva di fare un corto viaggio in Corte. In faccenda di tanto momento giudicossi che il sospetto potesse haver luogo, e che però fino a tanto con più maturità si ventilasse il Cardinale Borgia ch'era in Roma, & in tanta propinquità si trasferisse in Napoli per reggere quel Regno. Giunto nel cadere dell'

dell' anno 1619. l'annuntio di tale provisione, quanto se ne rallegrarono li Napolitani, tanto se ne attristò, e conturbò l'Ossuna, il quale tanto più assottigliò il suo ingegno, in procurare che cadesse vota d'effetto, & a lui si prorogasse l'imperio. A tal effetto spinse corrieri in Spagna con rimostranze che in quelle circonstanze della Città festeggiante, e dell'imminente sbarco dell' Armata Turchesca, non fosse serviggio della Corona il cangio del Vicerè in altro di vocatione Prete, e però nutrito tra gli agi, & inesperto de' Governi. A Borgia che li diede parte della sua elettione rispose conforme da tenerlo a bada, come a dire che prontissimo li cederebbe il posto, se non fosse necessitato d'attendere i sentimenti di Spagna, sopra auvisi suoi importantissimi.

S'adirizzò parimente al Duca d'Albuquerque Ambasciatore Catolico a Roma amico suo intimo, perche distogliesse Borgia dal pensiere di tradursi in Napoli, ò perche lo differisse al meno sino al venturo mese di Maggio sù la fidanza di fare revocare in questo interstitio di tempo il Reggio decreto. Seppe con tanta arte intrattenerlo che lo menò per parole, & alla lunga non ostante che le instanze de'

Mezi che vi adopra.

1620.

Napolitani lo sollecitassero alla partenza. Le risposte di Spagna furono disfavorevoli al Duca d'Ossuna, ma non se ne ributtò egli per questo rifiuto nel concetto d'essere confirmato Vicerè, in ordine a che operò varie cose, che diedero ombra che pensasse a tramutare il Ministerio in padronanza. A Carlo Grimaldi Eletto del Popolo, e che in Corte Catolica trattava gli affari del Regno surrogò Giulio Genovino (questo successe li 19. Maggio di questo anno) di genio novitioso, e seditioso, il quale servendosi di Francesco Costa, e d'altri Satelliti suoi, spargeva concetti frà il Popolo, ch'egli era interessato nella difesa della riputattione del Duca inseparabile dalla fortuna del Rè, e dall' indennità del Regno, imperoche non veniva rappellato che per contentare la Nobiltà, la quale l'inodiava per essere tutto Popolare, e con l'aggravarlo di varie calunnie, palliasse le proprie nequitie. Che in auvenire goderebbe una più pingue annona. Permetteva ogni sorte di licenza, si che la Città vedevasi funestata da frequenti omicidii. Multiplicandosi i disordini auvaloravasi ancora l'urgenza dello scambio del Vicerè, e rinforzavansi le instanze a Borgia di venirsene a Napoli. Co'soliti suoi artificii dava il Duca corso

o alla voce che la licenza accordatali dal uo Rè proveniva dall' humilissima richiesta che gliene haveva porta , e che non essendoli commodo di valersene per hora credeva di portare avanti in quel Governo, il quale al merito ch'egli haveva contratto con la Corona de' serviggi prestati in Fiandra , & altrove poteva ad un suo pari essere lieve ricompensa la continuattione in esso per qualche maggior tempo.

Portò egli qualche sospetto a quelli del Consiglio per havere spogliato li Castelli d'ogni sorte di monittioni, a fine di valersene a rifornire i suoi Galeoni, accumulando gran massa d'oro , colla totale distruttione del Regno, poiche per ultima inventione prese partito di far componere tutte le Città, e Terre per l'alloggio della soldatesca. Destinavasi da lui buona parte di questo danaro in serviggio del suo Rè per le fortune allora periclitanti di Casa d'Austria in Germania. Publicavano i suoi malevoli che coltivasse qualche pratica segreta col Turco, e che lo stato della Corte di Spagna ch'era in molta confusione li dasse tanto più animo quando l'havesse applicato alle turbolenze. Ma haveva tutti per nemici tanto in casa che ne'confini, onde difficilissimo appariva il Capi di accuse.

riuſcimento del ſuo diſegno, ſe pure ne mulinava alcuno nello ſtato in cui ſi trovava, e nell' odio incorſo di tutti. E nondimeno ſi luſingava di poterſi mantenere in quel Governo, e che non cadeſſe coſì agevole al Cardinal Borgia d'interrompergliele, intimorita da lui la Fattione che li potea eſſer contraria con atti di rigoroſiſſime eſecutioni, per haver di fatto poſto alla Catena tutti coloro che havevano ſparlato della ſua partenza, o acclamata l'andata di Borgia. Non haveva ſotto l'inſegne molti Soldati foraſtieri, pago della divottione de' Soldati Regnicoli, per la licenza, con la quale li laſciava vivere. Teneva otto Galee pronte nell' Arſenale, delle quali ſi poteſſe valere da un giorno all' altro per coglierſela improviſamente, e laſciare a Borgia un milione di Scudi da ſodisfare al debito contratto con quelle Botteghe.

Iſcuſe & accuſe. Spedì egli in Germania un Capitano con una rimeſſa di ſei cento mila Scudi per l'Imperadore, e con promeſſa che ſe continuaſſe in quel Governo, e che il ſuo Rè gliene daſſe la licenza di fornirli venti mila Fanti, due mila Cavalli, e due milioni d'oro da pagarli. Fece prendere da tutti li Banchi il danaro che vi ſi trovava depoſitato con che,

e

e con le contributtioni cavate dagli alloggi delle Terre accumulò ſopra un milione d'oro. Scriſſe al ſuo Rè rappreſentandoli quanto compliſſe alla Corona Catolica il ſoſtenere l'Imperadore per la riputattione, e per l'intereſſe della Caſa, e del ſangue ſuo, mettendo innanzi gli occhi gli aiuti, ch'egli ſteſſo mandarebbe di Napoli, quando ſi voleſſe per la ſtrada del Golfo Adriatico in onta di chi ſi ſia, e ponendo anche in conſiderattione, il non laſciarſi addormentarſi da' Franceſi, acciò non faceſſero come al tempo dell' *Interim*, che ſotto preteſto di metterſi di mezo ſi approvecchiarono di alquante Piazze, che vennero loro opportune, ſi che il ſimile poteſſe hora intravenire, colla gente che preparavano a quei confini. Il danaro mandato all' Imperadore, e le prefate eſibitioni havevano il particolar fine, d'obligarlo a deſiderare, e procurare la ſua confirmattione in quel Governo di dove ſcriveva a Borgia che metteſſe a bene che non partiſſe per quella volta, ſino a tanto non vedeſs'egli quello che gli ordinava per li biſogni di Germania. Confidava però ne' favori dell' Imperadore, nella bontà del ſuo Rè, nella lentezza del Conſiglio, e nella irreſoluttione del Borgia, ma molto più confidava in ſe ſteſſo. Frà tanti

ma-

mali, & infortuni, la fortuna non abbandonava ancora le cose di Spagna, poiche dal procedere di questo huomo heteroclito in hoggi cavavano aiuti per Germania, che altri non haurebbono saputo procacciare, & era per far molto più se havesse veduto che questo li giovasse per portar avanti.

Borgia parte per Napoli. Sù il fine del mese d'Aprile, senza dire Addio alla Corte, segretamente partì di Roma alla volta di Gaeta il Cardinal Borgia, non ostante il Corriere ricevuto il dì precedente dal Duca d'Ossuna di non si
1620. muovere, perche egli non poteva partire fino ad Ottobre. Non riuscitoli d'intiepidire quella mossa meditava il partito d'andarsene improvisamente, lasciando debito di circa due milioni che doveva a tutto Napoli, ove introdusse le Militie, e trattava d'ogni cosa fuor che della partenza, ma era si mal veduto, che riputavasi inetto a tentar cosa alcuna senza sgomentarsi. Accrebbe le sue Guardie, mutò gli Officiali indipendenti, & obligati, ma non era proveduto in guisa, che se i Magistrati volevano riconoscere Borgia, potesse impedirlo, quando il Popolo fosse per loro. In ogni caso manteneva il Mondo in qualche aspettattione di novità, ch'era per suffragare al suo disegno di partire

re improviso senza pagare i suoi debiti, mentre affermando di non voler partire, non ardivano li Mercanti di farsi avanti, per essere pagati. Furono in Corte Catolica assai vicini a confirmarlo nel Governo, mercè de' ricchi regali portati da Don Ottavio d'Aragona, il quale al Conte di Benevento, che solo haveva resistito contro l'Ossuna, offerse pronti tre cento mila Scudi, se si contentava di favorirlo nella sua dimanda. Il rifiuto accreditò molto il Conte col Rè, mediante un si conspicuo testimonio d'integrità, si come con questo l'Ossuna fece conoscere quanto sapesse provecchiarsidel G overno di Napoli, e quanto egli credesse che l'oro valesse nella Corte di Spagna (un solo esempio di rado fà fede.)

Giunto il Borgia a Gaeta all'entrante di Maggio (ciò seguì la sera delli sette di questo mese) non vi fù ricevuto nè con le honoranze di Vicerè, nè con quelle del suo grado Cardinalitio, per ordine d'Ossuna che ne haveva odorato il viaggio, Borgia nondimeno, e con le sue Lettere, e con la messione di Gentil'huomini li diede contezza del suo arrivo per lenirlo, ma indarno, perche non li corrispose punto, anzi difese ogni comercio seco in quello concernesse il Governo, perche se,

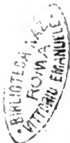
Va in Gaeta.

e non il Cardinale era il Vicerè , & a ſe, e non al Borgia indrizzavanſi gli ordini Reggi , & i primi che compariſſero ſarebbono quelli della prorogatione del ſuo Vicereato.

In Procida. Ma il Cardinale a' ſegreti conforti de' Magnati , e Conſiglieri deliberò d'avanzarſi a *Procida* , di che con Lettere , e Meſſaggi diede aviſo al Duca col motivo d'aſſiſterlo più da vicino , & in quei tempi torbidi , e pieni di ſoſpetto aiutarlo col conſiglio , che però lo pregava d'inviarli le Galee. Fù accommodato di tre , con le quali ſi conduſſe a Procida con eſacerbarſene l'emulatione , e la rabbia d'Oſſuna , che in tanta propinquità del Borgia ſi trovaſſe egli riſtretto tra eſtreme contigenze , o d'abbandonare quell' amminiſtratione , & il Reame , o con molto pericolo delle coſe ſue precipitarſi a conſigli diſperati di contumacia. Coll' opera per tanto del Genovino riempì la Città di Malfattori , e di diſordini per diſguſtare Borgia , d'un ſi tempeſtuoſo Governo , e ſpaventarlo dall' introdurſi in eſſa , e con la liberalità , e con altri arti cattivavaſi egli l'animo del Popolo. Ritenne due mila Spagnoli deſtinati per Fiandra. Ma i Reggenti del Conſiglio Collaterale ſegretamente accoſtandoſi al Borgia concertaro-

no

no d'installarlo nel Governo: & uno d'essi amico del Duca chiamato il Marchese del Carletto, soavemente l'ammonì che dalla sua auttorità, e prudenza dipendeva la quiete, & la salute della Città, sì che non potesse prestare serviggio più segnalato, che di lasciarle il Regno pacato, & ossequente al Rè, quando partisse. Questa libera rimostranza impensierì molto il Duca tenace nel suo proposito di non cedere il posto al Borgia.



Saputosi ciò dal Collaterale il Marchese dell' Acaia, Alessandro del Monte, e Lelio Brancaccio di più cuore, e più zelo frà gli altri a titolo di semplice offitiosità furono a trovare il Cardinale, e seco concertarono i modi d'imposessarlo del Governo, & in fatti in segreto li giurarono fedeltà come a Vecerè. Ritornati questi Reggenti a Napoli compartirono a' loro Colleghi, & amici, & in specie al Prencipe di Bisignano i consigli, & li presi appuntamenti, che furono da loro collaudati. Nè indugiarono a imbrigare i Colonnelli, & i Governatori delle Fortezze, e delle Piazze, i quali, o per l'amore dell' onesto, o per l'odio contro il Duca sapevano di non poter trovare dissentienti. Lette nel Collaterale le Reggie Patenti per il Vecereato nel Borgia, fù in pie-

Si procura d'installarlo.

1620.

pieno Consiglio decretata l'ubbidienza al medesimo, si che arrivato il fumo all' Ossuna, fece frettolosamente in Casa del Genovino adunare i Decurioni, e vi si maturò la risolutione di non ammettersi il Cardinale, alla quale indegnità molti non vollero condescendere, che furono cacciati, e surrogati altri di genio turbolento, e seditioso, con tanto timore di qualche sconcerto, che più volte fù gridato all' Arme: onde Decio Carafa Cardinale Arcivescovo della Città, fece esporre per le Chiese il Santissimo Sagramento, acciò si pregasse Iddio per la sua quiete. Il maggiore pensiere dell' Ossuna era di guadagnar tempo, attendendo il ritorno di Spagna del suo Corriero, al cui arrivò protestavasi pronto alla partenza, e però mandò un Vescovo, & il Marchese di Curletto a pregare il Borgia di darsi ancora qualche poco di patienza.

Sconosciuto entra il Borgia in Castelnuovo.

Ma il Cardinale infintosi di diportarsi per l'Isola alla Caccia, entrò sotto coverta di qualche suo bisogno in Casa di persona privata, e quivi travestito si pose in una seggia portatile, & in altra con gli abiti da Cardinale, fece entrare un tale Amadore di Montoia per riportarlo, come se fosse il Borgia in Casa di quel-

quelli d'Avalosa, ove prima ospitiava: nè del segreto altri che due suoi domestici furono partecipi. Sotto pena della vita interdisse ad ogni altro di sortire dall' Isola, quando entrato egli in una Filuca, sù l'imbrunir dell' aria andò a sbarcare tra Pozzuolo, e Nisita ove l'attendevano due Carrozze, l'una della Casa del Prencipe di Bisignano, l'altra da nolo, in questa montando egli con i due suoi Domestici, nell' altra il detto Magnato, e per la strada dritta di Posilipo passò a Castel nuovo, ricevutovi dal Governatore, notificandosi il seguito a' Comandanti delle Fortezze di Sant' Ermo, e dell' Ovo: a Don Diego Sarmiento, al quale ubbidivano le Truppe Spagnole, & ad Ottaviano Loffredi, Capo della Fanteria Italiana. Alla vigilanza accuratissima del Duca fù oscura quella machinattione, tutto che il sospetto lo facesse stare in orecchio, quando allo spuntare dell' Alba tutte tre le Fortezze sparrando le Artiglierie diedero dell' auvento del nuovo Vecerè lo strepitoso segno, al quale il Duca imaginando quello ch'era ne montò in sdegno, & in furia dolendosi che un Prete che l'havesse barbata. Ordinò nondimeno all' Esercito che stava a' suoi

cen-

cenni di ciecamente ubbidire al Vecerè, il quale corrispose con altretanta cortesia verso il Duca nel lasciargli l'honoranza del grado, e di caminare la Città con parte delle Guardie. Gli offerse le Galee, per tragittarsi in Spagna a suo piacimento. Non guari dopo giunse di Spagna il Corriero, che li recava la proroga del Governo fino al mese d'Ottobre, che non servì che ad esacerbare il suo dolore. E per tanto pochi giorni dopo salito sù le Galee comandate da Don Ottavio d'Aragona, sbarcò in Pròvenza, e per la Linguadoca proseguì il suo viaggio per terra in Spagna. Quanto era seguito fù più tosto un' effetto della malevolenza de' Napolitani, alli quali Borgia s'era abbandonato, per la considerattione de' suo privati interessi, che per alcun' ordine espresso, e positivo contro l'Ossuna, che fosse venuto di Spagna. Il Conte di Castelvillano che se ne andò seco in Spagna per la sua lite, si avanzò per negotiare col Gran Duca, acciò si compiacesse di tenerli in serbo, quattro cento mila Scudi che l'Ossuna gli voleva consignare. Seco etiandio ne portava due cento mila Scudi co 'quali, e col favore, & assistenza de' parenti, & amici, e particolarmente del Duca d'Uzeda cercava di ritornare Vecerè in Napoli.
L'Am-

L'Ambasciatore di Spagna ch'era nella Corte di Roma lo favoriva giusta sua possa, per essere venuto alle rotte col Cardinal Borgia prima che partisse da quella Città. E quello altresi di Spagna ch'era in Venetia disse a Leon Brulard che Ossuna al suo arrivo in Spagna riceverebbe qualche mortificattione, e travaglio di rimarco, tanto per molte sue attioni, e stravaganze che vi erano state mal' intese, che per le sue dissubedienze a' reiterati comandamenti della restitutione delle Galere, e merci appartenenti a' Venetiani, che il Rè Catolico intendeva che rendessero a quei Mercanti, e di risarcirli del fondo più chiaro de' suoi Beni.

Queste furono le colpe che gli opposero, e non che volesse, come ne andò il susurro, cantonarsi nel Regno di Napoli, e farsene Padrone, di che non sò se congegnarsi potesse fintione più di questa inverisimile. Ove haveva danari, & armi proprie, e fedeli per imprendere una si temeraria ribellione alla prepotenza di Casa d'Austria? Ove l'aura, & il seguito della Nobiltà, & de' Popoli dispregiata, e maltrattata quella a segno d'impegnarla ad una irreconciliabile inimicitia? Ove gli appoggi forse de' Venetiani, che per vederne lontana la puzza haurebbono per

Non colpevole di volersi usurpare il Regno.

1620.

per un tal sogetto dato di calcio a tutta la politica, con nissun' altro già mai più implacabilmente commessi che contro di lui che adittò il modo facile d'atterrare quella Republica, e ne scoperse la fralezza? Non il Papa che nell' immunità Ecclesiastica, & in tanti altri negotii scottato, e mortificato niente men bramava che di mirare inqualità di Padrone nel Regno, che in quella di Ministro gli haveva fatto inghiottire calici amari? Non la Francia la più interessata nello smembramento dell' emola Monarchia, e la sola possente per fiancheggiarlo, che implicata nelle domestiche turbolenze studiava di coltivare con Lei una buona intelligenza, si che in vece di soffiare nel fuoco delle ribellioni della Boemia, e della Germania era corsa ad estinguerlo, per timore etiandio de' propri Ugonotti? Non il Turco che sempre mai s'è trangaggiato coloro che sono stati troppo cornivi ad invocare i suoi aiuti. Oltre che per dire il vero il sangue degli Idalghi di Spagna non si vede che per caso rarissimo, e per fama ancora più sospettosa che asseverante imbrattato da macula di fellonia.

Al

Al suo arrivo in Corte Catolica fù ben veduto, & accarezzato, e riferisce nel suo Diario Bassompierre, il quale vi si rincontrò in qualità d'Ambasciatore straordinario del Rè per gli affari della Valtelina, che fra i Grandi di Spagna fù il Duca d'Ossuna a visitarlo con pompa straordinaria, portato a causa delle gotte in Sedia con veste all' Ungara, foderata di Martori, con quantità di gemme di molto prezzo, e col corteggio di sopra venti Carrozze, piene di Signori Spagnoli suoi parenti, & amici, o di Signori Napolitani, & attorno della Sedia più di cinquanta Capitani, o Ufficiali riformati. Ecco come ne narra altre si la sua prigionia seguita dopo la morte di Filippo III. quando succedutoli Filippo IV. suo figlio cambiò la Corte, e coloro ch'erano i Favoriti, e prediletti del Padre, si trovarono i reprobi, e nella disgratia del figlio, si che cacciati il Cardinale Duca di Lerma, & il Duca d'Uzeda, la loro caduta, e sciagura fù contagiosa all' Ossuna loro amico, e creatura, dando egli presa contro di lui con le sue stravaganze a' suoi malevoli. Imperoche havendo inteso che certi Gentil'huomini della comitiva di Bassompierre, ch'esso Ambasciatore haurebbe dal nuovo Rè udienza la Domenica

Suo arrivo in Madrid.

1620.

ca

ca proſſima riſpoſe loro che ciò lo ralle-
grava pure aſſai, perche era aſſicurato della prima udienza dopo quella, nella quale diviſava di dire al Rè, che di quel tempo vi erano tre gran Prencipi che reggevano il Mondo, l'uno de' quali era in età di ſedeci anni, l'altro di dieciſette, & il terzo di diециotto ch'erano il Rè di Spagna, il Rè di Francia, & il gran Turco; e che colui de' tre ch'impugnarebbe la più tagliente Spada, e ſarebbe il più bravo doveva eſſere ſuo Padrone. Non cadero a terra queſte parole, ma da uno ch'era nella Carrozza, e ne ſpiava tutti i ſuoi diſcorſi, & attioni, di che le Corti abbondano, furono riferite.

Monarchia mal governata. Accopiate alla ſua vita precedente, & ad una Lettera ch'egli ſcriſſe al Duca di Lerma formarono il ſuo delitto, per il quale fù confinato nel Caſtello d'Alameda, ove a capo di qualche meſe (errore grande, perche viſſe in prigione tre anni, e cinque meſi) finì i ſuoi giorni. Iattoſi da lui più d'una coſa con violenza, e ſcapeſtratoſi in varie ſtravaganze, ma che ridondarono in prò della Corona di Spagna, non altrimente che tal volta rieſce ſalubre la febre nella diſſipattione de' cattivi humori: auvegna che imbattutoſi il Conſiglio di Spagna, in Miniſtri che il ſotto nome

me di pace s'erano tuffati in un biasimevole otio, e reggevano quella Monarchia con massime si molli che n'era caduta in dispreggio, si che Prencipi di mediocre Signoria osavano d'insultarla. Ossuna, & Don Pietro di Toledo, che ne udivano da presso i concetti di tanta vilipensione, e scapitamento non potevano comportarsi da' loro ingegni feroci, e nodriti ne' sentimenti vastissimi della sterminata sua grandezza, e con la loro resistenza, e riluttanza agli ordini che loro venivano di rilassarsi, sostennero in qualche maniera il decoro, e l'antica fama. E qual cervello si fosse l'Ossuna, non solo si può raccogliere da tanti spiritosissimi suoi detti e fatti, che tuttavia vivono recenti, & ammirati nella bocca di tutta Europa come d'oracoli, ma dall' havere con la sua industria, & attentione fatto più valere egli solo il Regno di Napoli, che molti Vicerè insieme, imperoche senza scemare i soliti souvenimenti alla Spagna, anzi coll' accrescergli, mantenne più di venti mila Soldati, & un' armamento di Galeoni considerabile co' soli proventi che succhiava da quel Regno. Più di lui prevaricatori erano i sopremi Ministri del Reggio Consiglio di Spagna, che in quella lunga lor pace non attesero a riordinare, &

a riempire d'oro l'Erario, come haurebbono potuto fare, per rendere formidabile ad ogni altra Potenza quella Corona col cumulo di parecchi milioni, vivendo ſpenſierati dell' auvenire, e riconoſcendoſi dalla continovata loro peſſima economia l'inceſpo prima, poi la retrogradattione, & il decadimento di quella Monarchia, alla quale in fine ſe non vi ſi ripara la ſteſſa farà i funerali. Dal principio di queſto Libro fin quì tutto è ſtato ſcritto dal Siri, con un meſcuglio troppo confuſo di male, e di bene, poiche l'accuſa, & iſcuſa con uno ſteſſo fondamento, & in molti luoghi ſi contradice a piacere. Seguirò io hora in queſto particolare il Giornale del Tomaſo, ch'era col Duca, Favorito del Duca, e che per ſua particolare ſodisfattione ſcriveva giornalmente tutti i ſucceſſi dell' attioni di queſto Duca, e come mi è ſtato mandato di Madrid da perſona auttorevole, gli preſto intiera fede meglio di quello faccio ad ogni altro Auttore, che però da tutti ne hò ſucchiato il meglio.

Perche gli diſpiaceſſe d'eſſere ammoſſo.

Fù ſempre l'uſo della Corte del Rè Catolico da Carlo V. in poi, di dare il Governo delle Provincie per tre anni, e di non ammovere mai il Governatore che

per necessità d'impiego maggiore, o per altra transmutattione di suo aggradimento; e questi tre anni solevano cominciare, o dal giorno della nomina, o dal possesso. In virtù di questo il Duca d'Ossuna doveva restare ancora Vicerè in Napoli sino alli 26. d'Ottobre, perche la sua Patente per questo Governo era stata sigillata, e registrata in Madrid li 22. Ottobre del 1615. & appunto li 22. Ottobre del 1618. era stato confirmato nello stesso carico; di modo che pareva che per ogni giusta raggione si dovesse lasciare a finire il suo triennio di confirma. Ma come li Prencipi che fanno la Legge, la mutano, e distruggono a loro piacere: il Rè, & il suo Consiglio trovarono a proposito di richiamare il Duca nella Corte, e di stabilire per Vicerè in suo luogo *Don Gasparo Borgia* Velasco, Cardinale, fratello del Duca di Gandia, Prencipe di Scquillaci, pronipote di Cesare Borgia, figlivolo di quel rinomato Papa Alessandro VI. e questa sua Patente fù spedita in Madrid li 17. di Gennaro del 1620. e gli venne subito spedita in Roma; & in questo non prevalse molto l'auttorità del Duca d'Uzeda, benche gran Favorito, primo perche non potè impedire questa nominattione, e la seconda perche il Consiglio

 tro-

trovò a proposito, che lo stesso giorno della nomina si scrivesse la Patente, e per la matina seguente si spedisse Corriere per portargliela: di modo che lo stesso Corriere hebbe poi ordine di passare in Napoli, per portarne l'aviso al Duca d'Ossuna, il quale non ostante che sapesse benissimo che il numero de' suoi emuli, e di quei che l'andavano calunniando fosse ben grande, ad ogni modo non li credeva capaci sino al punto di farlo ammovere da quel Governo, prima di finire il suo secondo triennale. Che però tutto sbigottito, e confuso spedì Corriere in Spagna, per portar le sue instanze, e le sue rappresentattioni, e nel tempo istesso si maneggiò in Roma per via del Duca d'Alburquerque, acciò differisse di pensare di passare in Napoli sino a nuovo ordine, poiche era certo, che dal Rè ottenerebbe egli Lettere vantaggiose per finire il suo secondo Triennio, & il Cardinale pareva che vi condescendesse, anche di rifiutare del tutto il Governo, mediante la somma che se gli offriva dal Duca d'un dono di 300. mila Scudi, che stimava suo vantaggio di godere in Roma un tal danaro senza disturbi.

Cer-

Certo è che l'Offuna con la fua condotta guaftò il tutto, e come hò detto in lui fù più grande l'imprudenza che la colpa. Quel fuo fcherzo di metterfi quella Corona ful Capo fcommoffe intieramente la fua fortuna, fia ch'egli lo faceffe per fodisfare a quel fuo humore faceto, o perche in fatti vi nodriffe difegno. Quando il Siri parla che il fuo male nacque *dalla malevolenza de' Napolitani*, quefto s'intende della Nobiltà, e Titolati, perche altramente farebbe un' errore grande, perche è cofa certa ch'egli era amatiffimo dal Popolo, e tutte le fue fperanze fi fondavano fopra all' amore di quefto. Ma all' incontro era tanto più odiato dalla Nobiltà, e da' Magnati, effendo ftata fempre da lui maltrattata quella, & oppreffi quefti, per la fteffa ragione di guadagnarfi meglio l'amore del Popolo, che naturalmente nel Regno s'odiano i Titolati, & i Nobili. Vero è che il Duca, come fi è detto, haveva procurato di guadagnarfi l'affetto, e la buona amicitia d'un buon numero de' principali Titolati, ma la piaga che l'haveva fatto era troppo profonda, per potere effer guarita da un Balfamo, al quale non fi preftava gran fede, poiche quefti conofcevano beniffimo che il Duca non li teftimoniava quefta amicitia, per in-

Sorprefo d'intender che veniva ammoffo.

1620.

inclinattione, ma per suo particolare interesse. Oltre che l'Amicitia de' Prencipi, & de' Magnati, è simile a quelle Banderuole, o sia Girandole che si mettono, sopra le cime de' Torri, che si voltano, e girano con ogni sorte di vento: non altrimente l'amicitia de' Grandi si volta, e si gira secondo i venti del loro interesse. Furono i primi nell' arrivo del Duca a testimoniargli il loro affetto, poi divennero odiosi, se gli affettionarono poi nel vederlo amichevole, e quando videro il tempo proportionato, voltarono la Banderuola, e divennero più nemici che mai, particolarmente il Prencipe di Bisignano.

Quattro avisi. Nel suo giornale scrive il Tomaso, che quattro avisi arrivarono in uno stesso tempo nella Corte che mossero il Consiglio a dare ordine al Borgia di portarsi senza ritardo con tutte quelle maggiori diligenze, e destrezze al possesso del Governo di Napoli, col deponerne l'Ossuna: il primo fù quello della Lettera del Prencipe di Bisignano sotto scritta da molti Titolati, che raccontava il successo di quell' attione della Corona sul Capo: il secondo un' altra Lettera, ma senza nome, che faceva sapere, & auvertiva sua Maestà, di pigliar ben le sue misure, perche il Duca d'Ossuna

na premeva il Duca di Savoia a volerlo ſpalleggiare per renderſi Soprano nel Regno con promeſſa di grandi vantaggi : il terzo che ſubito che il Duca ricevè la nuova, che il Borgia era ſtato nominato ſuo Succeſſore, che tutte le Militie ch'erano diſperſe nel Regno gli haveva chiamate in tutte diligenze in Napoli , e radoppiate le ſue Guardie , ſegno evidente che nodriva ſtrani diſegni : e finalmente , che s'erano liberati dalla Prigione, e dalle Galere tutti gli Huomini più facinoroſi , e più diſcoli , propri a ſuſcitar ribellioni, havendone anche fatti venire altri da diverſe Provincie del Regno, & obligatili al ſuo partito con qualche aſperſione di danaro, e tutti queſti Aviſi capitarono in uno ſteſſo tempo , e la rifleſſione che ſe ne fece fù di ſpedir Staffetta ſtraordinaria al Borgia , acciò ſenza dilatione di tempo andaſſe a metterſi nel ſuo poſto con l'uſar quella prudenza , e quell' induſtria che conveniva al biſogno.

A queſti ordini coſi preciſi di Spagna, ſi accoppiarono gli aviſi, e le informattioni che gli venivano di Napoli ſopra gli andamenti del Duca d'Oſſuna, & alla diſpoſittione degli affari, per impedire ch'egli non foſſe ricevuto , e che il Popolo, e la Soldateſca con le Armi in mano , ſi de-

Borgia parte di Roma incognito, e va in Gaeta.

1620.

dechiaraſſe di non volere altro Vicerè che l'Oſſuna; di modo che ſtimò che non vi era tempo a perdere, onde per evitare l'errore di non haverſi ſaputo prevalere di quell' aſſioma, *Periculum in mora*, ſi diſpoſe a pigliar la ſtrada di Gaeta, ſenza altro indugio, e ſenza preſtar più le orecchie all' Ambaſciator Duca d'Albulquerque (che a ſpada tratta ſosteneva gli intereſſi dell' Oſſuna) che di continuo gli rappreſentava, *Che doveſſe conſiderare che il vero intereſſe del Rè era quello, che ſua Signoria Illuſtriſſima non penſaſſe al Governo di Napoli, e ne laſciaſſe la continuattione al Signor Duca d'Oſſuna.* Arrivò la Staffetta di Spagna al Borgia col ſopradetto ordine la ſera delli 25. Aprile, l'Alburquerque preſentito l'arrivo di tale Staffetta mandò il ſuo Segretario per intendere quello vi era di nuovo, e gli venne riſpoſto, che *quello era un Corriere che portava affari particolari della ſua Caſa*, di modo che l'Ambaſciatore entrò in manifeſto diſguſto col Borgia, per la diffidenza che ſeco uſava, e coſi cominciò a far ſpiare le ſue attioni, e di tutto darne aviſo con continui Corrieri all' Oſſuna. In tanto il Borgia cominciò à far partire alla sfilata, ſenza ſtrepito, con poche robbe, e traſveſtiti i ſuoi Domeſtici, li 26. e li 27. e poi

poi la matina delli 28. da buon' hora con due ſoli Servidori traſveſtito da Cavalier ſtraniere, preſe le poſte per la volta di Gaeta, dove arrivò la ſera delli 29. giunto prima d'alcuni ſuoi Domeſtici che haveano ricevuto ordine d'aſpettarlo in una certa Villotta vicina, e dove preſi gli Abiti di Cardinale da Campagna, e con gli ſteſſi entrò in Gaetà.

Queſta Città ſi trova diſcoſta di Napoli 60. miglia che vuol dir due giornate da Cavallo, nomata Gaeta, o dal ſuo ſeno curvo, o riſpetto alla Balia d'Enea che coſi chiamaſi, o che quì morì, come ne ſcriſſe il Poeta: Gaeta quale.

Tu quoque littoribus, noſtris, Æneïa Nutrix,
Æternam moriens famam, Caïeta, dediſti.

Si trova ſituata in un mediocre Promontorio battuto dal Mare: circondata da mura con due ſole Porte di Terra l'una, di Mare l'altra, e fuori d'ambidue belliſſimi Borghi, bella ſpiaggia, & un Porto di non mediocre capacità, ma tanto più ſicuro. Hà una gran Piazza, con ſuperba fontana nel mezo, belle ſtrade, e belliſſimi Palazzi di pietra bianca, con Giardini delitioſiſſimi colmi d'ogni tempo di frutti, e fiori. Non fà che dieci mila Anime in circa, governata da un Reggio Governatore, e dal Capitano di Guerra. Vi ſono

14. Monasteri di Frati, e Monache, (gran numero per una picciola Città piena di Guarnigione) due Hospitali, & una nobilissima Cathedrale, & un Vescovo ch'è della nomina del Rè. Tiene Citadella, e Castello, & in questo si mostrà una Cassa fodrata di drappo nero, il Cadavere coperto d'Arme bianche e ferito nella testa di Carlo Duca di Borbone, ucciso da colpo di moschetto, nell' assedio di Roma del 1527. con la Statoa di marmo sopra, e sotto l'Inscrittione seguente, ma in lingua Spagnola. *Francia mi diede il Latte: Spagna forza e ventura; Roma mi diede la morte; Gaeta la sepoltura.* Il Rosetti scrive maraviglie di questa Città, e tra le altre cose de' miracoli del *Santissimo Crocifisso* in un sasso, e vuole che non sia stato intagliato da mano d'Huomo, e mi vado imaginando spesso quella risposta del Duca d'Ossuna, il quale essendo venuto in questa Città, mentre il Prete gli stendeva questo Crocifisso, dicendoli queste parole, *Eccellentissimo Signore ecco quì un' opera miracolosa, che non è stata intagliata da mano d'Huomo*, a cui il Vicerè rispose, *si può fare che sia stata intagliata dalla mano di qualche Femina.*

Ossuna non vuol riconoscerlo.

Credeva veramente il Borgia, che come già si sapeva da per tutto, ch'egli era-

sta-

stato nominato per succedere all' Ossuna, e che doveva partire da un giorno all' altro alla volta di Napoli per installarsi, che questa Città lo ricevesse come tale, ad ogni modo rispetto agli ordini che haveva dato l'Ossuna, non gli fù fatto alcun minimo honore, nè come Vicerè, nè come Cardinale. Con tutto ciò arrivato gli spedì Don Ferdinando Velasco suo Nipote, per dargliene aviso, e per complimentarlo in suo nome; il Velasco venne mal ricevuto dall' Ossuna, e lo mandò indietro con la risposta, *Che non poteva nè riconoscerlo suo Successore, nè haver comercio seco, prima di ricevere ordine di Spagna dove havea ricevuto Corriere.* Et in fatti fece publicare che non si havesse minima corrispondenza col Cardinal Borgia per quello toccava il Governo di quel Regno. Restò dunque più di tre Settimane inutilmente in questa Città il Borgia, mentre con fattioni, e seditioni procurava l'Ossuna di rinforzare il suo partito in Napoli. Non mancava però il Borgia di stimolar con Lettere, e con missiva di Gentil'huomini, il Vicerè, acciò considerasse la necessità che vi era per gli interessi del Rè che passassero insieme buona corrispondenza: ricevendo sempre in risposta, che aspettava Lettere della Corte. Finalmente

te non volendo il Borgia vederſi più coſi lontano da Napoli, deliberò d'auvicinarſi quanto più foſſe poſſibile, e però trovò bene d'avanzarſi a *Procida*. Queſta è una d'elle tre Iſole, che ſono vicino a Napoli, cioè *Niſita*, *Iſchia*, e *Procida*, tutte tre delitioſiſſime con fabriche ſuperbe, per li diporti della Nobiltà per l'Eſtà, la prima diſcoſta quattro ſoli miglia, la ſeconda 14. e la terza 16. Di queſta Iſola nacque quel *Giovanni di Procida*, che ſuſcitò quel famoſo veſpro Siciliano. Scelſe il Borgia queſta Iſola, per eſſer più rimota dell' altre, e perche apparteneva alla Signoria del Marcheſe del Vaſto, e Peſcara, ch'era molto ne' ſuoi intereſſi, & odioſo al nome dell'Oſſuna.

Và in Procida. Mandò dunque in Napoli un Gentil'huomo con Lettera ſommiſſima al Duca per pregarlo inſtantemente di volergli mandare qualche Galera per tranſportarlo in Procida, non con altro diſegno che d'haver più commoda l'occaſſione di conferire inſieme, & in quei tempi coſi torbidi, e pieni di ſoſpetto dentro e fuori, poteſſe meglio aiutarlo col ſuo Conſiglio. 1620 Conobbe il Vicerè che nella Città non andavano le coſe come egli deſiderava, e che il tenere in un coſi lungo diſprezzo il Borgia haurebbe poſſuto cauſargli qualche

che male, irritando la Nobiltà di dentro dalla quale il Cardinale era sostenuto, e render più atroce la cattiva impressione che contro di lui haveva la Corte; di modo che prese la risolutione di contentarlo di questa domanda; ma come il suo scopo principale batteva a prolongare il tempo, per aspettar il ritorno del Corriere spedito in Spagna, per la certezza che haveva, che sarà per portargli la continuatione (come in fatti gli portò) andò ritardando in tal maniera, che quello che haurebbe possuto fare in tre giorni, ne prolongò l'esecuttione fino ad otto. Finalmente giunsero in Gaeta tre Galere spediteli dal Duca, sopra le quali imbarcatosi il Borgia si portò in Procida con due giorni di continuo Remo per il vento contrario. Quivi eseguì tutto quello che si è rapportato dal Siri, e di sopra accennato, e benissimo descritto che si conforma il tutto con il giornale del Tomaso. Con questa sola particolarità che aggiungerò che il Cardinale arrivò in Procida li 3. di Giugno, li 7. entrò nel Castel novo, li 9. venne visitato dal Collaterale, e li dieci con lo sparo di tutta l'Artiglierla nelli tre Castelli si diede aviso, e l'acclamattione dell' arrivo del nuovo Vicerè.

In

Disgratie e cortesie partecipate al Ossuna. In questo si conobbe un principio di disgratia dell' Ossuna, poiche la sera delli dodeci arrivò il Corriere, con le Lettere di proroga nel carico sino all' ultimo d'Ottobre, ma non fù più tempo per essere stato l'altro già acclamato, e riconosciuto. Alcuni applicano a gran generosità del Cardinal Borgia la sua condotta verso

1620. il Duca d'Ossuna, poiche non ostante ch'era stato trattato da questo, con tanto disprezzo, e tenuto un mese in Gaeta, come prigioniero, con la prohibittione anche d'essergli fatte cortesie, come Cardinale, affrontato più volte in oltre col rifiuto di dar risposte alle sue Lettere; con tutto ciò gli fece intendere per bocca dello stesso suo Nipote, Don Ferdinando Velasco, e con foglio molto cortese, *Che sua Eccellenza poteva pigliare il suo commodo per la partenza, che poteva caminare per Napoli con le stesse Guardie come al solito; che gli sarebbe permesso di riempire quelle Cariche che potrebbono trovarsi vuote nel Regno, ch'egli non adoprerà il sigillo sino alla sua partenza: e che poteva scieglere quelle Galere, e quel numero che sarebbe di suo gusto per essere transportato in Spagna; e che in quanto a lui restarebbe nel Castello fino al suo imbarco.* Certo è che la cortesia fù gran-

grande, ad ogni modo non poteva far di meno il Borgia d'adoprarla, per due raggioni, la prima perche se l'Ossuna havesse voluto, haurebbe potuto fargli affronto, col dechiararsi di voler continuare nel Governo sino al fine d'Ottobre, secondo portavano le Lettere del Rè, e dar fastidio al Borgia nel Castello: e la seconda che si trattava di disgustarsi un' Huomo qual era il Duca d'Ossuna, il di cui figlivolo, haveva sposato la figlivola del Duca d'Uzeda, e con quel mezo, oltre alle grandi ricchezze, haurebbe possuto, arrivato nella Corte, dissipare quei torbidi di gelosia, e di sospetti, che contro di lui s'erano seminati, & in breve ritornare suo Successore, di modo che fù più tosto politica, che cortesia quella del Borgia.

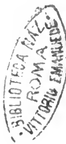
Per il suo transporto scelse il Duca otto Legni de' suoi propri, cioè il suo bel Galeone, e sei Galere, e sopra le quali cominciò con grandissime diligenze a far caricar le sue Robbe compartite in più di cento grandi Cascioni, rispetto alle più pretiose supellettili, e rarità rapite à' Turchi, o vero a' Venetiani: con tutto ciò questo gran carico seguì in meno di sei giorni, senza minimo intoppo, e pure s'era sparsa voce (ch'è un gran suario del Siri) ch'egli havea meditato d'uscir di

Partenza dell' Ossuna.

not-

notte tempo, rispetto a due milioni di debiti che lasciava nella Città. La matina delli 19. passò il Duca nel Castello chiuso in sedia con pochi Servidori, che vuol dire incognito per licentiarsi dal Borgia (già Don Giovanni suo figlivolo era stato due volte) e con lui hebbe lunga conferenza, e vi pransò. La stessa sera vi andò pure incognita la Viceregina con la sua Nuora, e se ne ritornarono la sera istessa tutti insieme in Carrozza, un' hora dopo l'occaso del Sole. La matina delli 20. il Borgia mandò diversi Doni a Donna Caterina, & a Donna Isabella, & alle loro Dame, cioè di cose sagre di Roma, particolarmente a Donna Caterina mandò un Reliquiario tutto tempestato di gemme, con una grossa perla di sopra che figura una Testa di morto; il tutto del valsente di sei mila Scudi, & un' *Agnus Dei*, a Donna Isabella di quattro mila Scudi. Il Duca lasciò al Cardinale una nobilissima Carrozza, con tredeci Cavalli de' più superbi. La sera di questo giorno istesso il Cardinale passò incognito pure chiuso in Sedia, senza servitù di Livrea per dare l'Addio, & il buon viaggio al Duca, & usò con la Viceregina questo cortese complimento, *Io son venuto come Servidore di vostra Eccellenza, a renderle questa visita, non* già

già come Vicerè, perche non pretendo di far funtione fino che il Signor Duca sarà in Città. Questo stesso giorno, e l'altro innanzi il Duca ricevè le visite di congedo dal Collaterale, dalla Vicaria, da' Deputati della Città, e da molti Titolati. La matina delli 21. s'imbarcò accompagnato fino al Porto dalle Soldatesche, e salutato per più di due hore, dall' Artiglierie di tutti tre i Castelli, e non furono poche le acclamattioni de' Popoli, havendo il Duca fatto spargere più di mille Scudi nel passare per le strade, a quella gran quantità di gente che si scontrava, e pure d'alcuni Auttori male instrutti si è scritto che partì di Napoli di notte come fuggitivo: falsità ben grande. La matina delli 23. il nuovo Vicerè prese il posesso, essendo passato dal Castello al Palazzo con un numero infinito di Carrozze, piene di persone del Collaterale, della Vicaria, e di Titolati, con suono di Campane, con voce di viva, e con il continuo sparo dell' Artiglieria de' Castelli, e con tutte le altre solite ceremonie in funtioni simili.



Haveva già l'Ossuna spedito Staffetta in Pariggi fin dalli undeci di Giugno, delle più veloci, per ottenere il beneplacito di quel Rè di passar per la Fran- Errore del Nani.

Francia che con piacere gli fù conceſſo, e mandato in Marſeglia con la ſteſſa Staffetta ſecondo agli ordini che s'erano da lui dati a queſta. Della partenza del Duca coſi ſcrive il Nani, *Gli convenne partire eſecrato d'ogni conditione di perſone; a lento viaggio per dar tempo che lo sdegno del Rè ſi placaſſe, e che il favore degli amici s'invigoriſſe, verſo Spagna s'incaminò, dove accolto nelle Carceri, fù dalla morte poco appreſſo involato al giudicio, & alle pene.* Quanto sà fare la paſſione, ecco due grandi errori in poche parole; l'Oſſuna non ſolo non fù accolto nelle Carceri, ma ricevuto con più honori (come lo diremo) che ſe foſſe ſtato Prencipe del Sangue, e per ſei meſi continui ſino alla morte del Rè, comparve ſempre con un tal faſto, e con un tal corteggio, che ſimile non s'era viſto in Spagna dalla Comparſa in poi di Carlo Emanuele Duca di Savoia allora che andò per ſpoſare l'Infanta Caterina. Et in oltre la ſua morte non arrivò *poco appreſſo* ch'è un grande inganno, eſſendo reſtato in prigione tre anni e cinque meſi.

Manda la moglie, & il figli- In luogo dunque che da tutti ſi credeva, che l'Oſſuna veleggiaſſe a drittura ver-

verso la Spagna, contro l'aspettativa di tutti prese la strada di Francia. Arrivato in Marseglia, dopo essersi fermato quattro giorni in Villafranca, rispetto ad un cattivissimo vento contrario, sbarcò egli il primo di Luglio con soli 25. Persone, e tra queste Donna Isabella sua Nuora con quattro Dame, e tre di Servitù, il resto fuori sei Servidori tutti Cavalieri, vestiti all' uso Ungaro che allora ne correva la foggia, con ornamenti ricchissimi, con Livrea di gran prezzo, e con non meno di superbo e ricco apparato le Dame. Donna Caterina sua Moglie, e Don Giovanni suo figlivolo seguirono sopra gli stessi Legni, la loro strada per la volta di Barcellona, con tutto il Corteggio ch'era di più di 150. Persone. Già Don Giovanni, e Donna Caterina erano stati altre volte in Francia, e come l'havevano vista, non havevano bisogno di vederla più; conducendo Donna Isabella sua Nuora, e per compiacerla della vista d'un così bel Regno, e per haver meglio un giusto soggetto d'iscusare quella lunghezza di viaggio che havea premeditato, (& in che il Nani non s'inganna) essendo pur troppo vero il sentimento, che *le Donne sono di grande imbarazzo al viaggio.* L'intentione, e disegno del Duca fù di far passare volo a drittura.

&

(& il figlio per accompagnare la Madre, e per assisterla in quello che dovea fare) Donna Caterina in Madrid, e che vi si fermasse almeno due mesi prima del suo arrivo, acciò che come Donna di spirito, e di gran condotta, vedesse di raconciliarli gli animi dispersi, di dissipare quelle cattive impressioni ch'erano state impresse nella mente del Rè, di giustificarlo con i Reggi Consiglieri, e di disponere le cose in modo che nel suo arrivo potesse entrare in Madrid, non come delinquente, ma come trionfante, & in fatti questa Signora, come Donna sagacissima, dispose così bene le cose, e con la sua eloquenza, e con la sua gratia, e con la profusione di Doni che l'entrata del Marito in Madrid (come lo diremo ben tosto) fù l'originale d'un vero trionfo.

Fà egli il viaggio per Francia.

Restò tre giorni il Duca in Marseglia, per aspettar la Staffetta che già havea spedito da Napoli per il beneplacito del passagio, e giunta partì per la volta di Lione, sempre a *giornatelle* come egli chiamava. In Lione si fermò 15. giorni, ben

1620. visto da tutti per le grandi liberalità che vi fece. Si trovava allora la Francia in uno de' maggiori disordini, poiche havendo il Rè creato un numero infinito di Cavalieri dell' Ordine; il favore del Contesta-

testabile di Luines li suscitò degli invidiosi, e mal contenti, quali attaccatisi agli interessi della Regina Madre, suscitarono grandi torbidi, obligando la Regina Madre a confessarsi malsodisfatta d'una cosi numerosa promotione di Cavalieri, per essersi tutta fatta al gusto del Luinès, senza alcuna partecipatione della Regina; il partito di questa perdè una battaglia, vinta dal Duca di Crecchi, che comandava l'Armata del Rè. L'Ossuna si fermò in Lione per veder come le cose andassero, e poi portatosi in Parigi sempre a giornatelle; quivi salutò la Regina Madre, con la quale andò in Brisac in Aniou, lasciando Donna Isabella a Parigi. Seguì in Brisac la riconciliatione del Rè con la Madre li 13. Agosto, dandosi grandi segni di mutuale, e stretto amore. Le due Regine partirono poi per Fontanablò dove si portò anche il Duca d'Ossuna; e come era sua intentione di prolongare il tempo al suo viaggio, si servì di questo pretesto d'haver contribuito a pacificare la Regina Madre col Rè suo figlivolo, ancorche nulla facesse, già che nulla appare nell' historie di Francia, ma non importa, non lasciò per questo di darne aviso egli alla Corte d'haverlo fatto. Comunque sia ricevè grandissimi honori, e si giustificò in

molte

molte cose con la Regina giovine sorella del Rè Catolico, dalla quale ne ottenne caldissime raccomandattioni, & hebbe molto a caro di veder Donna Isabella figlivola del Favorito del fratello, alla quale fece accoglio straordinario, come anche la Regina Madre. Il Re gli fece l'honore al Duca di farlo pransare con esso lui due volte, perche non s'era ancora introdotto quel rigoroso Ceremoniale che s'introdusse dopo dal Ricelieu. Goduto delle benificenze Reali, dopo haver fatto molte liberalità nella Corte del Rè, e delle due Regine, e non meno dall'una e dall'altra ricevutane per la sua, partì di Parigi li 18. Settembre, e con le sue solite *Giornatelle*, s'inviò alla volta di Spagna, per quella medema Strada che haveva fatto altre volte, allora che ritornava di Fiandra, ricevendo da per tutto straordinari accogli, e per il proprio merito, e per la considerattione di Donna Isabella sua Nuora, figlivola del gran Favorito Duca d'Uzeda.

Donna Caterina in Barcellona. Circa al viaggio di Donna Caterina questa arrivò in Barcellona, spinta più dal vento favorevole che dal Remo, la notte delli cinque Luglio. Erano partiti di Napoli il giorno innanzi alla partenza

1620. del Duca Vicerè due Vascelli sopra i quali

li vi era il Carico de' ſoli Cavalli nel numero di 76. de' quali 25. erano di Sella, e gli altri per mute di Carrozze, con 30. Muli gli uni, e gli altri di gran prezzo, e di gran bellezza, che dovevano ſervire parte per l'uſo dell' Oſſuna, e parte per farne preſenti, e particolarmente 14. per il Rè, & otto per la Regina, e come queſti Vaſcelli havevano preſo il Mare a drittura erano già col favore del vento arrivati in Barcellona alcuni giorni prima. Si fermò in queſta Città Donna Caterina otto giorni continui, perche volle vedere eſſa medeſima lo sbarco di tutto, e la iſpedittione, e vittura delle Robbe per terra alla volta di Madrid; e nel giornale del Tomaſo trovo che la condotta delle Robbe del Signor Duca da Barcellona in Madrid coſtò cinque mila Scudi, che non poſſo comprendere, ben'è vero che le Robbe erano in un numero infinito, il viaggio lungo, e penoſo, ſenza commodo di acque, tutto per Muli, da che ſi può argomentare quello che poſſono coſtare le Mercantie che ſi traſportano da Madrid in Barcellona, o da Barcellona in Madrid. Hora Donna Caterina dati tutti gli ordini niceſſari per la condotta delle Robbe s'inviò poi eſſa alla volta di Madrid, dopo haver dato ancora gli ordini

che

che le Galere se ne dovessero ritornare in Napoli, & il Galeone in Lisbona.

Suo arrivo in Madrid, e regali. Giunse Donna Caterina in Madrid, con Don Giovanni suo figlivolo, e col suo numeroso corteggio li 22. Luglio all' incognito, e volle che tutta la gente entrasse alla sfilata in due giorni senza strepito. Con tutto ciò non comparve in publico che di là a dieci giorni, aspettando l'arrivo di tutte le Robbe, non lasciando in 1620. tanto di ricever le visite da' migliori amici, e parenti dell' uno, e l'altro sesso. Ma Don Giovanni si fece veder prima nella Corte, & introdotto dal Duca d'Uzeda suo Suocero all' udienza del Rè venne da questo con ogni buon' affetto accolto, havendogli dechiarato che desiderava con impatienza di veder la Signora Duchessa sua Madre. Il giorno seguente all' udienza del Figlio Donna Caterina mandò al Rè li 14. Cavalli per due mute, due Cavalli di Sella, con selle, briglie, & altri fornimenti di ricamo in oro, e staffe d'argento, con sette bellissimi Muli per un' altra muta, dalla parte del Duca suo Marito, che dal Rè vennero con testimonio di gran piacere ricevuti gli uni, e gli altri, & in sua presenza volle che il suo Cavallerizzo cavalcasse l'uno, e l'altro Cavallo, e ne restò molto sodisfatto. Mandò in

oltre

oltre gli otto Cavalli alla Regina, con due Muli, & una Lettica di nobil lavoro all'uso d'Italia, che pure riuscì il tutto di somma sodisfattione, poiche gli altri Governatori non havevano mai fatto presenti simili. Mandò ancora a diversi Grandi del Consiglio altri Doni di più ò minor prezzo, secondo alla Dignità, all' impiego, o altro merito, & al sicuro che mai Vicerè ne haveva tanto fatto.

Comparve poi in publico Donna Caterina, e la sua prima visita fù nella Chiesa di *Nuestra Senora de bono Successo*, e de la Soleda de'Padri Minimi, molto venerata, e vi andò con comitiva decente, ma il giorno seguente, cioè li 3. Agosto si portò all' udienza del Rè, con una comitiva di più di 30. Carrozze piene di Cavalieri, e Dame. Discorse col Rè al lungo sopra gli interessi del Marito, e la sorpresa con la quale havea proceduto il Cardinal Borgia; sua Maestà testimoniò d'ascoltarla con tutti i maggiori segni d'affetto, col far conoscere chè non haveva minima ombra di sospetto contro il Duca, assicurandola che sentiva dispiacere che le cose si fossero passate in quella manicra, perche haurebbe desiderato che il Signor

Ben ricevuta dal Rè.

162[illegible]

Duca havesse continuato il Governo sino a tutto il mese d'Ottobre, per poter haver tempo a disponere sopra a quello che sarebbe il meglio del suo servitio, e dell' interesse del Duca mio Cogino, ma che il Signor Cardinal Borgia haveva eseguito i suoi ordini con troppo abbondanza di zelo. Gli aggiunse che il Duca haveva nemici, ma che sperava che le informattioni della sua buona condotta lo giustificheranno a pieno. In somma partì contentissima, e non meno contento fù il Rè d'intendere la solidità, e le giuste misure adotte da Donna Caterina nella difesa del zelo, e del fedel serviggio del Marito verso sua Maestà. Per tre giorni continui andò poi visitando i Grandi del Consiglio, e trovò in tutti non solo accoglio, & honori più che dovuti al suo sesso, al suo grado, & alla sua nascita, ma un ammirattione ben grande di quello s'era fatto dal Cardinal Borgia corrispondendo con i sentimenti del Rè, che haveva peccato per volere adempire gli ordini Reggi con troppo zelo. Stupì veramente Donna Caterina di vedere molto diverse le cose dall' apparenze, e più favorevoli gli euvenimenti di quello che si credeva dal comune. Anzi il Du-

Duca istesso stupì nell' intendere come le cose passavano, poiche la moglie che sapeva la strada che il suo Marito faceva, non mancava di dargli aviso del tutto, havendogli spedito un Corriere che gli portava aviso della sua favorevole udienza, e delle buone espressioni del Rè, e de' Signori del Consiglio, e tra le altre cose vi erano queste parole, *Caro mio cuore, e consorte amatissim, affretti i suoi passi di gratia, perche i suoi interessi hanno un' altra figura di quello che s'erano persuaso i suoi nemici, e che noi stessi ciandavamo imaginando. Trovo gli amici, ma non sò dove siano i nemici. Il Rè & il Consiglio conoscono i serviggi che voi havete reso alla Monarchia, e si può argomentare da ciò che sua Maestà vuole ch'ella venghi a drittura nella Corte, & all' udienza, senza obligo alcuno di sindicato, come si suol far agli altri Governatori, e di che gliene scrive il Signor Duca d'Uzeda.* E veramente non vi fù alcuno che non restasse sorpreso nell' intendere che s'era data licenza al Duca d'Ossuna di venire a drittura nella Corte, esente di quell' obligo di Sindicato, che non solo dall' uso, ma dalle Leggi istesse obligava indispensabilmente a tutti quei Ministri che venivano da Governi, e che ne fosse esentato quel-

lo che pareva fosse per esser più sottoposto d'ogni altro.

Entrata del Duca in Madrid. Ricevuto il Duca questo Corriero lo rimandò subito in dietro, col far sapere alla Moglie il giorno ch'egli sarebbe in Alcala, dando ordine a Don Giovanni suo figlivolo che si dovesse trovare in questa Città con tutto il corteggio, con tutte

1620. le Carrozze, con le Livree, e con quel maggior numero d'Amici, e parenti che fosse possibile per poter fare un' entrata delle più solenni. Eseguì Don Giovanni gli ordini, & arrivò in Alcala con tutta la Gente, la matina delli 18. Ottobre, giunto già il Duca suo Padre la sera delli 17. Per tutto quel giorno de' 18. si preparò l'ordine della Cavalcata che cominciò a farsi la matina delli 19. Precedevano innanzi 4. Trombette con dodeci Guardie a Cavallo vestite alla Napolitana, & altre dodeci alla Siciliana. Veniva il Mastro di Casa a Cavallo, a cui seguivano 24. Muli di carico con nobilissime Gualdrappe, e coperture, con le Arme del Duca in ricamo, & a questi il Decano de' Palafranieri a Cavallo, e dietro seguivano 20. Palafranieri che ciascuno conduceva per la mano un Cavallo, dieci con sella, e dieci con Gualdrappe; poi veniva a Cavallo il Mastro di Casa di Donna Cate-

terina, dietro al quale venivano tre Lettiche, e tre Carrozze di questa, le une, e le altre di superbo velluto con ricamo differente. Poi il Mastro di Casa di Donna Isabella, e dietro la sua Lettica, e la sua Carrozza. Seguiva il Mastro di Casa di Don Giovanni, e dietro otto Palafranieri ciascuno con un Cavallo in mano, tenuto per il Capezzone, quattro con Sella, e quattro con Gualdrappa. Veniva il Maggiordomo Maggiore del Duca, con 18. Paggi a Cavallo due a due con superba Livrea alla Spagnola, & a' quali seguivano dieci Alabardieri vestiti all' Italiana. Compariva Don Giovanni a Cavallo solo sopra superbo destriero, e superbamente vestito alla Spagnola, seguito da 40. Gentil'huomini Spagnoli, Napolitani, e Siciliani, tutti nobilmente vestiti all' Unghera, con Cavalli di prezzo. Seguiva il Duca in una superba Carrozza solo dall' altro, e dirimpetto Donna Isabella, sua Nuora, con quattro Staffieri ne' Portieri, e 20 Alabardieri ben vestiti, seguito da più di 30. Carrozze a quattro piene, e sei Carrozze di riserva vuote, e finalmente veniva lo suolo d'Officiali, e Cortegiani tutti a Cavallo, come ancora li Paggi, e Schiavi Turchi, e con questo ordine s'entrò in Madrid verso la sera,

nella quale vi furono banchetti, Musiche, e Danze.

Riceve udienza. Restò due giorni in Casa senza uscire, ricevendo continue visite, & il terzo andò poi all' udienza del Rè, quali con lo stesso ordine di Cavalcata, ma con numero maggiore di Carrozze, e di Grandi, e tra gli altri lo corteggiò in questo
1620. rancontro lo stesso Favorito Duca d'Uzeda. Il Rè mostrò gran piacere di vederlo, e lo trattò con qualche affabiltà maggiore di quella che solea fare d'ordinario a' Grandi; non entrò però in materia alcuna d'affari, quali furono rimessi per il giorno seguente nel Consiglio; trattenendosi più tosto sopra allo stato della Francia, e sopra alla Regina sua Sorella, della quale nè consignò la Lettera a sua Maestà che questa gli haveva scritto in suo favore, che fù molto aggradita. Nell' uscire dal Rè andò all' udienza della Regina, che l'aspettava con impatienza, per sentir nuove della Madre, e del Rè suo fratello, e come il Duca s'era scontrato ne' maggiori torbidi, e nella riconciliatione, gliene fece molti particolari rapporti. Questa medesima sera venne trattato a cena dal Duca d'Uzeda. La matina seguente andò nel Consiglio accompagnato da poca Gente, e gli fù dato luo-
go

go a ſedere ſecondo all' ordine del ſuo Grandato. Il Rè vi ſi ſcontrò. Il Preſidente fù il primo a parlargli, in nome del Rè con un' elogio ſopra a molte ſue attioni particolarizzate, l'una dopo l'altra, è più in particolare venne lodato ſopra all' impreſe contro il Turco, & i ſoccorſi dati, e promeſſi al Re Ferdinando, e prima, e dopo divenuto Imperadore, conchiudendo che non vi era alcuno che non haveſſe ſempre ammirato la forza del ſuo gran Governo nell' uno, e l'altro Regno. Dalle lodi ſi venno a' ſogetti che haveva havuto il Conſiglio d'adombrarſi d'alcune ſue irregolarità, e di certi andamenti, che quantunque non vi appariſſe colpa agli occhi del Conſiglio, ad ogni modo il mondo poteva crederli colpevoli. Il Duca che non mancava di ſenno, nè di lingua, e che non era andato in quel luogo vuoto di rettorica, ma proviſto di riſpoſte, ſopra a quello che s'era perſuaſo che foſſe per eſſer domandato, dopo haver reſo gratie al Rè, & al Conſiglio per le teſtimonianze d'affetto verſo il ſuo zelo, che quanto più ſi credeva grande, tanto maggiormente ſe gli renderebbe giuſtitia. Seguì poi le ſue giuſtificattioni ſopra ad ogni qualunque articolo propoſto, e reſe ragio-

ni che appagò quasi a pieno il Consiglio, ma come s'andò al quanto incalorendo contro i suoi nemici (senza nominar nissuno) che haveano voluto malignarlo, & oscurare le sue attioni, dalle quali si vedea manifesto il beneficio, e la gloria che ne havea ridondato alla Corona, il Presidente per mitigarli i concetti un poco ardenti gli disse, *Buon per voi, Signor Duca, che senza processo havete guadagnato la causa già che nissuno si dechiara, nè vostro nemico, nè vostra parte contraria.* Rispose allora il Duca, *Tanto peggio, Sire, perche mi trovo nell' obligo di guarire una piaga ch'e occulta.* Conchiuse con i suoi lamenti contro alle maniere del procedere del Cardinal Borgia verso di lui, & havea tanto più giusto sogetto di lamentarsi, perche visitata la sua conscienza, non trovava nè pur minima colpa che havesse potuto farlo meritare la decima parte di quel grande affronto al suo honore che gli fece il Borgia, nel venire a scacciarlo dal Governo con quella scandalosa sorpresa; gli rispose il Rè, *Che il Cardinal era colpevole di troppo zelo.* Soggiunse il Duca, *Se fosse stato, Sire, di Carnevale, haverei creduto che il Borgia havesse voluto giocar meco una mascherata*, e veramente al Borgia s'era dato l'ordine (come s'è accen-

cennato) d'andare ſenza ritardo a metterſi in poſeſſo nel Governo di Napoli con tutte le maggiori cautele, e deſtrezze, e coſi le fece.

Partì contento, e ſodisfatto, e ritornato in Caſa, ſia che lo faceſſe per politica, o che ciò vero foſſe, baſta che ſi meſſe nel letto ſotto il preteſto di podagra, forſe per eſſere viſitato il primo per queſta ragione d'infermità da' Grandi del Conſiglio, e per evitare gli incommodi nelle troppo Ceremonie delle viſite. Reſtò un meſe continuo, o in letto, o in Camera, nel qual mentre ricevè le viſite non ſolo di tutti Grandi, & Ambaſciatori, e Dame della Corte, ma della Nobiltà più conſpicua delle Provincie circonvicine. Concorrendo in oltre a folla le Genti da tutte le parti per veder la ſua Caſa, e la ſua Corte, eſſendo coſa certiſſima che mai Prencipe di Sangue in Spagna, e meno altri Grandi, havevano havuto una Caſa più riccamente guarnita di ſupellettili pretioſi, di vaſſellame d'oro, e d'argento, e di quadri maravaglioſi con rarità ſtraordinarie d'ammirare in ogni Camera, nella maggior parte preſi a quel gran Navile della Sultana Madre, come ſi è detto, come anche nell' altre prede: e Donna Caterina haveva ordinato il tutto, e coſi

Sua Caſa e ſua Corte.

1620.

P 5 ben

ben dispostogli ornamenti nelle stanze, e tutto esposto agli occhi del Publico per sodisfarli la vista, che la curiosità mosse il Rè istesso, e la Regina per venire a veder questa Casa. In oltre s'ammirava la Corte più di quella del Rè al sicuro superba, dal Corteggio de' Grandi in poi, poiche haveva 250. Persone al suo servitio, e tra questi sino a 50. Gentil'huomini, & Officiali Riformati, con ogni sorte di servitù, & Officiali di Casa, con superbissime Livree, e numero grande di Paggi, e Lacchè, siano Staffieri, facendosi ogni giorno in sua Casa sino ad otto prime Tavole servite in un tempo istesso, oltre alle seconde, e terze: havendo di più condotto un choro di Musici d'Italia nobilissimo; con quattro Cappellani, due per lui, e due per Donna Caterina, che pure haveva un gran Corteggio di Dame d'honore, e di servitio.

Discorsi da notarsi. Tra gli altri che vennero a rendergli visite, non fù degli ultimi *Don Gaspare di Gusman* Conte d'Olivares, ch'era Aio, e Maggiordomo maggiore del Prencipe Filippo, che divenne in breve questo Re, è l'altro gran Favorito. Questo Signore dopo havere ammirato tutte le rarità di quella Casa, disse al Duca, *Vostra Eccellenza è andata in Napoli Vicerè & è ritornata in Spagna Rè.*

Rè. Riſpoſe il Duca, *Voſtra Signoria ch'è nata in Roma, deve ſapere quali miracoli ſi poſſono far da quei Vicerè che difendono i Chriſtiani, e che battono i Turchi.* Riſpoſe allora il Conte, *Mio Padre andò in Napoli Vicerè, ricco, e ritornò povero.* Replicò il Duca, *Perche il Signor Conte ſuo Padre fù prima Ambaſciatore in Roma, dove laſciata la ſpada che dovea ſervirgli contro i Turchi, preſe la Croce per adoprarla con li Chriſtiani.* Queſta parola che il Padre havea adoprato la Croce con li Chriſtiani, non piacque molto al Conte, pure finſe di non havervi preſtato l'orecchio. Ritornato il Prencipe Filippo in Madrid d'una ſua ſpaſſeggiata nella Caſa di Campagna del Duca dell' Infantado, volle ancor vedere queſta Caſa del Duca guarnita coſi alla Reale, & havendo ſeco il ſuo Aio gli diſſe, *Vorrei havere una Caſa coſi bella*, a cui ſoggiunſe il Conte, *Voſtra Altezza non ha da fare altro, che di farſi mandare Vicerè in Napoli.* Riſpoſe il Duca, *Ma non biſognarebbe che voſtra Signoria foſſe con lui perche guaſtarebbe tutto.* Anche queſta riſpoſta non piacque al Conte, e la diſgratia volle che morto in breve il Rè, e divenuto il Conte gran Favorito, hebbe troppo freſca la memoria, per ſcordarſene la vendetta, e per non

adoprarla secondo che ne havea concepito l'offesa.

Rende le visite. Cominciò poi l'Ossuna ad uscir di Casa, per render le sue visite, e la prima fù quella al Prencipe, prevalendo da una parte, per non essersi fatto sin' allora, l'assenza del Prencipe in primo luogo, e poi la podagra del Duca, o l'iscusa di questa. 1620. Già due giorni prima gli haveva mandato molti pretiosissimi doni, che consistevano in rarità Turchesche, e tra le altre cose una scimitarra di gran prezzo, con il fodro, e pomo guarniti di pretiosissime Gemme, e di più un Cavallo Napolitano de' più superbi, con tutti i guarnimenti da montare a cavallo, con li suoi Pistoletti che il tutto venne stimato 2000. Doppie, s'intende il Cavallo con le sue Guarniture, onde non poteva ch'esser ben visto dal Prencipe. Continuò poi le sue visite, secondo a quello che portava il commodo della strada, senza obligo del ceremoniale ne' gradi; vedendosi le strade piene per dove egli passava, anzi infinito numero di Popolo, veniva dal Paese all' intorno, per vederlo passare, non solo perche maestoso, e numeroso era il suo Corteggio, ma per la bizzaria del suo vestire, poiche come si è accennato dal Siri vestiva egli all' Ungara, con veste fodera-

derata di martori, con quantità di Gemme di molto prezzo, con li Bottoni di grosse perle, con scimitarra, e Faretra ricchissima, e con un Berrettone innanzi al quale vi era una gemma di gran prezzo. Sia per mostrar meglio la sua gravità, o che veramente così la ricercasse la podagra, non uscì mai che in una Sedia di Velluto, con ornamenti di frangie, e ricami, e di velluto anche le Casacche di quei che lo portavano; & all' intorno più di 40. Gentil'huomini, Capitani, & Officiali Riformati, seguito sempre da più di 20. Carrozze, di rado meno, ma spesso più, piene di suoi amici, e parenti. Dopo la sua prima visita fatta al Prencipe, la seconda fù quella all' Infante *Don Ferdinando*, che si trovava nell' età di undeci anni, e però erano due ch'era Cardinale, e la terza all' Infante *Don Carlo*, ch'era il secondo genito, & ad ambidue haveva mandato ricchissimi Doni. Non vide l'Infanta *Donna Maria*, ch'era primogenita d'ambidue questi fratelli, per non uscire dal divieto ordinario della Spagna verso le Donne, però anche questa fù regalata da curiosità molto ricche, e molto rare, e più volte visitata da Donna Caterina. Successivamente a' Prencipi, andò poi visitando i Grandi della Corte,

&

& gli Ambasciatori, e come hò detto senza obligo di ceremoniale al grado, seguendo il commodo della strada, ma però sempre con la stessa magnificenza, e con il medemo numeroso Corteggio; onde con ragione correva il Popolo da tutte le parti nelle strade, per vedere quello che al sicuro non s'era visto mai in Spagna, tanto più in quei tempi, ne'quali la Spagna cominciava ad uscire da quel rozzo, e barbaro stato, nel quale l'havevano tenuta per tanti Secoli oppressa, & abbattuta i Mori.

Grandi spese. Si fà il conto che questo Duca dal suo arrivo in Spagna, (senza i regali al Rè, alla Regina, & a' Prencipi) sino alla sua prigionia, che vuol dire nello spatio di cinque mesi, e mezo, havesse speso due cento, e più mila Scudi; almeno così si
1920: scrive dal Tomaso nel suo Giornale, nè per me trovo questo straordinario, poiche haveva nel suo servitio attuale tanta gente, e tra questa, come già si è detto, più di 50. Gentil'huomini, Capitani, & Officiali, tutti salariati, e con più d'ottanta persone di servitù bassa, tanto per lui che per Donna Caterina sua Moglie, e tanta Gente oltre agli Officiali di Casa, e Stalle con più di cento Cavalli, e Muli, non si trattengono con l'acqua benedetta

di

di Roma. Di più non vi era Settimana che non vi fosse in sua Casa, un giorno Ballo, un' altro Comedia, un'altro Musica in più concerti, e bene spesso superbissimi Banchetti, e queste cose non possono farsi senza spese immense, e per poterle fare, non basta d'esser Grande in Spagna, ma bisogna d'essere stato Vicerè in Napoli, della maniera come fù questo Duca. L'Ambasciator di Venetia che non s'era riconciliato ancora con l'Ossuna, sopra a quel cattivo sospetto (ch'era pur vero) ch'egli havesse macchinato contro di lui in quella Corte, scrisse un giorno al Senato in Venetia con tali concetti, *Il Duca d'Ossuna che uscì di Napoli col concetto nello spirito di tutti che fosse per essere impiccato in Spagna, sembra che habbia incantato Madrid per farlo più grande di quello che fù mai in Italia.* Ben'è vero che vi aggiunse, *Ma non bisogna lodare il giorno che la sera.* Li più savii però si maravigliavano, & accusavano il Duca di troppo imprudenza, nel vederlo tenere una simile condotta, & un fasto così eccedente all' uso del Paese, & allo stato istesso di Grande, non potendo che dar gelosia al Rè, al Consiglio, a' Prencipi del sangue, & accrescersi con tanta grandezza, sempre maggiore il numero degli malignanti. Que-

Sospetti che fosse per ritornar Vicerè.

Questi avisi non piacevano al Senato Veneto, nell' intendere che viveva nella Corte cosi ben visto, e che andava del pari co' Regi nel corteggio, e nella magnificenza del vivere; e tanto più se gli aggiungeva martello più pesante nel capo, che da per tutto correva la fama, che il Cardinal Borgia dovea essere rimosso in breve, secondo ch'egli stesso l'assicurava, e che lo faceva conoscere con gli effetti, perche non haveva voluto far venire nè meno le sue robbe di Roma, nè augumentare la Corte, secondo a quello che si costumava da' Vicerè, vivendosene quasi come in vita privata, & appunto come se stasse col piede alla staffa, e come non si metteva in dubbio la partenza del Borgia, cosi si teneva per cosa certa il ritorno dell' Ossuna in Napoli. L'altra ragione che lo faceva credere era quella di vedere che il Duca guardava appresso di se nel suo servitio molti Gentil'huomini, Capitani, & Officiali Napolitani, con tanta spesa senza licentiarli, ch'erano quelli che scrivevano in tutta Italia, dando ferma certezza, che *il Signor Duca d'Ossuna non passerà lungo tempo, senza ritornare nel suo Governo di Napoli*, & i Grandi istessi cosi lo credevano, nel vederlo continuare nell' istesso suo uso di

vi-

vivere, e con la ſteſſa Corte, come ſe Vicerè foſſe, ſenza ripigliar l'uſo Spagnolo. Confirmava queſto comune ſentimento, prima la ragione ſudetta, in ſecondo luogo, il vederlo alieno di domandare impieghi nella Corte, nè anche di metterſi in abito da eſercitare la ſua funtione di Gentil'huomo della Cammera, l'evidenza d'eſſere ſtato ben viſto dal Rè, e dal Conſiglio, il ſaperſi da tutti che haveva fatto tanti ricchiſſimi doni al Rè, alla Regina, & agli altri Prencipi; il potente appoggio del Duca d'Uzeda che poteva tutto: le raccomandationi potenti del nuovo Imperadore, che per le ſperanze di ricevere grandi ſoccorſi lo deſiderava; le Lettere ſcritte in ſuo favore dalla Regina di Francia, e quelle ſue tante ricchezze, con le quali haurebbe poſſuto guadagnar gli animi di quei del Conſiglio, facevano credere come per indubitabile il ritorno in Napoli di queſto Duca.

Non mancavano li Venetiani di far rappreſentare dal Pontefice Paolo V. e dal Gran Duca, (come facevano eſſi ancora) di qual pregiudicio ſarebbe all'Italia tutta, il ritorno nel Governo di Napoli dell' Oſſuna. In tanto in capo a cinque meſi, venne ammoſſo il Cardinal Borgia, e ne corſe la fama, che la Corte haveſſe fatto queſ-

Mutationi di Governo in Napoli.

1620.

questo, per sodisfare a' lamenti dell'Ossuna, e se questo è vero non lo sò, almeno così l'affirma il Tomaso, & i suoi Partiggiani così lo scrivevano da per tutto. E benche dispiacesse a' molti l'intendere che fosse così potente il Duca d'Ossuna, sino al punto di far rimuovere dal Carico quel Vicerè, del quale si stimava offeso, con tutto ciò fù grande l'allegrezza nel vedere che in luogo del Borgia, non fù chiamato a succedergli l'Ossuna, ma Don Antonio Zappata, Arcivescovo di Burgos, Cardinale di Santa Sabina, il quale prese il posesso li 12. Decembre di questo anno. Però questa allegrezza non durò molto, senza gettar tutti nella prima apprensione, per la ragione che questo Cardinale era amicissimo dell' Ossuna, e che non haveva patente triennale, ma solamente per *Interim*, onde fù stimato che si fosse fatto questo, per evitare di fare affronto al Borgia, non essendo bene di dargli un Successore da lui scacciato, e che venisse poi per scacciarlo. Successe in breve la morte di Paolo V. gli venti otto di Gennaro del 1621. in una età di 69. anni, dopo haver vissuto nel Ponteficato quindeci anni. Il Cardinal Zappata che già haveva ricevuto ordine dal Rè, che occorrendo la morte del Papa, dovesse rimettere

il

il Governo a Don Pietro di Leva, Generale delle Galere di Napoli, non mancò d'adempire a quanto doveva, di modo che installato questo Don Pietro nel Governo la matina delli 30. Gennaro, partì la stessa notte per la volta di Roma. Dechiarò il Cardinale nel partire, che non ritornerà più, e che il Leva non resterà lungo tempo. Non prese questo Don Pietro altro Titolo, che di solo Luogotenente del Rè in quel Regno, e quello che fece credere, che sarebbe ammosso in breve, che conservò il carattere di Generale delle Galere, senza farsene altra provigione, oltre che come grande amico dell' Ossuna gli andò conservando ben'affette le sue Creature, assicurando a tutti che sarà per ritornar Vicerè.

In somma cominciava a non mettersi in dubbio, che non voleva la Corte provedere il Regno d'un Vicerè triennale, rispetto alla dispositione, nella quale si trovava di rimandar di nuovo il Duca d'Ossuna, nè si poteva farne altro giudicio nel vederlo continuare in Madrid con quello stesso corteggio, & uso di vivere, come se Vicerè di Napoli fosse, guardando al suo serviggio quella gente Napolitana, la qual cosa consolava in Napoli

Appreasione.

1621.

poli i ſuoi amici benemeriti, e che s'erano conſervati nella ſua divotione, & affligeva molto quei che l'havevano malignato, e che gli erano ſtati contrari. Particolarmente ſi andava aggiungendo la mortificatione nel petto de' Venetiani, e l'apprenſione rendeva gli ſoſpetti molto più grandi, e la geloſia gli moſtrava queſti indizi, come fatti evidenti, diſpiacendoli oltre modo nel vedere che li loro offici, e d'altri Prencipi Italiani, e di Titolati del Regno, non producevano effetto alcuno, e che il partito, & il danaro del Duca tanto prevaleſſe: con tutto ciò queſto per rallegrare i ſuoi amici, e per fare arrabbiare i ſuoi nemici, continuava a vivere in Madrid, come ſe Vicerè in Napoli foſſe, e dava indizi, che da un momento all' altro ne aſpettaſſe la patente; & è pur vero che non tralaſciava coſa alcuna per venirne a capo, e ne ſarebbe al ſicuro venuto, ſe la ſua diſgratia non haveſſe dato una ſtrana mutatione di Scena alla Corte.

Oſſuna perche impatiente del ſuo ritorno in Napoli.

Diſpiaceva ad ogni modo di veder che le coſe non caminavano tutte ſecondo al ſuo guſto, poiche quantunque grandi erano le promeſſe, e maggiori le buone ſperanze in ſuo favore, con tutto ciò impatiente del ſuo ritorno in Napoli, ſentiva

va mal volontieri nell' orecchio reiterarsi spesso quelle voci. *Datevi patienza*, ch'egli haveva costume di chiamare, *Canzone di Preti*. Et in fatti rispose un giorno a *Don Baltasarro di Zuniga*, uno de' principali del Consiglio, e di quei che sostenevano il suo partito, mentre l'esortava a darsi un poco di flemma, *Signor Don Baltasarro la patienza è più propria a' Preti del Papa che a' Soldati del Rè Catolico, ancorche mi sia pur noto che nella lentenza degli affari di Madrid, e Roma vanno del pari, & in questo il genio non mi porta ad essere nè Spagnolo, nè Italiano, ma più tosto Francese*, & havendogli replicato il Zuniga, *Patientia vincit omnia*, gli soggiunse egli, *Periculum in mora*, aggiungendogli di più quel proverbio Italiano, *chi tempo aspetta, tempo perde*. In somma vedeva assai ben disposte le cose, che il Governo di Napoli non si provedeva che *pro Interim*, che non solo non si dava a lui esclusione alcuna, ma di più sempre migliori le speranze; che le sue raccomandattioni erano ben viste, che i suoi doni riuscivano di grande effetto; che non se gli scoprivano nemici in publico, che i suoi amici, e parenti lo cortegiavano con grande assiduità, e parlavano in suo favore con tutto il zelo, e che

dal

dal Rè, e dal Consiglio non solo non si trovava male, ma bene, ch'egli sostenesse, e conservasse quell' abito di straniere, e quel corteggio di Vicerè, e che per conseguenza tutte le apparenze battevano a suo favore; ad ogni modo si sentiva roder le viscere dall' impatienza, perche costumato a volgere lo spirito, in quei continui giri, e ragiri, in quei tanti vasti disegni, e progetti per il corso d'otto anni, in due Governi de' principali della Corona, con tanti maravigliosi progressi, non gli era possibile di starsene così lungamente in un' otio: oltre che impatientava di far conoscere al Mondo tutto ch'egli era capace di sciogliersi dall' inviluppi, d'abbattere la malignità de' suoi nemici, di far prevalere la giustitia della sua causa, e di ritornar vittorioso, e trionfante, in quel posto di dove s'era scavallato con falsi rapporti, & inganno, e sopra tutto bruciava della voglia di vedersi in Napoli, per continuare a mortificare i Venetiani, che l'havevano suscitato, e che l'andavano suscitando tempeste.

Morte del Cardinale Bellarmino.

Non gli dispiacque la morte che arrivò in questo principio d'anno in breve dopo quella di Paolo V. del gran Duca Cosmo di Toscana, poiche come questo

Pren-

Prencipe assai indisposto di corpo, ma tanto più d'animo quieto, amava di veder l'Italia in riposo, non poteva che abborrire quel cervello dell'Ossuna, sempre inquieto, e sempre amico di novità, onde abbracciava volontieri il partito de' Venetiani nell' oppositione da farsegli per il suo ritorno in Napoli. Ma però gli riuscì di tanto più sensibile dolore, l'aviso della morte successa in Roma di *Roberto Bellarmino* Toscano, della Compagnia di Giesù, Prete Cardinale del titolo di Santa Maria in via, ch'era stato creato Cardinale da Clemente VIII. nel 1599. li 3. di Marzo; Sogetto che havea ottenuto molti impieghi nella Compagnia, e che havea reso più illustre il Colleggio istesso, non solo con la sua vita, ma con la penna, havendo acquistato nome d'uno de' più celebri Scrittori del Secolo, e morì appunto in quel mese istesso che haveva finito di dare alla luce la sua ultima Opera intitolata *L'Arte di ben morire*. Questo Cardinale non ostante ch'egli fosse Giesuita, & acerrimo difensore dell' Immunità Ecclesiastiche, con tutto ciò in tutte le dispute che questo hebbe con la Corte di Roma, mentre fù Vicerè, andò sempre sostenendo con destre maniere le sue ragioni. Ma di quello che di

più

più ſe gli ſentiva obligato, che haveva fatto tutto il ſuo poſſibile, per rimuovere il Cardinal Borgia dalla ſua riſoluttione di paſſare in Napoli, & a queſto fine s'era unito col Duca d'Alburquerque, e contro lo ſteſſo Borgia ſi ſdegnò poi nel vedere che dallo ſteſſo ſi diſprezzavano le ſue eſortationi. Venuto dunque queſto l'aviſo della ſua morte, per far vedere quanto egli era grato verſo quei che abbracciavano il ſuo partito, mandati a chiamare i Padri Geſuiti, li propoſe di voler fare celebrare a ſue ſpeſe le pompe funebri nella loro Chieſa, propoſta che venne molto aggradita; e come il Duca haveva l'animo faſtoſo, ordinò che ſi faceſſe un Catafalco de' più ſuperbi che ſi foſſero mai fatti in tali occaſioni, & egli vi aſſiſtì in perſona con tutta la ſua Caſa, con abiti lugubri, maravigliandoſi ogni uno d'un tanto amore verſo un benefattore, e d'una ſpeſa quaſi inutile, poiche tutti queſti infiniti ſcorucci, che coſtavano ſomma grande, non ſervirono che per queſta ſola giornata: onde allora che ſeguì la prigionia, come lo diremo in breve, comunemente ſi cominciò a dire, *Che quelle pompe funebri havevano preſagito gli in fauſti ſucceſſi della morte del Rè, e della ſua Carcere.*

Fi-



Filippo III. di questo nome Rè di Spagna, se ne passò all' altra vita l'ultimo di Marzo dell' anno notato in margine, nella sua età di 43. anni, e 32. di Regno. Filippo II. suo Padre che haveva conosciuto il suo naturale placido, alieno di travagli, e di pensieri, proprio più tosto a dipendere dall' altrui che dalle proprie risolutioni, gli lasciò per testamento un Consiglio, dove senza dir mai parere, approvava sempre quello degli altri; sino che poi si rimesse del tutto nelle braccia (e si può dir forse sotto il giogo) del Duca di Lerma nel potere di cui si rimesse intieramente, nè contento il Padre di regnar solo introdusse alla Privanza, anche il figlio, cioè il Duca d'Uzeda che come tutto potevano, così a bastanza seppero accumular tesori, a segno ch'era corsa la fama, *che il Rè havea più Terra, il suo Favorito più oro.* Fù creduto per cosa certa che fino a quel tempo la Spagna non haveva veduto un Rè che meno di Filippo III. dominasse, nè un Favorito di maggiore auttorità di quella del Duca di Lerma prima, dell' Uzeda poi. Fù però creduto che il Duca di Lerma che si fece nominare al Cappello con il disegno di sfuggire i colpi di qualche sinistra fortuna

Morte di Filippo terzo.

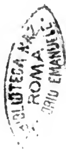
1621.

mancasse nelle migliori massime, perche dovea egli conservarsi solo nella Privanza, e stabilire il suo figlivolo Aio del Prencipe Filippo, per potersi insinuar nel suo cuore, acciò morto il Terzo potesse nel Quarto continuar la Privanza, e senza dubbio che sarebbe riuscito; ma questi Signori credevano che la loro auttorità era troppo bene inchiodata per esser scossa.

Suo Testamento e scropoli.

Fece il Rè suo Testamento tre giorni prima dalla sua morte, in presenza de' suoi Consiglieri di Stato, de' Presidenti degli altri Consigli, e di molti Grandi, e lasciò suoi Esecutori Testamentari il Cardinal Duca di Lerma, il Duca d'Uzeda, il Padre Aliega suo Confessore, li Presidenti di Castiglia, e d'Aragona, & il Duca dell' Infantado. Pasò all' altra vita con poca tranquillità di spirito, non ostante la continua assistenza del suo Confessore; primo perche era cosi scropoloso di conscienza, e l'havea sempre conservata cosi tenera, e delicata, che ogni colpa benche minima gli feriva il cuore, di modo che in questi suoi ultimi periodi della vita, cadde in una gran diffidenza della misericordia di Dio, con la dechiarattione che non credeva di trovar luogo appresso di questa, perche conoscea benissimo

ſimo d'haver ſempre governato male i ſuoi Popoli, e ſempre traſcurato il ſuo dovere di Re, ch'era pur troppo vero. Non oſtante che haveſſe nominato il Duca Cardinal di Lerma, ſuo primo Eſecutore Teſtamentario, con tutto ciò nel punto iſteſſo gli fece mandare ordine di non venire nella Corte, & in Madrid ſenza ſuo ordine eſpreſſo, o del ſuo Succeſſore, che diede da maravigliare a tutti; perche di queſto non ne reſe ragione a niſſuno. Non diſpiacque a niſſuno (ben ſi molto al Duca d'Oſſuna) la morte di queſto Rè, non già in riguardo di lui, che non faceva altro che la funtione d'un Rè di cera, ma riſpetto all'abborrimento appreſſo tutti nel quale erano caduti il Duca di Lerma prima, & il Duca d'Uzeda poi, poiche fecero ſempre conoſcere, & a' ſtranieri, & a' Cittadini, che haveano più toſto l'animo involto ad accumular teſori, che amici. Ammonì Filippo ſuo figlivolo che correva l'anno 16. della ſua età di non voler pigliare il ſuo eſempio, che nel entrar nel Governo havea allontanato i vecchi Miniſtri, ma che doveſſe ſervirſi di quelli de' quali lui s'haveva ſervito, per eſſere eſperimentati negli affari.



Mutationi nel Governo. Con tutto ciò non s'erano viste mai tante mutattioni più ripentine. Il Duca d'Uzeda in qualità di Mastro di Cammera del defunto Rè, andò a riconoscere subito, trapassato l'altro, il nuovo Rè Filippo IV. innanzi a' di cui piedi postosi
1621. inginocchioni bacciò la mano, come fecero successivamente tutti gli altri Grandi, e Signori che vi si trovarono presenti; ma si accorse benissimo l'Uzeda che già Filippo havea lo spirito auvelenato di sinistra informatione contro di lui, da quei che gli stavano attorno, mentre vivea ancora il Padre ne' suoi ultimi giorni di malatia, havendolo ricevuto con occhio troppo torbido. Presentò poi questo Duca al nuovo Rè le chiavi de' Gabinetti, e delli Scrittori del fù Rè suo Padre, con la cassetta, e con li sacchi delle Scritture, e da cui hebbe ordine di rimettere il tutto nelle mani di Don Baltasarro di Zuniga, che fù il primo atto di favore per questo, & il primo segno di disgratia per l'Uzeda, non havendogli dato nè pure minimo atto di sodisfattione de' serviggi resi al Padre: nè questo bastò per fargli conoscere che l'havea poco a cuore, havendogli dato ancora ordine di vuotar subito l'appartamento che godeva in Palazzo, nel quale entrarono il sudetto Zuniga, & il Conte d'Oli-

d'Olivares suo Nipote, che dechiarò questo giorno istesso suo Favorito e Grande di Spagna. Questo giorno medesimo ancora, smembrò dal Consiglio, e dalle Cariche tutte le creature benemerite dell' Uzeda, e tra gli altri Don Pietro di Tapia, e Don Antonio Benel. Di più levò la Carica di Segretario della Camera, a Tomaso d'Angulo, & in suo luogo surrogato il Segretario Contreras; come ancora levò via al Segretario Cerica le Scritture delle Consulte, e consegnate ad Antonio Arostichi, e così questo come il Contreras erano mal'accetti all' Uzeda. La Duchessa di Gandia che dal Duca di Lerma già prima d'esser creato Cardinale, era stata privata del suo Carico di Cammeriera maggiore della Regina, venne rimessa nel suo posto. Fù levato a Roderico Cascherone il carico di Capitano delle Guardie Alemanne, e posto subito il Marchese di Ranzii, della Casa di Crovi. Il Carico di Maggiordomo maggiore della Regina che possedeva il Duca d'Uzeda venne dato al Conte di Benevento, ch'era uno de' nemici più pessimi del Duca d'Ossuna, benche come gli altri coperto. Non piacquero all'Ossuna queste Scene, disperando non solo tutte le speranze di ristabilmento nel Governo di Napoli, ma tiran-

do altri cattivi successi, non potendoli riuscir favorevole la disgratia di quei Favoriti così strettamente a lui apparentati, e che con tanto ardore lo protegevano. Come li Scorucci erano già fatti per le pompe funebri del Bellarmino, secondo si è detto, non fù degli ultimi a vestirli, & a mandare per chiedere udienza al nuovo Rè, ma gli venne risposto, *Che non voleva sua Maestà dare udienza ad altri, prima di darla all' Ambasciator di Francia, venuto di nuovo.* In tanto il Duca d'Ossuna, per suaporar le amarezze del cuore dove difficilmente potea nulla racchiudere, deliberò di scrivere al Cardinal Duca di Lerma la seguente Lettera, trovandosi questo in Vagliadolid.

Lettera dell' Ossuna al Duca di Lerma.

Eccoci giunti a veder rappresentare in un Teatro di Tragedie le più strane Scene d'una Comedia senza prologo. Ecco morto un Rè che non hebbe mai del Padre che il nome con gli effetti sempre diversi; e sollevato nel Trono un' altro che non differisce dal Padre che nell' età. Che cosa possiamo sperare da un Rè che non ha più esperienza, hora che hà sedeci anni sul Trono di quella che ne haveva allora ch'era Bambinetto nella culla, e che hà fatto conoscere contro a' buoni Consigl

1621:

las-

lasciatili il Padre, che non vuol genti capaci di ben servirlo appresso di se, come se fosse sua intentione d'esser consigliato male, che non credo. In tanto ecco caduto dal posto il Signor Duca d'Uzeda suo figlivolo, & introdotto al Favore il Conte d'Olivares, che se abbondava di talenti per esser' Aio, ne manca tanto più per esser Privato. Questi Signori che sono già nelle gratie cominciano a far vedere, che Honores mutant mores; *e forse che sono il primo ad esperimentarlo, già che havendo scritto un Biglietto a Don Gasparo Baltassarro, che pareva tutto mio, mi rimandò in dietro il Gentil'huomo con una risposta che, benche di bocca assai secca. Temo che V. E. & il Signor Duca d'Uzeda nel vostro Ministero haverete nodrito nel seno serpenti che vi mordono, senza armarsi di quegli antidoti che sarebbero stati necessari. Havete lasciato che altri nodrissero il Prencipe herede secondo al loro humore, in luogo di allevarlo col farne un sagrificio al vostro solo, e sarebbe stato l'unico mezzo di continuare nella vostra Casa il supremo Ministero. Mi vado imaginando che vi era il disegno che vi fosse tempo, ma le prime impressioni non si scancellano mai, e quel che nel cuor si porta in van si fugge, disse il Poeta.*

Per me hò risoluto di fare allora che haverò udienza a sua Maestà il mio complimento sopra allo stato, nel quale si trova l'Europa, e l'Asia, d'esser governate da tre gran Prencipi, che si seguono di grado in grado nell' età, cioè uno di sedeci, l'altro di diecesette, & il terzo di dieceotto, e spero che m'intenderà che sono lui, il Rè di Francia, & il Gran Turco; e forse che mi risolverò d'aggiungervi che mi metterò di servir quello che intenderà meglio a ben governare, e che saprà meglio maneggiare la Spada. Secondo a tutte le apparenze il Zuniga sarà il Privato, & il Favorito del Conte d'Olivares suo Nipote, e questo il Favorito, & il Privato del Rè, di modo che questo dipenderà dalla Gramatica del Conte, e questo dà quella del Zuniga suo Zio, che povera Monarchia governata da un simil metodo. Venne hieri a rendermi visita Don Diego d'Ibara, e chiestomi il mio sentimento sopra a quello che credevo di questo nuovo Governo, & a cui risposi con la mia solita franchezza, Che non speravo nulla di buono, già che s'era dato il bando a quei ch'erano instrutti, per ammetterne altri che haveano bisogno d'un Pedante per insegnarli le prime regole del Governo. *Subito che haverò ricevuta udienza dal Rè me ne anderò a villeggiare, per-*

che

che in tempi simili è meglio esser tra Contadini che tra Corteggiani. Il mio figlivolo segue il suo carico di Gentil'huomo della Camera, ma non credo che possa veder di buon' occhio quei che hanno scavallato il Suocecero. Mi persuado che non è che il meglio per V. E. il divieto di non venir nella Corte. E quì resto col dirgli che hò scritto di mio pugno, per evitar la confidenza con altri.

Questa Lettera che dal Duca si scrisse (sotto la data delli 4. Aprile) con troppo passione venne inviata con tanta maggiore imprudenza, poiche in luogo d'inviarsi in Vagliadolid dove era il Duca di Lerma, con Gentil'huomo confidente di Casa, fù rimessa nelle mani d'un Postiglione a piede, di quei appunto che secondo all' uso di Spagna solevano a servire a portar Lettere di quà, e di là. La matina seguente alla morte del Rè erano stati spediti per le poste due Consiglieri del Consiglio ordinario con un Segretario in Vagliadolit per ricevere dal Lerma alcune informattioni sopra al Governo, e nel ritorno scontrato questo Postiglione gli chiesero, dove andasse, e che cosa portasse, il quale non hebbe difficoltà di rispondere, che

Capitata nelle mani del Rè.

ſe ne andava in Vagliadolit, per portare una Lettera del Signor Duca d'Oſſuna al Signor Cardinal Duca di Lerma, e nel punto iſteſſo tirata la Lettera dalla biſaccia gliela moſtrò. Queſti Signori che ſapevano beniſſimo che s'erano dati ordini molto particolari per ſpiare le attioni del Duca d'Oſſuna ſtimarono che biſognava impoſeſſarſi di queſta Lettera, onde pagato l'intiero viaggio al Poſtiglione gli diſſero, che poteva ritornarſene in Caſa, perche ſarebbe loro cura di far capitare la Lettera al Signor Cardinal di Lerma, ma in luogo di mandarla a queſto la portarono a Don Baltaſſarro di Zuniga, e queſto inſieme col Conte d'Olivares corſe per portarla al Rè innanzi a cui aperta, e lettaſi dal Zuniga, laſcio conſiderare al Lettore qual'alterattione non concepiſſero nel loro animo il Conte, & il Zuniga, e ſe nel punto iſteſſo non ſcriveſſero nella loro *Tabula raſa*, (s'intende nello ſpirito del Rè) la più atroce vendetta; e tanto più che il Zuniga ch'era ſtato del Conſiglio, già ſotto Filippo III. e molto confidente del Duca d'Uzeda, era informato a pieno di tutte le accuſe delle quali era incaricato l'Oſſuna. Il Poſtiglione portata a queſto una coſi bella riſpoſta ſi può credere di qual maniera ne reſtaſſe morti-

fi-

ficato, e sorpreso: mandò per farne i suoi lamenti all' Arostichi, ch'era il Segretario che haveva preso la lettera dalle mani del Postiglione, ma prima che giungessero nell' orecchio di questo tali lamenti successe la sua prigionia, come lo diremo qui sotto. Correva voce da per tutto, & in Spagna, & in Italia, che il Duca d'Ossuna haveva più spirito di tutti quei che nel suo tempo maneggiavano affari publici, ma di tutti gli altri meno di giudicio per ben disponerli: li Venetiani dicevano, *Che il Duca d'Ossuna giocava sempre gli affari alla Morra, e spesso vinceva quando si scontrava con altri che giocavano male.* Egli si lasciava dominar dalla passione, e spesso acciecato da questa, non vedeva che da se stesso si fabricava li precipizi. S'imbarcava volontieri nelle Navigationi più difficili; e sodisfaceva al suo naturale prurito di suaporar tutto senza considerare le tempeste che potrebbono sorgere, ch'è una delle maggiori imprudenze in quei che hanno in mano Governi, e che devono render conto delle loro attioni.

Si scrive dal Marescialo di Bassompierre, allora Ambasciatore in quella Corte, nelle sue Memorie, che tra gli altri ch'erano andati per vedere passare la pompa fu- Memorie di Bassompierre nel fine del primo Volume.

funebre che conduceva il Corpo del Rè dal Reggio Palazzo fuori di Madrid, per essere transportato nell' Escuriale, uno fù il Duca d'Ossuna, e mentre se ne stava appoggiato in una spalliera soura il Ponte detto *Sogomano*, che serve di passaggio al fiume *Manzanares*, che traversa per Madrid, trovandosi all' intorno di lui alcuni Gentil'huomini della Casa di detto Ambasciatore gli chiese, se sapessero quando il Signore Ambasciatore havesse udienza, & alla qual domanda risposero il Marchese di Bussy d'Amboise, & il Signor di Rotelin, che se gli era fatto intendere, che questo seguirebbe Domenica prossima, ch'era appunto quella del giorno di Pasca; & alla qual risposta soggiunse il Duca, *Mene rallegro molto, perche m'è stata data parola, d'haver la prima udienza dopo quella dell' Ambasciator di Francia, e nella quale hò risoluto di dire al Rè, che si trovano al presente tre grandi Prencipi che governano il mondo, de' quali l'uno ha sedici anni, l'altro 17. & il terzo 18. e questi sono lui, il Rè di Francia, & il Gran Turco, e che quello che di questi tre haverà la miglior Spada, e che sarà il più bravo, sarà il mio Signore.* Si conchiude dal Bassompierre questo discorso con le precise espressioni,

Que-

Queste parole che furono ridette da uno che si trovava nella sua Carozza, al quale havevano dato cura di spiare le sue attioni, con la sua vita passata, & una Lettera scritta al Duca di Lerma servirono di motivo per farlo mettere in prigione, dove finì i suoi giorni.

Il Tomaso nel suo Giornale scrive che il Duca era appoggiato in una spalliera del Ponte allora che parlò a' Gentil'huomini dell' Ambasciatore, e per quanto posso comprendere dalle Memorie del Bassompierre si trovava nella Carrozza: comunque sia affirma il Tomaso, che il Duca havesse chiesto al Signor Marchese di Bussy che conosceva benissimo, per haverlo visto nella Corte di Francia, del giorno che doveva havere l'udienza l'Ambasciatore, a causa ch'egli teneva parola d'haverla immediatamente dopo: ma del resto non fà mentione alcuna dell' altro discorso che havesse risoluto di dire al Rè; e veramente se fù imprudenza d'haverlo scritto al Duca di Lerma, suo confidentissimo, & in una Lettera sigillata, che tanto maggiore sarebbe stato d'andare a tenere un discorso simile in un luogo publico, & a' stranieri. Per me non posso comprendere come questo sia, e che un Grande di questa natura, e di questo grado

Dubio e risolutione.

do sia caduto in un' errore delle maggiori impertinenze. Sono queste proposte da farsi ad un Rè da un Sudito, e tanto meno di dirsi ad altri che dovevano farsi? In tanto il Bassompierre lo rapporta positivamente, e da un' Huomo simile al Duca d'Ossuna si può tutto credere; poiche egli ch'era d'humore a non poter nulla inghiottire, era capace di metter tutto di fuori, e di scrivere, e parlare una stessa cosa più volte in più Luoghi, senza alcun riguardo di persona; e senza considerare il danno che potesse ridondarli; & allora che *Donna Caterina sua Moglie*, Signora veramente prudentissima, gli faceva rammemorare quella comune sentenza che *nella Corte bisognava finger molto, e saper tutto*, egli soleva rispondere quasi in colera, *Amo meglio di far crepare gli altri parlando, che di crepare io medesimo tacendo*, e forse che a questo facesse allusione Giuliano di Medici, Arcivescovo di Pisa, che in tal tempo era Ambasciatore di Toscana in Madrid, il quale havendo inteso la prigionia del Duca, si lasciò dire, *Che parli hora tanto che vuole.* E l'Ibera che lo conosceva molto bene, si lasciò dire più volte, *Non vi era che la prigionia che potesse far savio il Duca d'Ossuna.*

Li 7. d'Aprile giorno del Mercordi Santo si raunò il Consiglio di Stato di buon matino, nel quale intervenne il Rè, e tutti gli altri Consiglieri, e quivi si diede l'ultima mano alla risolutione che già havevano preso tra di loro il Rè, il Zuniga, e l'Olivarez d'imprigionare il Duca d'Ossuna, e ne fù data la cura particolare a *Don Agostino di Mexia*, & al Signor Marchese di Pobar Capitano degli Arceri di Guardia. Tra di loro conchiusero questi, che il Mexia dovesse andare il primo in Casa del Duca sotto pretesto di rendergli visita, e nel mentre che discorressero insieme verrebbe poi l'altro. Spedì dunque subito il Mexia un suo Paggio per domandare al Signor Duca d'Ossuna, se non l'incommodarebbe una sua visita, nella quale voleva conferire col Signor Duca alcune cose che gli riuscirebbono di gusto, & essendogli risposto che sarà il ben venuto vi si portò subito verso li dieci della matina; & in fatti gli cominciò a parlare di certe cose che s'erano dette nel Consiglio che riguardavano gli interessi, & il servitio del Duca, facendo egli conoscere il suo zelo nel rendergli serviggio; ma appena era passato un quarto d'hora quando si vide venire, & entrare nella stanza istessa il Marchese di Pobar con cinquan-

Duca imprigionato.

quanta Arceri, mostrandogli un Biglietto del Rè col quale gli ordinava d'afficurarsi della sua persona. Allora voltatosi il Duca verso il Mexia gli disse, *Agostino tu sei il traditore di Pietro, come di Christo fù Giuda, ah che tu hai scelto proportionato il giorno per il tuo tradimento.* Rivolto poi verso il Marchese di Pobar gli parlò in questa maniera, *Se il vostro ordine non porta che d'assicurarvi della mia Persona, potete farlo nella mia Casa istessa, perche vi sono stanze a bastanza.* Donna Caterina fece ancora tutto il possibile, acciò che fosse lasciato in Casa, sino ch'essa andasse a parlare al Rè; ma il Pobar rispose che teneva ordini particolari di condurlo altrove, e che questo non impediva ch'essa non andasse a parlare a sua Maestà. Fattasi mettere dunque all' ordine la Sedia portatile del Duca, vi si messe di dentro col dire, *Anche Christo in questi giorni fù condotto in prigione cum Armis, & fustibus.* Donna Caterina, e Don Giovanni suo figlivolo volevano seguirlo pure in sedia, ma non gli venne permesso. Da quì venne condotto nella Casa del Pobar, dove vi era all' ordine una Carrozza di Campagna a quattro, dentro la quale si messe il Duca, con esso Marchese, andato già via il Mexia, dopo quel bel compli-

pli-

plimento fattogli l'Offuna. In questa maniera con le Guardie all' intorno fù condotto in una Casa di Campagna discosta due miglia di Madrid detta *Almeda*, che apparteneva al Conte de Baraxas, e come haveva li suoi fossi all' intorno con acqua, e con un ponte Levatoio, per questo veniva chiamato comunemente il Castello di Almeda. Fù dato in custodia a Don Carlo Coloma, acciò strettamente lo custodisse, non solo con le stesse Guardie, ma anche con altri; e fù data questa cura al Coloma, a causa che haveva ricevuto disgusti notabili dal Duca, di modo che si può credere con quali maniere lo trattasse.

La sera istessa verso la Notte si tenne ancora Consiglio, e fù risoluta la prigionia de' due Segretari del Duca, e del suo Tesoriere, & in oltre fù risoluto ancora, che si dovesse mandare in Casa, e Segretaria del detto Duca un' Consigliere con due Segretari per visitare le scritture. Il giorno seguente che fù il Giovidì Santo, li primi furono tutti tre condotti in prigione, e per la seconda funtione ne fù dato il Carico al Conte di Benevento, Presidente del Consiglio d'Italia, il quale portatosi in Casa del Duca con due Segretari si diede a visitar le Scritture, e benche Donna Caterina havesse provisto

Altre procediture.

a tutto, e nascosto quello che più conveniva di nascondere, non lasciò con tutto ciò di gravemente dolersi di questo affronto che si faceva al Marito, a Lei, a Don Giovanni suo figlivolo, & alla Casa, pagandosi con ingratitudini così scandalose li grandi, e segnalati serviggi, resi dal Duca suo Marito non solo alla Corona, ma alla Christianità tutta. Non si transportò però cosa alcuna di fuori, ma solo vennero chiuse in un fascio molte Lettere, e Scritture, e sigillate col Reggio sigillo furono messe nelle mani di Donna Caterina, acciò occorrendo che fosse del buon piacere del Rè di vederle che havesse cura di fargliele tenere allora che saranno richieste. Di che si mostrò mal sodisfatta Donna Caterina, continuando i suoi lamenti, con il disegno che quanto più grandi, che tanto più tosto saranno riportati al Rè. Rispose ad ogni modo con molta prudenza, & accorto discorso, allora che il Conte di Benevento dopo sigillato il Fascio di Scritture volle rimetterglielo nelle mani, *Portatela dove vi piace* (gli disse) *poiche non vi è niente in questa Casa che non sia al servitio, e dispositione del Rè nostro Signore.*

Due Sogetti disgratiati. Il Vennerdi Santo, non ostante la natura del giorno, che soleva sempre applicarsi

carsi alla divotione della passione, si tenne ad ogni modo di buon matino Consiglio, nel quale il Conte di Benevento si lamentò gravemente di *Don Quintino Duenna*, Marchese di Foresta, ch'era uno de' Regenti d'Italia, accusandolo con parole indecenti, d'haver proceduto con 1621.
troppo impertinenza nell'attione del visitar le Scritture in Casa del Duca d'Ossuna; onde nel punto istesso venne dismesso del suo carico, e scacciato via di quel luogo. Si hebbe a caro di trovar questa occassione, & il Benevento ch'era quello che con più ardore premeva contro il Duca, e che cercava d'abbattere tutti quei del suo partito, auvelenò con la sua vendetta qualche parola che il Quintino haveva detto, per poterlo levare da' maneggi, non ostante ch'era un Consigliere di grande esperienza, e di gran probità, ma per perdere ogni merito, bastava solo havere il nome di Pietro, come il Duca d'Ossuna. Questo Signore ad ogni modo non haveva grande interesse con questo Duca, ma sosteneva le sue ragioni, perche dicea che i suoi serviggi resi alla Corona erano troppo grandi, e che però dovevano compatirsi in lui quegli errori che potevano scontrarsi, perche saranno riputati sempre minori a' benefici. Fù ancora po-
sto

ſto in prigione Don *Garcia di Pareſia*, creatura benemerita, e Favorito del Duca di Lerma, & oltre modo amico del Duca d'Oſſuna.

Molti, e molti imprigionati. Si tenne Conſiglio anche il Sabbato Santo di buon' hora, e prima di finirſi ſi diedero gli ordini acciò foſſero radoppiate le Guardie al Duca d'Oſſuna, e dentro, e fuori d'Almeda, & a piedi, & a cavallo, con eſpreſſo comando (che l'ubbidiva pur volontieri) al Coloma, di non
1621. laſciare auvicinar chi ſi ſia in quel luogo, ſpargendoſi la voce che i ſuoi aderenti havevano tramato d'andarlo a tirar per forza fuori della Prigione; di queſto coſi ne ſcrive il Baſſompierre, *Fù dato aviſo al Rè, che alcune perſone ſenza impieghi, volevano far ſalvare il Duca d'Oſſuna, che fù la cauſa che ſi radoppiaſſero le ſue Guardie, e che ſi metteſſero in prigione più di due cento perſone in Madrid.* Il Tomaſo ſcrive che queſto fù un puro preteſto della Corte, o pure di quei che volevano perdere il Duca, per haver l'occaſſione di aſſicurarſi di tutti quei, che tenevano il partito di queſto infelice Signore. Confeſſa bene che ſi foſſe portato queſto aviſo al Rè, & al Conſiglio, ma dal Zuniga, dal Conte d'Olivarez, o dal Conte di Benevento, o da tutti tre inſieme, ma che però

però da loro s'era inventato, poiche in tutte maniere volevano perdere questo Duca. Et in fatti per tutto quel giorno del Sabbato Santo, per la notte dello stesso, e per tutto il giorno della Domenica (che bella divotione per un giorno così Santo in una Corte Catolica) come se le cose di Stato non havessero festa, non si fece altro che strascinar gente in prigione, particolarmente Capitani, & Officiali Riformati tanto Napolitani, che Siciliani ch'erano al servitio del Duca, e diversi altri Perdigiornata, sospettati d'esser capaci a far partiti, e seditioni, & a lasciarsi guadagnare dal danaro del Duca, per arrischiare di tirarlo fuori. Di modo che non si lasciò in libertà alcuno che fosse capace di render servitio al Duca di qualunque maniera.

Sostenne Donna Caterina per alcuni giorni questo colpo così improviso senza uscir di Casa, con tanta maggiore mortificattione, quanto che si vedea abbandonata, non solo dagli amici, ma da' Parenti istessi, perche vedendo tutti così esacerbata la Corte contro il Duca suo Marito, nissuno ardiva su quel principio di nuovo Governo disgustarsi quei che regnavano, e che volevano scaricar la loro vendetta. Si accrebbero le sue lagrime Officii di Donna Caterina

nell'

nell' intendere il successo del Duca d'Uzeda, a cui Sabatto matina 20. Aprile fù mandato ordine dal Rè di uscire di Madrid lo stesso giorno, e frà due portarsi nella sua Casa di Campagna dieci Leghe discosta, & ivi starsene rilegato senza uscirne, sotto pena della Reggia disgratia, fino a suo ordine: mortificattione veramente grande per questa Signora, poiche questo Ministro spossessato gli serviva di buoni consigli, come pratico degli affari. Non potendo più tolerare l'indugio senza veder di soccorrere l'infelice Marito si portò dal Zuniga, e dal Conte d'Olivarez che già era stato creato Grande di Spagna, che cominciava a qualificarsi Privato, ancorche il Zuniga suo Zio si adossasse il peso maggiore del Governo, ma trovò così poco favorevole accoglio, che hebbe giusto sogetto di partir malcontenta, non havendole dato che risposte ambigue confuse, & imbrogliate, di modo che in luogo di consolarla, gli aggravarono sempre più il dolore: onde stimò di ricorrere alla sorsa, col mezo d'un Memoriale presentato al Rè, nell'entrare in Consiglio, acciò che fosse letto in questo, & Don Giovanni che non era stato ammosso dal suo Carico di Gentil'huomo della Camera, gli facilitò il me-



mezo, & ecco il Memoriale in Lingua Spagnola, & Italiana.

Memorial que la Duqueza de Osuna Donna Catelina Henriques de Ribera prezentò al Rey Phelipe IV. pediendo la libertad del Duque su Marido.

Señor,

Bien pudiera bien confiada pedir mercedes a estos pies, por los servicios numerosos que mi Marido ha hecho a su Corona, ques sabe V. Mag[d], que desde que salio de la Niñes los que han llegado a su notiçia, han sido siempre exeçuones de sus efetos y valor, sin duda semilla de sus emulos, y del trabajo en que se alla. Mas no le quiero suplicar por tales graçias, y favores, que como son en La moneda que pagan los Reyes estas cosas, segura tenemos esta prenda. V. Mg[d] es Rey Catolico por exerciçio y por renombre, Justiçia lepido y desagravio, los inimigos de mi Esposo son los de su Corona Real para V. Mg[d] pequeños gozques, mas para el Canes rabiosos, pues no contentos con ladrar contra su gran reputaçion, han dado con el en un Carceli. Señor, el Duque

que que rompio toda la Armada de los Turcos, que a Corralo tanto pirata, que a vergonço a los Venecianos, y que ayudo a desvanerer y castigar el Piamonte, y al Emperador a recobrar su patrimonio enagenado, que asistio a Flandes con dinero, que restaurò la quiebra grande de la Navegaçion de Filipinas, que hiço passar con los Pendones enarbolados, sus Cavallos por los Estados de la Iglesia: es oy el preso, el apretado con nombre de Lesa Mg[d] los libres son, los que a treviendose a despojar Vuestro Rey, y allamar otro (temerosos de su castigo) han procurado buscar color para encubrirse con la fedilidad de tal Ministro. Si el delinquio contra la Fè, ô Real Seru. de su Princepe, Sangue, y Coraje tengo yó, para quitarle con mis manos (siendo me licito) la vida, ô para sacar della esta mancha con el rigor de su Justiçia. Pero si en esto no huvo falta (como en efeto es imposible que la halle la malicia humana) no ay en el mundo algun dilito, porque el meresca esta prision. Se deve el Duque, pague el Duque, que hazienda tiene, y dote, yo para que V. Mgd. se satisfaga, aunque a los Reyes y tan grandes, las Cuentas suelen ser de harañas, no de maravedires, y esta partida, bien façil es de

de averiguar. Fuera de quel veynte mil hombres, y tantas cosas conseguidas, no se desponen sin dineros, su providençia los sacò no del hazienda y Patrimonio de V. Mg^{d}, mas del despojo que le desaron los contrarios, entre sus inclitas Vitorias. V. Mg^{d} tiene a los pies una Muger, cuyos patados acresentaron con su Sangre mismo de su Corona Real, y alguno dellos que le dio, aun más Vassallos, y tesoros, que no heredaron de sus Padres los Reales de V. Mg^{d}; meresca por ellos, y por si esta Justiçia ydesagravio que como tan fiel subdita suya, siente infinito que le agan perder assi el mejor Ministro, y para cosas mas notables que tiene Prinçepe del mundo. Las Naçiones estranas entre qui en (serviendo V. Mg$_{d}$.) se supoponer en lugar grande, estan esperando y a la mira de su Prision. Humildemente suplico a V.Mg^{d}. se compadesca de su Casa, de nuestra Sangre, no permita que tanto tiempo este a vesgada, a que sus emulos la jurgen conforme al dolor de los castigos que les â dado por su mano, que yá ademas de que este caso, tiene en si tanto de Justiçia, se viene entrando por las puertas de su Real Misericordia.

Memoriale presentato dalla Duchessa Donna Caterina Henriquez di Cabrera, al Rè Filippo IV. supplicandola per la libertà del Duca suo Marito.

B*En potrei confidentemente chieder gratie prostrata a' suoi piedi Reali, per li numerosi serviggi che il mio Marito hà reso alla di Lei Corona, poiche a vostra Maestà è pur noto, che fino da quando egli uscì dall' essere di fanciullo, quelli che sono pervenuti alla di Lei notitia, sono stati essecutioni de' suoi effetti, e valore, quale senza dubio fù il fomite delli di lui emoli, e del travaglio in cui hora si trova. Ma non voglio supplicare per tali gratie, e favori, mentre come queste cose sono la moneta, con le quali pagano li Rè, così habbiamo sicuro questo pegno. Vostra Maestà è Rè Catolico, non solo per titolo glorioso di nome, ma per gli effetti, & essercitii così giusti, e pii, e per questo, a Lei ricorro a domandar gratie per lo sgravio del mio Marito. Li suoi nemici sono quelli stessi della di Lei Corona Reale, per la Maestà vostra piccioli cagnolini, ma per il mio Sposo Cani arrabiati, che non contenti di latrare contro la di lei grande riputattione, l'hanno strascinato mordendolo in una Carcere.* SI-

SIRE, *quel Duca che ha sconfitta, e sommersa tutta l'Armata Turchesca, che hà bandito dal mare, e ristretto ne' loro più angusti lidi tanti Corsari; che hà posto il freno all' orgoglio de' Venetiani; che ha contribuito a suenare, e castigare il Piemonte nemico; che hà assistito con tante forze l'Imperadore, per ricuperare il suo Patrimonio d'altri rapito: che hà mandati tanti soccorsi di danari in Fiandra, per la guerra contro l'Holanda; che hà ricuperato la strada rotta della Navigattione delle Filippine; e che hà fatto passare con le bandiere inalborate, le sue Squadre di Cavalleria per lo Stato Ecclesiastico; questo medemo*, SIRE, *è hoggi preso, questo medemo inceppato con l'ignominia di Lesa Maestà, e liberi sono quei tali che sono andati tentando di spogliare V. M. del titolo di Rè, & acclamar altri (timidi del castigo) mendicando colore per coprirsi sotto il manto della fedeltà d'un tal Ministro. Se il mio Marito è delinquente contro la fede, e Real servitio del suo Prencipe, io stessa hò cuore, e sangue (se pure mi sarà permesso) per suenarlo con le mie proprie mani, o pure premerò il rigore della giustitia per cavar questa macchia della sua Casa con la sua vita.*

Ma però se in ciò egli non hà colpa, (come in fatti è impossibile che ne trovi alla malitia humana più maligna) non si trova

nel mondo debito alcuno che possa renderlo capace d'una tal prigione. Se il Duca deve, che il Duca paghi; egli hà facoltà bastanti, & dote a sufficienza, con che V. M. potrà sodisfarsi: ancorche a' Prencipi, particolarmente a' Monarchi così grandi, si sogliono render conti non di debiti di danari, ma di sudori di grandi imprese; e questa partita nel mio Sposo si troverà ben grande, se la di lei augusta bontà vorrà visitarla, e tanto più per esser chiare le prove. In oltre si compiaccia V. M. di considerare che venti mila Huomini di continuo in piedi ne' suoi Governi, e tante cose acquistate, non si dispongono senza danari, e pure il Duca con la di lui condotta, non gli hà cavato dagli Erari Reggi, non dal Patrimonio di V. M. ma dalle spoglie che a lui lasciarono i nemici, nel corso delle di lui inclite vittorie, che sono state di gloria, e beneficio alla sua Corona.

Ecco hora prostrata, Sire, *a' piedi Reali di V. M. una Donna, i di cui Antenati (come è pur noto) hanno tanto contribuito ad accrescere, & ad irrigare con il loro sangue, e con li loro sudori, la sua Corona Reale; & alcuni d'essi gli hanno dato forse più Vassalli, e Tesori, di quelli che habbiano hereditato da' loro Padri li Reali di V. M. Che questa Donna,* Sire, *meriti per loro, e per se stessa questa giustitia, e questo sgravio alle sue afflittioni,*

ni ; che per esser sua Sudita tanto fedele, sente infinitamente nel vivo, che altri gli faccino perdere, o per invidia, o per vendetta un così fedele Ministro, e per cose più notabili che habbia Prencipe del mondo. Le Nationi stranieri (che sono al servitio di V. M.) tra le quali seppe mettersi in alto posto, stanno attendendo con occhiuta mira l'esito d'una così fatta prigionia. Prostrata ancora, SIRE, *humilmente supplico V. M. di voler haver compassione della di lui Casa, e del nostro Sangue. Non permetta che stia nel rischio, al quale li di lui emoli lo giudichino secondo al dolore de' castighi che loro hà dati con le proprie mani. Che facci,* SIRE, *entrare la giustitia che gli domando per le Porte Reali della sua gran misericordia.*

Presentò questo Memoriale la stessa Donna Caterina nell' entrare del Rè in Consiglio, posta inginocchioni, ma Don Baltasarro di Zuniga presala per sotto il braccio l'alzò per ordine del Rè, il quale fingendo di leggerlo altro non le rispose che queste sole parole, *Sta bueno*, e poi entrò in Consiglio. Fece veramente la vista di questa Signora lagrimar molti, non solo per esser comparsa modesta negli habiti più semplici di quello che permetteva lo scoruccio istesso che portava del Rè defunto, ma per la servitù, essendo andata nel Pa- **Memoriale come presentato.**

lazzo a piedi con una ſola Damigella, & un Paggio, col ſuo Bracciere che la conduceva. Che ſcene ſtrane che rappreſenta il mondo, che eſſa Donna Caterina, che poco prima rappreſentava la figura d'una grande Regina negli Abiti, negli ornamenti, nel corteggio, vederla hora in un tale ſtato proſtrata a terra tutta lagrimante. Ma di queſte ſcene n'era tutta piena in queſti tempi la Corte di Spagna; e chi non reſtarà attonito di vedere abbattuti, oppreſſi, ſpogliati del loro havere, e rilegati quel Duca di Lerma, e quel Duca d'Uzeda, che haveano coſi bene, con tanta fede, con probità, e con tanti feliciſſimi eſiti ſervito la Corona. Ma la Providenza volle poi che queſti ſteſſi trattamenti che il Conte d'Olivarez fece a queſti Signori, foſſero poi fatti a lui, dal ſuo Prencipe iſteſſo.

Riſpoſta ſentenzioſa dell' Alliaga.

Queſto medemo giorno che fù li 29. Aprile Donna Caterina ſpedì un ſuo Gentil'huomo a Gota dove era ſtato rilegato nel ſuo Monaſtero il Padre Alliaga Confeſſore del Rè defunto, dopo eſſere ſtato privato del carico d'Inquiſitor Generale, per pigliare il ſuo conſiglio ſopra alle maniere da comportarſi in
1621. quelle diſgratie del Duca ſuo Marito, confidando molto a queſto Religioſo, non ſolo riſpetto al ſuo merito, & alla grande eſperienza che haveva negli affari, ma perche

che come dipendente, & avanzato in quel posto dal Duca d'Uzeda, haveva parlato con molta franchezza sopra al torto che si faceva al Duca suo Marito, al Duca di Lerma, & al Duca d'Uzeda, ch'erano appunto quei Ministri che haveano meglio servito la Corona, ma da questo Religioso non ne ottenne che questa breve risposta, *Signora Duchessa compatisco alle disgratie del Signor Duca suo Marito, che fuori il rigore della prigione, son comuni con tanti altri. In un tempo nel quale si stima delitto di Stato l'haver ben servito la Corona, sotto al Governo della felice memoria del Re defunto, non saprei quel consiglio darle. Il Torrente della vendetta è troppo gonfio, & il volerlo frenar con suppliche pietose, ciò sarebbe un farlo sboccare con più velocità; perche la malignità non hà lagrime. Son piaghe che bisogna guarirle col tempo, e con la patienza, nella quale può ella accommodarsi con tanta maggior constanza, nel rammemorarsi spesso che le colpe del Signor Duca suo marito, non sono note che a' suoi nemici, & emoli, ma le sue tante gloriosissime Imprese, e Vittorie a beneficio, e gloria della Corona corrono con tanta edificattione della Nattione Spagnola negli occhi del Mondo tutto. Il suo Gentil'huomo le dirà il resto di bocca.*

Altro Custode al Duca.

Dechiarossi più volte Donna Caterina con i suoi Domestici che in quella lunga, e penosa Carcere del suo Marito, che teneva il suo cuore incatenato nell' afflittioni, non haveva trovato consolattione maggiore, di quella della lettura del Biglietto del Padre Alliaga, che per poterlo leggere spesso lo teneva ben custodito appresso di se. Circa al suo Memoriale, ben lungi di fare effetto alcuno in favore, parve che havesse servito per aggiunger legna al fuoco, poiche non contento il nuovo Governo della custodia di Don Carlo Coloma, che faceva al Duca in Almeda, ch'era pur troppo rigorosa, levato questo da tale impiego, ne venne data la cura a Don *Luigi di Godovy*, il quale haveva ricevuto un schiaffo dal Duca, per non sò che risposta insolente, già prima che partisse per la Sicilia, & in fatti questa attione di metterlo sotto alla custodia d'un nemico così offeso, non fù trovata, nè giusta, nè Christiana, anzi dispiacque a molti Grandi stessi che odiavano il Duca. Questo Signore a cui la prigione non havea scosso la sua naturale fierezza, e la costanza del suo animo grande, nel vedersi comparire innanzi il Godovy, tutto sdegnato gli disse, *Briccone che tu sei* (però era Gentil'huomo di gran nascita) *ardisci comparire*

rire ancora innanzi i miei occhi? Onde offeso l'altro ne portò le sue doglianze nel Consiglio, il quale spedì il Signor di Pobar in Almeda, per censurare dalla parte del Rè il Duca, e per fargli dire, Che *se non voleva contenersi, che si piglieranno misure, che gli sarebbono riuscite di maggior dispiacere.* Il Duca che si compiaceva molto della Poesia Italiana gli rispose con questi due versi dell' Ariosto, *La morte è fin d'una prigione oscura, agli animi gentili, agli altri è noia*: senza rispondergli altro.

Non ostante i rigorosi divieti di non lasciare uscire alcuno, nè alcuno entrare in Almeda, di quei che potessero far sapere al Duca lo stato della sua Casa, & altri affari esterni, o pure che dalla sua parte si portassero avisi alla sua Moglie, con tutto ciò non lasciava questa di sapere tutto lo stato del Marito, guadagnato con l'oro un tal Capitano *Bombas* a cui il Godovy confidava il più, & era uno di quei, che l'assistevano alla giornata nelle stanze istesse, e come quei giorni che non era di guardia andava a veder la Moglie, trovava il mezo segretamente di far rapporto degli avisi di Donna Caterina al Duca, e di questo all' altra. Hora havendo inteso questa Signora il rigore che il Godovy usava al suo Marito, ne parlò a molti Gran- Entrata del Rè in Madrid.

 di,

di, non solo parenti, & amici, ma anche di quegli stessi che gli erano contrari, e sopra a questo articolo promessero tutti di passarne officio, ò col Rè, ò con li Favoriti, subito che il Rè sarebbe di ritorno. Era andato il Rè nell' Escuriale, per assistere alla sepoltura del Rè suo Padre, che seguì li 4. di Maggio nella Chiesa di San Geronimo. Li dieci dopo fù preso il giorno per la solenne entrata del Rè in Madrid. Partì questo di San Geronimo, e venne per la Calle maggiore nel suo Palazzo, passando per le strade tutte tapezzate, cedendo lo scoruccio per questo giorno. Dinnanzi a lui andavano gli *Arabali*, seguivano li Gentil'huomini della bocca, e successivamente *los Titolares*, dietro a' quali andavano li Mazzieri: dopo li quattro Maggiordomi, e dietro a questi venivano *los Grandes*, dietro a' quali andava il Duca dell' Infantado solo sopra un Cavallo con fornimenti di gran prezzo, con la qualità di Cavallerizzo maggiore, e però capo scoperto, portando in mano la Spada sfodrata del Rè, che seguiva sotto un Baldachino portato dalli 32. *Regidores* di Madrid vestiti di tela d'argento bianca, & incarnata, & all' intorno di lui andavano li Scudieri, seguendo li Capitani delle Guardie, poi li Consiglieri di Stato, e die-

dietro a questi quei della Cammera.

Per parlare al Rè Donna Caterina prese giorno come giorno proportionato alle gratie, e trovò oportuno il tempo, però non passò ad altre parole, che al gran rigore della Carcere che si faceva soffrire al suo infelice Sposo, e che volendo sua Maestà adoprar la gratia, e la giustitia lo leverà dalle calamità di quei tanti patimenti, assai bastandogli di soffrir quelli de' dolori della Podagra. Particolarizzò molti articoli de' quali era aggravato, havendo risposto in nome del Rè il Conte d'Olivarez, *Che la clemenza del Rè haurà in tutto riguardo, e si daranno ordini tali, che dalla libertà in poi, haurà sogetto d'esser contento.* A queste instanze di Donna Caterina aggiuntesi le raccomandattioni d'altri Grandi, la matina delli tredici Maggio nel Consiglio, fù regolata la condotta che doveva tenersi verso di lui in questa maniera; *Che al Signor Duca d'Ossuna che per ordine di sua Maestà si trova prigioniero nel Castello d'Almeda*, saranno permessi due Servidori come hà in effetto, uno de' quali è Cirurgo, *& un Cuoco*, & a' quali non sarà permesso d'uscire dal Castello. *Che dallo Spenditore del Signor Don Luigi di Godovy che n'è il Governatore, sarà provisto il Cuoco sudetto di tutto quello che potreb-*

Ordine per trattarsi nella prigione.

be havere di bisogno per il servitio della Tavola del Signor Duca, a spesa di questo però. Che li Soldati di Guardia non entreranno nelle stanze del Duca, ma si terranno di fuori, lasciandosi in libertà con i suoi Servidori, eccetto se il Duca istesso lo desiderasse. Che due volte la settimana, o tre gli sarà permesso di spasseggiare per il Castello in compagnia del Governatore, e d'alcune Guardie. Che haverà il suo Cappellano, al quale come agli altri Servidori non sarà permesso d'uscire nè di praticare che con i Domestici del Duca, e con le Guardie. E che havendo bisogno di Medico, o di Spetiale l'haverà, ma nè il Duca, nè i suoi Servidori potranno parlargli che in presenza del Governatore; e volendo il Signor Duca passare il tempo a qualche gioco con gli Officiali delle sue Guardie gli sarà concesso.

Siciliani favoriscono il Duca.

Di questa provista di sua Maestà ne fù mandata copia alla Duchessa, che allegerì al quanto la piaga, ma non la saldò; tanto più che si sapeva benissimo le diligenze che s'andavano facendo per cause d'accuse contro il Duca, o secondo parlava Donna Caterina, *falsi testimoni per convincerlo di delitti.* Si scrissero Lettere al Vicerè di Sicilia, & a quei Magistrati del Regno, acciò informassero il Rè con distinte informattioni della condotta del Duca d'Ossuna ne' quattro anni del suo Gover-

1621.

no

no in quell' Isola, di quel tanto ch'egli haveva fatto a pregiudicio degli interessi della Corona, e del Regno per sostenere la sua propria ambitione. Il Vicerè per sodisfare alle instanze del Zuniga, e del Conte d'Olivarez diede gli ordini per le dovute perquisittioni, e mandò Commissari particolari in diversi luoghi; ma i Siciliani, benche mutabili ne' loro sentimenti, mostrarono in questo gran costanza nel loro zelo che haveano già testimoniato al Duca, onde non solo i Magistrati, ma li Popoli istessi più volgari nell' intendere la sua prigionia, andavano gridando per le Strade, *Che s'imprigionavano i Giusti, e si mettevano a dominare i Malfattori*, e fù cosa maravigliosa, che in un cosi gran Regno, non si trovasse nè pure uno che volesse deponere minima cosa contro; anzi in Melazzo corse pericolo della vita un Commissario Reggio, che per trovar testimoni andava dicendo, *Che il Duca d'Ossuna risoluto di rendersi Signore di Napoli, haveva trattato segretamente col Turco per dargli la Sicilia*, falsità delle più enormi. In somma tutti li Magistrati delle Città deposero, *Che havendo dato le giuste, e legitime attestattioni di buon Governo al Signor Duca d'Ossuna nella sua partenza, a quelle si riferivano, ch'egli haveva* go-

governato quell' Isola, con tanto vantaggio de' Popoli, che tanto è a dire con gloria, e beneficio della Corona, che tutti vorrebbono col proprio sangue comprar la persona del Duca d'Ossuna per un' altro Governo in quell' Isola: e che però humilmente pregavano sua Maestà d'haver riguardo a' suoi buoni serviggi.

Memoriale in suo favore. Ma fù cosa da notarsi, mentre più d'ottanta luoghi di quei più esposti, e più vicini a' lidi fecero un Memoriale particolare in favore del Duca che mandarono in Madrid, e tra gli altri vi furono compresi *Savia*, *Tormia*, *Calatabiano*, *Custmani*, *Augusta*, *Manghisi*, *Castelluzzo*, *Falco-*
1621. *mania*, *Mammarella*, *Falconara*, *Leocata*, *Saubiano*, *Heraclea*, *Sacca*, *Belters*, e più di 60. altri luoghi di quelli più aperti, e più esposti a' Corsari, & i quali in un lungo Memoriale di tre fogli sottoscritti dal principal loro Magistrato esponevano, *Quanto grande fosse stata la loro fortuna sotto al Governo del Signor Duca d'Ossuna, non solo mentre egli fù Vicerè in Sicilia, ma anche in Napoli, poiche per tutto questo spatio di tempo, non solo non furono mai aggravati di nuove taglie, o di gravi gravezze, come erano stati sotto altri Governatori, ma di più allegeriti d'una gran parte di quelle che gli erano insopportabili. Che sotto al suo Gover-*

verno hebbero la sodisfattione di vivere nelle lor Case, e di godere del loro, per poterlo meglio applicare per il servitio di sua Maestà, dove che dal tempo in poi che per loro disgratia egli finì la sua Viceregenza della Sicilia, e che fù levato via di quella di Napoli, non sappiamo più di che siamo Sudditi (ci perdoni vostra Maestà) mentre li Turchi, non solo ci fanno vivere in una continua apprensione, ma di continuo ci obligano ad abbandonar le nostre Case alle loro rapine, e correre di notte, e di giorno, nelle più remote Montagne, per salvar la nostra vita, acciò che non cada sotto alla misera schiavitù de' Barbari. Piacesse a Iddio, Sire, che con le viscere della sua Reale Pietà, volesse haver compassione delle nostre miserie, & estratto dalle prigioni il Signor Duca mandarcilo per nostro Vicerè, poiche in altra maniera non speriamo di veder banditi da' nostri lidi i Turchi; & in tal caso non solo pregaremo Iddio con più ardore che mai, per la prosperità della sua Augusta Monarchia, e sagra Persona, ma di più ci offriamo di contribuire con tutte le nostre sostanze a doppie gravezze con piacere, di quelle alle quali ci troviamo hora con sofferenza.

Quello che fù di più maraviglioso in questo che un tal Memoriale molto più am- Non piace alla Corte.

1622. ampio non havendo io che posto solo un breve ristretto, fù concertato, sottoscritto da più d'ottanta Persone, cioè d'un sol capo principale per luogo, e mandato in Spagna, senza che venisse in cognittione del Vicerè, se non molti giorni dopo che già era stato incaminato per le Poste, e fù posto al suo indrizzo segretamente dell' Attestattioni, e Raporti fatti da' Magistrati sopremi di Palermo, di Messina, di Siracusa, di Catania, e d'altre Città principali; e quando il Vicerè ne fù informato del contenuto, si dechiarò gravemente offeso; ma come la pietra era già gettata nel Pozzo, non essendo più tempo a ritirarla, i lamenti sarebbono stati inutili. Altro egli non fece che scrivere nella Corte, che il Duca d'Ossuna havea saputo guadagnare di tal maniera il cuore de' Siciliani, che anche chiuso in Carcere lo stimavano il loro Idolo, e tale lo stimeranno sempre anche morto, di modo che sarebbe stato meglio di tacere che di parlar di lui in quella Isola, poiche ben lungi di trovar colpe al suo Governo, si scontrarebbono cause di mormorattioni contro alla Corona. Questo Memoriale fù mandato a Donna Caterina (che la consolò molto) acciò lo facesse presentare a sua Maestà, come in fatti fece, la matina delli

li

Par. 3. Pag: 40



li 26. Febraro ch'era il giorno, nel quale si celebravano solennissime feste d'allegrezza sopra alla Pace conchiusasi trà l'Imperador Ferdinando, e Bettelem Gabor Prencipe di Transilvania, e tra lo stesso Imperadore, e Mustafà Sultano Turco. Il Conte di Benevento che si trovava presente allora che Donna Caterina presentò questo Memoriale, e che dal Rè si andava sfogliettando, si lasciò dire, *Che lungo scartafaccio mendicato è questo?* Donna Caterina offesa gravemente da queste parole, non potè contenersi di rispondere in Italiano, *Quei che l'hanno fatto hanno forse miglior zelo del vostro per la gloria del Rè nostro Signore, e maggior conscienza verso la giustitia della causa del Duca mio Marito.* Ma non trovo nel Giornale del Tomaso quello che rispondesse il Conte; ma ben si ch'essendo stato poi questo Memoriale letto dal Conte d'Olivarez si lasciasse poi dire, *Bisogna che il Diavolo non sia così brutto come si dipinge*, e che da questo momento in poi concepì miglior concetto, e cessasse il rigore della persecuttione dalla sua parte, ancorche apprendesse molto lo spirito, e l'auttorità del Duca, ch'era la causa che non lo facevano molto pensare, anzi che gli allentavano i pensieri di contribuire alla sua libertà.

Nel

Cattive informattioni di Napoli. Nel Regno di Napoli, dove pure s'erano dati gli ordini per l'informattioni, caminarono le cose altramente, e dirò come. Don Pietro di Leva, che, come si è detto, era restato Luogotenente Generale del Regno, dopo la partenza del Cardinal Zappata, havendo ricevuto l'ordine
1623. per far le perquisittioni contro il Duca, come quello ch'era suo amicissimo, ben lungi di rendere la piaga acerba l'andò radolcendo, di che informata la Corte da quei Magnati che haveano il nome del Duca in horrore, deliberò di mandare un Vicerè meno affettionato all' Ossuna, e più rigido esecutore agli ordini Reggi; e questo fù Don Antonio *Alvarez di Toledo*, Duca d'Alva, Cavaliere del Toson d'oro, e non ostante che fosse parente in terzo grado di Donna Caterina, con tutto ciò era amico in grado assai remoto del Duca. Fù detto che il Toledo già prima che partisse di Madrid havesse ricevuto un fascio di Scritture che contenevano diversi capi d'accuse contro il Duca, che gli erano state mandate dal Residente della Republica di Venetia, che si trovava in Napoli, e che in luogo di consignarle al Consiglio gli consignò a questo Cavaliere. Arrivato in Napoli, e preso il suo posesso verso il fine dell' anno, prima d'ogni altra

cosa

cosa diede principio alle informattioni contro il Duca. Mentre lui stesso esaminava in Napoli, gli altri Presidi nelle dodeci Provincie, ciascuno nel suo Presidiale faceva lo stesso. I Napolitani si trovarono d'humore molto differente di quello de' Siciliani, servendosi del comune proverbio, che *ad Albero caduto Accette, Accette*, poiche non solo deposero i nemici, ma anche gli Amici. Di modo che tra le Informattioni fattesi nella Città di Napoli, quelle delli dodeci Presidiali, che pure vennero mandate in Napoli al Vicerè, e quelle che presero ne' loro Stati più di quaranta Titolati del Regno, ancora mandate al Vicerè, si trovarono appunto 17. Risme di Carta, e qualche foglio di più. Contro all'uso ordinario, il Vicerè fece raunare nel Reggio Palazzo i Consiglieri, e Presidenti del Collaterale, e della Vicaria, per intendere quello era da farsi, cioè se da quella voragine d'informattioni se ne doveva tirare un'estratto delle cose più essentiali, per mandarlo in Madrid, o vero se bisognava mandarle nella propria natura, e così dopo haver consultato in due lunghe Sessioni sopra questo atticolo, finalmente restò conchiuso dalla pluralità de' voti di mandarle di quella stessa maniera, sopra

pra una Galera delle più veloci, e più ſottili al corſo, e di ciò ne fù data la cura al Signor *Paolo Belloni* Segretario del Collaterale, il quale imbarcatoſi con tali Proceſſi, e sbarcatoſi in Barcellona, ſi portò poi da quì per Terra in Madrid, e dove arrivò li 20. Aprile del 1623.

Tre pareri ſopra a quello era da farſi del Duca.

Erano già paſſati più di tre meſi della prigionia del Duca, ſenza che ſi veniſſe ad alcuna riſoluttione di quello era da farſi, perche li nemici iſteſſi conſideravano che queſto era un' affare d'una gran conſeguenza. Nel Reggio Conſiglio con l'aggiunta ſi trovavano li Voti diviſi in tre Corpi di ſentimenti, e pareri diverſi. Il primo, ch'era quello compoſto de'

1623.

nemici più fieri, e vendicativi, cadeva nel ſentimento che biſognava procederſi col rigore della giuſtitia, già che con quelle ſue ſtrane procediture, non ſolo s'era reſo eſoſo alla Republica di Venetia, ma quaſi a tutti i Prencipi d'Italia che ſe lo figuravano turbatore del riposo publico, e che havea voluto perdere non ſolo la Republica, ma l'Italia, ch'era bene di far vedere che ſua Maeſtà non haveva ſpalleggiato le ſue attioni. In oltre biſognava conſiderarſi che molte erano l'evidenze, e grandiſſimi li ſoſpetti, che il Duca haveſſe commeſſo delitti di *Leſa Maeſtà*,

stà, o che in occasioni di tal natura non solo non bisognava trascurare le informattioni, ma di più approfondirli, col castigare anche gli indizi, acciò con l'esempio d'uno, si rendessero più fedeli tutti, e questi volevano onninamente la sua morte. Il secondo Corpo era quello de' pareri che giudicavano secondo alla conscienza, & all' equità, & i quali erano per la sua assolutione, e per la sua libertà, adducendo per ragione, che se non poteva mettersi in dubbio, che nella condotta del Duca, vi fossero colpe d'imprudenza, ad ogni modo era certo che i serviggi che haveva reso alla Corona, & alla Christianità tutta, volendosi contropesare con i difetti l'haurebbono bilanciato di molto, di modo che qual giustitia voleva che si scavassero le colpe occulte, nella persona d'un Ministro che s'haveva fatto tanti nemici per volere accrescere glorie, e vantaggi alla Corona, e che da un Monarcha così Augusto, si trascurasse la rimunerattione dell' attioni più gloriose, e dell' Imprese, e vittorie più segnalate che sotto ad un Regno già lungo, d'un Rè così grande havesse mai altro fatto. Che bisognava considerarsi che tutti li suoi delitti si fondavano in sospetti, e la legge era favorevole per lui, mentre *in*

rebus

rebus dubiis favorabiliter judicandum est. Di più che si doveva considerare che nel Governo di Sicilia , e di Napoli haveva egli fatto cose degne dell' Immortalità, & alle quali non havevano possuto mai pervenire li Romani stessi , e che *Peritus in Arte non debet mori.* Il terzo Corpo era composto di due sorti di Persone, perche gli uni con la moderattione tenevano la strada del mezo , e conoscendo che in lui vi erano colpe , e virtù non volevano nè la gratia, nè il rigore : gli altri erano certi Huomini che non havevano veramente grande odio, nè vendetta per questo Duca, ma un certo sfogo di gelosia, poiche desiderosi di far risplendere il loro merito , e le loro virtù nella Corte, non vedevano di buon' occhio in questa un' Huomo simile al Duca d'Ossuna , le di cui virtù, & il di cui merito, haurebbono oscurato quelle degli altri , e mentre lui sarebbe nella Corte con la sua auttorità , col suo gran credito , e con il suo gran concetto haurebbe fatto una cosi alta figura , che conveniva , o dipendere da lui , o d' haver quel continuo martello di gelosia in testa. In questa maniera gli uni , e gli altri di questo terzo corpo battevano nel parere del mezo, cioè d'allontanare il Duca dalla Corte , e si ac-

accordavano anche ne' mezi da farlo, che vuol dire, o col rilegarlo in qualche luogo remoto, o vero col confinarlo in qualche Cittadella honorevole, e come Huomo ricco tenergli una Guardia a sue spese, col permettergli le visite de' suoi Amici, e parenti, ma mai in numero, ma solo alla sfilata, cioè due, o tre per volta. Però si conosceva benissimo, che vi era gran pericolo, nell' uno, e nell' altro di questi due mezi: nè lasciavano di considerare quelli stessi che ne facevano la propositione, che un Signore a cui non mancavano amici, & a cui abbondavano li danari haurebbe possuto suscitar partiti di turbare il riposo della Corona, ch'era la ragione appunto che lo faceva tener ristretto nella prigione.

Restò qualche tempo indeciso, se verso il Duca si doveva procedere con le solite formalità della Giustitia, e con la fabrica del Processo, secondo alle sue Regole, poiche molti erano del parere che non si dovesse un Grande che tirava seco tutti i principali Parentati della Spagna, spingersi a procediture vergognose, e che non era nè anche della grandezza Reale l'impegnarsi così avanti con un Ministro che havea così ben servito la Corona, e che bastava il tenerlo mortificato, e ristret-

Processo in dubio

1623.

ſtretto ſino che da loro ſteſſe ſi faceſſero vedere le colpe, o che pure più chiara foſſe la ſua giuſtificattione; e queſto ſentimento prevalſe qualche tempo, ſino che il partito di quei che non volevano haverlo ſpinto nell'orlo del foſſo, ſenza ſpingerlo di dentro ſi diede ad incalorirſi nella neceſſità che vi era di paſſare alle procediture del Proceſſo, perche altramente ciò ſarebbe un' offendere la gloria del Rè, & appreſſo le Nattioni di ſtranieri, & appreſſo li Popoli ſteſſi della Corona che difficilmente potrebbono comprendere, che ſi foſſe poſto in prigione un coſi grande Huomo, per ſodisfare al prurito della paſſione, o della vendetta di qualche malevole, o invidioſo, nè altro ſi poteva giudicare nel veder traſcorrere il tempo, ſenza dar ragione al publico della cauſa della ſua prigionia; e che non vi era altro che la formattione del Proceſſo contro il Duca hora che s'era poſto in prigione, che poteſſe giuſtificare la Gloria, e la Giuſtitia del Rè, col condannare il Duca, eſſendo colpevole, o con l'aſſolverlo eſſendo innocente.

Giudici ſtabiliti.

Dunque dopo il contraſto in più ſeſſioni, prevaluto queſto parere ſi ſtabilirono li Giudici per il Proceſſo, facendo il Rè il decreto che alla cauſa del Duca ſi proce-

deſſe

desse con li termini Giuridici, & a questo fine furono dal Consiglio scelti due Giudici dagli Spagnoli detti *los Oydores*, e questi furono *Don Gasparo de Valleio*, e *Don Francesco d'Alarcon*, Sogetti de' quali il Duca non poteva lamentarsene, poiche nella Spagna difficilmente si haurebbono possuto trovare due Personaggi più irreprensibili, con molta probità, di vita senza passione. A questi Signori furono rimessi dal Reggio Procurator Fiscale d'ordine del Consiglio tutte le Memorie, le instanze, e li capi d'accuse ch'erano stati portati al Consiglio, ma come aspettavano le informattioni di Napoli, e di Sicilia, secondo all'ordine che havevano ricevuto dal Rè che dovessero aspettarsi, questo fece credere a *los Oydores*, che vi fosse nascosto il disegno particolare della Corte, cioè del Rè, e del suo Favorito di tirar le cose alla lunga, senza venire ad alcuna conclusione nè di processo, nè di sentenza, che però si contentavano d'haver questo titolo di *Oydores del Duque*, del resto davano tempo al tempo. Più volte furono ambidue unitamente per trovare il Duca, e senza entrare ad esame, interrogarlo solamente se haveva qualche cosa a dirgli, e le sue risposte si restringevano sempre in queste pa-

parole, *Che conosceva benissimo d'haver ben servito il Rè, e la Corona, e di che ne godeva il suo cuore, ma non poteva comprendere di dove procedesse l'ingratitudine di quella rigorosa prigionia che l'affligeva lo spirito.* Due volte il mese permettevano a Donna Caterina, & altretanto a Don Giovanni, d'andare a visitare, il Marito, & il Padre, come ancora a Donna Isabella sua Nuora, o congiuntamente insieme, o separatamente secondo lo desideravano, ma però sempre in compagnia d'essi *Oydores*, o per lo meno d'uno di loro.

Detti, e risolutione sopra le Informattioni di Napoli.

Giunte le Informattioni di Napoli, mentre il Consiglio era raunato entrò il Segretario Belloni, seguito da tre Facchini che le portavano sul dosso in 17. Risme di Carta tutta Reale di più. Il Rè si messe un poco a ridere, e poi disse, *Credo che mi vogliono fare i Napolitani Mercanti di Carta?* Il Duca dell' Infantado anche lui ridendo disse, *Che faremo di tanti scartafacci?* Soggiunse allora il
1623 Conte Duca (che già era stato creato tale) *Haveremo tutti di che farne il nostro profitto.* Don Giovanni *Caravaial*, e Sandè che sosteneva l'innocenza del Duca, cioè che si dovevano chiuder gli oc-

chi,

chi a' difetti perche erano pochi, e leggieri, & aprirli a' ferviggi, perche erano grandi, & innumerabili, parlò in questa maniera, *Sire, se vostra Maestà vuol far contropesare con la Bilancia della grandezza del suo animo, e del disinteresse del Consiglio, quel picciolo, ma misterioso Memoriale che gli presentò Donna Caterina lo troverà di maggior peso, che tutti questi scartafacci venuti di Napoli, e quegli altri che habbiamo noi rimesso a los Oydores.* Si presero poi i voti sopra a quello ch'era da farsi di quelle tante Informattioni, poiche gli uni erano di parere che si dovessero percorrere dal Consiglio, e gli altri che si dovessero rimettere agli *Oydores*, & havendo risposto a quel primo parere, il Marchese di Montesclaros con queste parole, *Impegnandoci a leggere questa voragine di Scritture, ciò sarebbe un volerci burlare della Monarchia, e di noi stessi, come se non vi fosse altro da fare*, e così vennero subito mandati all' *Oydores*, con ordine di farne poi rapporto al Consiglio, del contenuto. Due mesi, e più (& in tanto il povero Duca languiva in prigione, quasi sempre nel letto con la podagra) restarono questi Signori, non sò se a leggere, o a percorrere quella montagna di carta, che per dire il vero

la vista sola l'haveva scandalizzato. Comunque sia trascorsi li due mesi, e portatisi nel Consiglio dove presente era il Rè, Don Gasparo di Valleio, come il primo, fece il rapporto in nome d'ambidue con tal discorso, *Sire, in adempimento del suo ordine ci siamo affaticati, e straccati nella lettura di quelle tante noiose informattioni, che contengono un gran corpo senza anima, e d'una così gran montagna di carta, appena sappiamo trovare un picciol Sorce di vita per mordere il Duca. Lunghi discorsi senza sostanza; infinite accuse senza alcuna forza di buona ragione; & in somma spremendosi bene, si trovarebbe qualche materia da condannare il Duca, ma molto più da giustificarlo.*

Consiglio del Rè perplesso. Per quanto posso comprendere dal Giornale del Tomaso, che lo finì appunto con la morte del Duca, e che dal Padre passò poi al servitio del Figlio, il Consiglio di Stato, non s'era mai trovato nè più confuso, nè più perplesso di
1623. pensieri, come in questa occasione, e non ne dubito, perche l'affare era di troppo gran conseguenza. Questo rapporto de *los Oydores*, gli diede più che mai da pensare, trovandosi troppo differenti li sentimenti, & i nemici stessi che

più

più premevano contro di lui, cominciavano ad intiepidirsi, ma però s'accommodavano col parere degli Invidiosi che non volevano vederlo nè morto, nè libero. Fù ad ogni modo risoluto, che in qualunque maniera si dovesse dar fine al suo Processo, per veder qual sentenza se ne doveva tirare per levar l'occasione di più tanto gridarsi, *Che si teneva in prigione quel Ministro che havea il meglio servito il Rè, per sodisfare alla passione de' suoi nemici, e de' suoi emoli*; e lo stesso Conte d'Olivarez haveva già dato principio a pentirsi, però voleva salvare l'honore del Rè, e suo appresso il Mondo, col far vedere che s'era proceduto con il fondamento di potenti accuse, e con le solite formalità della giustitia. Datosi dunque l'ordine a *los Oydores*, di voler dar fine al Processo, vennero da questi scelti quei Capi più principali, e più essentiali, de' quali si stimava che fosse il più colpevole, e sopra i quali portatisi nella prigione l'esaminarono della maniera seguente.

Interrogato. D'haver lasciato gli Erari Reggi vuoti tanto nella Sicilia, che nel Regno di Napoli, non ostante che havesse trovato tanti nuovi usi, e nuovi mezi di cavar danari. Esame del Duca d'Ossuna, e sue risposte.

1624. *Risposta*. Come potevo lasciarli pieni se l'havevo trovato vuoti? E come io pieni dopo haver fatto io tante spese in tanti soccorsi mandati in Milano, in Germania, nelle Guerre contro il Turco, contro Venetia, e per tenere spurgato il Mare di Corsari, se li miei Antecessori che non havevano fatto nulla di questo l'havevano lasciato vuoti, e pieni di debiti? o come potevo lasciar pieni gli Erari, e pieno il mondo di Glorie per la nostra Monarchia?

Interrogato. Perche havesse lasciato tutte confuse, & imbrogliate le Reggie Tesorerie, e che allora che si trattava di fare i conti, come sempre havevano fatto gli altri Vicerè, egli si burlava de' Tesorieri, e non voleva essere sottoposto a conti, che di lui non apparivano.

Risposta. Questo è un' inganno, perche mai alcuno hà fatto i conti più chiari de' miei; un' Armamento di cinquanta Galere, e Galeoni non è egli un buon conto? Tanti soccorsi contro il Piemonte, & in favore di Ferdinando non sono conti? Venti mila Huomini tenuti di continuo in piedi, non sono conti? Tante Vittorie, tante Imprese, e tante Prede raportate contro i Turchi, non sono conti? l'havere abbassato il fiero orgoglio

glio de' Venetiani, e ſcacciato ſin dentro i loro più naſcoſti lidi i Corſari, non ſono conti? e conti non ſono l'havere aſſicurato la navigattione ſul mare, ſoura il quale niſſuno ardiva navigare?

Interrogato. D'haver paſſato corriſpondenza con li Turchi, e datoli aviſo della riſoluttione che s'era fatta d'andare ad aſſediare Suſa, per fare ſuanire quella intrapreſa, per eſſerſi fatta contro il ſuo parere, pretendendo con queſto di fare affronto al Prencipe Filiberto.

Riſpoſta. Il Duca d'Oſſuna che fù ſempre ſtimato innanzi, e dopo, il flagello de' Turchi, ſarà hora ſtimato il lor protettore? Ma come potevo io dare aviſo a' Turchi, ſe l'Impreſa di Suſa fù propoſta dal Prencipe quaſi lo ſteſſo giorno della ſua partenza, e s'egli navigò con proſpero vento? e per dove darli l'aviſo? e come potevano havere il tempo di provederſi? non è difficile di conoſcere che ſi vuol gettar ſoura il mio doſſo, l'errore dell' altrui cattiva condotta.

Interrogato. D'havere eſpoſto la riputtattione, e gli intereſſi del Rè nella conſpirattione di Venetia, d'haverla reſo facile agli altri, di non havere eſeguito quanto havea promeſſo, e d'haver tutto fatto ſenza volere che ſe ne partecipaſſe il Rè, ſe

non dopo che non vi era più tempo.

Risposta. Il Marchese di Bedmar, e Don Pietro Toledo che hebbero come io parte all' opera sono forse fanciulli da menarsi per il naso? In oltre chi non arrischia, non può vincere, & io stimo a mia gloria d'haver tentato d'arrischiar poco per stabilire nel Rè la maggior Monarchia che si fosse veduta nel mondo sul mare; si sà quanto io hò fatto, la condotta che hò tenuto, la vicinanza de' Vascelli; e li Signori Bedmar, e Toledo possono rendermi giustitia.

Interrogato. Che li soccorsi mandati al Rè Ferdinando sono stati sempre mediocri, e per farli tenere si è andata sempre cercando la strada più difficile, non ostante le instanze.

Risposta. Confesso che li soccorsi sono stati mediocri, ma tanto più spessi, e spesso in un tempo istesso spedite monittioni per mare, e rimesse di danari per terra, e se hò cercato le strade più difficili, ciò non hà havuto altro disegno che di tentar due vantaggi in un tempo istesso, quello di battere li Venetiani in casa loro, e di soccorrere Ferdinando nel tempo istesso, come favorevolmente successe una volta; e fù sempre mia intentione, di torre questa vergogna alla Coro-

ro-

rona, di non havere la navigatione libera ſino a Trieſte, luogo di Ceſare.

Interrogato. D'haver poſto in confuſione tutti li Tribunali, & in giuſto ſogetto di lamenti tutti i Giudici, e Reggi Officiali, per haver ritenuto i ſalari che il Rè ſoleva darli annualmente, & obligati molti a far coſe indegne per poter vivere, e mantenerſi, di modo che nel Conſiglio, non ſi veggono altro che continui Memoriali di lamenti.

Riſpoſta. Se gli hò fatto torto che ſi paghino dunque del mio danaro, perche è giuſto; ma pure giuſto è ancora che il Rè mi paghi più di dieci milioni di Scudi che hò ſpeſo fuori di quelli che porta la Rendita Reggia in tanti armamenti, & in tante impreſe, delle quali ſua Maeſtà ne hà tirati molti vantaggi, e tutta intiera la gloria.

Interrogato. D'eſſere troppo ſoſpetta quella ſtretta amicitia ch'egli haveva tenuto col Segretario di Stato Calderone, e d'haverlo prevaricato con doni, & obligatolo a fargli rapporto delle coſe più eſſentiali che s'andavano maneggiando nel Conſiglio.

Riſpoſta. Non intendo la ſignificattione di queſta domanda: il Calderone è ſtato egli forſe condannato di Rubelle?

& io hò forse corrispoſto con lui dopo
1624. diſgratiato? Non ſono io che hò ſtabilito
il Calderone nel carico, ma il Rè, e del
ſuo carico dipendeva il mio governo: nè
ſarebbe ſtato gran delitto che io gli haveſſi fatto qualche preſente per gratitudine alle ſue tante fatiche nelle pronte iſpedittioni; nè sò qual profitto me ne haurebbe poſſuto venire di corromperlo con doni, e qual danno ne haveſſe mai potuto ricevere il buon ſervitio di ſua Maeſtà, e queſto poſſo dire che tal penſiere non mi è mai paſſato per il capo.

Interrogato. D'haver preſo tanti danari ſotto nome d'inpreſtito, & anche con fiere minaccie, non ſolo dalli Mercanti più ricchi, e Titolati più grandi del Regno, ma anche molte ſomme da' Genoeſi, da' quali ſequeſtrò gli effetti al primo rifiuto, e del qual danaro, che aſcende ad un milione, e più di Ducati, ſe ne ſono laſciati li debiti alla Reggia Teſoreria, non oſtante che ſe ne foſſe ſervito a ſuo uſo, come fù creduto.

Riſpoſta. Et in che in mio uſo, per nodrir la mia Famiglia che non ne haveva? Il ſentirmi far queſte interrogatorie, mi dà a credere che il Conſiglio non è bene in-

informato di tanti Armamenti, di tante Intraprese, e di 20. mila Huomini tenuti sempre in piedi, e con li quali hò reso il nome della Corona formidabile negli altrui Porti, dove prima bisognava temere di continuo le altrui armi ne' propri, e tutto questo non si hà possuto fare col segno della Croce, ma con danari innumerabili, che bisognava cavarli dove, e come si poteva; e se il Consiglio volesse fare i miei conti, e veder quello che io hò speso, e quello che hò ricevuto mi trovarebbe creditore di più di tre milioni di Scudi.

Interrogato. D'haver fatto fabricare più Galere, e più Galeoni ne' Reggi Arsenali, & a spese del Rè, col far metter le sue proprie Bandiere, e col far spargere voce che fossero suoi propri, formando Squadre, e creando Comandanti a suo gusto. 1614.

Risposta. Queste Galere, questi Galeoni dove sono eglino? Chiusi forse nella mia Casa? non sono dentro i Porti, e dentro i Mari di sua Maestà, non può essa servirsene a suo piacere. Con questi Legni hò fatto forse qualche Intrapresa per me stesso? Hò io Porti, hò io Mari, hò io Fortezze, hò io Ammiragli? Dunque tutto è al Rè, che altro si vuole?

Oltre che potrei far vedere che molti sono stati fabricati del mio, o de' vantaggi tirati sopra i nemici, ma sempre con il disegno che nel fine del mio Governo tutto fosse al Rè.

Interrogato. Perche havesse fatto quell' attione con tante circostanze di tempi, di luogo, e di formalità di mettersi la Corona sul Capo, e di chiedere se gli stasse bene, dovea egli ben sapere, che alle Corone si deve rispetto, non essendo permesso di familiarizzarsi con queste, & è pur vero che di questa attione ne hà tirato gran scandalo il Consiglio, & il Popolo.

Risposta. Io non comprendo come s'habbi possuto ricever scandalo di questa attione da quei che conoscono il mio humore faceto; e mi pare che nella persona d'un Ministro, che hà servito con tanta fede, con tanto zelo (sia detto senza vanità) e con progressi così vantaggiosi il Rè nostro Signore, che può scusarsi qualche tratto di scherzo al suo humore, e nella quale attione se hà commesso qualche colpa d'imprudenza la mano, tanto più netto, e sincero n'è stato il cuore d'ogni minima ombra d'errore.

Interrogato. Perche in tempi simili che cominciava a rendersi sospetto alla Corte,

e di che non poteva pigliar causa d'ignoranza, visto il suo Memoriale fatto presentare al Rè in Lisbona, che con tanta fretta chiamasse il suo figlivolo in Napoli con la Moglie?

Risposta. Sarà forse delitto all' amor Paterno de' Genitori l'impatienza di vedere un loro figlivolo unico che havea preso moglie di fresco? Sarà stimato a colpa il desiderio di vedere una nuova Nuora di quel merito, e di quella nascita? Quando ci venne questa volontà? allora che si sparse la voce della nomina del Signor Cardinale Borgia per succedermi al Governo, parendoci cosa molto ragionevole, e di consolarci della 1623.
visita della nostra Nuora, e di darle della sodisfattione d'un così bel viaggio, e della vista d'una così bella Città, e nel punto istesso farle vedere la Francia, come era già la mia intentione di passarvi. Ma quel che importa che non fù mio pensiere di far venire Don Giovanni, ma la sola Donna Isabella, ma il Signor Duca Padre di questa trovò a proposito da farla accompagnare dal Marito. Ma che di gratia poteva farmi Don Giovanni? Che disegno cattivo potevo io havere?

Interrogato. Perche havesse spogliato li

li tre Castelli di Napoli Sant-Elmo, il nuovo, e dell' Ovo, a segno che appena vi era di che difendersi per un mese in occassione d'attacco?

Risposta. Non nego che non habbi io chiesto a'Governatori di detti Castelli, qualche parte delle loro monittioni, che stimavo havessero di superfluo, e di tanta maggiore necessità all' Armata maritima. Il Popolo tranquillo, e tutto affidato al servitio del Rè, anzi ristretto nel zelo d'una delle maggiori ubbidienze: il Turco scacciato dal mare, e chiuso ne' suoi lidi, la Squadra del Rè vittoriosa nell' Adriatico, qual necessità vi era dunque di tener monittioni superflue ne' Castelli, e di non prevalersene ne' bisogni dell' Imprese del mare, nelle quali sua Maestà trovava meglio il suo conto, e la sua gloria. Se poi ne' Castelli mancavano le monittioni nicessarie, questo mi è ignoto, & in tal caso il difetto non sarebbe il mio, ma de' Castellani, ch'essendo stabiliti con una patente del Rè, dovevano sapere quello che gli era di bisogno, nè questi diranno mai, come Cavalieri di conscienza, e d'honore, che io l'havessi premuti, nè persuasi di spogliare i loro Castelli di quello gli era nicessario, ma del solo superfluo.

In-

Interrogato. Di dove nacquero quelle tante premure fatte al Cardinal Borgia, e quelle tante induſtrie, e vantaggioſe promeſſe fatte allo ſteſſo per impedirlo di venire in Napoli al ſuo poſeſſo del Governo del Regno che già gli era ſtato dato dal Rè?

Riſpoſta. La ragione è chiara, perche mi diſpiaceva di vedermi ſpoſeſſato prima che finiſſe il tempo delli tre anni della confirma; già che ſua Maeſtà s'era degnata confirmarmi, di modo che andavo cercando di prolongare il tempo, per potere informare il Rè, & il Conſiglio delle mie giuſte ragioni, & ottenere dalla generoſità dell' animo Auguſto di ſua Maeſtà una proroga, come in fatti mi fù mandata.

Interrogato. Perche haveſſe procurato di ſedurre il Popolo, e d'obligarlo ad una rivolta, contro il Cardinal Borgia, acciò con queſto mezo ſe gli impediſſe il poſeſſo con la violenza, ſino ad havere rinforzate di doppia gente le ſue Guardie ordinarie, e fatto venire in Napoli le Soldateſche più vicine, delle quali poteva il meglio fidarſi?

Riſpoſta. Queſto Interrogatorio mi mortifica al ſommo, e come Cavaliere d'honore non può che dare una ferita mortale

tale al mio cuore. Nè credo che il Conſiglio mi faceſſe queſto torto di laſciarſi perſuadere, che io che con tanto zelo, e con la più deſtra condotta havevo procurato di diſſipare dal petto del Popolo, ogni qualunque humor cattivo che haveſſe verſo i Governi antecedenti, & inſegnarli il vero metodo d'ubbidire con zelo, e con timore, che voleſſi poi ſuſcitar riſſe, e ſedittioni? Al contrario havendo io inteſo che molti erano quei che affettionati al mio Governo, ſi diſponevano a tumultuare a mio favore contro il Borgia, ranforzai le mie Guardie, & introduſſi nella Città Soldateſche, per impedirne occorrendo i diſordini; come ne ſucceſſero gli effetti, poiche non oſtante quella ſorpreſa con la quale il Borgia venne a ſcavallarmi dal poſto, appunto come ſe io foſſi un delinquente contro il Rè, con tutto ciò diedi ordini tali alle Militie, & alle Guardie, che il Borgia preſe il poſeſſo ſenza minimo diſturbo.

Interrogato. Di dove naſceſſe quel tanto ardore di voler continuare nel Governo di Napoli, procurando con tanti mezi, e nella Corte di Madrid, & in quella dell'Imperadore, di ottenere la confirma, ſenza volerſi accommodare a quello che il Rè trovava buono? *Riſ-*

Risposta. Se la ragione che m'hà mosso a procurar la mia continuattione nel Governo di Napoli è una colpa, io son colpevole, e tanto più perche è certo che l'hò desiderato con passione, e ne hò cercato le raccommandattioni di Cesare, con promessa di potenti soccorsi, quelle della Regina di Francia; e posto sossopra tutti gli amici, e parenti in Madrid. Oh quanto era sensibile al mio zelo, Signori *Oydores*, di veder seccar quella Pianta che con tante fatiche io havevo piantato, e con tante spese, e sudori irrigato, e nella quale abbondavano tanti frutti di vittorie, d'Imprese, di Progressi, di vantaggi, e di glorie, per la Corona, e per il Rè? Oh quanto m'affligeva di vedermi succedere un Prete che non sapea maneggiare che il Breviario, a comandar tanti Armamenti maritimi, e tanti eserciti di Terra, che sotto di me haveano fatto tante maraviglie! Oh quanto mi feriva il cuore di vedermi scacciare dal Governo in un tempo che chiuso il Turco ne' suoi lidi, e mortificati i Venetiani nell' Adriatico, stavo sul punto di stabilir per il Rè la Monarchia di tutto il mare. Se questo è errore son colpevole.

Que-

Accuse malfondate. Questi furono gli articoli principali, de' quali venne aggravato il Duca d'Ossuna nel suo Processo, ancorche molti fossero gli altri che s'andarono adducendo, più tosto in forma di lamenti che d'accuse, e particolarmente alcuni Baroni del Regno, che si stimavano i più offesi pretesero d'aggravarlo, che havesse voluto abbattere l'auttorità, i dritti, & il credito di tutti i principali Magnati per poter tanto meglio venire a capo de' suoi disegni di rendersi assoluto Signore del Regno, col mezo dell' affetto del Popolo, che havea sempre procurato di guadagnare con gran detrimento della Nobiltà, che di continuo affligeva per guadagnarsi tanto meglio la gratia del Volgo che abborrisce la Nobiltà (e perche si fà ella abborrire?) ma tutte queste accuse se ne andavano sopra certi sospetti senza giudicio, e sopra certi indizi cosi malfondati, che gli stessi *Oydores*, non ardirono nè anche metterli nel processo, per farne sopra d'essi dell' Interrogatorie al Duca: a segno ch'essendo venuto un giorno un tal Don Gioseppe Marosca per portargli dalla parte del Prencipe di Bisignano, e del Duca di Matoline alcuni capi d'accuse della

della natura sudetta, dopo haverne letto il contenuto risposero, *Noi siamo stati scelti dal Rè per fare il Processo del Duca d'Ossuna, non il suo Panegirico, e se noi vogliamo includervi questi capi d'accuse, serviranno appunto di testimoni alle sue lodi.*

Nel fine d'Aprile di questo anno 1624. fù compilato il Processo, consistente in trenta fogli in circa di carta. Datone aviso al Rè, o per meglio dire al Conte Duca suo Favorito, gli venne da questo ordinato, di farne la lettura in Consiglio, & a questo fine li furono assignati due giorni, cioè li 13. e li 14. Maggio due hore per giorno. Portatisi dunque i due *Oydores* nel Consiglio, dopo haver detto il loro sentimento sopra a diversi Articoli fino al numero di 30. che nominarono, e che non haveano trovato di conscienza, di farne alcuna riflessione, per non haver forza alcuna di ragione, protestarono che forse nel mondo non s'era visto mai Huomo delinquente, di qualunque natura che fosse stato aggravato di maggior numero d'accuse, di quello era il Duca d'Ossuna, poiche al sicuro che passavano il numero di 500. e pure tutte insieme, non haurebbono possuto dar sentenza di morte ad un privato del volgo, ancorche

Raporte de los Oydores.

1624.

che

che molti foſſero i ſoſpetti che poteſſero dar da penſare alle maſſime di ſtato, conſiderandoſi nel loro rigore. Queſto ſecondo articolo del raporto piacque a' nemici, ma non già a quei che lo ſoſtenevano. In ſomma il Conſiglio preſente il Rè iſteſſo, ancorche dato più a' piaceri che agli affari, volle intendere la lettura del Proceſſo, e particolarmente le Interrogatorie, e le Riſpoſte; e tal lettura ne venne fatta da *Franceſco Famoſo* che haveva ſervito di Segretario a *los Oydores.* Non s'era ancor quaſi dato fine nella ſeconda giornata de' 14. a tal lettura, quando con animo molto diſſinvolto ſi laſciò dire il Conte d'Olivarez Favorito, e Privato. *A ningun Hombre de tan grandes partes, como las del Duque d'Oſſuna, ſe las abogaron defetos tan veniales.* Che vuol dire nel noſtro idioma, *Ad Huomo alcuno di coſi gran portata, come era il Duca d'Oſſuna, ſe gli incaricarono difetti coſi leggieri.* Parole di queſta natura, e di coſi gran peſo, pronuntiate dalla bocca d'un Favorito del Rè, che già reggeva a ſuo modo non ſolo il cuore di queſto, ma tutti gli affari della Monarchia, e del Conſiglio a ſuo piacere, di modo che non vi fù alcuno che non tiraſſe argomento di buon ſucceſſo in favore del Duca d'Oſſuna, an-

ancorche non vi fosse alcuno che non si persuadesse, che l'Olivarez era troppo politico, per credere che vi andasse della gloria del Rè, e della sua Giustitia, che uno spirito quale era quello del Duca dopo una tal prigionia fosse bene di metterlo in libertà.

Comunque sia è certo che da questo tempo in poi se gli andò rendendo meno severa la Prigione sia rispetto all' aggravio grande della Podagra che lo tenne tre mesi continui inchiodato nel letto, con gonfiezza di mani, e di piedi, e con dolori insopportabili, e questo vuol dire Maggio, Giugno, e Luglio, e durante questo tempo, non solo si permesse a Donna Caterina di visitarlo ogni giorno, come anche al suo figlivolo, senza altra assistenza de *los Oydores*, e di Guardie nella stanza, ma di più altri amici, e parenti. Il Tomaso scrive nel suo Giornale, che in quanto a lui non haveva visto cosi caro Padrone nella Prigione che due sole volte, ch'era stata sua intentione di chiudersi con esso lui nella Prigione, come uno de' suoi due Domestici per servirlo, ma Donna Caterina l'haveva stimato nicessario nella Casa: però il fine di Maggio vi entrò, e vi restò sino che questo infelice Signore perdè la vita, essendogli

Prigione meno rigorosa.

sta-

ſtato permeſſo d'accreſcere il numero de' ſuoi Domeſtici ſino a quello di ſei, perche in fatti da che fù finito il Proceſſo, e dalli *Oydores* rimeſſo al Conſiglio, ſi cominciò a chiudere gli occhi al rigore, tirandoſi chiaro argomento che foſſe in breve per darſi qualche ſentenza, molto inferiore a quello che haveano creduto, e premuto i ſuoi nemici. Fù però creduto che prevalendo il proverbio ordinario, che *colui che offende non perdona mai*, quei che l'havevano offeſo, e coſi mortalmente ferito nell' honore, e nella vita continueranno la loro maligna ingiuſtitia, con l'impedire la ſua libertà, non potendo ottenere la ſua morte come credevano.

Sua morte. Rimeſſoſi al quanto dalla Podagra, andò ſpaſſeggiando per le altre ſtanze del Caſtello, portando dalla ſiniſtra un Baſtoncino, e dalla deſtra ſoſtenuto da un Domeſtico ſotto il braccio, e queſto durò per più di ſei Settimane; però non
1624. oſtante che haveſſe teſtimoniato una gran fermezza, & una gran conſtanza di ſpirito ad ogni modo cominciò a far conoſcere una grave malinconia, havendo perduto affatto quel ſuo humore allegro, e gioviale. Gràn parte di queſta malinconia tirò la ſua forſa da quella gran mole-

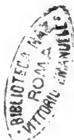
leſtia che gli haveva dato, e che gli dava la podagra. Ma più in particolare di non veder fine a quella coſi lunga prigionia, e che non oſtante che ſi foſſe dato fine al ſuo Proceſſo, che non ſi pigliaſſe alcun' eſpediente, o di condannarlo, o di giuſtificarlo; e tanto più s'affligeva, quanto che conoſceva beniſſimo che in tanto era ſtato al quanto ſlargato, e con meno rigore trattato. Finalmente la ſera delli 20. Settembre nel tramontar del Sole cade in una graviſſima appoplcſia, onde dal Governatore fù mandato ſubito aviſo a Donna Caterina, al Figlio, & alla Nuora, che in tutta diligenza vi vennero con due Medici, e due Chirurgici, a' quali ſi permeſſe l'ingreſſo la ſteſſa notte, nel Caſtello, eſſendoſi mandato dal Conte d'Olivarez, per intendere quello era da farſi, e venne riſpoſto, che ſe gli faceſſe quanto biſognava, e che deſiderava Donna Caterina, ſenza impedire l'ingreſſo, e l'uſcita a' ſuoi, evitandoſi però il numero di gente in una volta. Trenta hore reſtò ſenza alcun ſentimento, ma ritornati i ſenſi, e la parola, benche la lingua foſſe al quanto imbrogliata, ad ogni modo ſi fece aſſai intendere per dechiarar la ſua intentione nell' aggiunta d'alcuni articoli nel ſuo teſtamento. La notte delli 23.
parve

parve che andasse megliorando, & ancor più li 24. e benche dasse segni di gran pietà, e di ricevere li Sagramenti all' uso della Chiesa Catolica con gran divotione, rassegnandosi del tutto a Iddio col perdonare quei che l'havevano offeso, tanto più che i Medici non credevano lunga la sua vita; & in fatti ripresa l'appoplesia più grave verso il mezodì delli 25. rese la sua anima a Dio a chi la doveva in capo a tre hore tra le braccia di Donna Caterina, e di Don Giovanni, di due Vescovi, di molti Religiosi, e due Grandi suoi Parenti.

Sua sepoltura. Due furono i Religiosi che assistirono più in particolare alla morte di questo Duca, cioè il Padre *Alfonso de Mugnos*, dell' Ordine di Santo Agostino, Priore del Real Convento di San Filippo, & il Padre *Luigi Incarnados*, Teologo famosissimo dello stesso Ordine. & appena spirò il Duca che questi due Religiosi, con le loro proprie mani lo vestirono d'un' abito del loro Ordine, in virtù di quello havea ordinato egli stesso per testamento, e di bocca. Il Governatore d'Almeda ne portò egli stesso l'aviso al Conte d'Olivarez, e questo al Rè, da cui venne subito spedito nel Castello d'Almeda Don Giovanni Chimenez di Gongora, non solo per complimentar da sua parte, Donna Cateri-

teri-

terina, volendogli fare questo honore così particolare dalla missiva d'un così gran Cavaliere, ma ancora per dare gli ordini per le sue pompe funebri, della maniera, come più li desiderasse Donna Caterina, e Don Giovanni suo figlivolo, rispose questa afflitta Signora al complimento, *Che sua Maestà haveva perso un Servidore, & un Ministro, che l'havea servito con zelo, e con fede, e con glorie, e vantaggi straordinari della Corona, e che però meritava di morire in altro luogo che in una prigione: ma sperava che havendo il Rè permesso che fosse trattato così male il Padre, che s'haurebbe riguardo a trattarsi con miglior fortuna il figlio, e per quello toccava la sepoltura pregava sua Maestà di lasciargliene la dispositione.* Fù dunque il Corpo del Duca portato la notte nel suo Palazzo di Madrid accompagnato dal Figlio, da quattro Grandi più prossimi, e da pochi Domestici senza strepito, imbalsamatosi prima il Corpo nel Castello istesso, e volle la Duchessa con animo generoso, che tutte le spoglie, e tutti i mobili che il Duca haveva nel Castello restassero a beneficio delle Guardie, della Vassella d'argento in poi, e fù il tutto stimato a più di 1500. Scudi, di modo che le Guardie, che non erano più di 25. trovarono il loro conto. Il pri-



mo d'Ottobre, seguì la Sepoltura del suo Corpo, corrispondendosi molto alle sue intentioni d'esser sepolto con modestia senza pompa. Fù portato il Corpo di notte tempo da'suoi principali Domestici, tutti Gentil'huomini, & Officiali Riformati, gli altri andavano innanzi due a due, & innanzi a tutti i Padri Agostiniani in gran numero, & all' intorno del Corpo i Paggi, e Staffieri del Duca, della Duchessa, di Don Giovanni, e di Donna Isabella. Dietro la Bara andavano 12. Capitani Riformati, ch'erano stati al servitio del Duca, & andavano due a due col capo scoperto. Seguiva poi Don Giovanni il Figlio, con gran Strascino, solo, e dietro di lui pure due a due, 24. Grandi di Spagna, e dietro a questi altre tanti Titolati tutti Grandi, e poi 60. Nobili tutti Parenti, o proffimi, o Remoti, come ancora i Grandi. Con questo ordine havendo ciascuno una torcia in mano si venne alla Chiesa di San Filippo, dove fù sepolto in una Capella, nella quale fù poi fabricato un sontuoso monumento, & in questa medesima Chiesa furono poi sepolti il Conte d'Ogreste, e la Marchesa d'Orion.

Diversi sentimenti: S'ingannano quegli Istorici quali scrivono che con la sua morte il Duca d'Ossuna schivò il rigore della Sentenza che stava a sul

pun-

punto di ricevere. Dal Nani così si scrive, secondo si è già accennato, *Accolto nelle Carceri, fù dalla morte poco appresso involato al Giudicio. & alle pene.* In somma questo Duca fù ben' accolto nel suo ritorno, e per sei mesi continui comparve con un fasto Reale, & al sicuro che senza la morte del Rè, il Duca sarebbe ritornato in Napoli in breve, Successore all' Borgia. Il Siri dove parla delle mutationi arrivate alla Corte, e della caduta de' Favoriti dopo la morte di Filippo III. così scrive parlando dell' Offuna, *la loro caduta, e sciagura fù contagiosa all' Offuna, loro amico, e Creatura, dando egli presa contro di lui, con le sue stravaganze, a' suoi malevoli.* Alcuni Partigiani della Republica di Venetia, vogliono dare ad intendere che il Senato contribuì molto alla ruina del Duca, ch'è un' inganno manifesto, perche al sicuro che sarebbe ritornato Vicerè dopo il Borgia: ma la sua disgratia volle che cadessero i suoi amici, e parenti che regnavano, e si sollevassero i suoi emoli, e nemici che l'odiavano. Falso è ancora il parere ch'egli con la morte si fosse sottratto dal castigo, perche il suo Processo non portava cosa che l'aggravasse di morte, o d'altra grave pena, come si conobbe dagli effetti, nell' essere assai slargato subito com-

pilato il Processo, & il Tomaso nel suo Giornale scrive, che li sentimenti comuni portavano, che non si sarebbe data Sentenza alcuna, ma che però pian piano, si sarebbe dato luogo alla gratia, perche il Conte Duca che poteva tutto, s'era già pentito di quello che se gli era fatto di male. Come d'ordinario la morte degli Huomini Grandi nelle Prigioni non è mai esente dal sospetto di veleno, si può credere che anche in questa occasione hebbe luogo: gli uni dissero che imbrogliati nello spirito, e nell' honore i Ministri Reggi, & i Nemici, & Emoli potenti, vedendo di non potere adoprare la vendetta sotto il Manto della giustitia, dopo haverlo tenuto, così lungo tempo in prigione, per cercar mezi di convincerlo, procurarono di salvar le apparenze, e l'apprensione che il Duca li dava, con lo stromento del Veleno. Gli altri andarono dicendo, e scrivendo, che Donna Caterina Femina sagacissima, si servì di questo mezzo di fare avvelenare il Marito per liberare a lui dell' affronto, & alla Casa della mortificattione di vederlo morire per mano del Carnefice, giudicii malfondati, & impertinenti. Li grandi segni di affetto, e di stima che si parteciparono a Don Giovanni, che morto il Padre divenne Duca d'Ossuna, con tut-

tutti gli altri gradi d'honore, e Titoli (fuori quello del Cavallerato del Toson d'oro) fecero conoscere che vi era del pentimento in tutti, di quel torto che s'era fatto al Padre, volendo che si pagassero nel Figlio le beneficenze che si dovevano al Padre, havendosi anche riguardo all' ingiustitie che s'erano fatte al Padre di Donna Isabella, Moglie di Don Giovanni. Furono levati ancora tutti li sequestri che dalla parte del Rè s'erano fatti a' Beni del Duca, e rimesso il figlio nell' intiero possesso del tutto, dechiarandosi valide, e legitime le Attestationi di buon Governo che dal Rè Filippo III. s'erano date al Duca nel suo ritorno. Venne poi Don Giovanni Duca d'Ossuna creato Vicerè di Sicilia, dove venne ricevuto da quei Popoli con incredibile giubilo, in memoria del Padre, ma appena haveva finito un' anno del suo Governo, quando sorpreso da grave malatia se ne passò all'altra vita, non havendo lasciato che un solo unico figlivolo che fù Don Gasparo Telles Giron, del quale se n'è parlato a suo luogo, morto di fresco nel fine di questo anno 1694. vecchissimo di nonanta anni.

Ecco l'origine, la nascita, e la discendenza di Don Pietro Giron, Duca d'Ossuna; ecco la sua vita, le sue attioni, i suoi talenti, Auttore da à leggere li fogli di questa vita.

legti, e le sue disgratie: ma che dico io? ecco come nasce, e come cade la fortuna de' Corteggiani. Ad una Persona di gran senno, e di grande esperienza, che testimoniò gran curiosità di questa Opera, fin dal principio che me ne intese parlare, mi stimai obligato per sua, & anche per mia sodisfattione, di fargliela leggere foglio per foglio, a misura che veniva fuori del Torchio, e di tempo in tempo mi faceva raporto de' suoi sentimenti, hora sopra una cosa, & hora sopra un' altra; e come la prima base dell' Opera consiste nella relattione in forma di viaggio, della Spagna, e del Portogallo, come ancora de' Regni di Napoli, e di Sicilia, che servirono di cote, ad affilare li Talenti, & i difetti, e la fortuna, & infortunio di questo Duca, mi fece conoscere ben grande il piacere della lettura di tali fogli, che portavano un tal contenuto, ch'egli contropesava con tutto il resto dell' Opera; & allegava per ragione, che tal materia era generale, che si rendeva nicessaria ad ogni qualunque stato di persona, curiosi, Politici, Corteggiani, Viandanti, e Mercanti, dove che il resto era una materia particolare, che per uno forse che si compiaceva, se ne trovarebbono dieci che la trascuravano. Ma auvicinatosi al fine

ne del penultimo foglio, e chiestogli il suo sincero sentimento, con più, ò meno di concetti, così mi rispose, per quel tanto che mi riccordo.

Crede Ella, Signor Leti, d'havere scritto la vita del Duca d'Ossuna, che secondo al mio parere, fuaria nel titolo, se non nella materia, & in quanto a me se ne fossi stato l'Auttore haverei posto nel frontespicio tali parole per titolo, Specchio naturale, & al vivo, della qualità della fortuna di quei che son chiamati al Ministero di Prencipi. *Io sono stato curioso*: *e per cavarne frutto, e per sodisfare al genio d'andarmi esercitando trà le altre letture di Libri, che non mi sono mai curato che de' più fruttuosi, a quella degli ouvenimenti fortunati prima, & infelici poi di quei tanti Favoriti, che pur troppo ne vediamo piene l'Historie di tutti i Secoli, & Historie tanto sagre, che profane. Sembrano strane le peripetie di fortuna d'un Policrate; d'un Bellisario, e di tanti altri, che ci forniscono l'antichità, e de' quali esempi spesso se ne servono sino li Predicatori sù i Pulpiti. Ma son certo, al meno secondo al mio parere, che non si è visto esempio alcuno da compararsi a questo del Duca d'Ossuna in materie di tal natura, e così lo troveranno quei tali che vogliono farne con accurata applicattione quelle mature riflessioni che convengono,*

quei che sono del mestiere potrano profittare volendo.

Instruttione a' Corteggiani.

Secondo al sentimento di questo esperto Signore, questa vita del Duca d'Ossuna deve servir di modello prima, e di specchio poi a quei tanti che sembrano nati per le Felicità, e per le disgratie, delle quali la Corte n'è la Madre, e la Fucina. Dico per prima di modello, perche in fatti questo Duca si rese ammirabile ne' suoi straordinari talenti, non solo col mezo dell' accurata educattione de' suoi Genitori, che deve essere il primo fondamento, e che spesso si trascura, ma con una certa ambittione, che cominciò a serpegiargli nel petto sin dalla sua fanciullezza, di rendersi capace di poter meritare il nome di riuscire a perfettione, in tutto quello che a suo tempo si sarebbe applicato, e che vedea benissimo in riguardo de suoi Antenati, che ciò non potea essere che nel posesso de' più rilevati Governi, onde con tale inclinattione non trascurò nè studi, nè esercizi, nè viaggi, nè applicattioni, nè pratiche, nè conversattioni, nè industrie, nè mezi, che veramente lo resero un Mostro nella perfettione di tutti quei talenti che convenivano al più gran Ministro di Stato ne' maggiori Governi di qual si sia gran Monarca,

narca, e simile appunto dell' Hispanico, qual più bel modello di questo, a quei tanti, e tanti che hanno per una necessità indispensabile l'uso della Corte.

Dico di specchio, che senza dubbio, quei che vogliono specchiarsi, se pure non sono dell'humore, di quella vecchia, che messe in pezzi il suo specchio, perche la rappresentava vecchia, e non Giovane. Diciamo il vero, se un Duca d'Ossuna che non hebbe mai simile nell' arte di ben regnare; nè mai uguale nel zelo verso il buon servitio del suo Prencipe; nè mai più attivo, & oculato al Governo; nè mai altro che potesse imitarlo nell' attioni più gloriose; se un tale Huomo, se questa idea dij perfettione che resi serviggi de' più rilevanti alla Corona, & alla quale acquistò tanto credito, e tanta auttorità; se questo così degno Ministro, non fù esente de' dardi acuti, e de' colpi mortali che sogliono scoccarsi nelle Corti de' Prencipi dall' Invidia, dalla malignità, dalla Calunnia, e da' sospetti della Gelosia di stato. Se a questo gran Signore, non bastò il merito de' serviggi, che si stendeva all' infinito, siano suoi propri, siano de' suoi Antenati; se il nome suo glorioso dopo tante immortali attioni, non fù sufficiente d'estinguere qualche colpa leg-

Similitudine dello Specchio.

giera

giera (voglio pur dirlo) se cosa alcuna non bastò ad esentarlo del rigore d'una prigione, dalle tante disgratie, alle quali si vide esposto primo, e caduto poi, come di gratia, come potranno persuadersi d'essere esenti quei che sono più colpevoli, o che per lo meno sono di molto inferiore al merito? Signori Corteggiani, e Grandi, sopra tutto Spagnoli, vi serva la vita del Duca d'Ossuna di modello, e di Specchio, e non habbiate a vergogna di rammemorarvi spesso quella Legge, *Per quem quis peccat, per hac, & torquetur.* Il Conte d'Olivarez fù causa del precipitio del Duca d'Ossuna, & altri furono poi causa del suo, & con maggior vergogna.

Il Fine della terza & ultima Parte.



